MEMORIE STORICHE DELLA CITTÀ DI PIACENZA COMPILATE DAL PROPOSTO...

Pietro Perfetti

MEMORIE STORICHE DI PIACENZA

COMPILATE

DAL PROPOSTO
CRISTOFORO POGGIALI
BIBLIOTECARIO
DI S. A. R.

TOMO SECONDO.

PIACENZA MDCCLVII.

Per Filippo G. Giacopazzi con Privilegio di S. A. R.
E licenza de' Superiori.

MEMORIE STORICHE
DELLA CITTÀ
DI
PIACENZA.

Issi nel Tomo precedente, che Fra Giacopo Filippo da Bergamo nomina nelle sue Croniche un *S. Cassio Vescovo di Piacenza*, insieme col Beato Pontefice Gregorio X., e con altri cospicui personaggi appartenenti a questa nostra Città. Aggiungo ora, che non avendoci egli fatto sapere, donde abbia apparata questa singolare notizia; nè ritrovando noi monumento, o scrittura alcuna ne' nostri Archivj, che pur ne faccia parola, abbiamo tutto il diritto, per non dire tutta l' obbligazione di sospettare, che questo sia uno degli sbagli soliti a prendersi da quel poco accurato Cronografo; se pure non vogliamo attribuirlo ad errore di stampa, e credere, ch' egli in vece di *S. Cassio* scrivesse *S. Savino*. Anche il P. Filippo Ferrari nel Catalogo nuovo de' Santi d' Italia sotto il dì 16. di Aprile nomina un *S. Parmerio Vescovo*, le cui venerabili ossa dice egli riposare nella Chiesa di Broni, luogo

Lib. 6.

della Diocesi di Piacenza; e di questo pure s' accomodava facilmente il Campi a credere, che *stato fosse egli ancora de' primi nostri Pastori*. Ma trattandoli di Storia, come più altre volte accennai, e massimamente di Storia Ecclesiastica, non si vuol fabbricare sopra fondamenti così leggieri, deboli, e mancchevoli. Guardianci dattorno quanto vogliamo; mettiam sossopra i documenti, e le memorie domestiche; non troveremo alcun Vescovo di Piacenza innanzi a *S. Vittore*, mentovato in primo luogo da tutte le nostre Croniche, e da altri monumenti autorevolissimi, fra i quali pregevole è il Diploma, per me altra volta citato, che Ildebrando Re de' Longobardi, verso l' Anno 744., spedì in favor della Chiesa *Beatissimi Martyris*, & *Confessoris Christi Antonini*, & *Victoris*, *sita foris muros Civitatis Placentiæ*, *ubi eorum Sancta Corpora requiescunt humata*. Quanto poi all' Anno, in cui mandato venne quel Santo Pastore a pascere il Gregge Piacentino, nulla v' ha di certo, nulla di preciso può dirsi. Scrive il Locati, che *fu quà inviato da Papa Eusebio*. Ma se ciò sussistesse, dovrebbe porsi l' elezione di S. Vittore all' Anno 310., non al 322., siccome egli fece, con un solenne anacronismo di dodici Anni. Vuole il Campi, e stima più probabile anche l' Ughelli, che fosse ordinato Vescovo di Piacenza da Papa Silvestro, solamente dopo la pace donata alla Chiesa dall' Imperadore Costantino il Grande, cioè dopo l' Anno 312. Monsignor Fabrizio Marliani nel suo Catalogo, di cui altra volta menzion facemmo, ne fissa

Par. 1. pag. 11.

Anno dell' Era Volg. 310.

Anno dell' Era Volg. 312.

fa l' elezione all' Anno 322. Ma per vero dire, tutti egualmente giuocano a indovinare non meno su questo punto, che intorno agli Anni del pastorale suo governo, i quali, secondo il Mariani, e il Locati, furono quarantatre, e cinquantatre, per sentimento del Campi. Non saprei dire, s' egli sia quel medesimo Vittore Vescovo, il quale nel famoso Conciliabolo tenutosi in Milano l' Anno 355. si sottoscrisse contra S. Atanagio insieme con Dionigi Vescovo di quella Città, ingannati dagli Ariani. Ma se per avventura egli fosse quel desso, come potrebbesi con qualche fondamento sospettare, sappiasi altresì, che venuta dappoi a discoprirsi la frode, e ritrattato da amendue il loro fallo, cacciati furono anch' essi in esilio cogli altri Vescovi Ortodossi dall' Imperadore Costanzo, spasimato fautore di essi Ariani.

Anno dell' Era Volg. 322.

Anno dell' Era Volg. 355.

Raccontano concordemente i nostri Cronisti, ch' egli fece edificare una Chiesa fuori di Città presso alle mura, dedicandola ad un S. *Vittore Martire*, ed apparecchiando in essa per sè stesso il sepolcro, in cui predisse, che non molto dopo la sua morte riposto verrebbe un' altro maggiore di lui; il che in fatti si verificò, quando S. Savino suo Successore trasferì in quella Basilica il Corpo di S. Antonino, e lo ripose in quel sepolcro medesimo. Si lasci passare in pace tutto questo racconto, cui temerità sarebbe il contraddire. Solamente mi vien voglia di dubitare, se quella Chiesa veramente sia da lui dedicata venisse ad un Santo Martire per nome Vittore, o piuttosto dallo stesso buon Vescovo, dopo morte in essa seppellito,

to, prendesse la denominazione di *Basilica Vittoriana*. Io questo dubbio m' induce l' osservare, che d' ordinario a que' tempi non v' era Chiesa ad alcun Santo Martire in particolare dedicata, la quale del medesimo Santo il sacro Corpo non possedesse. Ma comunque ciò sia, dal Diploma del Re Ildebrando poco fa citato, e da altre Carte dell' ottavo Secolo, e de' seguenti chiaramente rilevasi, che quando a que' tempi si nominava la *Basilica de' S. S. Antonino*, e *Vittore*, intendevasi di nominare un luogo, *ubi eorum Sancta Corpora requiescunt humata*. Così pare, che l' intendesse anche il nostro Cronista Giovanni Musso; perchè ragionando della Chiesa di S. Antonino, ha queste parole. *In dicta Ecclesia sunt multa Corpora Sanctorum, scilicet S. Victoris, qui fuit primus Episcopus Placentiæ, & nomine ejus primò fuit ædificata dicta Ecclesia. Tamen prophetaverat ipse, quòd aliud veniret, qui surriperet nomen suum, & sic factum fuit. Nam tempore S. Savini &c.* I tre libri intorno alla Virginità di S. Ambrogio, nei quali questo S. Dottore encomia tanto le *Verginelle di Piacenza*, e di *Bologna*, che in gran numero correvano a Milano, per ricevere il velo dalle sue mani, sono il più bel Panegirico, che far si possa al nostro primo Vescovo S. Vittore, il quale ragionevolmente creder si dee, che colle sante predicazioni, e cogli ottimi esempli suoi fosse il primo, e principal promotore di quella, e d'ogn' altra Cristiana Virtù nella Chiesa di Piacenza. Quanto al giorno, e all' Anno della sua morte, mi rimetto al Canonico Campi, il

il qual dice, che fu il settimo di Dicembre del 375. Giacciono presentemente l' ossa di S. Vittore nella Chiesa predetta, che oggidì è Collegiata insigne, intitolata al solo S. *Antonino*, sotto l' Altar maggiore, in una grande Urna di marmo bianco, tramezzata pel lungo, contenente nella parte dinanzi il Corpo di S. Antonino, e nella parte di dietro verso il Coro, quello di S. Vittore, con questa breve Iscrizione.

Anno dell' Era Volg. 375

S. VICTOR
I. EPICOPUS PLAC.
HUJUS BASILICAE
CONDITOR

Uo fatto, che si pretende avvenuto a' tempi di S. Vittore, spettante alla Terra di Fiorenzuola, luogo non ignobile dello Stato, e della Diocesi Piacentina, debbo qui esaminare, siccome promisi ragionando de' Confini della nostra Colonia verso l' Oriente. Narrano parecchi de' nostri Scrittori, e fra questi diffusamente il Campi, che mentre verso l' Anno 364. il *Beato Fiorenzo Turonese*, a que' dì semplice Sacerdote, e poi Vescovo d' Oranges, di Francia a Roma portavasi, nel passar che fece per quella Terra, *Fidenzia*, o *Fidenziola* a que' tempi appellata, ivi con uno strepitoso miracolo risuscitò da morte una giovane donzella, la qual' era figliuola del Signore, o Padrone di quel Luogo, i cui abitatori, intesa alquanti Anni dopo la morte di quel Beato, accaduta in Oranges, distrutto l' antico lor Tempio, ch' era

Par. 1. pag. 63 e seg.

era dedicato ad un S. *Bonifacio*, un' altro n' eresse-
ro più spazioso, e magnifico, sotto l' invocazione
dello stesso S. *Fiorenzo*, ordinando, che d' indi
avanti la loro Terra non più *Fidenzia*, o *Fidenzio-
la* si chiamasse, ma bensì *Fiorenzuola* dal nome
del novello Santo lor Protettore. Questo è un rac-
conto, che forse nel fondo ha qualche cosa di vero:
ma gli Autori, che ce lo danno, e le favolose cir-
costanze, colle quali corredanlo, c' inducono a
pensarne poco bene. Il primo a divolgarlo fu il fa-
moso Jacopo da Varagine, il quale nell' Anno 1228.
scrisse latinamente la Storia della traslazione d' al-
cune Reliquie di S. Fiorenzo dalla Città d' Oran-
ges a Fiorenzuola, fatta nell' Anno 1057., ed inserì
in essa buona parte dalla Vita, e de' miracoli di
quel Santo. Questa Storia scritta in pergamena, ed
elegantemente miniata, conservasi nell' Archivio Ca-
nonicale di Fiorenzuola; ma guasta oggidì, e brutta-
mente mutilata da un ladroncello ignorante, il qua-
le ha tagliate, e portate via quasi tutte le bellissime
lettere iniziali de' Capitoli di quell' Opera, e con
esse per conseguenza le parole, ch' erano scritte nella
parte di sotto. Quantunque però coll' Autore di quel-
la Storia, nel rimanente del Racconto, vadano esat-
tamente d' accordo i nostri più moderni Scrittori,
i quali propriamente non hanno fatto altro, che rico-
piare ciò, ch' egli dice; contuttociò egli non esprime,
qual nome anticamente portasse quel Luogo, nè fa
menzione veruna di *Fidenzia*, o *Fidenziola*. Ecco
le sue parole: *Contigit autem ipsum euntem Romam*,

ve-

venire Florentiolam, quae tunc alio nomine vocabatur &c., ed in un' altro luogo: *Verum cum praedicta Villa prius alio nomine vocaretur, a S. Florentio Florentiolam vocari supradictus Princeps decrevit*. Similmente l' Arcivescovo di Firenze S. Antonino, il quale nelle sue Storie racconta l' istesso fatto della fanciulla ivi da S. Fiorenzo risuscitata, non solamente non dice con qual nome a que' tempi si chiamasse il Luogo; ma pare eziandio, ch' egli credesse, che quel miracolo avvenisse in *Piacenza*, e che in Piacenza posto fosse quel luogo, che di poi *Fiorenzuola* venne denominato. Ascoltisi come egli ne parla: *In Civitate quoque Placentia cum moram traheret* (il Beato Fiorenzo) *una dierum Templum ingressus orandi causa, indeque audiens lugentium clamorem causam percontatus est tanti planctus*; e racconta nella sopraddetta maniera tutto il fatto, così conchiude: *ibique in monumentum prodigii constructa Ecclesia, locusque ille in honorem Sancti dictus est Florentiola*. Assai più asciuttamente ne parla il nostro Cronista Giovanni Musso, mentre contentasi di dire all' Anno 365., che *S. Florentius per Episcopatum Placentiae transivit, qui Ecclesiam S. Bonifacii visitavit, ibidem plurima miracula faciendo*. Part. 1.

Più moderni sono gli Scrittori, i quali hanno preso a sostenere, o dirò meglio a spacciare, che la presente Fiorenzuola corrisponda all' antica *Fidenzia*, o *Fidenziola*, mentovata da Tito Livio, e da altri Storici, e Geografi antichi. Ottiene fra essi il primato Leandro Alberti nella Descrizione dell' Ita-

fia,il quale cita (sa Dio come a proposito) Tolommeo, e l' Itinerario Antoniniano. Dietro a lui sono venuti poscia Fra Donato Laghi, il Canonico Campi, Giorgio Ippolito Giorgi, ed altri Scrittori delle gesta di quel Santo; fra i quali Alessandro Braodacci da Fiorenzuola, di cui abbiamo un Poemetto delle lodi di S. Fiorenzo, impresso in Piacenza nel 1641., dopo d' averci descritta in esso quella Terra, come una seconda Roma, per la celebrità del luogo, e per lo merito de' suoi abitanti, eguale alle più cospicue Città dell' Italia, così ci dipigne l' arrivo io essa di quel Santo.

Già preme il limitar della campagna,
Varcando il rio, che la circonda, e bagna.

18.

E l' Arda questa, che col mobil piede,
Portando l' onde al Po, s' avvolge, ed erra;
Su la riva di lei Fidenzia siede,
Ch' è bella, antica, ed onorata Terra,
Detta così, perchè servò la fede
Intatta al Cielo, e a chi la resse in terra,
Portando le divine, e umane some;
E come Fida, di Fidenzia ha nome.

Questa ingegnosa etimologia della voce *Fidenzia* non piace al citato Giorgi nelle sue Considerazioni sopra la Vita di S. Fiorenzo, stampate in Piacenza nell' Anno 1695., ma vuole attenersi all' *antichissima Storia scritta da Tito Omusio Tinca*, ove s' impara, che venne fondata da un tal *Fidente* Capitano di Breooo, Generalissimo de' Galli, non so quante cen-

tina-

tinaja d' Anni prima dell' Era Cristiana; accordandosi del rimanente cogli altri circa la mutazione di quel nome in quello di *Fiorenzuola*. Ma, se trattandosi d' un punto geografico, vorremo consultare Geografi, e Itinerarj, non Scrittori di Meditazioni, di Panegirici, e di Poemi, vedremo, che quelli parlano ben con altro linguaggio, e che convengono tutti in ciò, che all' antica *Fidenzia*, o *Fidenziola* corrisponda la moderna Città di *Borgo S. Donnino*, chiamata tuttavia latinamente *Fidentia*, ovvero *Julia Fidentia*, e nel Martirologio Romano semplicemente anche *Julia*, per qualche Colonia ivi condotta, come congetturasi, sotto gli auspicj di Giulio Cesare, o d' Augusto. Veggansi il Magini, il P. Lubin, Cluverio, il Baudrand, il Ferrari, Cellario, l' Hoffman, il Moreri, il Martiniere, e quant' altri Autori di credito si hanno in questa materia. So bene, che Carlo Stefano, Abramo Ortelio, e il Signor Facciolati con alcuni altri distinguono tra *Fidenzia*, e *Fidenziola*; ed accordando, che alla prima corrisponda l' odierno *Borgo S. Donnino*, sostengono, che la seconda fosse, dov' è presentemente la Terra di *Fiorenzuola*, con citare l' Itinerario d' Antonino in favore di questa loro sentenza. Ma osservò il Martiniere prima di me, che lo citano assai fuor di proposito. Imperocchè questo Itinerario, autorevole per la sua antichità, che da alcuni s' attribuisce ad Antonino Pio, da altri a Marco Aurelio Antonino detto il Filosofo, e da altri ad altro Principe di questo nome, descrivendo un viaggio da

 Mi-

Milano fino all' altra estremità dell' *Italia* per lo *Piceno*, o sia per la Marca d' Ancona, dice, che vi sono sedici miglia da *Milano* alla Città di *Lodi*; ventiquattro da questa alla Città di *Piacenza*; altrettanti da *Piacenza* al *Vico di Fidenziola*, e quindici da questa alla Città di *Parma*. Supposto adunque, il principio da me altra volta accennato, che le miglia degli antichi Romani fossero d' una quinta parte più brevi che le nostre, le riferite distanze assai chiaramente dimostrano, che la *Fidenziola* dell' Itinerario è appunto il luogo di *Borgo S. Donnino*. In un' altro viaggio da *Rimini* a *Tortona* segna quell' istesso Itinerario quindici miglia da *Parma* a *Fidenzia*, dieci da *Fidenzia* a *Florenzia*, e quindici da questa a *Piacenza*. Dunque, secondo quell' Autore, *Fidenzia*, e *Fidenziola* sono un luogo istesso, sotto amendue que' nomi egualmente distante da *Parma*, cioè quindici miglia antiche, e dodici delle nostre, ch' è l' odierno Borgo S. Donnino; e dove giace la Terra di Fiorenzuola, v' era un' altro luogo detto *Florenzia*, appunto distante dieci miglia da *Fidenziola*, e quindici da *Piacenza*. Or vedasi, se Carlo Stefano, Ortelio, e il Signor Facciolati potevano in coscienza citare l' Itinerario Antoniniano, come favorevole alla loro opinione. Osservo bensì, che in un' altro viaggio da *Rimini* ad *Aquileja* segna venti miglia dalla Città di *Parma* al Vico di *Fidenziola*; ma questo sarà uno sbaglio occorso in qualche Codice nel notare quelle distanze, adottato poscia dall' esemplare della Libreria Vaticana, e da altri ben

mol-

molti, non meno che dall' Edizioni d' Aldo Manuzio, del Giunti, di Simlero, di Surita, di Berzio, e da altre di minor conto, le quali tutte su questo punto vanno uniformi. Che questo sia, come notai, uno sbaglio, ce lo insegna anche l' Itinerario volgarmente detto *Burdigalense*, o sia di Bordeau, il quale marca tra *Parma*, e *Fidenzia* una mansione, cioè *ad Turum*, lontana sette miglia da *Parma*, e otto da *Fidenzia*, che vengono appunto a formare le quindici miglia degli altri due viaggi Antoniniani. Ma di ciò chechessia, a me basta, che Fidenziola nulla abbia, ed avesse mai che fare con Fiorenzuola, e che questa anche prima de' tempi di S. Fiorenzo s' appellasse *Florenzia*, o *Florenziola*; il che provasi non solamente coll' autorità dei citati Itinerarj, ma con quella eziandio dell' antica Tavola dell' Imperio Romano, già scoperta dal Peutingero, e poi pubblicata, ed illustrata dal Velsero, la quale segna una mansione da *Piacenza* a *Florenzia*, una da *Florenzia* a *Fidenzia*, ed un' altra da questa a *Parma*, dando l' aggiunto di *Florentia Thuscorum* alla Fiorenza della Toscana, verisimilmente per distinguerla da questa nostra.

Io crederei d' aver detto quanto basti, per dimostrare l' insussistenza di quella Fidenziolana trasformazione. Toccherà ai dotti Continuatori di Bollando, arrivati che sieno al giorno diciasette d' Ottobre, d' esaminare, se ve n' ha, gli Atti della Vita di S. Fiorenzo, donde i moderni Scrittori delle sue gesta hanno tratte tante circostanze de' suoi viaggi, del

suo

suo passaggio sul Piacentino, e de' miracoli quivi dallo stesso operati. Chi vi sarà allora, avrà la consolazione di vedersi pienamente istruito sopra un punto, nel quale io non veggo che tenebre, e confusione. Il Cardinal Baronio nelle note al Romano Martirologio, facendo menzione di quel Santo, lo chiama *Florentinus*, e citando le Tavole, cioè i Cataloghi di *Democare*, dice, che fu il Pastore ventesimo terzo della Chiesa d' Oranges, predecessore immediato di S. Agrizio, il quale intervenne al secondo Concilio Arelatense, verso l' Anno 330. Il nostro Canonico Campi, con altri molti, lo chiama *Florentius*, e vuole, che avesse per immediato successore quel Costanzo, il quale nell' Anno 381. si trovò al Concilio d' Aquileja. Un' altro *Fiorenzo* Vescovo d' *Oranges* io conosco, il quale intervenne, e si sottoscrisse al Concilio nazionale d' *Epaona*, o sia d' *Epona*, (che credesi essere un Villaggio della Savoja, appellato *Jena* oggidì,) tenutosi nell' Anno 507., come apparisce dagli Atti dello stesso, pubblicati dal Sirmondo, ed inseriti poscia nella gran Raccolta del Labbè. Ma non credo, che di questo Fiorenzo inteodessero di ragionare Jacopo da Varagine, l' Arcivescovo S. Antonino, e i citati nostri Scrittori; sì perchè questi fiorì, non già a' tempi di S. Vittore Vescovo di Piacenza, cioè nel quarto Secolo, ma sibbene nel sesto; sì perchè non trovasi, che questo *Florentius Episcopus Civitatis Arausicæ*, come egli stesso si sottoscrisse, venga annoverato nel ruolo de' Santi, fra i quali Severino Binio, nelle sue note

agli

agli Atti di quel Concilio, registra *Alcimo* Vescovo di *Vienna*, *Gregorio* di *Langres*, *Pragmazio* di *Autun*, e *Vvenziolo* di *Lione*, che intervennero anch' essi, e si sottoscrissero al Sinodo Epaonense. Che che sia di ciò, io lascierò, che prenda a sciorre questo nodo, chi di migliori lumi si trova provveduto, e crede avere in esso maggior interesse; passando intanto a ragionare d' un altro Santo, il quale ben più direttamente appartiensi al mio argomento, anzi forma uno de' più importanti soggetti della Storia Ecclesiastica di Piacenza.

Questi è S. *Sabino*, da' nostri comunemente chiamato *Savino*, secondo Vescovo di Piacenza, sostituito a S. Vittore nell' Anno 375., se merita fede il Musso, ovvero nel seguente, secondo il computo, che più probabile si figurarono il Marliani, il Locati, e il Campi. Non sarà mai, che io brighe attacchi con veruno sul particolare di questi computi, egualmente difficili a sostenersi, che ad impugnarsi, per mancamento di documenti, e di pruove. Solamente non so vedere, in che si faccia consistere la maggiore, o minore probabilità di questo, o di quello, mentre tutti ad un modo sono arbitrarj, ed a capriccio formati. S' accordano a maraviglia i nostri Cronisti in asserire, che S. Savino fosse di patria Romano. Il Campi, che volle saperne più degli altri, v' aggiugne del suo, ch' era *di nobil sangue nato*; e s' avanza a dire il Crescenzi, ne' suoi due Fiori Monastici, che *non sarebbe difficile il persuaderlo uno de' Fiori più degni della Stirpe Savella*. Se ne persuada

Anno dell' Era Volg. 375. 376.

Par. 1. pag. 65. pag. 26.

chi

Mem. Eccl. tom. 9. in Vit. S. Basil. Herment. in Vit. S. Basil. Greg. & Naz. lib. 5. c. 9.

chi vuole. Io quanto a me, le congetture approvando dell' accuratissimo Tillemont, e dell' erudito Hermant, probabilissimo reputo, ch' egli fosse di patria Milanese, e che diverso non sia da quel *Sabino* Cattolichissimo Diacono di *Milano*, il quale in que' miseri tempi, quando la Fede Cattolica oppressa da molti Anni giaceva in Italia sotto la tirannide dell' Ariano Vescovo di Milano Ausenzio, portò ai Vescovi dell' Oriente una lettera de' Vescovi dell' Italia, e delle Gallie, raunati in numero di 93. nel Concilio Romano, tenutosi l' Anno 372., secondo l' opinione del P. Pagi, contra il memorato Ausenzio, e lo scismatico Ursicino. In fine di quella lettera, che può vedersi presso il Labbè, si sottoscrisse l' istesso Savino colle seguenti parole, verisimilmente nell' atto, che la consegnò ai Prelati Orientali. *Ego Sabinus Diaconus Mediolanensis Legatus de authentico dedi*. Oltre a questa lettera, altre ne portò Savino ad alcuni Vescovi particolari d' Oriente, su lo stesso argomento loro scritte da alcuni Occidentali. Rilevasi dalla 324. dell' Epistole di S. Basilio, che una segnatamente gliene avea recata il Diacono Savino, scrittagli da S. Valeriano Vescovo d' Aquileja, ivi appellato Vescovo d' *Illiria*, o sia dell' *Illirico*. Non è ben certo, s' egli stesso portasse quell' altre, che dall' Epistola 61. di S. Basilio ricaviamo aver ricevute S. Atanagio a nome de' Prelati Occidentali, e poi trasmesse al medesimo S. Basilio. Attesta questi nella citata Epistola, che la novella della sincerità della Fede, che tuttavia conservavano i Vescovi d' Occidente,

Collect. tom. 2. pag. 1041

te, della perfetta unione, che passava fra loro, e della cura, che aveano di stabilire in ogni parte buoni, e Cattolici Pastori, avea sollevata alquanto l' afflizione degli Orientali; e che il Signore avea accresciuta ancora la loro consolazione per mezzo del Diacono Savino, il quale minutamente, e più in particolare avea loro confermata tal novella, pascendo in certo modo gli animi loro con un racconto così aggradevole. Non era però questo l' unico sollievo, che i Vescovi Orientali desideravano dai loro Confratelli d' Occidente. Speravano, che il Diacono Savino avendo cogli occhi propri veduto lo stato deplorabile delle lor Chiese infettate, e manomesse da Ariani, Novaziani, Macedoniani, Appollinaristi, ed Eunomiani, ne farebbe il ragguaglio in Occidente, e moverebbe i Prelati di queste contrade a compassione, eccitandoli a soccorrere validamente quelle povere Chiese. Scrissero in fatti una lettera, ch' è la 69. fra quelle di S. Basilio, ai Vescovi dell' Italia, e delle Gallie, in cui descrivono a lungo le calamità delle loro Chiese, aggiungendo, che il Diacono Savino supplirebbe a ciò, ch' essi non aveano potuto dire in una angusta lettera; e che per mezzo di lui li supplicavano d' assistenza, e d' ajuto: il che ci fa credere, che l' istesso Savino, ritornando in Occidente nell' Anno 373., fosse il portatore di quella lettera, e d' altre, che S. Basilio in particolare scrisse ad alcuni Vescovi di queste contrade. Ciò apparisce dalla 273. fra l' Epistole di quel Santo, in cui egli parla così: *Ego cum inciderim in Sabinum*

 Dia-

Diaconum, quo nuncio hoc apud nos illi usi sunt, ad Illyricos scripsi, ad Italos praeterea, & Gallos Episcopos. Verisimilmente la fedeltà, e lo zelo, col quale egli eseguì questa sua commissione, o vogliam dire ambasceria presso i Cattolici dell' Oriente, avrà contribuito non poco a farne vieppiù conoscere il merito, e ad innalzarlo alla Vescovil Sede di Piacenza.

Anche la tenera, e fratellevole amicizia, che passava fra il gran Vescovo di Milano S. Ambrogio, e Savino Vescovo di Piacenza, è un' argomento non leggiere, che questi fosse il *Savino Diacono di Milano*, da noi mentovato di sopra. Fra le lettere di quel Santo Dottore, che tuttavia ne rimangono, al nostro Vescovo indiritte, la quarantesima quinta, secondo la moderna Edizione de' Monaci della Congregazione di S. Mauro, scritta verso l' Anno 389, termina con questa affettuosa clausula: *Vale, & nos dilige, ut facis, quia ego te diligo.* La quarantesima sesta, e quarantesima nona: *Vale, & nos dilige, quia nos te diligimus.* La quarantesima settima: *Vale, & nos dilige, quia ego te diligo*; e la quarantesima ottava, scritta intorno l' Anno 390., *Vale Frater, & dilige amantem tui, quia plurimum te diligo.* La quarta del secondo Volume dell' Edizione Romana (trentesima seconda, nella nuova de' Monaci di S. Mauro) chiudesi con queste parole: *Vale Fili, & nos dilige, ut facis, quoniam nos te diligimus.* Il titolo di *Figliuolo*, adoperato in questa dal Santo Dottore, fece cadere in pen-

pensiero all' erudito Tillemont, che scritta venisse in tempo, che S. Savino non era Vescovo ancora, e che per conseguenza l' Epoca del Vescovado di esso sia posteriore a quella di S. Ambrogio, il quale fu consecrato Vescovo nel giorno 7. di Dicembre dell' Anno 374. *In fatti noi non vediamo*, egli dice, *che S. Ambrogio trattasse i Vescovi col titolo di figliuoli; e molto meno dovea farlo con S. Savino, il quale, come dicemmo, era Diacono molto tempo prima, ch' egli venisse battezzato, nè trovasi, che lo chiami con questo titolo in verun' altra delle sue lettere.* Contuttociò, considerando non molto dopo quello Scrittore, che la memorata lettera è infallibilmente posteriore all' Anno 381., nel quale S. Savino intervenne al Concilio d' Aquileja in qualità di Vescovo di Piacenza, senza più ricordarsi di quella sua riflessione, contraddice a sè stesso, e ci fa sapere, che S. Ambrogio, dando in quell' occasione il titolo di *Figliuolo* a S. Savino, *si servì con esso dei diritti, che gli porgea l' amicizia, unita alla dignità di Metropolitano; soprattutto sussistendo, ch' egli avesse ordinato S. Savino, come è probabilissimo.* Più felicemente però hanno sciolta questa difficoltà i moderni Editori dell' Opere di quel Santo Padre, insegnandone, colla scorta di buon numero d' antichi Codici, e delle più vecchie Edizioni, che questa lettera non fu dal Santo altrimenti indiritta al nostro Vescovo S. Savino, ma bensì ad un certo *Ireneo*, ch' era verisimilmente un Diacono, o un Sacerdote del secondo ordine, al quale parecchie al-

Mem. Eccl. tom. 10. art. 13.

Ibidem art. 91.

 tre

tre ne ſcriſſe lo ſteſſo Santo Prelato, dandogli in tutte coſtantemente il medeſimo titolo di *Figliuolo*. Chi deſideraſſe ſapere, come, e per qual motivo in alcuni Codici occorſo ſia queſto sbaglio, adottato poſcia dall' Edizione Romana, e da qualch' altra, con ſoſtituirſi al nome d' Ireneo quello di Sabino, legga le dotte annotazioni di que' valenti Monaci alla memorata lettera trenteſima ſeconda di S. Ambrogio; ritenendo però tuttavia, come aſſai probabile per altre ragioni, e congetture, che ſolamente dopo S. Ambrogio, promoſſo veniſſe al Veſcovado di Piacenza S. Savino: nel che convengono tutti comunemente i noſtri Scrittori, i quali all' Anno 375., ovvero al 376., come di ſopra notai, ne fiſſano la promozione.

Dovea veriſimilmente il *Sabino Diacono di Milano*, deputato dalle Chieſe d' Occidente agli Orientali, in que' miſeri tempi, in cui cotanto imperverſavano l' ereſie, le ſciſme, e gli errori, eſſere un' Eccleſiaſtico non ſolamente di Fede illibata, e ſincera, ma di letteratura eziandio, e dottrina ſingolare fornito; non eſſendo quella una ambaſceria da confidarſi a perſona dozzinale, o mediocre: ed anche queſta rifleſſione può ſervire a vieppiù confermare, ch' egli non ſia diverſo dal *Savino Veſcovo di Piacenza*, della profonda erudizione del quale ampj, e certi riſcontri abbiamo. Baſti dire, che l' iſteſſo melliſluo Dottore S. Ambrogio ſottometteva l' Opere ſue al di lui giudicio, nè voleva pubblicarle, ſe prima non erano ſtate dallo ſteſſo rivedute, ed approvare. Ap-

pa-

parisce ciò dalle citate sue lettere, e segnatamente dalla quarantesima ottava, nella quale contengonsi questi bei sentimenti, indicanti non meno la profonda umiltà di quel Santo Scrittore, che il concetto, e la stima grande, ch' egli avea del suo caro Savino. *Remisisti mihi libellos, quos tuo judicio probatiores habebo. Ideo misi alios non judicii favore delectatus, sed promissa a te, & petita a me veritate illectus. Malo enim tuo corrigatur judicio si quid movet, priusquam foras prodeat, unde jam revocandi nulla facultas sit, quàm laudari a te, quod ab aliis reprehendatur. Itaque arbitrum te eorum, quæ postulas, rogavi: Neque enim legi a te mea, quæ nonnunquam tribuo in vulgus, sed in tuæ calculum venire sententiæ desideravi. Non erit longi subsellii ista judicatio, & mora, ut dictum est antiquitus. Facile est tibi de nostris judicare. Ego certè huc invitatu tuo prodeundum putavi: tuum est liquido decernere, & scrutanter discutere, quæ corrigas, ne tibi vitio vertant ea, quæ nobis potuerunt obrepere. Nescio quo enim modo præter imprudentiæ caliginem, quæ me circumfundit, unumquemque fallunt sua scripta, & aurem prætereunt; atque ut filii etiam deformes delectant, sic etiam Scriptorem indecores sermones sui palpant. Incautius plerumque aliquid promitur, aliquid accipitur malevolentius, aliquid exit ambiguum, tum quia alieno examinanda judicio, non pro nostra debemus, magis quam pro aliena opinione trutinare, & discutere omnes scrupulos malevolentiæ. Assume igitur benevolo animo aurem versutiæ, & pertracta omnia, sermones ventila, si in iis*

non

non forenses blanditiæ, & suasoria verba, sed Fidei sinceritas est, & confessionis sobrietas. Notam appone ad verbum dubii ponderis, & fallacis statera, ne quid pro se esse adversarius interpretetur. Esto, ut revincatur, si congredi cæperit. Male se habet liber, qui sine assertore non defenditur. Ipse igitur pro se loquatur, qui procedit sine interprete. Habetur hic tamen; non egredietur a nobis, nisi a te acceperit auctoritatem. Itaque cum eum fide tua prodire jusseris, committetur tibi &c. A questo così illustre, e così autorevole elogio della dottrina, ed erudizione di S. Savino non altro aggiugnerò, se non che piene sono d' eguali sentimenti d' affezione, di concetto, e di stima l' altre lettere dallo stesso S. Ambrogio ad esso indiritte.

Anno dell' Era Volg. 381.

Intervennero questi due cari amici nell' Anno 381. al Concilio d' Aquileja raunato contro gli Ariani, negli Atti del quale presso il Labbè, si possono leggere le gravi, ed erudite sentenze, che S. Savino pronunciò contro i seguaci di quel pessimo Eresiarca. Il nostro Canonico Campi, ch' ebbe occasione di vederle, credette d' aver ritrovato in esse una matematica dimostrazione, per provare, che quel Santo fosse intervenuto anche al gran Concilio di Nicea nel 325., laonde nelle lezioni del nuovo Breviario Piacentino impresso in questa nostra Città nell' Anno 1610., le quali sono un lavoro uscito dalla sua penna, asserì francamente di S. Savino, che *interfuit ipsi Concilio Nicæno imprimis; deinde una cum S. Ambrosio Mediolanensi Episcopo etiam Aquilejensi,*

ut posterioris Synodi acta utrumque apertè significant. Questa franchezza del nostro Storico Ecclesiastico, ha ingannati alquanti Agiografi a lui posteriori, i quali raccontarono poi al Mondo questa sua Visione, come un fatto storico, da monumenti infallibili comprovato; e fra questi v' ha il celebre Giovanni Bollando, il quale trattando di S. Savino, contentasi d' osservare, che se intervenne al Concilio Niceno, non sarà stato allora Vescovo; imperocchè cinquantasei Anni d' intervallo passarono fra il Concilio Niceno, e quel d' Aquileja; e S. Savino, anche per attestato del Campi, e di tutti comunemente i nostri, visse nel Vescovado solamente quarantacinque Anni. Ma di questa superficiale osservazione intorno a ciò non si contenteranno probabilmente i Continuatori di quella grand' Opera da Bollando incominciata, i quali, per avviso dello stesso, avranno a ragionare nuovamente di S. Savino, arrivati che sieno al giorno undecimo di Dicembre; e se vorranno, (come lo vorranno certamente) confutare non meno questa, che moltissime altre favole, le quali si leggono, si raccontano, e si credono intorno a quel Santo, non potranno già sbrigarsene in poche righe, e così presto, come ha fatto Bollando. L' istesso Crescenzi, quello Scrittore così corrivo, ed avvezzo a ber grosso, il quale nel suo libretto, intitolato i due Fiori Monastici Girolamo, e Savino, tant' altre baje ha spacciate in proposito di quel Santo Vescovo di Piacenza, accennando cotal' opinione, o piuttosto paradosso del Canonico Campi, ha mostrato di rigettarla,

S. I. Janua Tom. 2. die 17

la, come falsa, e insussistente, colle seguenti parole.
Pag. 30. *Evvi chi scrisse (poco conviene il calcolo degli Anni) che fin ne' suoi primi Anni con altri Chierici fosse presente al Concilio Niceno, in cui Papa Silvestro radunò trecento diciotto Vescovi ec.*

Chi però non volesse aspettar tanto tempo, ascolti in poche parole i fondamenti, anzi l' unico fondamento, ch' ebbe il Canonico Campi, per metter fuori quella sua così nuova, e tanto incredibile proposizione. Eravi nel Concilio Aquilejense un certo cattivello Prete chiamato *Attalo*, il quale dopo avere seguitata un tempo la Fede Nicena, e sottoscritto ad una formola di essa, presentatagli dal suo Vescovo, che nomavasi *Agrippino*, s' era poi gittato nel partito degli Ariani, e faceva professione aperta della loro Eresia. Interrogato costui dai Padri Cattolici radunati in quel Concilio, i quali desideravano pure di farlo ravvedere del suo fallo, se vero fosse, ch' egli una volta abbracciata, e seguitata avesse la Fede Nicena, con varj pretesti andava eludendo le loro interrogazioni; nè mai potè essere indotto a dar loro un' adeguata risposta. Annojato allora di tanta pervicacia, e mosso da santo zelo il beato Savino, rivoltosi a que' Padri proruppe in queste parole: *Testes sumus nos Attalum subscripsisse in Concilio Nicæno, & nunc nolle respondere: Quid cunctis videtur?* Queste, e non altre, sono le parole negli Atti di quel Concilio contenute, le quali, per sentimento del Campi, *utrumque apertè significant*, cioè, che S. Savino intervenuto sia al Concilio Niceno nell' Anno

325.,

325., e poi all' Aquilejense nel 381., e che hanno obbligato quel nostro Scrittore a sostenere tante cose tutte inverisimili, come per esempio, che S. Savino intervenisse a quel primo in età di soli quindici Anni, e ne campasse dopo altri novantacinque, senza aver pure un testimonio, o monumento di qualunque sorta siasi, che le sostenga. Ma facciamci a ravvisare un po' più da vicino le citate parole. A me sembra, che se quel, *Testes sumus nos*, vuolsi intendere in senso rigoroso, e stretto di testimonj oculari, si avrebbe a conchiudere, che non solamente S. Savino, ma eziandio S. Ambrogio di Milano, S. Eusebio di Bologna, e tutti gli altri Padri Aquilejensi si fossero trovati nel Concilio Niceno, il che nessuno sognò giammai. Potremmo sospettare, che S. Savino parlando in plurale, all' uso de' Monarchi, e de' Principi, intendesse d' accennare solamente se stesso, e di dire, ch' egli avea veduto cogli occhi proprj Attalo a soscriversi nel gran Consesso Niceno: ma i Critici con quegli Atti alla mano ci farebbero osservare, che quando Savino ebbe a ragionare di sè solo, adoperò sempre umilmente il numero singolare, non il plurale. Serva d' esempio la sentenza da esso proferita in quel Concilio contra Palladio: *Quoniam cunctis patefactum est Palladium, qui Arianæ perfidiæ auctor est, etiam ejus impietatem tenere, quæque contra Evangelica, & Apostolica instituta venit, justa in eum totius Concilii illata sententia est, & mea licèt parvitatis sententia Sacerdotio denuò privatus, ex hoc sacrosancto Cœtu jure expellatur*. In questo

 passo

passo, oltre a quel, *mea licèt parvitatis sententia*, che prova quanto dissi di sopra, merita anche qualche attenzione quella espressione, *quoniam cunctis patefactum est*, la quale a me pare una frase sinonima del *Nos testes sumus*, significante *Tutti sappiam di certo*; *Tutti possiamo essere buoni testimonj ec.*

Ma vogliam noi vedere più chiaramente ancora, che non si dee, nè si può per modo alcuno intender quel passo nel senso preteso dal Campi? Intimando S. Ambrogio allo sgraziato Attalo, che rispondesse, e liberamente confessasse la verità, gliene fece il precetto in questi termini: *Liberè profiteatur Attalus, utrum subscripserit in tractatu Concilii Nicæni sub Episcopo suo Agrippino, an non?* Non cercavasi da colui adunque, s' egli fosse intervenuto al Sinodo di Nicea, ed ivi approvati ne avesse gli Atti colla sua soscrizione; nel che avrebbero potuto i Padri Aquilejensi agevolmente convincerlo, con mostrargli quegli Atti stessi: ma volevasi, ch' egli dicesse, se si fosse soscritto, o no, ad una formola della *Fede Nicena*, propostagli dal suo Vescovo Agrippino. E per verità o questo Vescovo Agrippino s' era trovato personalmente nel Concilio di Nicea, o no: Se v' intervenne, toccava a lui di soscriverne gli Atti, e non ad Attalo Prete semplice, e che nel 325. dovea essere assai giovane; siccome rispose un' altro Prete nel Concilio di Constantinopoli invitato da Dioscoro a soscriversi, scusandosi col dire: *Episcoporum id munus esse*. Se poi Agrippino non vi si trovò, ne viene per legittima conseguenza, che nè men Attalo v' intervenisse;

venisse; imperocchè S. Ambrogio attesta, ch' egli si soscrisse *sub Episcopo suo Agrippino*, cioè dopo la soscrizione, sotto alla soscrizione d' Agrippino, e non in *vece d' Agrippino*, *ed a suo nome*, come vorrebbe, che la intendessimo il Campi. Ma oltre a tutto ciò, chi potrà mai persuadersi, che un Cherichetto Latino di quindici Anni venisse ammesso nel venerando Concilio Niceno, composto solamente di Padri Greci, e Orientali; vedesse chi in esso si soscrivea, e chi no; li conoscesse tutti distintamente; e tenesse tuttavia a memoria i nomi, e la fisonomia di ciascuno, e persino de' Preti, ed altri Cherici inferiori, dopo un' intervallo di cinquantasei Anni, mentre altronde sappiamo, che ai soli Vescovi in quelle gravi raunanze si permetteva l' ingresso? Abbiamo negli Atti del Concilio Calcedonense, ch' essendosi in esso intrusi alquanti Preti, con altra minor Chieresia, nol vollero sofferire que' Padri; ma si diedero a sclamare: *Superfluos mitte foras; Episcoporum Synodus est, non Clericorum*. Altri argomenti tralascio d' eguale, e forse maggior peso, che si potrebbero addurre contro questa nuova, e particolare opinione del Campi. Mi sono ristretto a produrre que' soli, che dallo stesso già erano stati preveduti, ed in parte anche accennati; ma sotto un' aspetto ben diverso da quello, in che può metterli un uomo disappassionato, e sincero, che pur sappia un po' di Logica. Prevenendoci in questa guisa, e facendosi le obbjezioni colle risposte a suo modo, egli ha creduto di chiuderci la bocca per sempre, e di

Par. 1. pag. 67.

toglietei ogni arme, per combattere quel suo racconto: ma se riuscito in ciò sia, al giudicio altrui mi rimetto.

Anno dell' Era Volg. 389

Scrisse S. Savino verso l' Anno 389. al Vescovo S. Ambrogio avvisandolo, ch' era venuto verso Milano un certo malvagio uomo, il quale girava il Mondo, seminando, per dovunque passava, maldicenze, ed errori, dianzi confutato dallo stesso S. Savino con valide ragioni, e diversi passi delle Sante Scritture; il che ci dà motivo di credere, che fosse colui passato anche per Piacenza. Prevalendosi di questa notizia quel Santo Dottore, stette alla vedetta, e scopertolo in Milano ben presto, venne in cognizione, ch' egli era un' Eretico marcio, infetto del veleno d' Apollinare; laonde si fece a confutare in pubblico quegli errori, che colui avea insegnati in privato. Poscia rispose alla lettera dell' amico Savino, con dargli nuova di quanto era seguito, inviandogli eziandio un compendio di quella sua confutazione. Di questa lettera, che nella moderna Edizione sopraccitata è la quarantesima sesta, e che in alcune vecchie Edizioni malamente segnata trovasi, come indiritta ad *Ireneo*, pare, che il dotto Hermant non ne abbia inteso appieno il contenuto; mentre nella Vita di S. Ambrogio racconta il memorato fatto tutto al rovescio, e crede, che l' eretico Apollinarista prima in Milano spargesse i suoi errori, e poi da Milano passato fosse a Piacenza. Nell' Anno seguente si videro insieme questi due Prelati in occasione d' un Concilio, che a Milano si tenne contro a Giovi-

Anno dell' Era Volg. 390.

nia-

niano, e contro gl' Itaciani. Abbiamo una lettera scritta dai Padri di questo Concilio a Papa Siricio, alla quale soscritti veggonsi *Ambrogio Vescovo di Milano*, *Evenzio di Ceneda*, *Massimo d' Emona*, oggidì *Laubach*, *Felice di Zara*, *Teodoro di Martigny*, o sia *Martinach*, *Costanzo d' Oranges*, e *Savino di Piacenza*, i quali tutti si erano trovati anche nel Concilio d' *Aquileja*.

A proposito di questa lettera ci avvisa il nostro Canonico Campi, *che perciò non doveranno i Lettori trarne conseguenza*, *che sia stata altre volte la Chiesa di Piacenza suffraganea della Metropoli di Milano*, *per aver eglino bora veduto*, *che il nostro Vescovo Savino si ritrovò presente*, *e sottoscrisse nel Concilio suddetto*, e diffondesi poscia in dimostrare *l' antichissima libertà*, *ed esenzione della Chiesa*, e *Vescovado di Piacenza*, siccome fondata, per quanto egli dice, nel primo Secolo dell' Era Cristiana, *da un Cittadino di patria Romano*, *cioè da S. Nazario*, ed accresciuta poi, e irrigata dai sudori, e dal sangue del Martire S. *Antonino*, senza che mai avuta abbia S. *Barnaba*, o veruno *de' successori di lui nel Vescovado di Milano*, *ragione alcuna di superiorità verso la Piacentina Chiesa*, *come non stata raccolta*, *nè fondata da quello*, *nè datale da lui la forma di reggersi*. Le stesse cose torna egli a ripetere all' Anno 451., che dovrebbe essere al 452., in occasione d' una lettera scritta a nome d' un' altro Concilio, tenutosi in quell' Anno similmente in Milano, al Pontefice Leone I., alla quale dopo *Eusebio* Vesco-

vo

Part. 1. pag. 93

Pag. 143 & 144.

vo di *Milano* si sottoscrissero *Favenzio di Reggio*, *Majorano di Piacenza*, e successivamente altri Vescovi convocati da Eusebio, e da esso in quella lettera chiamati suoi *Fratelli*, e *Coepiscopi*, ove dice: *Admonitis ergo Fratribus, & Coepiscopis meis, habitoque conventu, vestrarum formam tenuimus litterarum*. In questo luogo se la prende quel nostro Scrittore col Cardinal Baronio, e con Monsignor Carlo Bascapè Vescovo di Novara, i quali da questo intervento, e soscrizione di Majorano al Concilio di Milano, e da altri giusti, e ragionevoli fondamenti argomentarono, e lasciarono scritto, che a que' tempi la nostra Sede, suffraganea era di quella Metropolitana. Ma s' io debbo confessare ingenuamente il vero, ed ispogliarmi, per dir così, delle Piacentine passioni, io tengo, che fra la numerosa schiera di ragioni, ch' egli mette in campo contro la sentenza di que' due Scrittori, ai quali si possono aggiugnere quant' altri posteriormente hanno trattato delle Metropoli Ecclesiastiche, non ve ne sia pur' una, che concludente, e soda chiamar si possa. Io non intendo già di qui porre mano nella tanto dibattuta materia di esse Metropoli Ecclesiastiche, l' indagar l' origine delle quali, e la regola, che nel costituirle si tenne, e il tempo, in cui ciascheduna prese cominciamento, è stata occupazione di molti, e molti fra i Letterati di prima classe, i quali però in varie sentenze si divisero, che superfluo stimo di quì riferire. Osservo solamente, che, parlando dell' Italia, ha dimostrato l' erudito

Labb. Collect. Concil. tom. 4. pag. 581.

P. Aba-

De Eccl. Hierarch.

P. Abate Bacchini fra gli altri, che per tutti i tre primi Secoli della Chiesa, *Metropoliti* in essa non iscoproosi; sicchè, quand' anche fosse vera la tanto combattuta tradizione dell' Apostolato di S. Barnaba nella Gallia Cisalpina, e della Fondazione della Chiesa di Milano pet esso fatta, male argomenta il Campi, che nel quarto Secolo non avessero giurisdizione alcuna i Vescovi di Milano sopta la *Chiesa Piacentina*, perchè non si ttova, che ne' primi tre Secoli ve l' avesse S. Barnaba, o veruno de' Successori di lui in quella Sede. E per verità, se concludente fosse questo argomento, tutti i Vescovi, almeno dell' Italia, egualmente, che quello di Piacenza, vantar potrebbero uoa tale *antichissima libertà, & esenzione*; sì perchè, come dissi altrove, *pochi sono quelli, i quali non pretendano d' essere stata fondata la loro Chiesa da alcuno degli Apostoli, o de' loro immediati Successori*; sì perchè nessuna Metropolitana Sede potrà provare giammai di avere avuta giurisdizione alcuna sopra di quelle ne' primi tre Secoli dell' Era Cristiana.

Nel quarto Secolo resa la Fede universale, e trionfante, e cominciato l' uso d' andare uniformando in qualche parre, e ne' gradi supremi l' Ecclesiastico Governo al Civile, Metropoliti iocominciarono a sorgere. Singolarmente ne' tempi di S. Ambiogio Vescovo di Milano frequenti menzioni, e grandi riscontri si veggono d' ampia giurisdizione Ecclesiastica da lui esercirata. Concorsero a contribuirglicla il sommo credito, e la gran condizioo e di quel Saoto, e dot-

to

to Prelato, l' avere lui estirpato da molte Città l' Arianismo, e il fare allora la Città di Milano non solamente da *Metropoli della Liguria*, secondo la divisione di Costantino, ma eziandio da Capo, o Metropoli di quelle Provincie, ch' erano sottoposte al *Vicario dell' Italia*, cioè della Venezia, e dell' Istria, dell' Emilia, della Liguria, della Flaminia, e del Piceno Annonario, facendo esso Vicario dell' Italia a que' tempi la sua residenza ordinaria in Milano; come dietro ad Adriano Valesio, e ad altri Letterati ha ultimamente dimostrato Monsignor Domenico Giorgi contro il Marchese Maffei. In effetto ricavasi dalle lettere dello stesso S. Ambrogio, e da altri irrefragabili Documenti, ch' egli ordinò dei Vescovi a *Pavia*, a *Brescia*, a *Como*, a *Bergamo*, Città tutte della Liguria: Egli scrisse, sul particolare dell' elezione d' un' Vescovo, alla Città di *Vercelli* con termini, i quali assai chiaramente dimostrano l' autorità, e giurisdizione, che a lui competeva in quell' affare. Egli raccomandò ad un certo Costanzo di visitare frequentemente la Chiesa *Forocorneliense*, o sia quella *d' Imola*, non ancora allora provveduta di Vescovo, allegando di non poter esso portarsi fin colà in persona, impedito dalle molte sue occupazioni. Pretendesi in oltre, ch' egli ordinasse Teodulo Vescovo a *Modena* nell' Emilia, e S. Vigilio a *Trento* Città della Rezia, ma compresa allora nell' Italia, ovvero nella Venezia. Egli nell' Anno 386. indirizzò una lettera ai *Vescovi dell' Emilia*, i quali richiesto l' aveano in qual giorno ce-

De antiq. Ital. Metropol.

lebrar si dovesse nell' Anno seguente la solennità della Pasqua; Egli con autorità da Superiore annullò la sentenza pronunciata da Siagrio Vescovo di *Verona* contro una sua Vergine, appellata Indicia, ch' era stata a torto calunniata di grave delitto. Nel mentovato Concilio tenuto in Milano da S. Eusebio, uno de' suoi Successori, nell' Anno 452., v' intervennero non solamente dei Vescovi della Liguria, ma eziandio di quelli dell' Emilia, della Rezia, e dell' Alpi Cozie: e per verità apparisce da una lettera di S. Gregorio Magno, che a' suoi tempi dipendeva dalla Metropolitana di Milano la Chiesa di *Luni*, la quale, benchè s' annoveri fra le Città della Toscana, probabilmente però all' Alpi Cozie apparteneva. Altri argomenti tralascio comprovanti l' ampiezza della giurisdizione Ecclesiastica della Metropoli di Milano. Saper ci basti, che nel quarto Secolo quella Chiesa, nell' Oriente, e nell' Egitto col nome appellavasi di *Metropoli dell' Italia*, cioè di quella parte presso a poco, che altrevolte *Gallia Cisalpina* chiamavasi. Fede indubitata ce ne fa l' Epistola di S. Atanagio ad *Solitarios*, e la Storia Ecclesiastica di Teodoreto, il quale, copiandol' espressioni di quel Santo Dottore, ha le seguenti parole: *Nam cum Ecclesiæ reddita paulò ante pace frueretur, & Populi in collectis preces ad Deum funderent, repente Liberius Episcopus Urbis Romæ, Paulinus Metropolis Galliarum, Dionysius Metropolis Italiæ, Lucifer Metropolis Sardiniæ, & Eusebius ab Italia, probi omnes Episcopi, & veritatis præcones rapiuntur,*

Lib. 3. Ep. 32.

Lib. 2. cap. 15

 & in

& in exilium deportantur.

Se era adunque S. Ambrogio *Metropolitana dell' Italia*, presa nel senso sovraccennato, come lo era infallibilmente; se giurisdizione avea sopra i Vescovi dell' *Emilia*, fra i quali anche quello di *Piacenza* comprendesi, come non può negarsi che l' avesse; non sarà egli una vanità, e una chimera da non sopportarsi, il pretendere col Canonico Campi, che *S. Savino* intervenisse al Concilio di *Milano*, *forse invitato dai tre Legati Pontifizj*, ovvero, che *non v' intervenisse come suffraganeo di Ambrogia, ma come Vescovo vicino, & amica d' Ambrogia, e come immune, e libera, secondo che fin' al detto tempo erasi la sua Chiesa nella natia libertà mantenuta?* E' canone inconcusso, e giustissimo di Critica, che *quando non vi sono documenti contemporanei, o di vicino a quei tempi, che assegnino qualche prerogativa, dignità, e qualificazione ad alcuna Persona*, a *Corpo*, *e Collegio, si dee creder di essi quello, ch' è più semplice, ordinario, e comune a' più.* Ora con quale documento di simil sorta autorizza il Campi questa sua pretesa *libertà*, e *indipendenza*? Delle parole per verità egli ne ha spese molte, per sostenerla, ajutandosi con interpretazioni, congetture, e supposti; ma di documenti non ha saputo trovarne pur' uno, nè contemporaneo, nè vicino. Perchè dunque non avremo noi a credere anche intorno a S. Savino ciò, ch' è *più semplice*, *ordinario*, e *comune* agli altri Vescovi, i quali a quel Concilio intervennero; cioè, che v' andasse come suffraganeo, richiesto dal suo Metropoli-

Part. 1. pag. 96. e segu. e pag. 142. e segu.

politano, *monitis Fratribus, & Coepiscopis*? Erano ignoti a que' buoni tempi i vocaboli di *libertà, immunità, ed esenzione*, almeno io questa materia, e nel significato, in cui prendonsi oggidì; nè aggravio, o soggezione riputavasi il dipendere in alcune cose da un Metropolitano, il quale tutto sè stesso consecrava al vantaggio de' suoi suffraganei, loro mostrandosi piuttosto coadjutore, e ministro, che superiore, e capo. Perciò io teogo per certo, che ancorchè la Chiesa Piacentina fosse stata fondata dall' Apostolo S. Pietro, ovvero anche da Gesu' Cristo medesimo, e successivamente avesse avuti santi, e dotti Pastori fino a S. Savino, non per tanto non avrebbe questi messa in campo l' *antichità, e natia libertà* della sua Chiesa, ma spontaneamente si sarebbe soggettato a quel celebre *Metropolitano di tutta l' Italia*, e sarebbe andato al Concilio di Milano, senza pur pensare a far proteste, che vi andava *come amico, e vicino, non come suffraganeo, e soggetto*. Volle farle con tutto ciò, a nome di lui, e del Vescovo Majorano, quel citato nostro Scrittore, allegando, come dissi, una lunga filza di ragioni, la sostanza delle quali si riduce a ciò, che *i suoi Antecessori non erano mai stati sotto la detta, nè altra Metropoli in fino a quel tempo; nè per l' Instituzione, o Fondazione della Piacentina Chiesa; nè per lo governo, o sopraintendenza, che quì giammai non hebbero gli Arcivescovi di Milano; nè per le Ordinazioni, o Consecrazioni, che nè pur fecero essi d' alcuno de' Vescovi di Piacenza; nè per virtù di privilegio, o concessione* Part. 1. pag. 243 & 244.

 Apo-

Apostolica, che meno havevano; nè per gli andati fatti de' Precessori di Majorano, che in alcun tempo mai bebbero a prestar ubbidienza alla Metropoli Milanese.

A queste ragioni generali peso egli aggiugne, discendendo ad osservazioni, e circostanze particolari. Si fa forte sul non essere stati nè *S. Vittore*, nè *S. Savino* consecrati dal Metropolitano di Milano; quasi che fosse questo un punto non controverso, e sapesse di certo da chi altro abbiano avuta la Consecrazione; nè vi fossero gravi Scrittori, i quali, trattando in particolare di *S. Savino*, giudicano assai probabile, che sia stato ordinato Vescovo da S. Ambrogio. Osserva, che vedendo imputato un certo enorme delitto da alcuni malevoli a quel Santo nostro Prelato, ne fu portata l' accusa non al *Metropolitano* di Milano, ma bensì immediate al *Romano Pontefice*, quasi che il racconto di quel fatto fosse un pezzo di Storia antica, ed autorevole, non una recente, e sciocca novella, alla Cristiana Morale, non meno che al buon senso contraria, come di quì a non molto avrò a dimostrare. Tutti in somma i suoi fondamenti, le sue osservazioni, e le sue risposte sono di questo, o di non molto migliore calibro. Ora dice, benchè alquanto fra i denti, che amendue que' Concilj di Milano non furono *semplici Sinodi Provinciali*, ma piuttosto Concilj Generali, *d' ordine del Papa per interesse della Fede chiamati*; ora inclina a credere, che S. Ambrogio scrivesse ai Vescovi dell' Emilia, non come Metropolitano, *ma come Legato Apostolico non più dell' Emilia, ma della Liguria, e di molte*

Tillemont tom. 10. art. 91.

Part. 1. pag. 93 & 144.

Pag. 97

te

te altre regioni; ora facendo menzione della lettera da S. Ambrogio indiritta a que' di Vercelli, in cui parla delle Chiese della *Liguria*, dell' *Emilia*, della *Venezia*, e d' altre regioni dell' Italia, come di Chiese da sè dipendenti, dice, che di queste *non ragiona, se non fosse come Legato Apostolico, per debito dell' uffizio suo, o per carità solamente*; ora non contento di escludere dal numero de' *Vescovi suffraganei di Milano* quello di *Piacenza*, attribuisce la medesima immunità ai Vescovi di *Pavia*, di *Reggio*, di *Brescello*, e ad altri, i quali non mai sognaronsi di pretenderla. Finalmente quanto più egli ammassa di ragioni, e di pruove, tanto peggio s' avviluppa, e s' intrica, scoprendosi da un lato, mentre cerca difendersi dall' altro, e lasciando trasparire tratto tratto per entro a quelle, la soggezione, che gli danno, e la costernazione in che lo pongono i nomi di *Savino*, e di *Majorano* Vescovi di *Piacenza*, i quali leggonsi sottoscritti alle mentovate due lettere Sinodiche de' Concilj di Milano. Come poi, e quando avvenisse, che, mutate le cose, sottratta fosse Piacenza coll' altre Città dell' Emilia alla giurisdizione di quella Metropoli, e passasse sotto quella di Ravenna, mi riserbo a dirlo in altro luogo più opportuno.

Pag. 38.

Pag. 244.

Ora proseguendo l' esame degli Atti di quel Santo, ed erudito nostro Pastore, osservo, che lamentasi acremente il citato Canonico Campi di non aver ritrovate queste autentiche notizie ad esso spettanti in un' antica Vita di lui, la quale manoscrit-

Part. 1. pag. 100.

ta

ta in pergamena conservasi nell' Archivio de' Monaci Girolamini di questa nostra Città, e d' avercene ritrovate alquante in lor vece, le quali falsissime sono, ed indegne, che si raccontino, o scrivano intorno ad un Pastore, per la dottrina, e pietà sua così ragguardevole. Perciò accettandola in alcune cose, siccome bella, e buona, la rigetta in altre, e l' impugna, come guasta, e corrotta in odio di quel Santo dagli Eretici, i quali v' *hanno aggiunte, & inserte alcune loro imposture, levatone prima certi particolari, e che necessariamente narrare, e leggere vi si doveano; come dell' amistà, e pratica ch' hebbe strettissima il Beato Savino con S. Ambrogio, e dell' esser lui stato in compagnia di questo S. Dottore a più Concilj ec.* Io sono sempre stato di sentimento diverso sul particolare di questa Vita, e da que' pochi frammenti di essa, che pubblicati ne avea quel nostro Scrittore Ecclesiastico, parevami di riconoscervi dentro non l' accortezza, e malignità degli Eretici antichi, ma la divota semplicità d' un qualche buon Cattolico, il quale scrivesse nel Secolo quartodecimo. Assai meglio però certificato me ne sono, quando la cortesia di que' Monaci mi diede il comodo d' esaminare cogli occhi proprj quella Vita, o quelle Vite piuttosto, perchè sono due, insieme con altri Monumenti del loro Archivio, de' quali fra poco si parlerà. Ho trovato, che la prima volta fu composta in Italiano, ad instanza d' un certo Messer *Bassiano Morello* Gentiluomo Piacentino, il quale vivea nell' Anno 1498., come apparisce dagli Atti della

Part. 1. pag. 110.

tras-

traslazione di S. Mauro, fatta in quell' Anno per opera spezialmente dello stesso Morello, che a proprie spese adornò, e dotò l' Altare, in cui si trasferirono le Reliquie di quel Santo. Premesse vedonsi a questa Vita alquante Poesie dell' Autore della medesima, la prima delle quali, ch' è una spezie di *Monitum ad Lectorem*, dice così:

Perchè gli è laudabil, & util cosa
A pertrattar la Vita degli Santi,
Hò scritto quella di Savin, ch' ascosa
Stava, & parte di soi miracol tanti;
La qual è sì bella, & maravigliosa,
Che stupir fà gli sensi tutti quanti:
Non dir ti priego che sia fola, o gioco,
Ch' appresso a' Santi ogni gran fatto è poco.

Questa Vita fu poco dopo, ad istanza del medesimo M. Bastiano Morello, tradotta latinamente, e di varie aggiunte, e supplementi arricchita da un Monaco Girolamino, Autore probabilmente anche dell' Italiana, che se mal non m' appongo, fu il P. D. Niccolò Parma Piacentino, morto Proposto Generale della sua Congregazione con opinione di Santità l' Anno 1509. nel Monistero dello Spedaletto. Foodasi questa mia congettura sull' autorità del Crescenzi, il quale dice, che il P. D. Niccolò scrisse *molti Sermoni, un libro di Epistole latine, la Vita di S. Savino, l' Istoria della traslazione di S. Mauro, alcuni Inni, ed Epigrammi degni della sua Musa consegrata allo Spirito.* In ciò adunque solamente io mi sono ingannato, che mi figurava lavoro del

Nobil. di Ital. par. 1. pag. 658

Se-

Secolo quartodecimo quella Vita, che appartiene agli ultimi Anni del quindicesimo, ovvero ai primi del sestodecimo: ma assai peggio s'inviluppò il Campi, che la portò su fino a' tempi degli antichi Eretici, cioè, come m' immagino, degli Ariani, Apollinaristi, ed altri tali del quarto, e del quinto Secolo; prendendosela con que' *perfidi*, i quali *ommesso tutto ciò, che contrastar poteva ai loro pravi disegni, v' innestarono sfacciatamente cose falsissime, & immaginate da essi, per farle poi credere, con le vere, alle persone semplici, e poco discrete, e quinci recare a' deboli occasione d' inciampo, o di scandalo, ovvero render sospetto, e porre in discredito tutto il residuo della suddetta Istoria della sua Vita, e così giuntamente scemar la gloria, & oscurar l' onore, che alla divina Maestà si dee per tanti illustri gesti, & eccellenti virtù, de' quali fece risplendere questo gran Santo in Vita.*

Part. 1. pag. 110.

Ecco ciò, che si ha guadagnato il buon Padre D. Niccolò, per voler iscrivere una *Vita di S. Savino bella, & maravigliosa*, la quale *stupir facesse gli sensi tutti quanti*. Si è fatto trattare da *perfido Eretico*; e la sua semplicità, il suo buon'animo, la sua divozione verso quel Santo, ha incontrati i gravissimi rimproveri di *sfacciataggine, d' impostura, e di pravi disegni*: e pure egli verisimilmente non avrà fatto altro, che raccogliere le tradizioni, e i racconti popolari, che correvano a' suoi tempi intorno a quel Santo, come abbiam veduto aver fatto il suo Censore medesimo sopra qualche altro argomento.

Uno fra i racconti, che il Campi pretende esser

stati

stati intrusi dagli Eretici nella Vita predetta, si è, che S. Savino giunto agli ultimi Anni della sua decrepità, illanguidito trovandosi dai digiuni, dalle vigilie, e dall' altre pastorali fatiche, e di calor vitale quasi affatto privo, solito fosse la notte coricarsi in mezzo a due sue proprie Sorelle, per riscaldare colla vicinanza loro l' agghiacciato suo corpicciuolo. *Cum vir Dei Savinus*, dice il testo, *in extremos ferè vitæ suæ annos processisset, & totis corporis viribus, ob jejuniorum, vigiliarumque labores destitutus non jam ipse, sed in ipso Christus viveret, ... inter Sorores dormire bonum esse, nec Deo indignum arbitratus est, illius contentus testimonio, qui solus hominum renes, & corda probat*. Ma questo racconto, s' io ben discerno, è appunto un' argomento convincentissimo della semplicità, e dabbenaggine di quello Scrittore, il qual crede poter difendere abbastanza un cotal fatto, scandaloso per altro, e in buona morale a difendersi impossibile, coll' inopportuno esempio del vecchio Re David, *qui frigida membra, & penè mortua Sunamitis calore refovebat*; e racconta, che l' accusa d' incesto datagli per questo motivo, presso al Sommo Pontefice da alcuni malevoli, venne da quel Santo solennemente smentita con tre miracoli strepitosissimi. E per verità bisogna credere, che si raccontasse a que' giorni un tal fatto in Piacenza; imperocchè osservo, che l' accenna anche il Compilatore dell' antico nostro Breviario, e più chiaramente lo narra Francesco Bernardino Cipello nel citato suo Panegirico di S. Antonino, chiamato *Orthodo-*

F *xa*

xæ Fidei cultor pientissimus, da Monsignor Pietro Ricorda Vescovo di Sebaste, e Vicario Generale di Piacenza, e dal P. Niccolò Ripalta Inquisitore in questa Città contro l' eretica pravità, nella loro lettera d' approvazione per la stampa di quel Panegirico, nella quale attestano eziandio d' esser rimasti maravigliati, come il Cipello in quell' Opera, *servatis etiam Poeseos limitibus tam doctè, atque exactè a sacrorum Canonum, sacraque Theologiæ terminis ne in uno quidem verbo aberraverit, perinde ac si totam ætatem in Canonibus, ac divinis Historiis contriverit.* Ascoltisi pertanto cosa racconti intorno a S. Savino questo eccellente Teologo.

Ossa Antonini tamen inde ablata latebant,
Jampridem ignota penitus tellure sepulta;
Usque fuit Phrygia quo Præsul in Urbe Sabinus,
Vir pius, acceptusque Deo, Cœloque receptus,
Qui Divum cultu fruitur, mirisque coruscat.
Incesti hunc referunt pulsatum crimine falso,
Quod geminas inter solitus dormire Sorores
Decrepita jam ætate senex, effœta calore
Ut senio juvenes illæ sua membra foverent,
Argumentum ingens vitæ ostendisse pudicæ.
Nam cum Romanus Pastor vidisset adire
Ad se, falsè habitus venias huc, inquit; at ille
Prosternens genibus se ad terram, & vertice prono
Patris adoravit vestigia ritè Beati,
Si meus est, ait hinc, habitus Sanctissime falsus,
O Pater, haud placeat Regi me ferre superno.
Tunc vestem exutus tenues abjecit in auras;

Susti-

Sustinuere illam radii, mirabile, Solis,
Non secus ac si illam fulsisset pertica fortis.

Non ci vuole molta Critica per conoscere, che, di tutt' altro, che d' Eresia, come dissi, pecca questo mal' ideato racconto, e simile in parte ad altri molti, che d' altri Santi si leggono. Vedasi il Catalogo di Pietro de Natalibus, il Surio, il Gualla nel Santuario di Pavia, e il Breventano nelle Storie della stessa Città: vi s' incontrerà il miracolo medesimo della cappa sostentata da un raggio di Sole, attribuito a S. Brigida Vergine, a S. Deicola Abate, a S. Goare Prete, e a S. Gerolamo Vescovo di Pavia; argomento sufficiente, quando pure non ve ne fossero altri migliori, per farci sospettare, che, questo di S. Savino, ne' tempi d' ignoranza, e d' indiscretissima divozione, sia stato lavorato sul modello d' alcuno di quelli. Una cosa però, che a me, infinitamente dispiace su questo particolare, è il vedere, che il nostro Canonico Campi, dopo avere con buon raziocinio, e calzanti ragioni rigettata, come falsa, intrusa, e adulterina la circostanza, che raccontasi aver dato motivo a questo miracolo, e agli altri due, ch' io mi dispenserò di qui riferire; vuole poi, che accettiamo, e crediamo come veri, autentici, e indubitabili que' tre miracoli medesimi, ideandosi a capriccio un' altra circostanza, che possa loro aver dato motivo. Questo a me pare, che sia un voler tenere il piede in due staffe, ora impugnando quella Vita, come contenente *cose falsissime, ed immaginate dagli Eretici per i loro pra-*

vi disegni; ed ora stimandola *buona*, *per contener* Par. 1. pag. 110. *cose*, *che dall' autorità che tengono*, *sono avute per vere*, *e tutte probabili*. Lo stesso fa, ma con più di franchezza il Crescenzi, Copista nel rimanente fedelissimo di quella Vita. Egli ne' citati suoi Fiori Monastici, senza pur' accennare il racconto lasciatoci da quel vecchio biografo, s' accomoda la cosa a suo Pag. 34. modo, scrivendo, o piuttosto fingendo, che il fatto dell' accusa data a S. Savino passasse nella seguente maniera. *Era Savino un de' più Santi Vescovi*, *un de' più dotti Prelati*, *un de' più zelanti Pastori*, *di cui a tai dì si gloriasse la Chiesa*. *La calunnia nulladimeno*, *che imitando la Seppia sparge il suo inchiostro nelle più limpide acque*, *tacciò il buon Padre di sacrilega ipocrisia*, *ed incestuoso commercio colle proprie Sorelle*. *Ne presero accasione*, *ch' egli*, *quantunque fosse affatto ispogliato di tutte quante le affezioni mondane*, *ritenea amendue presso di sè per incamminarle in esercizj continovi di perfezione*; e quivi prosegue descrivendo le maraviglie strepitosissime, colle quali purgossi il Santo dalla calunnia appostagli. S' è verisimile, che un vecchio Prelato di cento, e più Anni possa essere accusato *d' incestuoso commercio* con persone di pari, e forse di maggiore età; il Crescenzi con accomodare la favola a questo modo l' ha fatta, se non altro, diventar verisimile. Ma ritorno facendo alla Storia del Campi, giudico, che assai più di lode riportato egli avrebbe, se contentandosi di quelle poche, ma sicure, ed autentiche notizie, che l' Opere de' Padri, e le Storie Ecclesiastiche ci sommini-

mini·

ministrano intorno a quel santissimo nostro Vescovo, confessato avesse ciò, ch' egli stesso, non meno di me, dovea aver chiaramente conosciuto, cioè, che tutta quella Vita è un guazzabuglio modernissimo, scritto bensì da una penna Cattolica, e con buona fede; ma pieno d' anacronismi, di contraddizioni, di novelle, e di favole, parte al buon senso, ed alla sana Critica, e parte anche alla Cristiana Morale apertamente ripugnanti, immeritevole affatto d' ogni credenza, e indegna d' essere pur citata da uno Scrittore di discernimento fornito, e di senno. Parrà a taluno per avventura, che io di soverchio esageri la verità su questo particolare: ma l' Autografo di quella Vita non è lontano di quì molte miglia. Conservasi tuttavia bello, e intero in Piacenza nel citato Archivio, dove ogni galantuomo potrà trarsi la curiosità di leggerlo una volta. Vedrà, che vi son nominati gli *Essarchi di Ravenna* nel quarto Secolo, o sul principio del quinto, i quali incominciarono solamente dopo la metà del sesto; che si parla del Vescovado di Piacenza, come d' una dipendenza dell' *Essarcato*, cioè, come m' immagino, del *Vescovado di Ravenna*, fino da' tempi di S. Savino, mentre abbiamo riscontri sicurissimi, ch' era allora, e fu sottoposto per molto tempo ancora al Metropolitano di Milano; che quel Santo Vescovo colla sua benedizione fece nascere, crescere, e maturare entro lo spazio d' un giorno solo certe rape del suo orticello, che poi saporitamente mangiossi, con un miracolo tutto somigliante ad un' altro, che raccontasi di S. Venerio

rio Abate; che restituì a vita una gallina già cotta, e spolpata, a richiesta di non so qual donnicciuola, cui era stata rubata, il che leggesi anche del Beato Franco Sanese, di S. Niccola da Tolentino, di S. Germano Vescovo d' Auxerre, e di parecchi altri Santi; che ritornando da Roma alla sua Chiesa di Piacenza, fu dal Pontefice costituito *Conte, e Signore di essa anche nel temporale*; che dallo stesso venne regalato, fra molt' altre sacre Reliquie, d' una divota Immagine di nostra Signora *nobilmente effigiata dal felice pennello di Luca Evangelista, l' Apelle del Paradiso*, per servirmi d' una espressione del Crescenzi, ch' è quella, la quale vedesi presentemente nella Chiesa Saviniana all' Altare della Purificazione; che fu ordinato per Costituzione Pontificia, che ogni qualvolta di lì in avanti i Vescovi di Piacenza si portassero a Roma, per visitare il Sommo Pontefice, dovesse questi onorevolmente accoglierli con discendere tre gradi dal Seggio Apostolico; e vedrà finalmente, ch' è tutta piena di racconti di questa sorta, ch' è sorella germana della Leggenda di S. Antonino, e che miracolo sarà, se avrà la pazienza di leggerla tutta da capo a fondo. A proposito della mentovata Immagine gioverà osservare, che scritto v' era di sotto altre volte un Tetrastico latino, che fede facea dell' eccellenza del suo Artefice colle seguenti parole.

Vedi Morosi pag. 62.

Depinxit Lucas, avexit ab Urbe Savinus,
Eurardus dein huc transtulit a Moxis.
Cælicolas Virgo hæc meritis superemmet omnes;

Non

Non modicum at pretii dat manus Artificis.

Ma que' Monaci nel Secolo decimosettimo stimarono bene di toglierlo via, conoscendo per avventura, che mal poteva sostenerlo la semplice asserzione dell' Autore della Vita di S. Savino. V' hanno de' libri molti, che ragionano di questa materia: chi però vago fosse di vederla maestrevolmente trattata, legga la bellissima Dissertazione sopra le sacre Immagini, stampata nell' Anno 1750. sotto il nome di *Filadelfo Libico*, ma ch' è lavoro del dotto Padre D. Giuseppe Frova Canonico Regolare Lateranense di Vercelli, nella quale fra l' altre cose mostrasi ad evidenza quanto vadano errati coloro, i quali malamente opinarono, che S. Luca Evangelista fosse Pittore, e che abbia dipinte alcune sacre Immagini; e conchiudesi esser nata questa falsa credenza da qualche equivoco d' altro *Luca* veramente dipintore, e tenuto in concetto di Santo; cosa sospettata ancora da altri Critici con buon fondamento, riportandosi in confermazione la Storia di *Luca Pittore* Fiorentino, detto volgarmente *Santo*, il quale vivea nel Secolo undecimo, e si dice aver dipinto l' Immagine di nostra Signora *dell' Impruneta*, ed altre sacre Immagini della medesima, come apparisce da un' antica Leggenda, pubblicata dal chiarissimo Signor Dottore Giovanni Lami. In somma appresso gli Autori antichi, e classici non si trova mai, che S. Luca Evangelista fosse Pittore; e quegli Autori, che i primi hanno ciò affermato, come sono Niceforo Callisto, e Simeon Metafraste, sono Scrit-

tori,

tori, come ognuno sa, poco degni di fede, e soggetti a mille giustissime eccezioni.

Ma voglio ormai ricreare i miei Leggitori, nauseati forse d' ascoltar sempre romanzi, e favole, colla descrizione d' un miracolo in Piacenza operato dal Vescovo S. Savino, il quale solo bastar potrebbe a renderlo glorioso, e illustre per sempre. Dice l' Ughelli, che lo fece, *cum Placentinæ Ecclesiæ Diaconus esset*; ma bisogna dire, che non avesse letto con troppa attenzione il racconto, che ne ha lasciato il Pontefice S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi. Io lo riferirò quì colle stesse parole di quel Santo Dottore, per non guastare con ornamenti, e lisci rettorici quell' aria di simplicità, che in esso ravvisasi, e che forma appunto il suo pregio maggiore. *Un' altro miracolo io intesi, per relazione del venerabile uomo Venanzio Vescovo di Luni, avvenuto, per quanto egli dice, nella Città di Piacenza, della verità del quale fa piena fede anche Giovanni, quel veracissimo uomo di Dio, nato, e nodrito nella stessa Città di Piacenza, il quale presentemente quì in Roma sostiene la carica di Vicario della Città. Dicono essi adunque, che fu in quella Città un Vescovo di maravigliosa virtù fornito, per nome Sabino, cui avendo un giorno il suo Diacono portata novella, che il fiume Po uscito dal solito suo letto, avea occupati i campi, ch' erano di ragion della Chiesa, e coperti sotto l' acque tutti que' contorni fertilissimi di biade; gli rispose il buon Vescovo Sabino dicendo: Va, e dì a quel fiume; Il Vescovo Sabino ti ordina di stare in dovere,*

Lib. 3 cap. 10.

e di

e di far ritorno al solito tuo letto; il che udendo il suo Diacono se ne rise, e partì senza voler farne nulla. Allora quell'Uom di Dio, chiamando a sè un Notajo, gli dettò queste parole. Monitorio al fiume Po di Sabino servo di Gesù Cristo. Ti comando nel nome di Gesù Cristo Signor nostro, che tu non esca mai più dal tuo alveo ad inondare questi contorni, nè abbi ardire di fare alcun danno alle terre della Chiesa. Poi soggiunse al Notajo medesimo: Scrivi queste mie parole in carta, e gittale poscia nell' acque di quel fiume. Essendo ciò stato da colui eseguito, l' acqua del fiume al ricever, che fece il precetto del Santo Uomo, bentosto si ritirò dalle terre della Chiesa; e ritornata entro ai confini del proprio letto, non osò mai più d' uscire ad inondare que' luoghi. Questo racconto del Santo Pontefice deve considerarsi come un fatto Storico, di cui il solo dubitare sarebbe un' insopportabile temerità, per la santità, e dottrina dello Scrittore; per l' età, in cui egli visse, la quale non è posteriore guari più d'un Secolo, e mezzo a' tempi di S. Savino, e per li testimonj, che cita; l' uno de' quali essendo un Vescovo, la cui Diocesi confinava con quella di Piacenza, e l' altro un' *Uomo di Dio veracissimo, nato, e nodrito in Piacenza*, si hanno a supporre pienamente informati d' un fatto tanto strepitoso, e di cui i loro Avoli potevano essere stati testimonj oculari. Un successo così prodigioso, di cui non meno l' autorità dello Scrittore citato, che la perpetua, e costante tradizione ha conservata memoria ai Piacentini, servì poscia ad inspirare ne' loro

 noi-

animi una confidenza sì grande nell' intercessione di quel Santo loro Vescovo, e Protettore, che avendo ne' susseguenti Secoli fatto ricorso allo stesso, in simili occasioni di pioggie soverchie, o d' inondazioni, con divoti Tridui, e solenni Processioni, il più delle volte sperimentato ne hanno pronto, e miracoloso soccorso.

Sarebbe desiderabile, che pari testimonianze si avessero per sostenere tant' altre cose, le quali, oltre a quelle, che leggonsi nella prefata sua Vita, raccontano gli Scrittori più moderni intorno a S. Savino; come, per cagion d' esempio, ch' egli instituisse un Breviario, o sia Ufizio particolare per la sua Chiesa, con inserirvi poscia l' Inno attribuito a' Santi Ambrogio, e Agostino, volgarmente chiamato il *Te Deum*; che consecrasse il Tempio di Fiorenzuola, nuovamente eretto ad onore di S. Fiorenzo; che fondasse in Piacenza, e nel suo distretto le Chiese de' Santi Gervaso, e Protaso, di S. Martino in Foro, di S. Ambrogio, de' Santi Nazaro, e Celso Sopramuro (oggidì dedicata alla Madonna del Suffragio, e dal volgo appellata *S. Giorgino*), di Santo Stefano, quelle di Travi, e di Pietoli, intitolate amendue a S. Antonino, con altre non poche, della fondazione delle quali perduta essendosi la memoria, pensò il nostro Canonico Campi di doverla riferire fino a' tempi di S. Savino. Ma queste, e somiglievoli altre circostanze, sono cose dette così in aria, non assistite da monumento alcuno, anzi distrutte più tosto dal silenzio de' nostri più antichi mo-

monumenti, niuno de' quali nomina veruna di quelle Chiese prima del Secolo dodicesimo, se traggansene le Chiese di S. Fiorenzo, e di S. Ambrogio, la prima delle quali trovasi mentovata in una Carta del nono Secolo, e la seconda in una dell' undecimo. Nè solamente mancanti di fondamenti, e di pruove, ma eziandio incredibili, e da ogni verisimiglianza lontani sono i memorati racconti del Campi: imperocchè se fede intera prestar volessimo a quanto ei ne dice su questo proposito, in varj luoghi della sua Storia Ecclesiastica, dovremmo figurarci nella picciola Città di Piacenza tanti Monisteri, Basiliche, Chiese, e Cappelle a' tempi di S. Savino, quante a proporzione non ne vediamo oggidì, nel suo più ampio recinto.

Quanto poi al Breviario particolare della Chiesa Piacentina, il quale, siccome attesta quel nostro Scrittore in più luoghi della citata sua Storia, e segnatamente nella memorata lettera a Guglielmo Baldesano, *si tiene indubitatamente per quell' istesso, che instituito, & ordinato fu da S. Savino;* dirò solamente, che il primo a spacciarne per autore quel dotto, e Santo nostro Prelato, fu il Canonico Francesco Mondani, il quale, come altrove accennai, nell' Anno 1530. lo fece stampare in Venezia per Giacopo da Borgofranco, in ottavo, con questo titolo: *Breviarium Divini Officii secundum consuetudinem Ecclesiæ Placentinæ approbatum, Divo Savino Placentiæ Episcopo secundo authore, nuper in lucem emissum, ac magna cum diligentia impressum.* Con tuttociò il Campi nel-

la sopraccitata sua lettera, esagerando la venerazione, e il rispetto, che si merita questo *Breviario*, *& Officio antichissimo*, *passata col consentimento di tanti Secoli*, *& insieme approvata da tutti i Vescovi della Città*, *& anco da alcuni Sommi Pontefici*, lo dice *ristampato ultimamente in Venezia l' Anno* 1530.; volendo, per mio avviso, dare ad intendere al buon Baldesano, che altre Edizioni ne fossero state fatte a questa anteriori. Io son pronto a giurare però su questo stesso *Breviario*, *& Officio antichissimo*, che la memorata Edizione Veneta è la prima, anzi l' unica, che siane stata fatta; e quel *nuper in lucem emissum*, che vi si legge nel frontispizio n'è una riprova, fra l' altre molte, certissima. Anche il *consentimento di tanti Secoli*, vantato da quel nostro Scrittore, è un' amplificazione oratoria, per non dire una finzione poetica, mentre in esso Breviario ritrovansi gli Uffici di S. Francesco, di S. Raimondo, di S. Rocco, di S. Bernardino da Siena, e d' altri Santi posteriori a S. Savino d' una decina di Secoli, con tante scempiataggini, fandonie, e novelle, sì intorno a questi, come intorno ad altri Santi più antichi, ch' è stata propriamente una vergogna l' avervi posto in fronte il nome venerando di S. Savino, Pastore illustre nella Chiesa di Dio, non meno per la sua pietà, che per la dottrina sua profondissima; il quale qualche cosa certamente di migliore avrebbe fatto, se pensato avesse a comporre un Breviario alla foggia moderna per la sua Chiesa; e singolarmente intorno a S. Antonino, si sarebbe fatto scrupolo di racconta-

re

re quelle tante baje, e menzogne, che leggonsi nell' Ufizio di questo Santo Martire, ad esso malamente attribuito. Non poco di esagerazione trovo similmente in quella, tanto dal Campi decantata approvazione *di tutti i Vescovi della Città*. Imperocchè è cosa troppo notoria, che mal contenti di questo Breviario Piacentino alcuni de' nostri Vescovi, tentarono sul principio del Secolo sestodecimo di mutarlo del tutto, ovvero in parte almeno di riformarlo: benchè trovassero gagliardissime opposizioni dalla banda del Clero, il quale ricorse alla Sede Apostolica, e n' ottenne anzi pienissima confermazione. Conservasi nell' Archivio della nostra Cattedrale una Bolla amplissima di Papa Giulio II., indiritta al Clero Piacentino sotto il dì 12. di Agosto dell' Anno 1512., in cui si trova inserita la supplica, che fu data a quel Pontefice, per la confermazione suddetta, nella maniera, che segue. *Cum inter caeteras praeminentias, quas habet Civitas ipsa Placentina, & ejus Ecclesia Cathedralis, habeat etiam dicta Ecclesia Officium Divinum, quod non est Romanum, Ambrosianum, Moguntinum, nec Monasticum, sed secundum libros dictae Ecclesiae antiquissimos intitulatur Officium secundum consuetudinem Ecclesiae Placentinae, & secundum illud habeat dicta Ecclesia pulcherrimos libros, per Capitulum illius factos, dignetur Sanctitas Sua dictum Officium confirmare, & inhibere ne per Episcopos illud mutetur, prout a paucis annis citra voluerunt nonnulli Episcopi Placentini.* Se creduto però si fosse sul principio del Secolo sedicesimo, che l' Ufizio *secundum consuetudinem*

nem Ecclesiæ Placentinæ, contenuto in que' *libri antichissimi, e bellissimi*, avesse per Istitutore, ed Autore il Santo Vescovo Savino, non avrebbero certamente ommesso i supplicanti di notificare al Pontefice questa importantissima circostanza, la quale sola bastava per muoverlo ad ordinare, che non si facesse intorno ad esso mutazione di sorta alcuna. Ciò che però non poterono ottenere sul principio del suddetto Secolo que' Vescovi, riuscì verso il fine dello stesso all' ottimo Prelato Monsignor Paolo d' Arezzo, il quale, unitamente ai principali del nostro Clero, non pensò di fare ingiuria alcuna al suo grande antecessore S. Savino, con dismettere l' antico Breviario Piacentino, ad esso falsamente attribuito, per appigliarsi al Romano, d' ordine del Pontefice Pio V., allora novellamente riformato. Dell' Inno *Te Deum*, che il Campi vuole essere stato inserito da S. Savino nel memorato Breviario, mi sbrigherò in poche parole, dicendo, non essere cosa certa, e nè meno forse probabile, che sia composizione de' Santi Ambrogio, e Agostino, come indubitabilmente credevasi a' tempi di quel nostro Scrittore; mentre rarissimi ne sono i manoscritti antichi, che portino in fronte il nome di que' Santi, e moltissimi se ne trovano all' incontro, che lo attribuiscono, quale ad un S. Abbondio, quale ad un S. Sisibuto, quale ad un S. Niceta, e quale ad altro Autore, tutti però posteriori all' età di que' due Santi Dottori. Un Codice prezioso del nostro Monistero di S. Sisto, scritto nell' Anno 827., intorno al quale,

le, qualche cosa altrove dirò, senza nominarne l' Autore l' intitola, *Hymnus ad Nocturn. die Dominico.* Si è trovato chi ha sostenuto in Roma, pochi Anni fa, essere stato composto il *Te Deum* dal solo S. Ambrogio, innanzi che S. Agostino battezzato venisse. In somma varie, e discordi fra loro sono oggidì le sentenze degli Eruditi su questo particolare: ma ancorchè tutti convenissero in abbracciare, e difendere la volgare, e per l' addietro comune opinione, sarà sempre vero, che il Canonico Campi giuocava, in certo modo, a indovinare, quando scrisse, che *ricevè ben Savino tantosto il giocondo Hinno, di cui diceuamo, da' suddetti due Santi composto, e l' inserì nel Breviario suo Piacentino*; e che voleva far credere ai posteri, come storiche verità certissime le proprie sue immaginazioni, e congetture.

Histor. Eccl. part. 1. pag. 90.

Una cosa, che merita la nostra attenzione, fra l' altre moltissime a quel nostro Santo spettanti, si è la fondazione della Chiesa in onore dei dodici Apostoli, col suo Monistero annesso, che dicesi essere stata fatta ai tempi di S. Savino, anzi per opera dello stesso. Per esaminarla con più di chiarezza, e perseparne l' autentico dal falso, o dubbioso, registrerò qui in primo luogo i documenti, ai quali singolarmente s' appoggia. Abbiamo nell' Archivio della nostra Cattedrale lo Strumento della fondazione della nuova Chiesa, e del Monistero di S. Savino, fatta nell' Anno 903. da Everardo Vescovo di Piacenza, pubblicato anche dal Campi, in cui dicesi, che risoluto avendo quel Prelato *Monasterium ædificare mona-*

Par. 1. pag. 478.

sti-

sticum, in Ecclesia Beati Savini Confessoris Christi, sita haud procul foris Civitatis murum, secundum Ordinem, & Regulam S. Benedicti, sopravenne poco dopo un Diluvio di Barbari, i quali fra gli altri mali, che recarono al Piacentino, *concremaverunt pariter præfatam B. Savini Ecclesiam*. Aggiugnesi, che non essendosi potuto rifabbricarla *ob enormitatem suæ magnitudinis*, e temendosi, che venendo que' Barbari un' altra volta in queste contrade, non tornassero a darla in preda alle fiamme, entrò quel buon Vescovo in pensiero di fondare una nuova Chiesa in onore di S. Savino, con un Monistero annesso, in un luogo più idoneo, e sicuro, cioè in un suo podere posto fuori di Città all' Oriente, ma vicino alle mura; e che essendosi ciò effettuato, donò al nuovo Monistero, fra le altre cose, *res omnes ad Ecclesiam S. Savini pertinentes, vel aspicientes, cum omnibus casis, & rebus, massaritiis, sive familiis utriusque sexus, ut jam diximus ad eamdem Ecclesiam pertinentibus vel aspicientibus*. Poche notizie ci somministra questo documento intorno all' antica Chiesa *Mosiana*; ma ne riferirò quì un' altro, il quale ce ne fa sapere forse anche di troppo. Conservasi nel ricco Archivio de' Monaci Girolamini di S. Savino un' Operetta, scritta da un certo Ruffino Monaco, e Camerlingo di quel Monistero nell' Anno 1253., che è una spezie d' Indice, o sia di Registro delle Scritture, che in quell' Archivio si trovavano a que' tempi, nella quale fra l' altre cose descrivesi la fondazione dell' antica Chiesa Mosiana, e citansi monumen-

menti vetustissimi, donde quelle notizie sono state tratte. Hanno fatta menzione di questa Operetta il Campi, l'Ughelli, i Bollandisti, il Mabillone, e per tacere di molti altri Letterati, il vivente Letteratissimo, e Reverendissimo Padre D. Felice Mario Nerini, Abate Generale de' Monaci sopraccennati nella sua bella Dissertazione, che ha per titolo: *Hieronymianæ Familiæ vetera Monumenta*; ma non avendocene alcuno di essi data una sufficiente idea, io stimo bene di registrarne qui un' estratto, unitamente alla Storia di quella fondazione.

Incomincia la Prefazione con queste parole: *Anno Dominicæ Incarnationis MCCLIII. Ego Ruffinus Camerarius Monasterii S. Savini, eram circa Officium Cameræ ipsius Monasterii diutinis occupationibus, & laboribus occupatus*; e prosegue via raccontando, che per rendere quell' ufizio men faticoso, e difficile a sè medesimo, ed a' suoi successori, ha fatto un' Inventario, o Registro di tutti i Diplomi, Strumenti, Bolle, ed altre Scritture, che a' suoi giorni ritrovavansi in quell' Archivio, con separar le materie, e distribuirle sotto varj titoli, o classi. Poscia dà fine alla Prefazione, dicendo: *Sumam ergo principium a fundatione istius Monasterii, ut in Privilegiis invenitur antiquis ejusdem, & postea incedam gradatim per tempora descendendo*; e passa immediate alla Storia di quella fondazione con questo racconto. *Fuit enim primo constructa Ecclesia Beati Savini in Campanea Placentina a prima fundatione sui CCCCXXIII. a Christi Nativitate, secundum*

 quod

quod reperi in quodam Privilegio nimia vetustate consumpto, ita quod vix in eo potui deprehendere quod quærebam. Sed & Fundatores qui fuerunt, & unde originem duxerint reperi, scilicet in quodam vetustissimo Martyrologio, quod fuerunt duo viri sapientia, & bonitate præclari, sanctitate, & religione ornati de Civitate Romana. Unus vocabatur Constan., & alius Opinian. Fundaverunt enim primo, ut dictum est, quamdam Ecclesiam in Campanea Placentina ad honorem Dei, & XII. Apostolorum, & fecerunt eam miræ magnitudinis, secundum quod in quodam Privilegio D. Enurardi Episcopi Placentiæ continetur; quæ consecrata fuit per Beatissimum Savinum Episcopum Placentiæ; in qua Ecclesia Beatissimus Maurus corpus S. Savini post mortem ejusdem canticis sepellivit. Inde factum est, divina suffragante clementia, quod eidem Ecclesiæ innumerabiles concessiones, & offersiones, & multa privilegia a summis Pontificibus S. R. E. & a fidelibus Imperatoribus sint collata, de quibus mentionem facere non potero Tempore enim quo currebat DCCCCII., venerunt Pagani, & inimici Crucis Christi, & destruxerunt, & comburerunt quicquid repererunt extra Placentinæ mœnia Civitatis, tyrannica rabie, hostili gladio humana corpora trucidantes; & tunc cremaverunt, & destruxerunt penitus Ecclesiam Beati Savini, quæ in honorem XII. Apostolorum fuerat primitus consecrata. Et prædicta narrata inveniuntur per D. Enurardum egregium Præsulem Placentinum, qui totis viribus studuit istud Monasterium, in quo sum, de novo videlicet fabricare.

Cum

Cum ergo sedula perscrutatione quærerem Privilegia, quæ fundationem hujus Monasterii continerent, inveni quoddam Privilegium D. Enurardi Episcopi confectum &c.; e così seguita in tutto questo primo Capo annoverando i Privilegj conceduti al nuovo Monistero di S. Savino, l' ultimo de' quali è uno di Papa Celestion V. dato l' Anno 1192. Tutto il secondo Capo, che è intitolato *de Offersionibus factis Monasterio B. Savini a Christi fidelibus &c.*, è un Registro delle donazioni, offerte e legati fatti in varj tempi a quel Monistero, l' ultimo de' quali è dell' Anno 1092. Nel terzo si tratta *de Feodis, & Vassallis Monasterii S. Savini, qui sunt, & quid tenent, vel etiam quo nomine censeantur, & in quibus locis prædicta teneant*. Il quarto Capo spetta ai diritti di quel Monistero sopra l' acque derivate dal fiume Trebbia, ed ha per titolo: *de Aquis, & Rivis qui pertinent Monasterio S. Savini sine societate, & qui cum societate, & quod habemus facere cum unoquoque consorte*. Il quinto tratta *de Rivis Nuriæ*, cioè dei diritti dello stesso nell' acque dei Rivi procedenti da quel Torrente, e termina con una notizia appartenente all' Anno 1189. Per quanto apparisce, vi erano più altri Capi in quell' Operetta pregevolissima; ma sono andati in dispersione, insieme con molte delle Carte in essa enunciate. Nulla meno pregevoli però sono due pergamene, che le servono di coperta, o sia d' involglio. La prima di esse è un foglio d' un' antico Messale, o Rituale che si fosse, che ha scritte da una banda parecchie Anti-

tifone, ed Orazioni *pro peccatis*, le quali verisimilmente recitavansi nella Preparazione alla Messa: dall' altra banda v' ha una memoria spettante alla Consecrazione della nuova Chiesa di S. Savino, ed alle Reliquie, che furono in quella riposte, la quale non sarà inutile, ch' io quì tutta intera inserisca. *MCVII. de Mens. Octob. dedicata est Ecclesia B. Savini Episcopi, & Confessoris. Hæ sunt Reliquiæ ibi positæ. Primo in Altare Majori est Corpus B. Savini Confessoris, & Reliquiæ B. M. V., & Clavis* (dee dir *Clavi*) *S. Petri Apostoli, & Urceus cum Sanguine B. Antonini Martyris, Militis Placentiæ, & Altare B. Martini Episcopi, & Altare B. Eusebii Monachi, & unam arcam, & unum alabastrum, & unam caxidam, ubi sunt multæ Reliquiæ. In Altare S. Thomæ Apostoli sunt Reliquiæ ipsius Apostoli, & Qautuor Coronatorum, & S. Clementis Martyris. In Altare S. Genesii Martyris sunt Reliquiæ ipsius Martyris, & S. Joannis Baptistæ, & S. Sigismundi Martyris, & S. Stephani, & S. Laurentii, & S. Georgii, & S. Sebastiani, & S. Pantaleonis, & S. Mauritii, & Sociorum, & S. Blasii Martyris. In Altare S. Mauri est Corpus ipsius, & Reliquiæ S. Nicolai, & S. Zenonis, & S. S. Crisanti, & Dariæ, & S. Barbaræ, & S. Mariæ Magdalenæ, & S. Crucis. In Altare S. Victoriæ sunt Reliquiæ ipsius, & S. Justinæ, & S. Agnetis, & S. Savinæ. In ... Urna, quæ est retro Altare S. Victoriæ, est Corpus S. Peregrini. In Altare S. Donnini sunt Corpora S. S. Donini, Victoris, atque Gelasii*

Con-

Confessoris. In Altare S. Marthæ sunt Reliquiæ ejusdem, & S. Benedicti, & S. Marini. In Altare S. Michael sunt Reliquiæ S. S. Martyrum Nazarii, & Celsi. Nella prima facciata del secondo foglio v' ha la seguente memoria. *MCCCXVII sexto exeunte Novemb. D. Episcopus Damacen. de Ord. Frat. Prædicat. consecravit Altare B. Mariæ, in quo posuit has Reliquias, videlicet quamdam partem Costæ B. Petronii Episcopi Bonon., & de Ossibus B. Nicolai, & de Ossibus B. Eustachii Mart., & de vestibus B. Thomæ Cantuar. Archiep.* Poscia leggesi scritta collo stesso carattere la seguente notizia pubblicata, benchè con qualche varietà, dai sopraccitati Scrittori. *Istam vero Ecclesiam,* (*Moxiarum* evvi scritto di sopra, ma da penna più moderna) *ædificaverunt Constantinus, & Opimianus, qui de Roma fuerunt, ad honorem XII. Apostolorum, quam consecravit Beatiss. Antistes Sabinus, cujus Corpus hic requiescit, cum quinque corporibus Sanctorum. Ad suum latus dextrum requiescit S. Victoria Soror sua, quæ fuit Abbatissa de Monasterio S. Michaelis Archangeli in Civitate Placentia, quod fuit de omni genealogia sua. Ad pedes B. Sabini est Altarium S. Martini Confessoris, & S. Eusebii Monachi, cujus festivitas est in Conceptione S. Joannis Baptistæ. In alia cuba juxta Orientem sepulchrum Sanctorum Victoris, Domnini Diaconi, & Gelasii infantis, qui fuit frater B. Opilii, cujus corpus requiescit in Basilica S. Antonini Martyris. Ad latera eorum alium sepulchrum, ubi requiescunt tres Monachi Religiosi, idest Luca, Ambrosius, & Pri-*

& Privatus. In alia cuba, contra nullam horam; sepulchrum Abbatis Victoriai de ista Ecclesia, & alis. Ego Maurus ultimus Episcopus de Lotherio Regno, & propter angelicam visionem veni ad propriam Civitatem, & sepellivi Corpus S. Sabini Episcopi XVI. Kalend. Februar. Istud Altarium ego consecravi in suum honorem, & S. Antonini Martyris. Pridie Non. Febr. Sanctum Gelasium sepellivi. Pridie Non. Martii sepellivi Corpus S. Victoris Diaconi. Idus Maji recondivi Corpus Domini. X. Kal. Jan. migravit de hoc sæculo Beatissima Victoria. Post obitum eorum vixit Maurus Episcopus Annis VI. Id. Septemb. migravit. Ego Abbas Ephrem sepellivi Corpus ejus, juxta Corpus S. Sabini in sinistram partem, & scripsi manu mea, & condivi hic. Non veni legem solvere, sed adimplere. Nemo coronabitur, nisi qui legitimè certaverit. Epitaphium supra tumba S. Sabini. Has Ædes condens sacra virtute Sabinus, Sanctorum pedibus junctus requievit in ævum, dignus apostolica sociatus corpore sede.

Dopo questo racconto, ch' è scritto, secondo tutte le apparenze, nel Secolo quartodecimo, ritoccato però in molti luoghi di carattere anche più moderno, seguita un breve Necrologio, che, per quanto, pare è d' altra mano, il quale incomincia con queste parole: *MCCCXLVIII. die VI. di Mes. August. obiit Notichus de Rezanello, orate pro eo.* Dopo questo v' ha la descritta Operetta di Ruffino, e poi due altre Carte di Messale, o Rituale antico, tutte scritte a Vangeli. La medesima notizia, o vogliam dire Storia

zia della fondazione della Chiesa Mosiana trovasi inserita colle stesse parole, benchè di carattere nulla più antico, in uno de' due vetustissimi Necrologj del citato Archivio, degnissimi per verità di vedere la pubblica luce, i quali uniti sono in un sol Volume, insieme colla sopraccitata Operetta del Monaco Rufino. Se il dottissimo P. Abate Generale si risolvesse una volta di pubblicare tutto, così come stà, quel prezioso Volume, illustrato con quelle note, ed osservazioni, che l' ampia sua erudiziona non mancherebbe di suggerirgli, non solamente noi Piacentini, ma tutta eziandio la Repubblica Letteraria gliene avrebbe un' obbligazione immortale. Il primo di que' Necrologj, che pare alquanto men' antico dell' altro, è tutto intero, e composto di sedici pagine in foglio, o vogliam dire di trentadue facciate. Ma di questo a me non occorre parlarne. Il secondo, ch' era probabilmente anch' esso di altrettante pagine, manca d' una nel fine, e termina al XII. *Kal. Januarii*. Ha premessa una breve Prefazione, la quale incomincia così. *Priscorum Patrum traditione didicimus, sanctum, ac saluberrimum esse vivos divinæ pietati creberrimas fundere preces, hac pro vita defunctis, ut a scelerum nexu, quibus arctantur, solvantur. Paucos vero homines exire contingit &c.* Poi seguitano sette intere facciate, nelle quali con pochissima distinzione di giorni, di Mesi, e d' Anni registrati leggonsi i nomi di Monaci Benadettini, morti in quel Mnoistero, ed altrove, coi nomi de' loro benefattori, e con altre memorie gittate là disordinatamente, e alla rinfusa. Eccone

cone un breve ſaggio, il quale meriterebbe però d' eſſere intagliato in rame con la medeſima forma, e diſtribuzione di caratteri, fra i quali ve n' ha di grandezza, di figora, e di colori d' ogni ſorta, aſſai bizzarri a vederſi. Ve n' ha degli ſcritti in margine, degli ſcritti interlinearmente, per diritto, e per traverſo, ſecondo il capriccio, o la perizia maggiore, o minore de' varj Scrittori. In alcuni luoghi è ſegnato anche l' Anno, come il 1008., il 1062., ed altri poſteriori: ma tutto ciò, che oltrepaſſa il Secolo undecimo, ſi conoſce patentemente, che v' è ſtato aggiunto di carattere più recente. *Kal. Jan. Obier. Dommus Wilielmus Abbas. Joannes Monachus. Gauſelmus. Lanfranchus Mon. Arduin. Mon. Letus Mon. Gariverga. Walfredus. Riccardus Præsbyter S. Antonini. Berardus. Martin. Adda ... Addbeleida. Ageldr. Mon. Aldumus Mon. Bernardus M. Adam filius Romani de S. Paulo. Gerardus. Odelbertus Monachus. Berta Abbatiſſa. Giſelbertus. Albriga. Obiit Martinus Mon. Sacerdos. Berta Uxor. Ob. Paganus. Iſelberga. Ob. Stephanus Mon. Maurus. Rigizo Mon. Ob. Rainerius Præsbiter, & Mon. &c.*

Fra le ſopraccennate memorie, che inſerite vedonſi in queſto Necrologio, avvene una ſpettante al Moniſtero di S. Pietro in Ciel' Aureo di Pavia, ed alla traslazione del Corpo di S. Agoſtino fatta colà dal Re Liutprando, dopo la quale ſeguita la ſuddetta memoria della fondazione Moſiana, eſattamente conforme all' altra da me riferita di ſopra; indi proſegue il Necrologio immediate con eſſa.

con-

congiunto per modo tale, che sembra una sola composizione continuata. Altri Apografi della stessa Memoria vedonsi registrati in varj Codici del medesimo Archivio, e nelle Croniche Piacentine; ma in molte cose diversi da questo, e fra loro stessi discordi. Quindi è nata quella varietà, che s' incontra presso i citati Scrittori, i quali l' hanno pubblicata. L' ultimo fra questi fu il P. Abate Generale Nerini, il qual dice d' averla letta cogli occhi propri in una *membrana vetustissima del Secolo decimo*, esistente nell' Archivio di S. Savino. Ma perdonimi quel dotto Scrittore, s' io sospetterò, che anch' egli non ne abbia veduto, che un' Apografo non tanto antico, anzi taffazonato alla moderna, non saprei ben dire, se dalla semplicità, o dalla malizia di qualche nostro Concittadino. Osservo, che la pubblicata da lui, in vece di *Opinianus*, come dicono le nostre due, e come lesse Ruffino sin dall' Anno 1253., legge *Pinianus*, favorendo apertamente il sentimento del nostro Campi, del Crescenzi, e d' altri Scrittori posteriori, i quali vorrebber pure, che uno de' Fondatori di quella Chiesa fosse il celebre *Piniano*, Marito di S. Melania la giovane, mentovato con lode da S. Girolamo, e da S. Agostino nelle loro lettere. E pure nè il Campi, nè il Crescenzi hanno citato mai Codice alcuno, il quale avesse *Pinianus*; solamente si sono attenuti alla Cronica Piacentina dell' Agazzari, la quale, forse per errore di qualche Copista, legge *Apinianus*. Anche nella citata Vita di S. Savino scritto si trova *Apinianus*, dicendovisi

 ol-

oltre a ciò, che egli era fratello di *Costantino*, il che prova, che nel Secolo quindecimo non si pensava a *Piniano* Marito di Melania, il quale non ebbe altri fratelli, che uno appellato Severo. Osservo anche, che nella Copia prodotta dal P. Abate Generale, ove si parla del Monistero di S. Michele, di cui diceſi essere stata Badessa S. Vittoria sorella di S. Savino, mancano le parole, *quod fuit de omni genealogia sua*; le quali, s' io mal non m' avviso, voleano significare, che il padronato di quel Monistero spettava ai Nipoti, o discendenti in perpetuo dalla Famiglia, ond' erano usciti que' due Santi Fratello, e Sorella. Similmente l' *Altarium* è stato convertito in *Altare*, il *Cuba* in *Tumba*, il *Luca* in *Lucbas*, il *Visionem* in *Jussionem*, il *Beatissima Victoria in Germana Virgo Victoria*, forse affinchè nessuno sospettasse, che l' *omnis genealogia sua*, di cui parlano gli altri Apografi fossero, i figliuoli, o discendenti della stessa Santa; e finalmente dopo le parole *nemo coronabitur*, *nisi qui legitimè certaverit*, vi è stata aggiunta la data dell' Anno in questo modo: *Anno Incarnationis Domini* 447. Ma lasciando questi argomenti, che pure leggieri, o mal fondati a me non sembrano, crederei di potere con tutta verità asserire, che non solamente non v' ha nell' Archivio di *S. Savino* altra scrittura del *Secolo decimo*, fuori che il citato *Necrologio*, la quale contenga la riferita Memoria; ma che eziandio la contenuta in esso, non è, nè può chiamarsi per alcun modo Documento del *Secolo decimo*. Inclino bensì

a cre-

a credere, che il *vetustissimum Martyrologium*, da cui attesta *Ruffino* nel 1253. d' avere appresa la fondazione della Chiesa Mosiana, altro non sia, che il Necrologio suddetto; ma ciò, che Ruffino vide in esso a que' tempi, non vi si vede più oggidì. Oltre che quella Memoria è scritta di un carattere più recente, dissomigliantissimo da' caratteri de' Secoli decimo, undecimo, e dodicesimo, in mezzo a' quali è inserita; si riconosce apertamente, che per iscriverci quella, è stata raschiata la pergamena, e levati via i caratteri del Necrologio più antichi, i quali verisimilmente contenevano la Storia della fondazione suddetta. Chi fosse l' Autore di cotal mutazione, e da quale motivo potesse venire indotto a farla, non saprei immaginarlo: solamente quanto all' epoca di essa, non penso di guari dilungarmi dal vero, fissandola al Secolo quartodecimo, per la piena somiglianza, che ritrovo in quel Codice fra i caratteri della stessa, ed altri infallibilmente a quel Secolo spettanti.

Comunque però ciò fosse, la verità si è, che nè il racconto di *Ruffino*, nè alcuno de' Monumenti sopraccennati, valevoli sono a comprovare le tante cose, che spacciate furono da' nostri più moderni Scrittori, intorno alla fondazione della Chiesa, o come essi dicono, del Monistero Mosiano. Va bene, che nel quarto, e quinto Secolo, quando s' incominciarono a fabbricare Monisteri per tutta l' Italia, venissero scelti per lo più a quest' uso luoghi, fuori delle Città, palustri, o montuosi, affinchè in essi con minor distrazione potessero i Monaci attendere al

Divino fervigio. E' molto probabile, che appunto a que' tempi il luogo delle *Mose*, o *Mosse* rimaneſſe diſabitato, e diſerto, per le paludi, e boſcaglie, che doveano ingombrarlo, a motivo della ſua vicinanza al Po; anzi è favorevole a queſta congettura l' iſteſſo nome *Mose*, o *Mosie*, il quale, come può vederſi nell' Etimologico del Chiſiano, è una parola Teutonica antichiſſima, ſignificante *palude*, o *luogo umido*, *e fangoſo*: ma la diſgrazia è, che fra i più antichi, e più autentici documenti, che abbiamo, alcuni non dicono, ch' ivi foſſe nè Chieſa, nè Moniſtero, e alcuni parlano ſolamente d' una Chieſa di S. Savino. Fra i primi annovero i due altre volte citati Diplomi d' Ildebrando, e di Rachis Re de' Longobardi, i quali confermando ai Veſcovi di Piacenza negli Anni 744., e 746. le Chieſe, e i Moniſteri compreſi nella lor Dioceſi, ed alla loro giuriſdizione ſottopoſti, com' erano tutti i Moniſteri, e le Chieſe di que' tempi, non fanno menzione alcuna nè della Chieſa, nè del Moniſtero Moſiano; ma parlano ſolamente di quelli di *S. Tommaſo*, di *S. Siro*, di *Fiorenzuola*, di *Val di Tolla*, e di *Gravago*. Parve così forte queſt' argomento anche all' oculatiſſimo P. Mabillone, che arrivò a dubitare tutto a un tempo, e dell' eſiſtenza del Moniſtero Moſiano, e del Monumento alla fondazione d' eſſo ſpettante. Ecco le parole di quel dotto Critico. *Mirum eſt in hoc Ratchiſi Diplomate prætermitti Monaſterium S. Sabini virorum, & puellare S. Michaelis, quæ tum extitiſſe probat vetus Monumentum apud Ughellum, ſi*

Ann. Ord. S. Ben. Tom. 2. pb. 2.

ta-

tamen genuinum est. In eo legitur Maurum Episcopum Placentinum, ordine tertium, in Basilicam duodecim Apostolorum a Sancto Sabino decessore suo consecratam transtulisse corpora Sanctorum Gelasii, Victoris, atque Sabini, ad cujus latus sepulta fuisse dicitur Sancta Victoria Virgo soror ipsius, quæ fuit Abbatissa Monasterii S. Michaelis in Civitate Placentia: deinde ad pedes S. Sabini extruxisse Altare S. Martini Confessoris, & S. Eusebii Monachi, cujus festivitas est in conceptione S. Johannis Baptistæ. Verum hæc tota Relatio Ruffini vel ex hoc suspecta redditur, quod in ea Maurus Episcopus se de Lotherico Regno esse dicit; quod manifestè posteriora tempora Sæculi noni sapit. E' giusta questa osservazione del Mabillone fatta però, prima che da esso, dal nostro Campi; ma dee cadere sopra l' Autore ignoto della Memoria: *Istam vero Ecclesiam &c.*, la quale cento altre eccezioni patisce, non sopra il racconto di Ruffino, il quale conviene bensì con essa nella sostanza di quella fondazione, ma non nomina nè pur per ombra il *Regno Lotterio*, o sia la Lorena, o Lotaringia. Per verità questa Provincia a tempo di Mauro, ed anche per alquanti Secoli dopo, chiamavasi *Austrasia*, ovvero *Gallia Belgica*; e solamente dopo *Lottario* Imperadore, e Re d' Italia, il quale morì nell' Anno 855. incominciò ad essere co' nomi di *Lorena*, e *Lotaringia* appellata. Ma queste cose non le sapeva l' Autore, o riformatore di quella Scrittura. Ci trovò bensì una magra risposta il Campi, con dire, che può es-

Par. 1 pag. 116.

essere, che a que' tempi vi fosse un qualche altro Regno chiamato *Letterio*, di cui arrivata fino a noi la notizia non sia; ma fra le infinite cose possibili, può essere anche, ed è più probabile, che tutta quella Memoria sia posteriore di molti Secoli a S. Mauro, ovvero sia stata adulterata, e corrotta da qualche scimunito Scrittore in tempi a' nostri assai più vicini. Non sono però questi i soli motivi, che c' inducono a dubitare di tutto quanto è lungo quel documento, chiamato dal Campi: *Antichissima memoria, la quale dal medesimo Vescovo* (S. Mauro) *fu scritta, e rinchiusa nell' Altare*, entro a cui seppellì S. Savino; ed altrove: *Scrittura antichissima, che tiensi per certo estratta dall' originale di S. Mauro*. Lo rendono sospetto gli attestati del Vescovo Everardo, e del Monaco Ruffino, il primo de' quali dice, che i Pagani, cioè gli Ungheri *hostili gladio corpora trucidantes, igneque furoris Ecclesias Dei cremantes, concremaverunt pariter prafatam B. Savini Ecclesiam*; e il secondo si scusa, se non fa menzione de' Privilegj a quella Chiesa conceduti, *Tempore enim quo currebat DCCCCII. venerunt Pagani, & inimici Crucis Christi, & destruxerunt, & combusserunt quicquid repererunt extra Placentinæ mænia Civitatis, & destruxerunt penitus Ecclesiam Beati Savini*. Come potremo dunque noi credere, che nell' universale incendio di tutte l' altre Carte, e Diplomi a quella Chiesa spettanti, questa sola conservata siasi illesa? Qual raccontare, che fa in essa S. Mauro a chi non glielo cerca, ch' egli era di *Patria Piacentino*, e che ritornò alla *propria Città*

per

per visione, o fosse per comando Angelico; quel dirsi, che il Corpo di S. Opilio *requiescit in Basilica S. Antonini*, mentre sappiamo, che in tutte le Scritture di que' tempi quella Chiesa appellavasi *Basilica de' Santi Antonino, e Vittore*, e che costumossi di chiamarla così fino a tutto il Secolo ottavo; quella dignità, che si attribuisce a S. Vittoria di *Badessa del Monistero di S. Michele*, ch' è una voce ignota al Mondo, almeno in quel significato, prima de' tempi di S. Benedetto; l' Epoca dell' Incarnazione del Signore, che secondo alcuni Apografi adopera S. Mauro, prima della metà del quinto Secolo dell' Era Cristiana, la quale, come ognuno ben sa, non fu posta in uso, che nel Secolo nono; quelle basse espressioni: *In alia vero cuba contra nullam horam*; *istud Altarium*; *alium Sepulchrum*; *Idus Madii*, ed altre simili, che sentono del goffissimo stile notaresco degli ultimi Secoli; e tutta finalmente quant' è lunga quella narrazione, colle circostanze in essa contenute, e colle persone in essa nominate, ha ciera di composizione piuttosto moderna, che no, lavorata sul fondamento delle tradizioni popolari, e discordante da quel poco, che abbiam d' autentico su questo proposito; come, per certo, conobbe anche il Canonico Campi, il quale non si fidò di porla tutta intera, ed unita sotto gli occhi de' Leggitori; ma la registrò nella sua Storia Ecclesiastica, divisa in più particelle, ed articoli, affinchè meno forse se ne potessero rilevare i difetti.

I mo-

I monumenti, che parlano della Chiesa Mosiana, senza far menzione alcuna di Monistero, che fosse a quella annesso, sono il citato Strumento della fondazione della nuova Chiesa, e Monistero di S. Savino, in cui, come abbiam veduto, dice il Vescovo Everardo, che mentre s' era convenuto fra esso, e i principali del suo Clero di *Monasterium ædificare Monasticum in Ecclesia B. Savini Confessoris Christi, sita haud procul foris Civitatis murum*, sopravvennero i Barbari, i quali *concremaverunt pariter præfatam B. Savini Ecclesiam*; anzi da queste espressioni par, che si debba necessariamente inferire, che Monistero di nessuna sorta non fosse nel luogo delle Mose. Lo stesso ripete nel suo racconto il Monaco Ruffino, il quale non cita altro documento più antico, che questa Carta d' Everardo. Egli dice, che l' Anno 423. *fuit constructa Ecclesia B. Savini in Campanea Placentina*; che Constantino, e Opinano *fundaverint quamdam Ecclesiam in Campanea Placentina ad honorem Dei*, & *XII. Apostolorum*; che molte donazioni, ed offerte vennero fatte dai Fedeli *eidem Ecclesiæ*, e che finalmente i Barbari abbruciarono *penitus Ecclesiam Beati Savini, quæ in honorem XII. Apostolorum fuerat primitus consecrata*. Qui Ruffino non parla, che d' una Chiesa, nè avrebbe certamente ommesso di parlare del Monistero, se avesse creduto, che vi fosse stato; come non l' ommise due righe dopo, trattando della nuova fondazione fatta dal Vescovo Everardo, *qui totis viribus studuit istud Monasterium*, *in quo sum*, *de*

no-

novo videlicet fabricare. Dell' altra notizia, di cui abbiam trattato di sopra, non ne fo capitale; quantunque, parlando della Mosiana, la chiami semplicemente *Chiesa*, mentre poco dopo nomina il *Monistero di S. Michele Arcangelo*, situato nella Città di Piacenza; imperocchè osservo, che sul fine si contraddice, nominando *Vittorino*, ed *Effrem Abati di quella Chiesa*.

Ma non così trasandar si dee una Carta, che il Campi all' Anno 788. cita, come esistente nel Archivio della nostra Cattedrale, benchè non abbia avuto il coraggio di tutta per estenso produrla. Contiensi in essa il consentimento dato nell' Anno suddetto da Giuliano Vescovo di Piacenza ad Amalperto Vicediacono, Custode della Chiesa *di S. Savino delle Mosie*, affinchè questi conceder potesse ad un certo Leobaldo alcuni terreni da lavorare, posti nella Villa di *Casale Sottigliano*, o Sottano, e spettanti a quella Chiesa. Quindi congettura il citato Scrittore, *che per le andate guerre de' Longobardi, e per altri accidenti, avessero i Monaci abbandonato quel sacro luogo*: ma noi saremmo egualmente padroni di congetturare, che non l' avessero mai avuto, e forse, che più ci apporremmo al vero. Osservo oltre tutto ciò, che se volessimo farci forti sul più antico, e più autorevole de' suddetti documenti, ch' è lo Strumento della fondazione per Everardo già fatta, non solamente non si prova l' esistenza del Monistero Mosiano; ma eziandio si può giustamente dubitare intorno al Titolo della Chiesa, che pare

Par. 1. pag. 199.

 de-

dedicata fosse a S. Savino. *Ecclesiam S. Savini* la vedo costantemente nominata in quello Strumento, nè ci trovo pur nominati i dodici Apostoli. In fatti essendo stata fondata la nuova Chiesa di S. Savino in luogo della Mosiana, distrutta dai Barbari, ogni ragion vuole, che si creda, che la seconda insieme colle facoltà, e colle Reliquie ereditasse anche il Titolo della prima. Eccone una non oscura riprova somministrataci dalle parole dello stesso Everardo. *In Dei nomine Ecclesiam ad honorem Dei, & S. Savini a fundamentis construximus, atque officinas monasticas ibidem ordinavimus; quia prædictam B. Savini Ecclesiam a Paganis succensam, nequivimus eo tempore reædificare, ob enormitatem suæ magnitudinis.* Peso aggiugnere si potrebbe a questo dubbio coll' autorità dello stesso Ruffino, il quale, citando un certo Privilegio, logoro per la troppa vecchiezza, *ita quod vix in eo potui deprehendere quod quærebam*, fissa l' Epoca della fondazione della Chiesa Mosiana all' Anno 423., cioè ad un' Anno, nel quale S. Savino era già passato a vita migliore; per sentimento di tutti gli Scrittori, sieno Piacentini, sieno stranieri, i quali hanno parlato di lui; e fra questi, per sentimento anche del Campi, il quale quantunque per suoi motivi particolari, *sine teste, & sine tabulis* abbia dati a quel Santo cento dieci Anni di vita, menandogli buoni i quarantacinque Anni di Vescovado, che gli vengono comunemente, ma con egual fondamento, assegnati, non lo fa però vivere oltre all' Anno 420. Se dunque la Chiesa Mosiana nelle

più

più antiche Carte appellata *Chiesa di S. Savino*, fondata venne almeno tre Anni dopo la morte di questo Santo, è cosa troppo naturale il credere, che in onore di lui dal suo Successore fondata, e consecrata venisse. Ma lasciamo andare questi dubbi, e congetture; perchè Ruffino ritorna poco dopo a distruggere il tutto, dicendo, che l' istesso S. Savino fu quegli, che consecrò la Chiesa Mosiana in onore dei *dodici Apostoli*; e conchiudiamo con dire, che siccome la Basilica Vittoriana dal Corpo di S. Antonino in essa riposto, coll' andar de' tempi, prese la denominazione di Basilica di *S. Antonino*; così può essere, che la Chiesa Mosiana, dedicata sul principio ai Santi Apostoli, incominciasse ad esser chiamata col solo titolo di Chiesa di S. *Savino*, dappoichè questo Santo fu in essa seppellito, e più illustre la rendette co' suoi miracoli.

Un' altra cosa, che stupore, e nausea mi fa sul particolare di questa fondazione, è il vedere, come il nostro Canonico Campi, non contento d'aver trasformati il *Constantinus*, & *Opinianus*, *qui de Roma fuerunt* in un *nobilissimo*, *ed opulentissimo Barone di patria Romano*, *per nome Pimiano*, *e in un' altro*, *che Costantino appellavasi*, *ed era stato Consigliere de' Prefetti d' Italia*, si sbraccia anche per far discendere fino da questi tempi l' *Origine antichissima della giurisdizione del Vescovo di Piacenza sopra la Terra* (*ora Città*) *di Crema*, *e suo Territorio*. Racconta, che questi Signori avevano a que' tempi tenute, e poderi grossissimi non solamente sul Piacen-

Part. 1. pag. 101

sino, ma in molti altri luoghi eziandio. Pimano singolarmente possedeva terreni, e rendite copiose presso i fiumi Serio, ed Adda, in quel sito medesimo, dove poi venne edificata la Terra di Crema. Avea eziandio, in una di quelle grandi tenute lungo il Serio, una Fortezza, o Castello, con entro un bellissimo Palazzo, che per più Secoli conservò il nome di *Palazzo Pimano*, o sia *Pignano*, che *Palazzo* semplicemente si nomina oggidì. Di tutto ciò, *e massime della suddetta Terra, e Castello di Palazzo Pimano*, fece egli donazione amplissima al Monistero Mosiano, *cedendo però in quanto all' utile dominio, e godimento di quelle a favor de' Monaci soli, e del loro Monastero, ma in quanto al diretto dominio di esse, & a quel che spetta alla giurisdizione spirituale, & al governo dell' anime degli abitanti in dette Terre, e Villaggi, eziandio che fuori del Piacentino fossero, sottoponendo il tutto a questa Diocesi, e Vescovado di Savino*. Con queste, ed altre simili circostanze, ch' io non ho cuoro di riferire, ha vestita il nostro Storico Ecclesiastico all' Anno 394., una sua fantastica idea, fondata sopra deboli congetture, e fallacissime etimologie. La spiega poi meglio, o piuttosto l' imbroglia peggio agli Anni 570., 951., e 1015., dove pressato da fatti Storici, che mai s' accordano con questa sua opinione, o visione che siasi, si trova obbligato a fingere, e supporre mille cose egualmente insussistenti, e chimeriche, ch' io risparmierò di confutare, perchè cadono, e si distruggono per sè stesse. Lascio andare, che, per sentimento di

Pag. 103

Clu-

Cluverio, Sansone, Cellario, e d' altri Geografi, la Terra di Crema è il *Forum Jutuntorum*, corrottamente appellato *Diuguntorum*, di cui fa menzione Tolommeo, e per conseguenza molto più antica de' tempi di S. Savino; che per opinione di molti Storici, quella Terra con parte del suo distretto, sottoposta venne alla spirituale giurisdizione del Vescovo di Piacenza in occasione, che fu distrutta la Città di *Parasso*, o *Parasio* infetta di varie Eresie, la quale pretendesi, che fosse situata, dov' è la stessa Terra di Crema, o non molto lontano, il che secondo Fra Giacomo Filippo da Bergamo, Leandro Alberti, il Moriggia, il Ferrari, ed altri, avvenne nel 951., ovvero verso il 1047., come scrive il Sigonio; che non v' ha scrittura, o documento d' alcuna sorta, il quale provi avere mai il Monistero di S. Savino posseduto, non che altro, un palmo di terra in tutto il territorio Cremasco, o Parassino, che nominar si voglia; che anzi ve n' ha di quelli, i quali minutamente descrivendo tutti i beni, poderi, e pertinenze di quel Monistero, non nominano nè Crema, nè il Palazzo Pignano, nè alcun' altro luogo di que' contorni, come per cagion d' esempio la memorata Operetta del Monaco Ruffino, e la Bolla di Papa Alessandro III. data l' Anno 1173., e riferita dal Campi, la qual pure non manca di far menzione d' alcuni beni d' esso Monistero posti in *Marchia Januensi*; e che quando Everardo fondò la nuova Chiesa, e Monistero di S. Savino, dovette dotarlo, oltre agli altri beni Ecclesiastici, anche d' un suo proprio po-

Part. 1 pag. 361.

podere, *ut Monachi eodem sancto loco Deo servientes ex prædictis rebus victum, & vestitum habeant*, come parla la Carta di quella fondazione, e come dice in altro luogo: *quatenus Monachi ibidem per futura tempora Deo militantes, aliquam sustentationis alimoniam ex eo habeant*. Ma lasciando andare, come dissi, queste, ed altre giustissime riflessioni, che far si potrebbero su questo particolare, mi ridurrò a confessare, che per entro a tante filastrocche, e tiritere, le quali s' incontrano in più luoghi della nostra Storia Ecclesiastica intorno all' *Origine antichissima della Giurisdizione del Vescovo di Piacenza sopra la Terra (ora Città) di Crema, e suo Territorio*, v' hanno due certissime verità: l' una è, che v' ha anche oggidì nel distretto di Crema una Terra chiamata *Palazzo*, distante sette miglia da quella Città, sul Tormo picciol fiume, che divide lo Stato di Milano dal Dominio Veneto, ed un' altra situata quasi alla metà del cammino tra questa, e la detta Città, appellata *Palazzo* anch' essa, coll' aggiunta di *Pignano*. L' altra verità irrefragabile si è, che la Terra di Crema con altre molte Castella, e Ville, delle quali può vedersi la lista presso il citato Campi, per più Secoli è stata sottoposta nello Spirituale al Vescovo di Piacenza, insino all' Anno 1582., nel quale di consentimento di Monsignor Filippo Sega Vescovo nostro, quella gran parte di Diocesi disgiunta venne dal Corpo di questa Chiesa di Piacenza, ed innalzata la nobil Terra di Crema alla condizione di Città Episcopale, con assegnarsi ad essa

Campi part. 1. pag. 479.

Part. 1. pag. 267.

per

per primo Pastore Monsignor Giangiacopo Diedo Nobile Veneto. Ma avremo noi, in grazia di queste due verità, ad accordare il passaporto all' altre favole, e menzogne, fra le quali sono inviluppate? No certamente. Che ha egli a fare una Terra del Cremasco, chiamata *Palazzo Pignano*, col *Constantinus, & Opinianus, qui fuerunt de Roma?* Supponiamo anche, che alcuno di questi Signori fosse stato padrone di que' contorni, dov' era, o dove poi venne edificata Crema, i quali certamente, e per confessione dello stesso Campi, erano *fuori del Piacentino*; dovea per questo stare in lor mano di soggettarli nello Spirituale alla Diocesi di Piacenza? Abbiam detto un' altra volta, per insegnamento degli eruditi, esser stata ne' tempi antichi regola usitata, e costante, *che quelli, che erano confini del Territorio, o distretto delle Città, fossero ancora confini della Diocesi, e sia giurisdizione spirituale de' Vescovi*. Ma per troncare ogni disputa, certo è, che la Terra di Crema, colle sue pertinenze, fu in addietro sempremai sottoposta alla Diocesi di Cremona, fino al Secolo dodicesimo, nel quale in occasione delle fazioni, che nacquero in Lombardia, si sottrasse da quella. Ce lo fa sapere Radevico Frisingeose, il quale, ragionando di Federigo Barbarossa, ha queste parole. *Crema cum esset de Comitatu, & Diœcesi Cremonensium, ejusque Ecclesiæ tam in Spiritualibus, quam in Temporalibus regenda foret arbitrio, spontanea se temeritate a suo capite abruperat, & quod nefas est, hostibus sociata cum Mediolanensibus, filia Matri rebel-*

Cap. 39

bellare cæperat. Dà lume a quelle parole, *ejusque Ecclesiæ tam in Spiritualibus, quam in Temporalibus regenda foret arbitrio*, un Diploma d' Artigo III. Re di Germania, e d' Italia, registrato dal Muratori nella diciottesima delle sue Dissertazioni, e spettante, per quanto egli congettura, all' Anno 1055., mediante il quale quel Sovrano dona ad Ubaldo Vescovo di Cremona *jure proprietario, & perpetua datione* tutto il distretto dell' *Isola Fulcheria*, col qual nome chiamavasi anticamente tutto quel tratto, ch' è tra i fiumi Adda, e Serio, che *Ghiarra d' Adda* appellasi oggidì. Lo stesso afferma il Sigonio all' Anno 1130., dove avendo detto, che in tal tempo *Bellum Cremense in Lombardia est ortum tantæ magnitudinis, ut post multos Annos, ne ipsius quidem Cremæ excidio potuerit expiari*, soggiugne ben tosto, qual fosse il motivo di questa guerra, dicendo: *Cremenses Cremonensi Ecclesiæ contributi illud indignè fecerant, quod Cremonensibus relictis, sese Mediolanensibus applicuerunt*; nè per altro certamente avvennero quelle grandi, e lunghe guerre de' Cremonesi contro i Cremaschi, se non perchè quelli volevano, che questi loro Sudditi nello Spirituale, li fossero anche nel Temporale. Quanto precisamente all' Anno, in cui accadde tal mutazione, e quanto alla cagione, per cui quella Terra, con buona parte del suo distretto, soggettossi nello Spirituale piuttosto al Vescovo di Piacenza, che a verun' altro, non è così facile il determinarlo: con tutto ciò non mancherò di dirne qualche cosa a suo luogo, cioè quando ragio-

De Reg. Ital. lib. 11.

gionare dovrò di questa guerra, e della parte, ch' ebbero in essa i Piacentini.

Pretende bensì di dimostrare il Canonico Campi, che molto prima del Secolo dodicesimo avessero i Vescovi di Piacenza spirituale giurisdizione nel territorio Cremasco; ma le pruove, ch' egli ne adduce, o non sono concludenti, o non suffragano punto alla sua opinione circa l' *origine antichissima* di quella giurisdizione. La prima, e più forte delle sue pruove è una donazione di Sigifredo Vescovo di Piacenza, fatta nell' Anno 1000. al Monistero di S. Savino, di cui ho veduto anch' io l' Autografo nell' Archivio della nostra Cattedrale. In questa Carta, che con tutta esattezza, e fedeltà è stata pubblicata dallo stesso, registrati veggonsi i nomi di molte Ville, Corti, Mansi, e Poderi, che quello splendido Prelato per amor di Dio donò a quel Monistero, fra quali gli ultimi sono, *Braidam sub turre Placentini Castelli, Cortem, quae dicitur Palatium Apiniani, cum Capellis, & Decimis, cunctisque suis pertinentiis, Cortem, quae vocatur Regianum, cum omnibus sibi pertinentibus, medietatem Castelli quod dicitur Montebussago*: e questa donazione fu confermata per Diploma del Santo Re Arrigo, registrato similmente dal Campi all' Anno 1005., che però registrarsi dovea al 1004., come a suo tempo diremo. Io non so veder nondimeno qual vantaggio ritrarre possa il Campi da queste due Carte. A me pare, che s' inferisca, che a que' tempi eravi un luogo sul Piacentino chiamato *Palazzo di Apiniano*, mentre lo

Par. 1. pag. 496.

Par. 1. pag. 496.

 vedo

vedo alla rinfusa nominato col *Castello di Piacentino*, colla *Corte di Rezano*, e col *Castello di Montebissago*, i quali sono tutti luoghi del nostro distretto. E per verità in tutta quella lunga Scrittura, fra tanti Villaggi, Terre, e Castella, che vi si veggono nominate, non ve n' ha pur uno, che non sia del Piacentino, e perciò al Piacentino ragionevolmente spettante si ha da credere, che fosse quel luogo detto *Palazzo di Apiniano*, e diverso dal *Palazzo Pignano*, ch' era un luogo del Cremasco. Oltre di che come può egli stare, che il Vescovo di Piacenza donasse ai Monaci di S. Savino il Palazzo Piniano sul Cremasco, se quel *nobilissimo, ed opulentissimo Barone di Patria Romano*, il quale n' era stato il fondatore, e il padrone fino dal fine del quarto Secolo, insieme con molte altre tenute, lo avea donato al Monistero Mosiano, cedendolo *in quanto all' utile dominio, e godimento di quelle a favor de' Monaci soli, e del loro Monistero?* L' intenderei meglio, se i Monaci l' avessero donato al Vescovo di Piacenza, cui nulla toccò di tanti beni, che quei Signori aveano ne' contorni del Serio, e dell' Adda, e che si dovette contentare di *quel, che spetta alla giurisdizione spirituale, ed al Governo dell' anime degli abitanti in dette Terre, e Villaggi*. Non so, come in suo cuore l' intendesse il Campi, il quale pure fu l' inventore di tutta quella favola, e della distinzione di *utile dominio*, e *godimento*, e di *giurisdizione spirituale*. Naturalmente, leggendo quella Carta, dovea rilevare questa difficoltà, e dubitare, se non altro, che vi potesse essere un luogo sul Piacen-
tino

cino, appellato *Palazzo di Apiniano*; ma stimò a proposito di non toccar questi casti, o francamente falso il fosso con dire, che Sigiberto fra l' altre tenute donò a que' Monaci *la Braida sotto la torre di Piacentino (Castello nel Contado nostro così chiamato, e ne' tempi avanti Cristo, secondo Omusio Tinca, Placentina da M. Planco Cavaglier Romano)*; *la Corte, o Terra detta Palazzo Piniano sul Cremasco, con la Pieve insieme, Capelle, o Chiese, e decime, e tutte le sue pertinenze; la Corte di Reziano (ora Rezano) pur con le sue pertinenze; e la metà del Castello di Montebissago.*

Par. 1 pag. 288.

Tutto contrario a questo è un' altro squarcio di certa Carta, che similmente conservasi nel citato Archivio, per attestato dello stesso Campi, che lo produsse all' Anno 1015., senza però nulla motivare di tal contrarietà. E' questo un Rogito, per cui lo stesso Vescovo Sigifredo nel dì ottavo di Giugno dell' Anno suddetto, a nome della Pieve di S. *Martino di Palazzo Piniano*, concedette a livello ad *Autecherio* di *Ariolfo*, e a *Guido* figliuolo di *Ramberto* la ragione di decimare alcuni luoghi posti a *Ripalta*, o *Rivolta* lungo il Po, spettanti a quella Pieve, forse l' annuo censo di soldi sei di Milano di buon argento, da pagarsi ogni Anno alla stessa Pieve, ovvero da consegnarsi in mano del Vescovo di Piacenza. Ma non è questo un' imbroglio da far travolgere il cervello ad un povero leggitore? Sigifredo nell' Anno 1000. donà ai Monaci di S. Savino *Cortem, qua dicitur Palatium Apiniani cum Capellis, & de-*

Par. 1 pag. 310.

& decimis, cunctisque suis pertinentiis; e poi lo stesso nel 1015. affitta ad altri una parte di quelle decime, *quæ decimæ pertinent ad Plebem S. Martini sita Palazo Piniano*. Come va dunque questa faccenda? Diamo anche, che si parli in questa Carta del Palazzo Pignano, compreso nel distretto Cremasco, e che soggetto fosse quel luogo alla Diocesi di Piacenza; per qual titolo il nostro Vescovo affitta, o concede altrui le decime a quella Pieve spettanti? Questo è un diritto, che al solo Piovano di essa competer dovea, o al più, in mancanza del Piovano, ai Monaci di S. Savino, i quali in vigore della pretesa donazione n' erano i Padroni diretti. Ma io non voglio gittar più parole dietro a questa Carta informe, da me non veduta nel suo originale, e non senza motivo prodotta così tronca, e mancante dal Campi, il quale n' ha pubblicate tutte intere dell' altre, meno antiche, e meno importanti. Se volessi azzardare anch' io delle congetture, non me ne mancherebbero di verisimili, e probabili. Forse Sigifredo, secondo l' abuso di que' tempi, era amministratore, cioè *Commendatario* di quel Beneficio, che pretendesi, fosse assai più pingue: forse fece quella locazione, non come Vescovo di Piacenza, ma come uno de' Ministri Imperiali, nell' Anno precedente lasciato dall' Augusto Arrigo in Italia, per amministrar la giustizia: e forse in fine que' beni situati nella Parrocchia di *S. Martino di Palazzo Pignano*, colla Pieve medesima, spettavano alla Mensa Vescovile di Piacenza, solamente però quanto all' *utile do-*

mi-

minio, non quanto alla *giurisdizione spirituale*. A quest' ultima congettura favorisce un Diploma dell' Imperadore Lamberto, dato verisimilmente nell' Anno 895., e prodotto dal Campi, in cui fra i beni della Chiesa, o sia del Vescovado Piacentino s'annoverano *de Corte Rivolta jugera quadraginta novem*; ed un' altro del Re Lottario, spettante all' Anno 948., dallo stesso similmente pubblicato, in cui quel Sovrano dona ai Canonici della Cattedrale di Piacenza *decem juges de terra laboratoria in Rongariolo Comitatus Laudensis positas, olim pertinentes de Corte, quæ dicitur Ripa alta, jure hæreditario possidendas*. Ma questo è un perder tempo, giuocando a indovinare in cose per altro di niun rilievo; mentre, comunque passasse quell' affare, è certo, che nè la Carta, di cui presentemente si tratta, nè altra dal Campi addotta su lo stesso proposito, è capace di sostenere tanti arzigogoli, e ghiribizzi, ch' egli si è fitto in capo circa *l' origine della spirituale Giurisdizione de' Vescovi di Piacenza sopra la Terra, e parte del distretto di Crema*, contro le ragioni d' un' uomo disappassionato, e le autorità d' antichi, e accreditati Scrittori.

Par. 1. pag. 474.

Pag. 489

Ritorno ora al vetustissimo Scritto di S. Mauro, per dare una rivista a quella lunga schiera di Santi, de' quali si fa in esso menzione. Già qualche cosa accennai intorno al preteso *Monistero di S. Michele*, ed all' ufizio di Badessa, che dicesi avere in esso sostenuto la Vergine S. Vittoria: ora dico più apertamente, che quel luogo nè può essere di tanta antichità, nè mai è stato Monistero di Vergini. In-

fat-

fatti non è certo, che prima della celebre Apparizione di S. Michele nel Monte Gargano, avvenuta a' tempi di Papa Gelasio I., cioè verso gli ultimi Anni del quinto Secolo, vi fosse il costume nella Chiesa Cattolica di dedicar Chiese ad onore di quel Sant' Arcangelo; checchè scritto abbia in contrario il Cardinal Baronio, il quale nelle note al Martirologio Romano sotto il dì ottavo di Maggio, fondato sulla debole autorità degli Atti di S. Eutonomo Vescovo riferiti dal Surio, ne trova una nella Bitinia fino ai tempi dell' Imperador Diocleziano. Questa nostra di Piacenza, situata sulla via diritta, che dalla Piazza conduce al Duomo, presso alla quale, se crediamo al Canonico Campi, apparivano tuttavia a' suoi giorni vestigia *del dormitorio, e di celle, in alcune case contigue de' particolari, che poco distanti dalla predetta Chiesa hanno l' ingresso loro nel vicolo posto a Ponente, e vanno a terminar coll' altro vicolo detto di Sopramura*, cioè dove oggidì è il Palazzo de' Conti Gazzola; secondo tutto le apparenze, fondata venne verso il nono Secolo, unitamente ad un picciolo Monistero per abitazione, o sia Ospizio de' Monaci di S. Benedetto. Fondasi questa mia congettura sopra una preziosa Carta, pubblicata da esso Campi, da cui apparisce, che nel dì 23. di Settembre dell' Anno 899. l' Augusta Ageltrude, Vedova dell' Imperadore Guido, venne ad un contratto di permuta coll' Abate, e Monaci del famoso Monistero di S. Vincenzo al Volturno, mediante il quale ricevette da essi *Curtem juris suprascripti Monasterii nostri* (così parla

Tom 5.

Par 1. pag 72

Par 1. pag 477

quella

quella Carta) *idest in territorio Placentino*, *idest Ecclesia*, & *Cella S. Michaelis Archangeli*, *sita intra muro Civitatis Placentine*, *cum omnia ad ipsa Curte*, & *Ecclesia pertinentes*; e diede loro in cambio un' altra Corte *in territorio Capuano*, *sita in vico beate Marie Virginis*, con tutte le sue pertinenze. Per quale motivo far volesse l' Augusta Donna quel cambio, non è questo il tempo di cercarlo. A noi quì dee bastar di sapere, che nel nono Secolo la Chiesa di S. Michele di Piacenza, era luogo di Monaci, come la parola *Cella*, chiaramente dimostra; e dipendeva dalla celebre Badia di S. Vincenzo al Volturno. Tale era l' uso di que' tempi, ne' quali, ad imitazione de' Signori, e de' Principi, i quali fondavano Monisteri amplissimi, di ricchissime entrate dotandoli, anche le persone private ne fabbricarono una infinità di più piccioli, appellati ancora col nome di *Celle*, non solamente nelle Città, e nelle Terre grosse, ma eziandio ne' Villaggi ignobili, e nelle aperte campagne; e dove uno, o due Monaci risiedevano, colla dipendenza da qualche insigne Monistero, a cui d' ordinario gli stessi Fondatori sottoponevanli; di tal maniera che ognuno d' essi, come il *Nonantolano*, il *Sublacense*, il *Pomposiano*, il *Vulturnense*, ed altri di simil grido, più decine aveano di questi piccioli Monisteri lor sottoposti.

Fra quelli del Piacentino, che mi sovvengono alla memoria presentemente, la Chiesa di S. Silvestro, detta anche *Priorato*, posta in Città, dipendeva dal *Nonantolano*; la Cappella di S. Salvadore dal Moniste-

nistero di *S. Felice*, o vogliam dire *della Regina*, di Pavia; la Cappella di S. Maria di Sarmato da un' altro celebre della stessa Città, cognominato del *Senatore*; la Cella di S. Mostiola, posta nei contorni di Seminò, era soggetta all'Abate, e ai Monaci di *S. Maria, e di S. Alberto di Botrio*; il Monistero di S. Salvadore di Baselica, o sia *Basilica Ducis*, alla Badia di *Castiglione* sul Parmigiano; e la Chiesa, o Cappella di S. Fruttuoso, posta in Piacenza, alla Badia di *Santo Stefano del Corno* sul Lodigiano. Quali fossero i fondatori della Chiesa, e Cella di S. Michele, e per quale motivo la soggettassero ad un Monistero così distante, non abbiam monumento, che cel faccia sapere. Sappiamo bensì, che anche per altre vie, oltre a questa della spontanea dedizione, i Monisteri grossi giurisdizione, e diritto acquistavano sopra i piccioli. Singolarmente gli stessi Fondatori roettevano in opera ogni sorta di mezzi, per accrescere l' autorità, e potenza del sacro Luogo da essi fondato, con ottenere privilegj dai Cesari, mediante i quali sottoponevano alloro, altri Monisteri, e Luoghi sacri, anche contro voglia de' Monaci, ed Amministratori di essi. Chi bramasse vederne parecchi esempj, legga la 65. delle Dissertazioni Muratoriane, ed io pure ne riferirò altrove uno assai celebre. Verisimilmente l' Augusta Ageltrude fece poi donazione di quel sacro Luogo al Vescovo di Piacenza; imperocchè abbiamo nell' Archivio della Cattedrale una Carta spettante all' Anno 940., in vigor della quale, il Vescovo Guido donò ai Canonici della sua Cattedra-
le

le fra le altre cose la *Chiesa di S. Michele posta dentro la Città*; e questa donazione fu loro confermata dall' Augusto Lottario, con suo Diploma dato l' Anno 948., e pubblicato dal Campi, in cui leggonsi queste parole. *Præterea, & ipsius Civitatis decimam prefatis Canonicis confirmamus, & concedimus habendam, atque Capellam unam, in honore B. Michaelis constructam infra eandem Civitatem, quam eisdem Canonicis contulit ejusdem Sedis quondam Vuido Episcopus*. Osservisi quì, come quel luogo non più *Cella* si chiami, ma *Cappella*; probabilmente perchè da quel tempo, in cui dal Monistero Vulturnense fu ceduto ad Ageltrude, cessò d' essere abitato da' Monaci, e passò sotto la giurisdizione de' Preti secolari. Comunque però ciò sia, o *Cella*, o *Cappella*, ovvero Ospizio, che si fosse, *Monistero di Vergini* certamente non lo fu mai, o non provasi almeno che lo sia stato.

Par. 1 pag. 469.

Queste cose tutte le sapeva prima, e meglio di me il Canonico Campi. Contuttociò senza pur dubitare di quanto raccontasi nella memorata Scrittura, ragionando del preteso Monistero di S. Michele, o per dir meglio, facendone il Panegirico, dice, che *fu posta al governo di questo benedetto Collegio, per Superiora, o Badissa una religiosissima femmina addimandata Vittoria, ch' era Sorella carnale del Santo Vescovo Savino; e forse stata consecrata dal medesimo Ambrogio, in compagnia dell' altre Vergini, ovvero in Roma dal Sommo Pontefice Liberio, insieme con Santa Marcellina Sorella altresì germana di esso Ambrogio*. Altrove, parlando della morte della medesima

Par. 1 pag. 72

Par. 1 pag. 119.

M

sima, da alcuni al ventesimo terzo, e da altri al ventesimo quarto giorno di Dicembre fissata, dice, che *si addormì piacevolmente nel Signore (se bene è incerto l' Anno) dopo di aver debellato con sua somma gloria il Triumvirato insolente di Satana, del Mondo, e della Carne, la vincitrice Vergine Vittoria, Sorella del Beato Savino ... ; il sacro Corpo della quale, restato a maraviglia chiaro di santità, e di miracoli, bebbe a ricever sepoltura dal servo di Dio, e Vescovo nostro Mauro. E con tutto che questa degna Sposa di Cristo avesse per sì lungo spazio d' Anni del continuo servito, qual tersissimo specchio d' ogni virtù, e bontà, a tante Vergini Piacentine, state sotto la di lei cura nel venerando Monistero dell' Arcangelo S. Michele presso le mura della Città, nulladimeno ella ordinò di esser sepolta fuor di Piacenza nel Monistero degli Apostoli, quantunque luogo de' Monaci alle Mosie; tratta facilmente dal singolare affetto, che serbava alle santissime Reliquie ivi riposte di quei dodici Campioni della Chiesa, e d' altri invitti, e gloriosi Martiri, & insieme dalla dolce memoria del suo piissimo Fratello; ad imitazione ancora della santa sua compatriota Marcellina, similmente Vergine illustre, la quale pure, appo il Fratello proprio S. Ambrogio, in Milano erasi gli Anni innanzi fatta seppellire dal S. Vescovo Simpliciano. Così il divoto Mauro presso il prezioso Corpo di S. Savino, diede onorato luogo a quello della benedetta Vittoria.*

A proposito di questa morte mi viene in acconcio di osservare, che ad una prodigiosa decrepità biso-

fogna dire, che arrivasse S. Vittoria, se vogliamo salvare ciò, che raccontasi nella citata Scrittura. Fra i Santi seppelliti da S. Mauro, ivi ponesi in ultimo luogo S. Vittoria; e poi dicesi, che S. *Mauro visse sei Anni dopo la morte di essi*, cioè degli ultimi fra essi, come spiega il Campi. Sicchè, essendo passato S. Mauro all' altra vita nel 449., come raccontano comunemente tutti i nostri Scrittori, S. Vittoria avrà terminato di vivere verso il 443. Ora supponiamo, che questa Santa fosse minore d' età, che il suo Beato Fratello, (quantunque poteva anche esser d' età maggiore) d' un' Anno, o di due; nel 443. dovea avere almeno cento venti, o centoventun' anni; perchè S. Savino, il quale morì nel 420., ne avea cento dieci. Questa, ed altre osservazioni di simil sorta naturalmente saranno cadute in pensiero anche al nostro Scrittore Ecclesiastico; ma forse non ne fece motto, per non intorbidare con osservazioni critiche quel suo eloquente Panegirico, fabbricato sul debolissimo fondamento di quelle poche, e poco autorevoli parole: *Ad suum latus dextrum requiescit S. Victoria Soror sua, quæ fuit Abbatissa de Monasterio S. Michaelis Archangeli, in Civitate Placentia, quod fuit de omni genealogia sua ... X. Kal. Jan. migravit de hoc sæculo Beatissima Victoria*. Fra tante circostanze però io non vorei avere a sostenerne alcuna contro le obbjezioni d' un buon Critico, e nemmeno la principale, e più importante, qual' è l' esistenza della medesima Santa Vittoria. Involta osservo in tanto bujo questa materia, e da tante difficoltà

intralciata, che non saprei, come riuscirne con onore. Un gran fastidio mi darebbe il sapere, come pur so di certo, che per l' addietro, cioè prima dell' Anno 1610., la Chiesa Piacentina non ha mai solennizzata nè in quel giorno, nè in altro di tutto l' Anno la memoria di questa Santa Vergine. E' ben vero, che il nostro vecchio Breviario compilato dal Mondani, nel Calendario, che ha prefisso sul principio, segna al giorno 23. di Dicembre: *In Placentia Victoriæ Virginis*; e nella Orazione della stessa, parla di una *Santa Vittoria Vergine*; ma questa non era la Santa, Sorella del Beato Savino, il di cui Corpo, diceasi, che fosse da prima seppellito nella Basilica Mosfiana, e poi nella Saviniana trasferito; ma bensì un' altra *Victoria Virgo nobilissima Civis Romana*, il Corpo della quale pretendesi, che riposasse in Piacenza, nella Chiesa dedicata al suo nome, che era a que' dì situata vicino alla Chiesa di S. Maria di Campagna, là dove oggidì vedesi quella Cappelletta esteriore, con tutto il giardino, e Convento de' Minori Osservanti Riformati. Apparisce ciò dalla Rubrica, che è immediate avanti alla suddetta Orazione, in cui si dà eziandio a quella Santa il titolo di *Vergine*, e *Martire*. Eccone le parole: *In festo Sanctæ Victoriæ Virginis, & Martyris, cujus Corpus requiescit in Ecclesia sua propè muros Civitatis Placentiæ*. Nelle Lezioni similmente descrivesi il Martirio della famosa S. Vittoria Vergine Romana, la quale, *tempore Decii apud Civitatem Tibulanam Martyrium passa est*. Della S. Vittoria Vergine, e Sorella di S. Savi-

Pag. 243 a tergo.

vino incominciò la Chiesa Piacentina a far memoria, solamente dopo la riforma dell' Ufizio de' suoi Santi particolari, eseguita in gran parte dal Canonico Campi, il quale quasi tutte ne compose le Lezioni, ed approvata dalla Sacra Congregazione de' Riti con Decreti de' 23. Marzo 1602., 15. Aprile 1603., e 19. Aprile 1608 Allora fu, che lasciandosi alla S. Vittoria Martire la prima Lezione del secondo Notturno, la quale termina coo queste parole: *Corpus ejus cum omni reverentia curatum, postea Placentiam translatum est, ibique primum in Ecclesia ejus nomini dicata, inde vero, ea destructa, in Templo Sanctæ Mariæ de Campanea nuncupato, prope ejusdem Civitatis Mœnia religiosè conditum asservatur*, si assegnò alla Santa Vittoria Vergine l' ultima del terzo Notturno, concepita in questi termini. *Hoc eodem die renovatur quotannis memoria Sanctæ alterius Virginis Romanæ item Victoriæ. Hæc olim a fratre Beato Savino Placentino Pontifice sacrarum Virginum Sancti Michaelis Archangeli Cœnobio, quod Placentiæ erat, Præfecta, multorum Annorum vigiliis, orationibus, jejuniis, ac sanctissimæ vitæ ratione, egregiè sibi conciliato Christo Sponso, tandem ab eo ad cœlestes Nuptias evocatur. Corpus in Apostolorum Æde, apud Fratris Ossa, extra Urbis Mœnia sepultum, postea in novam Basilicam eidem S. Savino dicatam per Everardum Antistitem, una cum aliis Sanctorum ibi quiescentium Corporibus, summa veneratione translatum est.*

Se però a' tempi dell' istesso Campi, ma più provetto,

vetto, e meglio illuminato, avesse dovuto farsi un' altra riforma di quell' Ufizio medesimo, io tengo per certo, ch' egli lasciata fuori del tutto avrebbe, e giustamente per mio avviso, la S. Vittoria Martire. Imperocchè, quantunque nella prima Riforma avesse stimato bene di non privarla del suo possesso, seguendo, com' egli dice, *la comune credenza, e tradizione de' nostri vecchj, .. siccome altresì le figure, o pitture istoriali della Vita, e Martirio della Santa, che sopra l' Altare nella palla, e dentro la Cappella di essa, nella narrata Chiesa di Campagna, si veggono, che tutte ce la danno a tenere per S. Vittoria Vergine, e Martire*; ciò non ostante nella sua Storia Ecclesiastica ingenuamente confessò, che *non si dilungherebbe dal vero chi perciò creder volesse, tanto le benedette ossa asservate in Campagna, (che prima erano nel vicino Tempio a lei dedicato, ed ora dentro l' Altare di S. Vittoria rinchiuse stanno) quanto quelle, che di tener si pregiano i terrazzani di Libiola, esser da' Padri di S. Savino venute, come donate a que' luoghi ne' giorni della loro edificazione; e conseguentemente esser l' une, e l' altre di quelle, Ossa d' una sola, ed istessa S. Vittoria, e così della Sorella di S. Savino*. Lo stesso torna egli a ripetere, poche righe dopo, dicendo: *Probabilmente dunque par da credersi, che le Reliquie di S. Vittoria in Campagna sieno di quella Santa, che di S. Savino Sorella fu, la quale per essere anch' essa Romana, e festeggiarsi nello stesso dì, che l' altra famosa, e celebre per lo Martirio, puote aver cagionato l' equivoco, e la mutanza*

Par. 1 pag. 370

Ibid.

tanza così del nome, e del Tempio, od Altare, come dell' opinione delle sue sante Ossa. Gli argomenti, che adduce quel nostro Scrittore, per l' esclusione della Santa Vittoria Martire, sono i più forti, che adoperare si possano in tali materie. Osserva, che tutti gli Scrittori della Vita di quella Santa convengono in ciò, che il suo Corpo riposi in una Terra della Marca, nella Diocesi di Fermo, appellata dal suo nome *S. Vittoria*; che nessuno di essi parla di Traslazione di tutto, o di parte di quel Corpo, fatta a Piacenza; che noi medesimi non abbiamo Scrittura, Strumento, o Cronica alcuna, la quale di simil Traslazione favelli; e con altre giudiciose osservazioni di questa sorta convalida a maraviglia il suo sentimento.

Io sarei d' opinione però, che non una sola, ma amendue queste *Sante Vittorie nobili Romane*, si avessero a toglier via dal nostro Breviario; imperocchè dell' una non si pruova la Traslazione, e dell' altra è incerta l' esistenza. L' una confondesi coll' altra nel nome, nella patria, nella nobiltà del sangue, nel giorno natalizio, nel luogo, ove riposano i loro Corpi; ed amendue confondonsi con una terza Santa *Vittoria*, il Corpo della quale giace nella Chiesa Parrocchiale del luogo di *Libiola*, posto sul Genovesato nella Valle Segestina, o sia di Sestri di Levante, dov' era altre volte un Monistero a quella Santa intitolato, ivi verso la metà del Secolo undecimo fondato da' Monaci di S. Savino di Piacenza. Credono intorno a questa Santa que' Terrazzani, e lo riferisce anche il Ferrari nel nuovo Catalogo de' Santi, sotto lo stesso

gior-

giorno 23. di Dicembre, e nel Catalogo de' Santi d' Italia, che fosse una *Vergine Piacentina*, fatta uccidere da un suo Fratello, per non aver voluto far perdita della sua verginità, con accettare un marito, e pretendono di possedere tutto intero il Corpo della stessa Santa, onorandola come *Vergine*, e *Martire*. Oh vedasi, che bujo, che confusione abbiamo su questo argomento! Io non voglio dirne di più, per non avvilupparmi peggio in cose tanto incerte, e d' Istorici fondamenti destitute. Molti partiti propose, e molte vie tentò il Canonico Campi, per vedere di pur disimbrogliare in qualche modo questa intricatissima matassa. Ma non avendone per avventura potuto mai venire a capo, stimò opportuno di conchiudere, *col pissimo parere dell' erudito Cardinal Baronio, il quale in simil proposito trattando della controversia tra Francesi, ed Allemani circa il Corpo di S. Dionigi Areopagita, e rammentando ancor quella intorno al Corpo di S. Benedetto tra i Monaci Cassinensi, & i Floriacensi, soggiunge, che ciò non contraria punto alla Cattolica Fede, anzi è da commendarsi non poco la religiosa pietà de' Fedeli, non men divota, che molto tenace verso le sacrosante Reliquie, permettendo Iddio, secondo la sua infallibile Providenza queste, & altre somiglianti cose, a maggior gloria de' Santi suoi.*

Par. 1 pag. 379

Dopo Santa Vittoria, fa menzione quello Scritto di un S. *Martino Confessore*, e di un S. *Eusebio Monaco*, con queste parole: *Ad pedes B. Sabini est Altarium S. Martini Confessoris, & S. Eusebii Monachi,*

nachi, *cujus festivitas est in Conceptione S. Johannis Baptistæ*. Il nostro Campi, facendo ad esse il commento, vuole, che quì si parli di *S. Martino Pastor di Turone, in onore del quale portasi opinione, che il benedetto Savino quell' Altare innalzasse, che altrevolte nella Mosiana Basilica intitolato era al suo nome* : ma rispetto al S. Eusebio, c' insegna, ch' egli fu *uno de' primi Monaci Piacentini, i quali in quel Monistero dedicato a gli Apostoli presero l' abito di Religione, e vi menarono vita apostolica, e santa ; ch' ebbe tal nome da' genitori suoi nel Battesimo, ovvero dal benedetto Savino nel dargli l' abito, per divozione (com' è credibile) del glorioso Eusebio, santissimo Vescovo di Vercelli*. e seguita via descrivendo il fervore, l' umiltà, le vigilie, le meditazioni, e le lunghe fatiche di quel buon Religioso; dopo le quali *alli 24. di Settembre il suo Beato Spirito se ne volò, con grandissima festa, alla superna Patria, dando in terra il di lui sacro Corpo manifeste pruove della sua Santità ; e perciò con singolar venerazione, e con Officio solenne fu ancor dato questo pio Servo di Dio a sepoltura dal Beato Mauro nell' antidetto Monistero, dove l' onorò per Santo, e come a Santo, nel Tempio di quello, dedicogli parimente un' Altare*. Questo è l' estratto dei lunghi commenti, che sopra quel breve testo ha fatti il Canonico Campi. Cosa io ne senta, l' ho accennato bastevolmente, ragionando in generale intorno a quello Scritto, ed alla pretesa fondazione del Monistero Mosiano. Ma, fermandoci anche intorno alle sole parole della stessa Scrittura,

Par. 1. pag. 115.

Ibid. pag. 131.

tura,

tura, io non so vedere, come si possa da quelle inferire, che nella Chiesa Mosiana giacesse il Corpo di S. Eusebio: imperocchè si parla in essa semplicemente d' un Santo, in onore di cui era dedicato un' Altare, unitamente con un S. Martino Confessore, l' ossa del quale giacevano delle centinaja di miglia lungi di là. E per verità osservo, che parlandosi di S. Savino, di S. Vittoria, e de' tre Monaci Ambrogio, Luca, e Privato, dicesi espressamente, che i loro Corpi *riposavano in quella Chiesa*. De' Santi Donnino, Vittore, Gelasio, e dell' Abate Vittorino, dicesi, che in essa *aveano il sepolcro*. Solamente non s' adoperano queste espressioni, ove si ragiona de' Santi Martino Confessore, ed Eusebio Monaco; il che è un' argomento, sufficiente per farci credere, che siccome non erano le venerabili ossa del *Santo Pastor di Turrone* nella Basilica Mosiana; così nè meno vi fossero quelle del *S. Eusebio Monaco*, di cui la Chiesa Piacentina non ha mai solennizzata la memoria, trattine i Monaci di S. Savino, i quali ne fanno la Commemorazione ogni Anno, nel citato dì 24. di Settembre. Quest' è uno de' principali dubbj, che muover si possono contro a ciò, che il Campi racconta intorno a S. Eusebio. Chi avesse documenti valevoli per discioglo, li somministri, o li produca, liberando me da ogni scrupolo, e rendendosi benemerito della Patria, con raffermarle un Santo, di cui, stando le cose come stanno, non può essa fare gran capitale.

Con qualche varietà, o sia trasposizione di parole

fanno

fanno menzione i diversi Apografi de' Santi *Vittore*, *Donnino*, *Gelasio*, ed *Opilio*. I due da me veduti, e registrati dicono: *In alia Cuba juxta Orientem sepulchrum Sanctorum Victoris, Domnini Diconi, & Gelasii infantis, qui fuit frater B. Opilii, cujus Corpus requiescit in Basilica S. Antonini Martyris.* Un' altro citato dal Campi, dice: *In alia Cuba juxta Orientem sepulchrum est Sanctorum Victoris, Domnini, & Gelasii Diaconi infantis, qui fuit frater &c.* Ma in questa parte convengo con quel nostro Scrittore, che circa a S. Gelasio *trascorso sia errore nel preallegato manoscritto*. Imperciocchè, com' egli riflette, *se Gelasio era fanciullo, come potea esser Diacono? e se Diacono, come allora fanciullo?* Fino a quì le cose camminano bene, e la riflessione non potrebbe esser più giusta. Ma diciam prima due parole de' Santi Vittore, e Donnino. Egli c' insegna, che *tra Santi di patria Piacentini vengono annoverati ambidue.* Che furono *Diaconi amendue del S. Vescovo Mauro, e forse dianzi ordinati Chierici dal beato Savino;* che *servivano al buon Pontefice, mentre celebrava la Messa, o predicava al Popolo, .. e dispensavano di più, secondo l' ordine dell' istesso Pastore, a Chierici, & a poveri l' entrate de' beni della Chiesa, non meno con ischiettezza di mente, che con carità, ed amore indicibile; e talora sermoneggiavano anch' essi all' usanza di què buoni tempi, e battezzavano, ma con tanta pienezza di spirito, e purità di coscienza, che perciò in molta stima, e riverenza erano avuti dal popolo;* che *nel fiore della lor gioventù furon degnati dal Si-*

Par. 1. pag. 135

Pag. 138. 136.

gnore della celeste gloria; e che finalmente *l' uno*, *e l' altro*, *anche di miracoli illustri*, *seppelli con debita pompa S. Mauro nel sopraddetto Monistero delle Mosie*. Tralascio l' altre lodi di zelo, di umiltà, di *esattezza*, *ed esempio singolare nel divino servigio*, *e nell' opere di pietà*, che il citato Scrittore da a que' due Santi, perchè ognuno conosce, ch' egli tali a noi li descrive, quali si va piamente figurando, che sieno stati. Certamente, se diventarono Santi, non arrivarono a questo segno, senza un buon capitale di grandi virtù. Ma non essendovi documenti, che discendano al particolare delle loro gesta, dovea un fedele Storico Ecclesiastico contentarsi di dire, che ne' nostri più antichi monumenti, (quali essi sieno) troviamo un Vittore, e un Donnino onorati col titolo di *Santi*, senza perdersi in formare in astratto l' idea d' un Santo Diacono, ad essi poi applicandola. Su questo proposito aggiugnerò qui un' osservazione generale, la quale può servire a togliere certi dubbj, che nascono in cuore a chi legge le Storie de' primi Secoli della Chiesa. La denominazione di *Santo* a que' tempi non credasi già, che significasse rigorosamente ciò, che oggidì la Chiesa intende colla Canonizzazione de' buoni Servi di Dio, fatta con tanti esami delle virtù, e miracoli loro. Davasi allora il titolo di *Santo* anche ai Vescovi, ed altri Sacerdoti viventi, come tuttavia si dà al Romano Pontefice; e però noi troviamo appellati *Santi*, tutti i Papi de' primi Secoli, e così i Vescovi di Milano, Ravenna, Aquileja, Verona &c.; ma senza che questo titolo

sia

sia una concludente pruova di tal Santità, la quale uguaglj la decretata negli ultimi Secoli in canonizzare i Servi del Signore. Nè punto suffraga, che taluno di essi ascritto veggasi al ruolo de' Santi nel Martirologio Romano: imperocchè, per insegnamento del dottissimo Cardinale Prospero Lambertini, oggidì *Benedetto XIV*. Pontefice felicemente regnante, sappiamo, che il Martirologio non rende autorevole testimonianza di ecclesiastico culto per quei, che vi si nominano; ma soltanto dà una compendiosa memoria delle azioni, e della morte di essi.

De Canoniz. Sanct. lib. 4. p. 2. c. 19

Un Commentatore più antico è toccato a quella parte delle sopraccitate parole, la quale appartiensi ai Santi Fratelli *Gelasio, ed Opilio*. E' questi l' Autore anonimo della Vita di S. Opilio, la quale manoscritta in pergamena conservavasi nel Archivio della Collegiata di S. Antonino, a' tempi del Canonico Campi. Verisimilmente vi si conserverà tuttavia; ma que' Signori Canonici, presso cui ho fatte varie instanze, per poterci dare un' occhiata, mi dicono, (e lo credo) che non sanno di averla. Benchè, a dir vero, se si fosse anche perdita, non avremmo grande occasione di dolercene; sì perchè il citato Campi, ce n' ha lasciato un' estratto fedelissimo nella sua Storia Ecclesiastica; sì perchè da questo estratto medesimo, e dagli squarci originali della stessa Vita, ch'egli ha prodotti, apertamente si riconosce, che non è altrimenti *antichissima*, e *degnissima d'ogni fede*, com' egli l' appella; ma bensì una delle solite Leggende de' Secoli quartodecimo, e quindicesimo, nulla

la meno infulsa, e sguajata, che quella di S. Antonino, di S. Savino, e l' altre da noi memorate di sopra. Raccontasi in essa, fra l'altre cose, che S. Opilio, e S. Gelasio suo fratellino minore, erano *Piacentini*, della nobile Famiglia de' *Pisiani*, cui il Musso in fine della sua Cronica chiama *de Ticianis*; che S. Opilio, essendo Cherico, portò la Croce avanti alla Processione del Clero Piacentino, in occasione dell' Invenzione del Corpo di S. Antonino; che, a' tempi di lui, la Città di Piacenza era governata da un certo *Alberto Caimo*; che una figliuola di questo venne invasata dal Demonio, mentre si lavava il capo, nel giorno dell' *Esaltazione della Santa Croce*, e si diede incessantemente a gridare, *che in breve l' Imperadore sarebbe diventato Vescovo di Piacenza*; ch' essendo stata liberata per le orazioni del giovane S. Opilio, il Vescovo Mauro ordinò, che in memoria di un tal fatto, in avvenire, il giorno della Esaltazion della Croce si solennizzasse in tutta la Città, e Diocesi di Piacenza, come Festa di precetto; che l' istesso S. Opilio, mandato fuori di Città in tempo della messe, perchè accudisse al raccolto de' grani, ch' erano di ragion della Chiesa, risanò un Contadino morsicato da un' aspide, con fare, che questo mortifero serpente, sbucando fuor della tana, si appressasse un' altra volta alla piaga di quel moribondo Uomo, e ne succiasse indietro tutto il suo veleno, per cui l' istesso animale bentosto scoppiò; che consecratosi al servigio della *Basilica de' Santi Antonino, e Vittore*, non
par-

partiva mai da quella nè dì, nè notte, distribuendo a' poveri tutto il cibo, che verso l'ora di Nona ogni dì gli portava il fratello S. Gelasio, il quale lo ritrovò una volta in domestica conversazione con Gesu' Signor Nostro, accompagnato dal divin suo Padre, e da una schiera d' Angeli innumerabile; che molti, e strepitosi miracoli si videro in occasione della sua morte, e sepoltura, la quale data gli venne nella suddetta Basilica. Intorno a S. Gelasio in particolare poco si ragiona in quella Leggenda. Il più lungo passo, che v' abbia intorno ad esso, è il seguente, pubblicato tale, e quale dal Campi. *Hic infans ille Gelasius claruit moribus, & virtute, & in tantum resplenduerunt beatissimi gressus ejus, ut tanquam palma fronduerit, & perpetuis in æternitatibus glorietur. Hic tamen ex hac vita migravit, cum Domino placuisset: cujus insigne corpusculum Beatus Maurus, S. Savini successor, Angelico jussu ex Lotherio Regno progressus, pridie nonas Februarii apud S. Savinum, & nonnullos alios Sanctos dignissimis exequiis sepellivit.* Anche quì si fa menzione del comandato dagli Angeli a S. Mauro, e del *Regno Loterio*, donde egli venne, argomento evidente, che questa Vita è posteriore alla memorata Storia della fondazione del Monistero Mosiano.

Pag. 1. pag. 133

Campo avremmo di fare più copiose, e più belle osservazioni intorno a questa Leggenda, se quel nostro Storico Ecclesiastico l' avesse pubblicata tutta intera, quale sta nel suo Originale, come il debito suo richiedeva. Tutti per verità non intendono,

per

per quale motivo mai uno Scrittore così geloso di comprovare i suoi racconti con autentici documenti, chen' ha pubblicati presso a quattrocento cinquanta, per la maggior parte inediti, e così avido d' impinguare con Diplomi, Atti, Bolle, Strumenti, ed altre Scritture i suoi Registri, che ve n' ha inserite di quelle persino, le quali nulla spettano nè all' Ecclesiastica, nè alla Civile Storia di Piacenza, come per cagion d' esempio il miracolo dal Signore operato nell' Ollanda per intercessione di S. Barbara, Par. 3 pag. 591 ed altre non poche di simil fatta, non abbia voluto poi inserire in quel suo Registro gli Atti antichi de' nostri Santi, come l' Itinerario di S. Antonino, la Leggenda dello stesso Santo, la Vita di S. Savino, quella di S. Opilio, con altri simili documenti, i quali, quando fossero veramente antichi, ed autentici, erano il primo, e più saldo fondamento, su cui stabilire egli dovea la sua Istoria Ecclesiastica. A me però sembra d' intenderne, e ne ho già accennato più d' una volta il motivo. Ben conosceva quel nostro erudito, ed oculatissimo Scrittore, che buona parte de' racconti, i quali in quegli Atti contengonsi, hanno tutti i requisiti delle sciocche dicerie popolari, e che gli Atti stessi non essendo nè di grande, nè di competente antichità, sono inetti del tutto, per comprovare fatti, e circostanze appartenenti ai primi Secoli della Chiesa: perciò s' egli si poneva fra le mani, e sotto gli occhi di tutti, non poteva più sceglierne, come ha fatto, i soli racconti più verisimili, o dirò meglio, meno mostruosi, autorizzan-

zandoli poi con citare in margine quegli *Atti*, *e Monumenti antichissimi*, *e gravissimi*. Vogliam noi dire, che la Vita di S. Antonino, descritta dallo stesso, sarebbe arrivata a formare un Volume in quarto di settanta, e più pagine, se a que' tempi, ch' egli la prese a scrivere, fosse stata nota al pubblico la Leggenda di quel Santo, e l' Itinerario ad esso attribuito? Io nol dirò già per mia fe. Io poche righe egli sbrigavasi quanto al nascimento, alla vita, al martirio, ed a' miracoli di quel Santo; e al più si sarebbe diffuso in mostrare, come io pure ho fatto, quanto indegni di fede sieno que' mal' ideati, e peggio descritti raccontì: se pure non avesse voluto piuttosto rovesciarne la colpa addosso ai *perfidi Eretici*, siccome fece ragionando della Vita di S. Savino, i quali *ommesso tutto ciò*, *che contrastar poteva ai loro pravi disegni*, *vi avessero innestate sfacciatamente cose falsissime*, *ed immaginate da essi*, *per farle poi credere con le vere alle persone semplici*..., *e porre in discredito tutto il residuo della suddetta Istoria della sua vita*.

Par. 1. pag. 110.

A chi poi desiderasse di sapere precisamente, cosa io creda sul particolare di que' due Santi Fratelli, quantunque l' abbia già bastevolmente accennato, pure liberamente dirò, che io non credo, nè ho fondamento di credere altro, se non, che v' ha nella Chiesa di S. Savino il Corpo di un S. Gelasio, in essa probabilmente trasferito dalla Basilica Mosiana; e in quella di S. Antonino, il Corpo, o Reliquie, che siensi, di S. Opilio. Dell' altre circostanze tutte

O non

non ne credo pur una, quantunque rispetto a quelle, che si raccontano di S. Gelasio, abbia voluto crederfele Giovanni Bollando sulla fede del nostro Campi; ma non saranno così buoni i suoi Continuatori, quando al giorno 12. di Ottobre avranno a ragionare intorno a S. Opilio. Nè pure credo, che il dì 4. di Febbrajo, nel quale noi celebriamo l' Ufizio di S. Gelasio, con rito semidoppio, e colla prima lezione del secondo Notturno di proprio, sia l' Anniversario della sua morte; perchè osservo, che questo è in certo modo il giorno de' Santi *Gelasj*, e la sola Città di Fossombrone solennizza in esso la Festa di due Martiri, amendue con tal nome appellati. Può essere con tutto ciò, che qualcuna delle memorate circostanze vera sia, ed al fatto conforme; ma come c' insegnano i Critici: *La sola possibilità d' un' avvenimento, non è una ragion sufficiente per farci credere, che un tale avvenimento sia vero*: perciò lasciandole nel loro grado di possibili, mi riserbo ad accettarle, e tenerle come autentiche, e vere, quando da migliori, e più autorevoli pruove saranno convalidate. Le cose per me dette fino a qui s' applichino a proporzione all' *Abate Vittorino*, ed ai tre Beati suoi Monaci, *Ambrogio*, *Luca*, e *Privato*, mentovati nella citata Scrittura di S. Mauro, *i quali pieni ancor essi di buone opere, fiorirono di grazie, e di meriti, e santamente morirono nell' antidetto Monistero Mosiano*. Il Campi seppe, o figurossi di sapere alcune particolarità intorno ad essi; come a motivo d' esempio, ove dice, che per *ravvivare la dolce rimembranza*

Tom. 1. 5. Febrar.

Art. de pensar

Campi par. 1 pag. 142.

pag. 116.

za dell' istesso Beato Ambrogio (parla del S. Vescovo di Milano) *volle oltre a ciò il detto Savino, che dovendo in que' giorni medesimi i Religiosi suoi delle Mosie ammettere all' instituto un giovane Piacentino, lo addimandassero col nome di quel S. Arcivescovo; di modo che imprendendo di poi il Novizio ad imitare le di lui sante virtù, le imitò così bene, che guadagnatosi il Cielo, anch' esso lasciò quaggiù della sua santità perenne avviso: per lo che già si acconta tra gli antichi Beati, che sono stati degnissimi alumni di quel sacro Collegio, e figliuoli carissimi di questa Piacentina Chiesa sotto la disciplina, e cura di Savino.* Ma in confermazione di questo racconto egli non cita, che il Ferrari nel suo Catalogo nuovo de' Santi sotto al dì 5. di Gennajo; e dopo varie dicerie, e castelli in aria, si riduce finalmente a confessare, che nulla abbiamo di storico, e di certo, intorno a questi quattro Beati. Io registrerò quì tutto intero quel suo paragrafo, per fare a chicchessia palpabilmente conoscere, in quante pastoje, e difficoltà s' intrichi, e s' avviluppi chi prende a ragionare di cose antiche, senza buoni documenti alla mano; e vuol salvare tutte l' incongruenze, conrraddizioni, e scempiaggini, che s' incontrano nelle Leggende, ed altre Scritture de' Secoli terzodecimo, e decimoquarto. *Così convienmi involgere nel silenzio, per la medesima jattura* (delle Scritture, e Monumenti più antichi) *le ammirande, e virtuose azioni, di quattro altri Beati nostri pur menzionati di sopra; i quali pieni ancor essi di buone opere fiorirono di grazie, e di meriti, e san-*

Par. 2 pag. 142

ta-

tamente morirono nell' antidetto Monistero Mosiano, intorno a questi dì (cioè verso la metà del quinto Secolo *): io dico del S. Abbate Vittorino, a cui si crede, che sottentrasse l' Abbate Effrem, del quale dianzi toccai, e de tre suoi Beati Monaci, Ambrogio, Luca, e Privato. Di essi non possiamo altro dire, se non, che tutti quattro, con molto onore celebrati sono nelle antiche memorie, così di carte, come di pietre, o marmi, presso i Padri di S. Savino, (ma assai più degnamente nel libro della Vita descritti) col titolo di Beati e quell' antica Chiesa soleva di tutti loro insieme celebrare anche la Festa ogni Anno nel quinto giorno di Gennajo: se ben di poi la riverenza, e divozione verso di quelli è andata a poco a poco scadendo, non tanto per lo smarrimento degli Atti, e Vite loro, quanto per la mutanza del luogo, e degli abitatori in esso. I quali solamente seguitarono a festeggiare i giorni di quelli, che seppero de certo essersi avuti in conto di Santi dall' antichità, e per tali onorati eziandio da S. Mauro: lasciando di ricordare con festa la venerazione di questi quattro Beati Padri, perchè l' istesso S. Mauro, con tutto che al suo tempo morissero, non veggendo forse nè in vita, nè dopo morte loro, chiarezza eminente di miracoli, non gli aveva nè sepolti, nè dichiarati Santi, ma semplicemente permesso, che l' Abbate Effrem, e quei Monaci d' allora gli onorassero di sepoltura, e del culto, e titolo di Beati.*

Maravigliaosi alcuni, perchè nella riferita Scrittura di S. Mauro non vien nominato un *S. Pellegrino,*

no, di cui la Chiesa nostra celebra la memoria nel giorno 10. di Febbrajo, colla seguente lezione di proprio. *Peregrinus antiquis illis temporibus praeclarus, ex eorum numero fuit, qui Placentiae in praedicando Jesu Christi Evangelio plurimum elaborarunt. Nec ipse tantum praedicatione, doctrinaque profecit, verum etiam exemplo, & vitae sanctimonia complures a Christianis institutis alienos ad viam salutis perduxit, ethnicorum pulsis erroribus. Tandem vocante Domino in Coeli sedes gloria circumfluens recipitur: cujus Corpus in Ǽde Beati Savini conditum, deinde a Fabritio Placentiae Episcopo recognitum, una cum Corporibus Sanctorum Gelasii, Victoris, & Domnini in alium ejusdem Basilicae honestiorem tumulum translatum est, Anno salutis millesimo quadringentesimo octuagesimo primo.* Ma sappiano, che questo è un Santo, messo recentemente in credito dal Canonico Campi, il quale, nella memorata Riforma degli Uffizj de' Santi della Chiesa Piacentina, v' inserì quella magnifica lezione da esso composta, aggiugnendo nella Storia Ecclesiastica, che S. Pellegrino fu *di patria Piacentino*, e che *dalla mirabile maniera, con cui intorno alla salute de' suoi così egregiamente portossi, è ben degno, che in recognizione di tanti beneficj, non si scordi mai di lui questa Patria; ma perseveri in rendergli il debito onore, visitando anche sovente le sue sacrate ossa nel memorato Tempio di S. Savino*. Inclina anche a credere, che vivesse a' tempi di S. Antonino, o di S. Vittore: ma nè i racconti suoi, nè le sue congetture può egli avvalorare con altra testimo-

Par. I. pag. 132.

monianza, che con quella del Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia, e dell' Ufizio de' Santi Piacentini, cioè del moderno; imperocchè l' altro più antico, compilato dal Mondani, non fa menzione veruna di S. Pellegrino. Egli cita bensì anche le *Tavole antiche della Chiesa di S. Savino*, ed una Cronica anonima all' Anno 1107.; ma io vorrei quasi giurare, che in tutto l' Archivio di S. Savino non solamente non v' ha Scrittura, la quale provi, che S. Pellegrino fosse *Piacentino* di patria, coll' altre circostanze intorno ad esso riferite dal Campi; ma che nè meno v' ha documento valevole a dimostrare, che il suo Corpo sia stato trasferito in quella Chiesa dalla Mosiana. La Cronica da esso citata altro non è, che la memoria spettante alla Consecrazione della Chiesa di S. Savino, ed alle Reliquie in essa riposte, ch' io tutta intera ho registrata di sopra, in cui dicesi, che *dietro l' Altare di S. Vittoria v' era un' urna con entro il Corpo di S. Pellegrino*: ma questo poteva esser ivi stato trasferito da tutt' altro luogo, che dalla Basilica Mosiana, come creder si dee di tante altre Reliquie in quella memoria enunciate; ovvero poteva anch' essere uno di que' Santi Pellegrini, così nominati dal popolo ne' Secoli di mezzo, per l' attuale impiego, in cui erano morti, non sapendosi il proprio lor nome; come avvenne al S. *Pellegrino*, che riposa negli Apennini di Modena, e ad un' altro, il di cui corpo in Napoli si conserva. Comunque però fosse, certo è, che anche intorno a questo Santo il Campi ha scritto

più

più di quello, che ad uno Storico fedele si conveniva.

Terminata questa lunga, ma necessaria digressione sopra la fondazione del Monistero Mosiano, sopra i monumenti ad essa spettanti, ed all' altre circostanze, ed in que' monumenti contenute, darò fine in poche parole al mio esame sopra la Vita di S. Savino. Già di sopra mostrai quanto v' ha di certo, e di sicuro intorno ad esso, impugnando parte delle favolose cose, che ne sono state scritte; ora mi ristringo a dire, che incerto sì è, ch' egli morisse nell' Anno 395, come alcuni congetturano presso il Ferrari; incertissimo, anzi improbabilissimo, che vivesse fino al 419., come scrisse l' Ughelli, ovvero anche al 420., come sostiene il Campi, ed arrivasse all' età di cento dieci Anni, falso, e ridicolo, che i *Preti della Cattedrale* venissero a contesa coi *Monaci delle Mose*, intorno alla sepoltura dello stesso, onde ne rimanesse per trentasei giorni insepolto il suo cadavero, circostanza pubblicata per la prima volta dal Campi, ma con tema, e rossore, come dimostrano quelle sue parole, *se stimiam vero quello, che certa tradizione ci apporta*; inverisimile, che il giorno diciassette di Gennajo sia anniversario non della sua morte, che senza fondamento pretendesi avvenuta nell' undecimo di Dicembre, ma della sepoltura al suo cadavero data da S. Mauro; e finalmente favoloso, e dall' altrui capriccio inventato tutto ciò, che si legge, o raccontasi intorno a quello Santo, eccetto quel poco d' autentico, e di sincero, che di so-

Par. 1 pag. 126.

sopra ne accennai, e salvo la circostanza dell' Invenzione del Corpo di S. Antonino, che dicesi da esso fatta per Divina rivelazione, la quale, benchè non assistita da' fondamenti eguali, pure, come dissi, merita di essere rispettata, almeno nella sua sostanza. Imperocchè que' racconti della *goccia di sangue fresco, la quale in testimonio evidente del martirio stillò dal Corpo di quel Santo*, nell' atto, che di terra levavasi per trasferirlo nella *Basilica Vittoriana*, degli altri *sei Vescovi comparsi d' improvviso, i quali con molta solennità in abiti Pontificali, e con dolcissima armonia di salmi, e lodi a Dio, accompagnarono alla sepoltura le Sante Reliquie; tutti poi in un tratto disparendo senza sapersi mai di donde venuti fossero, o dove andati*, e parecchi altri di simil fatta, coi quali è stata poi da varj Scrittori abbellita, cioè adulterata, la semplice Storia di questa Invenzione, non c' è obbligazione alcuna di crederli, anzi v' hanno delle ragioni non poche, per farceli rigettare, come insussistenti, ed apocrifi.

Campi in Vita S. Antonin. pag. 41.

Poco mi rimane da dire intorno a S. *Mauro*, terzo Vescovo di Piacenza, e successore di S. Savino, il quale su i primi giorni dell' Anno 421., secondo i computi del Campi, *arrivato a Piacenza dal* Regno Lotterio, *da' Concittadini suoi, facilmente avvisati per qualche somigliante rivelazione, ... fu con somma allegrezza di tutti riverentemente accolto, ed ordinato appresso, Pastore e Duce, de' Piacentini*, e tenne questa Sede circa ventinove Anni; imperocchè le osservazioni, che infino a quì si son fatte intor-

Par. 1. pag. 126.

torno a S. Savino, per la maggior parte comuni sono con questo Santo suo successore. Chi senza troppo stancarsi saper volesse, cosa di lui abbia scritto il nostro Storico Ecclesiastico, ricorra all' Indice del primo Volume della sua Storia, e sotto la lettera M. ne troverà l'estratto seguente. *S. Mauro I. Vescovo di Piacenza, di Patria Piacentino, chiamato dall' Angelo di lontano paese, è fatto Vescovo; termina il contrasto tra' Canonici, e Monaci sopra il Corpo di S. Savino; dichiara Santo il Beato Vescovo Savino, canonizzando all' uso antico; e poi Vittoria Sorella di S. Savino; poi S. Eusebio Monaco Piacentino; e S. Gelasio fratello di S. Opilio; onora il Corpo di S. Germano Antisiodorense; ordina, che se ne faccia dal suo Clero l' Officio; consacra la Chiesa, in onor d' esso S. Germano edificata in Podenzano, dov' è favorito da Dio d' estasi, e colloquj angelici; visita più volte la Diocesi; dà sepoltura alli due Diaconi, Santi Vittore, e Domnino; è commendato da S. Opilio; ordina sotto precetto la Festa dell' Esaltazione di S. Croce; promove al Diaconato S. Opilio; muore con segni di Santità; è sepolto nella Chiesa delle Mosie appo S. Savino, con un' elogio dell' Abbate Effrem in onor suo; sua Canonizzazione fatta dal Vescovo successore.* Ma queste circostanze, diffusamente poi descritte nel corpo di quella Storia, e corredate di lunghi commenti, di benigne interpretazioni, e di pie supposizioni, per farle comparire in aria almeno di verisimili, sono state tolte o dalla citata Memoria scioccamente ad esso S. Mauro attribuita,

buita, o dalla mentovata Vita di S. Opilio, o da altri monumenti di simil sorta; eccettochè alcune, le quali riconoscono per primo loro Inventore l' istesso Campi, come per esempio, che i Piacentini lo accettassero per loro Vescovo, *facilmente avvisati per qualche somigliante revelazione*; ch' egli *visitasse più volte la sua Diocesi*; che *istituisse in essa l' Ufizio di S. Germano*; e che Floriano suo successore, *fatta la debita inquisizione della vita, e miracoli di lui, lo dichiarasse Santo, annoverandolo fra' quegli Spiriti felici, che giunti al Cielo godono sicuri la beatifica visione di Dio; ed appresso intercedono per gli altri, che posti in viaggio stanno tuttavia dubbiosi, e del progresso, e del termine loro*. Or non è questo uno scrivere *panegiricè magis, comptè, eleganter, & oratoriè, quam historicè*, come in altra occasione hanno di lui detto i Bollandisti? Quantunque, per ragionare solamente dell' *Ufizio di S. Germano*, io non intendo, come abbia potuto persuadersi il Campi, che a lode, e gloria di S. Mauro ridondi d' esserne stato l' Institutore. E' registrato quell' Ufizio nell' antico Breviario Piacentino, coll' Invitatorio, Inno, Antifone, Lezioni, e Responsorj tutti di proprio, che, per avviso del citato Scrittore, *cosa degna è da vedersi per lo singolar culto, che questa Chiesa, e 'l Clero nostro gli davano altre volte*; ma a me sembra indegnissimo d' essere attribuito a S. Mauro, il quale era un Santo, che pur dovea saper qualche cosa, per la barbarie dello stile, e per la falsità dei racconti, che in esso ravvisansi, e che lo danno apertamente a cono-

Par. 1 pag. 116.

Par. 1 pag. 140.

Par. 1 pag. 136.

conoscere lavoro del terzo decimo, o del quartodecimo Secolo, egualmente che tutti gli altri Uffizj in quel Breviario contenuti. Su questo particolare io non trovo altro di vero, se non che nel trasferirsi da Ravenna in Francia nell' Anno 448., come dimostrativamente ha provato il P. Pietro Boschio, uno de' Continuatori di Bollando al giorno 31. di Luglio, non già nel 435., come dietro al Baronio ha creduto il nostro Campi, il Corpo di quel Santo, passò per Piacenza, dove ad intercessione dello stesso, il Signore operò il seguente miracolo, descrittoci da uno Scrittore sincrono, e maggiore d' ogni eccezione, cioè da Costanzo Prete, celebre letterato del quinto Secolo, Autore della Vita, e degli Atti di S. Germano pubblicati dal Surio, dal Mombrizio, ed ultimamente dal citato P. Boschio. *Placentiam corpus dum præterit, cæca jam nocte pervenit: quod in Ecclesia collocatum, dum vigiliis sanctæ devotionis excolitur, matrona quædam ejus loci paralysi dissoluta, ita ut nullum membrum suo fungeretur officio, precario deposcit, ut feretro corporis subderetur, ibique usque ad lucem extensa decubuit. Maturè corpus attollitur: surgit mulier vivificata per mortuum, mirantibus populis, propriis pedibus debitum reddidit obsequium.*

Questa Vita medesima, quattro Secoli dopo, fu messa in versi eroici dal S. Monaco Errico, o Eirico, e dedicata all' Imperadore Carlo il Calvo nell' Anno 876., o nel seguente, e dal P. Boschio recentemente divolgata sotto il giorno citato. Mi si perdoni, s' io qui ne registrerò alquanti versi, contenenti

 la

la descrizione dello stesso miracolo in Piacenza avvenuto; perchè non avendo noi monumenti domestici nè così antichi, nè così autorevoli, quando ne incontro qualcuno presso gli Stranieri, non posso saziarmi di leggerlo, e contemplarlo.

Nec te divinis exortem duxero donis
Italicis non infœcunda Placentia glebis,
Cui mox dignatur sanctum succedere Funus.
Quodque intra Ecclesiæ noctu secreta locatum
Dum vigili pietas hymnoque, & lumine servat;
Forte loci Matrona subit, cui passio dudum
Dicta Paralysis miseros labefecerat artus,
Jam nervis fluidam laxa compage solutis,
Cernere erat miseram defunctis vivere membris.
Hæc sancto subdi poscit benefida feretro:
Subditur, & tota, quam longa est, nocte recumbens
Haurit cœlestes Christo vegetante medelas.
Stringitur in solidum, nervis in prisca reductis,
Exceptat placidum, sopita peste, vigorem.
Lux redit, & ceptum repetunt insistere callem;
Elato capulo Mulier sanissima surgat,
Munere defuncti vitam sortita salubrem.
Miratur populus genuinis vadere plantis,
Hactenus officii fuerat quæ totius impos.

Questo fatto raccontatoci da testimonj così illustri, ed autorevoli, non troverassi Critico tanto animoso, che pur osi metterlo in dubbio: ma pochi al contrario si troveranno, i quali creder vogliano al Campi, Scrittore del Secolo decimosettimo, che *ordinò poscia il Vescovo Mauro, che a perpetua memoria del* Par. 1. pag. 136.

sud-

suddetto miracoloso successo in Piacenza, ed in riverenza de' gran meriti d' esso S. Germano, si celebrasse ogni Anno in questa Città, e per la Diocesi ancora la solennità di lui nel giorno, ch' egli al Cielo era salito, e che, *non guari dopo nel Villaggio di Podenzano, territorio del Piacentino, dove una gran tenuta aveva uno de' nostri, il quale per tradizione si crede essere stato il marito della prefata Signora, venne edificata una Chiesa ... ad onore di questo glorioso Vescovo, e Confessore S. Germano, e di ricchi poderi, e varie decime in più luoghi, e d' altri beni per il divino culto copiosamente dotata, e dal Pastore S. Mauro ne' medesimi dì eziandio consecrata.* Io tengo per certo, che ne' *medesimi dì*, cioè nell' Anno 448., S. Mauro non fosse più al mondo, quantunque il Campi l' abbia fatto morire nel dì 13. di Settembre del 449. Imperciocchè, posto anche, che tenesse questa Sede circa ventinove Anni, essendo egli succeduto immediate, e dopo pochi giorni d' intervallo, a S. Savino, il quale, secondo tutte le apparenze, morì negli ultimi Anni del quarto Secolo, o su i primi del quinto; non può essere arrivato nè meno al 440. Chi non ama di vedere le cose descritte con tanta precisione, e nettezza nelle Storie di questi primi tempi, può fissar la morte di S. Mauro tra il principio, e la metà del quinto Secolo, con rischio minor di fallare. Cita bensì il Campi, in proposito della consecrazione di quella Chiesa, fatta da S. Mauro, *alcuni versi antichissimi, benchè assai rozzi, e con qualche mancanza di parole, e di senso, estratti da* cer-

Par. 1. pag. 116.

certa Cronica manoscritta, che in detta Chiesa era. Ma per autorizzare racconti di cose avvenute verso la metà del quinto Secolo, e che hanno oltre a ciò tutta l' apparenza di favolosi, e sognati, altro ci vuole, che una dozzina di versi barbari, privi di senso, senza principio, nè fine. Io voglio risparmiar la fatica di qui trascriverli perchè nè pur voglio prendermi quella di confutarli. L' istesso Campi a vista de' garbugli, e delle fandonie, che in essi contengonsi, ha ingenuamente confessato, che non ha *per ora cosa, che con sodezza d' Istorica verità vaglia soddisfare a' Lettori*: anzi avendo promesso di *dir forse altrove alcuna cosa di ciò, che i detti versi accennano*, mai più non ne ha fatto parola in tutto il decorso della sua Storia Ecclesiastica. Chi però volesse divertirsi, con vederli in quel fonte medesimo, donde gli ha tratti il Campi, li troverà sul fine d' un Codice manoscritto dell' Archivio di S. Savino, contenente la Storia della traslazione dell' ossa di S. Mauro, fatta nell' Anno 1498., e descritta da un Monaco Girolamino per nome *Niccolò*, ch' è il P. D. Niccolò Parma, di cui altrove parlammo, con alquanti Inni, ed altre notizie allo stesso Santo spettanti.

Par. 1. pag. 117. pag. 136.

Probabilmente a' tempi di S. Mauro terminò di vivere uno de' più illustri personaggi, che abbia mai prodotti la Chiesa Piacentina, chiamato *Presidio*, celebre singolarmente per l' amicizia, ch' egli ebbe co' Santi Dottori Agostino, e Girolamo. Noi diciamo, che fu *Piacentino*, fondati su l' autorità d' una lettera di questo secondo, intitolata *de Cereo*

Pas-

Paschale, ed indiritta ad esso Presidio, che allora era Diacono, il quale richiesta avea a quel Santo Dottore la dichiarazione de' misteriosi riti del Cereo Pascale, solito a benedirsi dal Diacono ogni Anno nel Sabbato Santo. In essa lettera, per modo di digressione, entra dolcemente S. Girolamo a ragionare del dispregio del Mondo, e delle lodi della vita eremitica, esortando Presidio a dare un addio al Mondo, se veramente bramava di servire al Signore con ispirito di perfezione. *Placentinas delitias desere* (dicevagli il Santo), *sectare Abrahae habitum; relinque natale solum, spretisque urbibus ad deserta recede, ut possis orare cum Christo*; e più abbasso: *Itaque invitus Placentiam te remitto, sub ea conditione quam nosti; ut quoties haec legeris, tibi scias esse quod pollicitus es veniendum. Pellicani cum filios suos occiser &c.* So bensì, che Mariano Vittorio, con altri Scrittori rigetta questa lettera, come supposta, e falsamente a S. Girolamo attribuita; ma nelle moderne edizioni dai Critici tutti, e fra questi dal chiarissimo Signor Vallarsi nella edizion di Verona, riconosciuta, e sostenuta viene, come Opera, parte legittima di quel Santo Dottore, e parte aggiuntale da altro Autore, il quale scrivea però verso que' tempi medesimi. Dello stesso sentimento fu il P. D. Pio Rossi Piacentino, Monaco Girolamino, e poi Abate Generale del suo Ordine, ne' suoi Commentarj sopra la Vita, e le Opere di S. Girolamo, impressi in Volume in foglio in Como l'Anno 1623.; e prima di lui abbracciata avea la medesima opinione

Oper. S. Hieron. edit. Veron. tom. XI pag. 150.

ne il celebre Erasmo, il quale incominciava la parte supposta di quella lettera dalle parole, *Itaque invitus Placentiam te remitto*; laddove il Signor Vallarsi l' incomincia da quell' altre *Pellicani cum filios suos &c.* Comunque ciò sia, il solo invito fattogli di abbandonare *le delizie Piacentine, e il suol natio*, basta per giustificare, o render probabile, se non altro, la nostra asserzione; quantunque nè giustifichi, nè probabile renda quell' altra del Campi, cioè, che Presidio fosse *Diacono della Cattedrale*; nè quella del Crescenzi, il quale oltre al dargli il titolo di *Beato*, e qualificarlo per *Nobile Piacentino*, lo annovera fra gli alunni della *Badia di S. Savino*, *già fondata da' Santi Apimiano, e Costantino, Senatori Romani, discepoli di S. Girolamo*. Ma già è noto abbastanza, che ognuno cerca di tirar l' acqua al suo mulino. Corrispose Presidio al dolce invito del Santo, imperocchè osservo, che questi lo raccomandò a *S. Agostino* con sua lettera, ch' è nelle moderne edizioni la 103., ed era altre volte la 98., in cui gli dice, che trovandosi obbligato questo suo santo Fratello da alcune ragioni a portarsi in Occidente, lo prega d' accordargli l' assistenza, ch' egli desidera, per procacciarsi l' amicizia delle persone dabbene. Ma sarà meglio, che ascoltiamo le parole dello stesso S. Girolamo. *Anno præterito per fratrem nostrum Asterium Hypodiaconum dignationi tuæ epistolam miseram, promptum reddens salutationis officium; quam tibi arbitror redditam. Nunc quoque per sanctum fratrem meum Præsidium Diaconum obsecro primum, ut meminneris*

Par. I pag. 79

Cor. nob. d' Ital. par. 2 pag. 114

neris mei ; deinde ut bajulum litterarum babeas commendatum, & mihi scias germanissimum, & in quibuscumque necessitas postulaverit, foveas, atque sustentes : non quo aliqua re, Christo tribuente, indigeat ; sed quo bonorum amicitias avidissimè expetat, & se in iis conjungendis maximum putet beneficium consecutum. Cur autem ad Occidentem navigaverit, ipso poteris narrante cognoscere. Nos in Monasterio constituti variis hinc inde fluctibus quatimur &c. Verso l' Anno 397., secondo le osservazioni degli eruditi Maurini, recò Presidio questa lettera a S. Agostino, il quale avendolo cortesemente accolto, e famigliarmente trattato, contrasse con esso lui una tenera, e durevole amicizia ; e dell' opera dello stesso si servì, alquanti Anni dopo, per riconciliarsi con S. Girolamo, col quale per occasione di certa lettera avea non so che dissapori. La 74. fra le Lettere di S. Agostino, secondo l' ordine della moderna edizione, data verisimilmente nell' Anno 404., ed indiritta a *Presidio* tratta di questo affare. Io quì la riporterò non tanto per la sua brevità, quanto per un' altra circostanza a Presidio spettante, che in essa rilevasi. *Domino Beatissimo, & merito Venerando Fratri, & Consacerdoti Præsidio, Augustinus in Domino salutem. Sicut præsens rogavi sinceritatem tuam, nunc quoque commoneo, ut litteras meas sancto Fratri, & Compresbytero nostro Hieronymo mittere non graveris. Ut autem noverit Caritas tua, quemadmodum etiam tu illi pro mea caussa scribere debeas, misi exemplaria litterarum & mearum ad ipsum, & ad me ipsius; quibus*

bus lectis pro tua sancta prudentia facile vides, & modum meum, quem servandum putavi, & motum ejus, quem non frustra timui. Aut si ego, quod non debui, vel quomodo non debui, aliquid scripsi, non ad illum de me, sed ad me ipsum potius fraterna dilectione mitte sermonem, quo correctus petam ut ignoscat, si meam culpam ipse cognovero. Con questa modestia, e dolcezza esercitavano le loro letterarie contese que' Santi Dottori. Merita osservazione quel titolo di *Venerando Confratello, e Consacerdote*, che S. *Agostino* in questa lettera dà a *Presidio*; imperocchè, per sentimento del Tillemont, dei Monaci Benedettini della Congregazione di S. Mauro, e di tutti generalmente gli eruditi, dà apertamente a conoscere, che Presidio a questi dì era della Vescovile dignità rivestito. Qual Sede reggesse egli, ed in quale Provincia, non v' ha chi possa additarcelo: ma il titolo di *Consacerdote*, attribuito costantemente da S. Agostino ai Vescovi soli, ci assicura del suo Vescovado; quantunque il nostro Campi ci voglia far credere, che *per rispetto della Episcopal dignità non vi ha riscontro alcuno*. Coggettura inoltre il Tillemont, ch' egli sia quel Vescovo Presidio, il quale fu dall' Imperadore deputato nell' Anno 410., per intervenire al Concilio di Cartagine contro i Donatisti, il quale ottenne la gran conferenza di Cartagine nell' Anno seguente, e nel 416. si soscrisse alla lettera del Concilio di Numidia a Papa Innocenzo contro i Pelagiani. Io non saprei che dire su questo particolare; se non, che rispettevoli sono presso il comune de' Letterati

Par. 1. pag. 84.

terati

terati le congetture di quell' accurato Scrittore. A quella medesima conferenza del 411., ed al Concilio Milevitano contro i Pelagiani del 416., intervenne un certo *Placentinus*, Vescovo di Madauro, il quale probabilmente è quello stesso *Placentinus*, che nel 407. s' era trovato al Concilio dell' Africa, tenutosi in Cartagine nel dì 15. di Luglio, in qualità di Deputato della Numidia: ma non oserei dire, ch' egli avesse che far con *Piacenza*, se non in quanto il suo nome può farci sospettare, che o per origine, o per abitazione di esso, o di alcuno de' suoi maggiori sia stato così denominato.

Prima, ch' io ritorni indietro, per ripigliare il racconto degli avvenimenti civili, accaduti in Piacenza a' tempi de' Santi suoi Vescovi Vittore, Savino, e Mauro, i quali m' hanno dato tanto da scrivere, sarà bene, che qui brevemente mi sbrighi d' altri due loro successori, cioè di *Floriano*, e di *Majorano*. Rispetto al primo, il quale dalle nostre Croniche viene onorato col titolo di *Beato*, narra il Ripamonti nella Storia Ecclesiastica di Milano, seguitato poscia dall' Ughelli, che nel 451. intervenne al Concilio di Milano sotto S. Eusebio: ma come osservò il Coleti nelle sue annotazioni all' Ughelli, il Ripamonti in questa parte ha preso un granchio manifestissimo; essendochè il Vescovo di Piacenza, il quale intervenne a quel Sinodo Provinciale, fu Majorano, siccome altrove dicemmo, e non già Floriano. Per sincerarsene basta dare un' occhiata alla lettera Sinodica scritta al Papa Leone I., e riferita

Tom. 1.

dall' Arduino, e da altri dopo le soscrizioni di Eusebio Vescovo di Milano, e di Favenzio di Reggio, vi si troveranno le seguenti parole. *Ego Majorianus Episcopus Ecclesiæ Placentinæ in omnia supradicta consensi, & subscripsi; anathema dicens his, qui de Incarnationis Dominicæ Sacramento impia senserunt*. All' incontro il Canonico Campi ostinasi in sostenere, che Floriano *sedette circa un' Anno solamente*, e va in collera col Locati, e con altri nostri Cronisti, fra quali alcuni gli danno nove Anni di governo, altri undici, ed altri anche tredici. Veramente egli avrebbe tutta la ragione, se fosse certo, che Floriano venisse promosso a questa Sede solamente nel 450.; imperocchè vediamo, che nel Concilio tenutosi in Milano nel 452., ovvero, come altri vogliono, nel 451., si sottoscrisse un altro Vescovo di Piacenza: ma incertissimo essendo, come accennai, l' Anno della morte del suo antecessore S. Mauro, potrebbe essere benissimo, che Floriano avesse tenuta questa Sede nove, undici, ed anchè tredici Anni, e che l' Anno 450., che il Campi fissa per la sua promozione, fosse solamente l' Anno della sua morte. Si vuole, che egli pure seppellito venisse nella Basilica Mosiana, e di là poscia trasferito nella nuova Chiesa di S. Savino; ma confessa in questo particolare l' istesso Campi, che *del luogo preciso, ove riposte fossero l' ossa di lui, nel trasferirsi i detti sacri Corpi dal vecchio Monistero, e Tempio delle Mose a questo, che oggi si vede dentro la Città, non ne fanno i Padri del Monistero dir nulla*. Quanto

Par. 1 pag. 140.

Par. 1 pag. 141

to al Vescovo Majorano, ommesso da tutti i nostri Scrittori, eccettochè dal Campi, la sola cosa, che di lui si sappia, è il memorato suo intervento al Provinciale Sinodo di Milano sotto S. Eusebio, in cui un buon crollo si diede all' eresia di Eutichete, abbattuta poi totalmente entro l' Anno stesso dal Concilio Calcedonense, quarto fra i Generali. Secondo i conti del Campi, Majorano *sedette circa cinque Anni*: ma fallacissimi riescono bene spesso questi conti, perchè non si sa precisamente in quall' Anno morisse Floriano suo antecessore, nè quanto tempo vacasse la Sede Piacentina dopo la morte d' esso Majorano, fino alla elezione di *Avito* suo successore, la Storia del quale di quà poco vedremo unitamente agli avvenimenti civili.

E' nota abbastanza al mondo la famosa divisione dell' Impero Romano, che fece Costantino il Grande nell' Anno 335., o come altri vogliono nel 336. fra i suoi tre figliuoli, e due nipoti, onde i nomi poi sorsero d' Imperio *Orientale*, e Imperio *Occidentale*; nè v' ha necessità ch' io qui ne faccia una nojosa repetizione. Incomincierò solamente dall' Anno 387., terzodecimo dell' Imperio di *Valentiniano* II. Imperadore d' Occidente, nel quale contro di esso calò improvvisamente in Italia *Massimo*, Tiranno delle Gallie, Spagne, e Bretagna, con un' esercito sì poderoso, che non travandosi avere quel giovane Augusto forze valevoli per resistere ad un turbine così inaspettato, colla Imperadrice *Giustina* sua Madre, fece vela per l' Adriatico alla volta di Tessalonica. Non troviamo Storia, che ci racconti cosa operasse

Anno dell' Era Volg. 387

il

il Tiranno Massimo dopo la fuga di Valentiniano; si hanno però argomenti bastevoli per credere, che s' impadronisse di Roma, dell' Italia, e dell' Africa tutta. Una lettera di S. Ambrogio, scritta a Faustino dopo l' Anno 388., ci dà qualche lume per comprendere, come in quei tumulti trattata venisse Piacenza colle circonvicine Città. Dice in essa il Santo Dottore, che venendo Faustino a *Milano* potè vedere *Claterna*, posta di là da *Bologna*, e poi *Bologna* stessa, *Modena*, *Reggio*, *Brescello*, e *Piacenza* Città, con assai Castella dianzi floridissime; ma divenute nobili cadaveri, perchè mezzo diroccate allora, e prive quasi affatto di abitatori. Registrerò qui le parole istesse di quel Santo, per gusto di ripetere il breve, ma succoso elogio, che in essa egli fa di Piacenza. *Nempè de Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas: in dextera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans; ad lævam Apennini inculta miseratus, & florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admonent &c.* Sostengono alcuni, dietro al Rossi nella Storia di Ravenna, esser toccata parte di queste calamità a Piacenza, e ad altre Città dell' Emilia sin dall' Anno 312, in cui assediate vennero, ed espugnate dall' Imperadore Costantino il Grande, perchè si attenevano al partito dell' iniquo suo competitore *Massenzio*.

Ep. 39.

Anno dell' Era Volg. 388

zio. E per verità pare, che di grandi danni avessero sofferti le contrade dell' Emilia, anche prima di questa irruzione del tiranno Massimo: imperocchè leggiamo presso Ammiano Marcellino, che nell' Anno 370., essendo stato sconfitto un corpo di *Alamanni*, i quali s' erano sparsi a bottinare per le Rezie, da *Teodosio* Generale dell' Imperadore Valentiniano I., tutti i prigionieri fatti in questa occasione, (e furono in gran numero) per ordine dello stesso Valentiniano vennero mandati in Italia, e distribuiti *ne' paesi contigui al Po*, dove assegnate loro delle fertili terre da coltivare, divennero poi sudditi fedeli del Romano Imperio. Erano dunque già da que' tempi disabitate, ed incolte le *fertili terre de' contorni del Po*, mentre fino dal Settentrione inviavansi Barbari a popolarle, e metterle di nuovo a coltura. Dà lume a questa riflessione un' altro fatto, riferito dallo stesso Ammiano all' Anno 377., ove ci fa sapere, che essendo stato disfatto un grosso corpo di *Taifali*, *Goti*, *Unni*, ed *Alamanni* da *Frigerido* Generale dell' Imperadore Graziano verso Berea nella Tracia, con rimanerne moltissimi prigionieri, Frigerido mandò poi costoro in Italia a coltivar le terre, poste tra *Modena*, *Reggio*, e *Parma*; dal che si può congetturare, che i primi distribuiti *nelle fertili terre de' contorni del Po* avessero per loro porzione il distretto Piacentino, vedendosi continuata la popolazione, con assegnarsi ai secondi il Parmigiano, Reggiano, e Modanese, e che tutta questa nobil parte di Via Emilia da qualche grave disastro precedente fosse stata

L. 28. c. 5.

L. 31. c. 9.

diser-

diferrata, e manomessa. Con tutto ciò, seguitato dalla maggior parte degli Storici il Cardinal Baronio pone tali rovine, da S. Ambrogio accennate, a questi tempi; e congettura assai ragionevolmente, doversi attribuire alla fierezza di Massimo, o perchè i popoli facessero resistenza al di lui arrivo, o perchè i Cittadini, con abbandonarle, e ritirarsi nelle montagne, gli facessero conoscere di non volere lui per padrone. Certamente, nè presso l'anonimo Panegirista di Costantino, nè presso Nazario altro suo Panegirista, menzione alcuna trovasi di resistenza ad esso Costantino fatta dalle Città dell' Emilia nel suo viaggio dal Reno a Roma, contra il Tiranno Massenzio. Solamente Nazario tocca di passaggio le Città d' Aquileja, e di Modena, con far comprendere, che anch' esse, ad imitazione di Verona, vollero fare del bell' umore; ma che in fine si renderono anch' esse, e con piacere, perchè sottoposte a Costantino si promettevano migliore stato. Comunque ciò fosse, poco godette quel Tiranno delle usurpate Provincie; imperciocchè sconfitto dentro questo Anno stesso da *Teodosio Augusto*, Cognato di Valentiniano, ed ucciso poscia in Aquileja, ritornarono bentosto tutte le Città dell' Italia, delle Gallie, e dell' altre Provincie alla ubbidienza di Valentiniano, cui l' Augusto Cognato tutto volle restituito, con riserbarsi solamente parte nel governo di quegli Stati, finchè Valentiniano si trovasse in età abile a governare sè stesso.

Ma essendo stato tolto di vita anche questi, in età di soli vent' Anni, dal Tiranno *Arbogaste* suo Generale

rale nell' Anno 392., anche le redini dell' Imperio d' Occidente vennero in mano all' *Augusto Teodosio*, a cui nel 395. succedette *Onorio* suo figliuolo. A' tempi di questo debole Augusto, cioè appunto nell' Anno 400., come narra Giordano Storico, e scrive chiaramente S. Prospero, sotto il Consolato di *Flavio Stilicone*, e di *Aureliano*, i *Goti*, gente originaria della Scitia, sotto il comando di *Alarico* loro Re, e di *Radagaiso* Re, o Capitano degli *Unni*, dalla Tracia, e dall' Illirico passarono nell' Italia, per provvedersi d' una stanza migliore. Che mali facessero costoro in queste parti, (e certamente far ne dovettero) non abbiamo Scrittore, che ce lo faccia sapere. Solamente impariamo dal *Natale* VIII. recitato dal celebre S. Paolino Vescovo di Nola, che nel Gennajo dell' Anno segoente gran romore faceva in Italia la guerra de' Goti, e che n'era sbigottito ognuno. Alarico essendosi impadronito di varie Città, e Terre oltre Po, verso l' Anno 402. si spinse nel cuore di quella, che oggidì si chiama *Lombardia*, senza che Radagaiso Re degli Unni più apparisca congiunto con esso lui. Nè pur quì troviamo scritto, che mali ei facesse; ma è assai verisimile, che tutta, o in parte al suo dominio la soggettasse, e che Piacenza fosse una delle prime ad aprirgli le porte, ovvero ad essere espugnata. Accorse allora Stilicone, Suocero, e Capitano famoso dell' Augusto Onorio, e venuto alle mani con Alarico a Pollenza, o Potenza Città situata a que' tempi presso il Tanaro nel Monferrato, di cui a dì nostri nè pure appajono le vestigia, gli

Anno dell' Era Volg. 392. 395. 400.

Anno dell' Era Volg. 401.

Anno dell' Era Volg. 402.

diede una memorabile sconfitta, e lo constrinse entro quest' Anno stesso a mettersi in salvo colla fuga, e ad abbandonare l' Italia.

Per cancellare il disonore inferito ai popoli Settentrionali, colla rotta data dai Romani ad Alarico, mise insieme Radagaiso una formidabile Armata, composta di Unni, Goti, Sarmati, e d' altre nazioni situate di là dal Danubio, e con essa sul finire dell' Anno 404., ovvero, come altri vogliono, nel seguente ritornò in Italia, e si diede a scorrerla tutta con saccheggi, e crudeltà inaudite, senza che trovasse opposizione veruna. Non volle costui perder tempo in assediar Terre, e Castella; ma con quel diluvio di Barbari prese a dirittura a valicar l' Apennino, con idea di continuare il cammino alla volta di Roma. Stilicone però gran maestro di guerra, che l' avea sempre costeggiato, senza mai perderlo di vista, allorchè fu arrivato di là dall' Apennino, incominciò a tagliargli le strade, ad impedirgli le vittovaglie, ed a ristrignerlo a segno, che rinchiusa quella gran moltitudine di Barbari nelle montagne di Fiesole, presso a Firenze, oppressa dalla fame, e dal timore si diede per vinta, e l' istesso Radagaiso caduto in mano dei Romani, fu di lì a poco tolto dal Mondo. Tre Anni dopo, Alarico fece ritorno nell' Italia con un' Armata nulla meno poderosa della prima, per tentare la fortuna un' altra volta, e lasciata indietro Aquileja, Concordia, e Altino valicò senz' ostacolo il Po a Cremona; quindi portatosi a Rimini per la via di Bologna, continuò per lo Piceno il viag-

Anno dell' Era Volg. 404. 405.

Anno dell' Era Volg. 408

viaggio anch' esso alla volta di Roma, saccheggiando quante Terre, e Castella trovò per via. Intrapreso l' assedio di quella Città, la costrinse nel seguente Anno, col potente esorcismo della fame, a venire ad un' accordo contra l' Augusto Onorio, in vigor del quale *Attalo Prefetto della Città*, e partigiano de' Goti venne dichiarato Imperadore, facendolo di poi Alarico colla forza accettare, e riconoscere dalle Città dell' Emilia, e della Liguria. Verisimilmente anche Piacenza si sarà sottomessa a quell' efimero Augusto, imperocchè della sola Città di *Bologna* truovo scritto, che ricusò d' ubbidirgli, e volle piuttosto esporsi a sofferire i disagi d' un' assedio. Di lì a poco il barbaro Alarico, rotto ogni accordo, tornò sotto le mura di Roma, ed impadronitosi finalmente di quella Metropoli del Mondo, commise in essa quelle crudeltà, ed eccessi, che fanno orrore a chi legge le Storie di que' tempi. Poco a noi importa sapere, se questa orrida tragedia seguisse nell' Agosto dell' Anno presente, come pretende il P. Pagi; ovvero, come altri vogliono, s' abbia a differire all' Anno seguente, che fu l' ultimo della vita del Re Alarico, colpito da Dio con morte subitanea, mentre all' assedio trovavasi di Reggio nella Calabria. In luogo di lui fu riconosciuto per Re dai Goti *Ataulfo*, fratello di sua moglie, il quale saccheggiata ch' ebbe anch' esso l' Italia, se merita fede il citato Giordano, passò co' suoi Unni, e Goti nelle Gallie. Abbiamo una legge dell' Augusto Onorio, spettante all' Anno 413., colla quale esentò le Provincie dell' Italia da varie imposte

Anno dell' Era Volg. 409

Anno dell' Era Volg. 410.

Anno dell' Era Volg. 413

poste per quattro Anni, mosso, come si può credere, dai saccheggi, ed altre rovine, che avea patito il paese io tanti passaggi di Barbari. Terminò di vivere nell' Anno 423. questo buon Principe, anzi troppo buono, e perciò tacciato d' essersi mostrato indolente, e dappoco ne' passati torbidi dell' Imperio.

Anno dell' Era Volg. 423.

Non avendo Onorio lasciata dopo di se prole alcuna, un certo *Giovanni Primicerio de' Notai* si fece proclamare in Ravenna Imperadore d' Occidente; ma l' Augusto Teodosio II. Imperadore d' Oriente spedì contro di esso io Italia con una potente Armata *Galla Placidia* sorella d' Onorio, col fanciullo *Valentiniano* figliuolo di essa, e di *Costanzo Conte, e Patrizio* suo secondo marito. *Asparre* lor Generale ebbe la sorte di sorprendere nel 425. in Ravenna quel Tiranno, il quale sopra d' un patibolo pagò la pena della sua temerità. Valentiniano, onorato da Teodosio del nome, e della dignità di Cesare, passò da Ravenna a Roma, dove ricevette la veste *Imperatoria*, e fu dichiarato *Augusto* sotto la tutela di Galla Placidia Augusta sua madre. Questo Imperadore, che è il terzo fra i Valentiniani, resse l' Occidente più di trent' Anni, ne' quali però io non so trovare cosa veruna, che alla Piacentina Storia appartenga. L' istesso Muratori, il quale pure co' suoi Annali abbraccia gl' interessi di tutta l' Italia, se ha voluto dire qualche cosa sotto ogni Anno, s' è trovato costretto di raccontarci le novelle delle Gallie, delle Spagne, e dell' Africa, cogli affari spettanti all' Imperio d' Oriente. Solamente all' Anno

Anno dell' Era Volg. 425.

451.

451., e 27. dell' Imperio di Valentiniano, troviamo una legge dello stesso, data di Roma nel dì 31. di Gennajo, mercè della quale veniamo in cognizione, che nel precedente Anno 450. l' Italia tutta era stata flagellata da una fierissima carestia di maniera, che molti, per non morire di fame, si erano ridotti a vendere i proprj figliuoli, e genitori per ischiavi, non però ai Pagani, ma ai Cristiani stessi, secondo l' uso d' allora. Comanda in essa legge l' Imperadore, che qualora si restituisca il danaro, con alquanto d' usura, si rompa la vendita fatta di que' meschini, con aggiugnere la pena di sei oncie d' oro a chiunque vendesse ai Barbari alcuno de' Cristiani. Soggiornava Valentiniano per lo più coll' Augusta sua madre nella Città di Ravenna; e perciò non è da stupirsi, se volendo essi condecorar quella Chiesa, ottennero dal Romano Pontefice, che fosse eretta in Arcivescovato, e che si smembrassero dalla Metropoli di Milano molte Chiese, per sottoporle al Metropolitano di Ravenna. Così tutti generalmente l' intendono i più celebri Letterati, circa l' erezione di quella Metropoli, rigettando però tutti concordemente col Cardinal Baronio, come spurio, e supposto il Privilegio di Valentiniano, e la Bolla di S. Gregorio Magno spettante a questa erezione, registrati da Girolamo Rossi nella sua Storia di Ravenna, e riputando assai probabile, che il primo Arcivescovo di quella Città stato sia il celebre S. *Pier Grisologo*, Scrittore assai benemerito della Chiesa di Dio, la cui elezione miracolosa accadde nel 439., ovvero nel

Anno de Era Volg. 450 451

Lib. 2., & lib. 4

440.,

440., come sospetta il P. Bacchini nelle sue annotazioni alle *Vite de' Vescovi Ravennati* d' Agnello, Se tutte in una volta, ovvero alcune prima, ed altre dopo, come alquanti Scrittori pretendono, sottoposte venissero a quella Metropoli le Chiese, che troviamo essere state dipendenti da essa ne' Secoli seguenti, io non ho lumi bastevoli per deciderlo. Rispetto a Piacenza sappiamo di certo, che nel 452. era tuttavia suffraganea di Milano, come apperisce dalla riferita soscrizione di *Majorano* nostro Vescovo nel Concilio ivi tenuto in quell' Anno da S. Eusebio. Sembra però, che di lì a non molto anch' essa mutasse Metropolitano, e soggettata venisse a Ravenna. Ci conduce in questa probabilissima congettura, una espressione di Pape Simplicio, il quale scrivendo nell' Anno 482. una forte lettera a *Giovanni Arcivescovo di Ravenna*, perchè avea consecrato *per forza*, cioè al dispetto suo, o de' Cittadini, in Vescovo di Modena un certo *Gregorio*, lo minaccia, se in avvenire avesse commesso di simili falli, d' interdirgli le consecrazioni de' Vescovi dell' Emilia. Ecco le parole istesse di quel Pontefice. *Denunciamus, si posthac quicquam tale præsumpseris, & aliquem seu Episcopum, seu Presbyterum, seu Diaconum invitum facere forte credideris, Ordinationes tibi Ravennatis Ecclesiæ, vel Æmiliensis noveris auferendas*. Piacenza adunque, che da Procopio chiamasi *Prima Æmiliæ Provincia*, verso il fine del Secolo quinto era anch' essa una delle Città suffraganee di Ravenna. Il nostro Campi, il quale in più luoghi lamentasi

Tom. 4. Conc. Lab. 61

Hist. Goth. lib. 3. cap. 13.

Part. 1. pag. 337. & alibi

del

del *duro giogo della servitù Ravennate*, nulla di precisa dirci intorno al principio, ed all' origine di essa; anzi pare, che fugga in certo modo di parlarne, contentandosi di chiamarla *dura*, *ingiusta*, e pregiudiziale all' *antichissima libertà*, *ed esenzione* della Chiesa di Piacenza. Ma su questo argomento averemo a ragionare altre volte.

Anno dell' Era Volg. 452.

Novità ben grandi nacquero in Italia nell' Anno 452., ventesimo ottavo dell' Imperio di Valentiniano III. Chi fosse *Attila* Re degli Unni, e d' altri Popoli della Scitia, o sia Tartaria, non occorre, ch' io qui lo racconti, mentre ben rari sono coloro, che non ne sieno bastevolmente informati. Ora costui, dopo avere saccheggiato l' Illirico, dato il guasto alla Tracia, e ad altre Provincie Romane, con un' esercito di settecento mila guerrieri, se non hanno esagerato gli Storici, calò nel presente Anno in Italia. Presa, e desolata Aquileja, giacchè nessuno si opponeva a' suoi passi, s' impadronì di Altino, Concordia, e Padova, riducendole in un mucchio di pietre. Passò coll' esercito a Verona, Vicenza, e Bergamo, le quali Città provarono gli eccessi della di lui crudeltà. Poscia inoltratosi sino a Milano, e Pavia, occupò, e saccheggiò ancor queste, ma senza strage delle persone, e senza consumar colle fiamme le abitazioni. Non ci dicono espressamente le antiche Storie, qual fosse in tali frangenti la sorte di Piacenza, Parma, Reggio, e Modena: ma abbiam motivo di credere, che fossero anch' esse partecipi del furore di quel Tiranno, appellato il *Flagello di Dio*;

dac-

Hist. Miscell. lib. 15 tom. 1. Rer. Italic.

dacchè l' Autore della Miscella ci fa sapere, che questi Barbari *deinde Æmiliæ Civitatibus similiter expoliatis, novissimè eo loco, quo Mincius in Padum influit, castrametati sunt*. Volle il Signore, che Attila, entro l' Anno stesso abbandonata l' Italia, qualunque ne fosse la cagione, nel che variano gli Autori, facesse ritorno nella Pannonia, dove nell' Anno seguente, con una morte da bestia, finì di vivere, e d' inquietare il Mondo: ma rimaseto con tutto ciò nella misera Italia segni, e vestigia del barbarico suo furore, che non sì tosto poterono essere cancellati. Gli tenne dietro nel cammino dell' eternità, due Anni dopo, l' Augusto Valentiniano, ucciso per opera di *Massimo*, di cui avea egli violata la moglie. Nè contento Massimo d' essersi fatto egli proclamare *Imperadore de' Romani*, costrinse *Eudossia*, vedova dell' estinto Augusto a prendere lui per marito. Questa Principessa, dappoichè seppe esser' egli stato autor della morte di Valentiniano, per trarsi dalle sue mani spedì in Africa lettere a *Genserico* Re de' *Vandali*, pregandolo di venir quanto prima a vendicare la morte di Valentiniano, già suo Collegato, ed offerendogli ogni assistenza dal canto suo. Ben volentieri Genserico accettò quell' invito, nè guari tardò a comparire con formidabile armata alle spiaggie Romane. Massimo allora rivolse il pensieto a ritirarsi altrove; ma nell' uscir di Palazzo, in un tumulto popolare fu tagliato a pezzi, e gittato nel Tevere. Genserico entrato in Roma, saccheggiò per lo spazio di quattordici giorni quella misera Città; poscia

Anno dell' Era Volg. 453

Anno dell' Era Volg. 455

ritorno

ritorno fece nell' Africa, seco conducendo, fra gli altri prigionieri, l' Imperadrice Eudossia, colle sue figliuole Eudocia, e Placidia.

Frattanto rimasto essendo l' Imperio Occidentale senza capo, dagli Ufiziali Romani assunto venne in Tolosa a quella dignità un certo *Avito*, personaggio, per attestato di Gregorio Turonense, nato di nobilissima Casa della Provincia d' Auvergne, il quale fioriva in questi tempi con gran riputazione nelle Gallie. Dianzi era egli con lode intervenuto a varie battaglie: avea esercitata la carica di *Prefetto del Pretorio delle Gallie*; ed ultimamente, mentre si godea la sua quiete in villa, Massimo Augusto conoscente non meno del di lui merito, che della sua probità, e valore, l' avea dichiarato *Generale* dell' esercito Romano in quelle parti. Approvata la elezione di Avito dal Senato Romano, anzi invitato da esso di portarsi a Roma, prese il Consolato d' Occidente nell' Anno seguente, nella quale occasione Apollinare Sidonio, celebre Scrittore di questi tempi, e marito d' una figliuola dello stesso Avito, recitò in Roma un Panegirico in lode dell' Augusto Suocero, che tuttavia ci rimane, illustrato con dotte annotazioni dall' erudito Padre Sirmondo. Solamente però per breve tempo sedette Avito sul trono, o piuttosto *Eparchio Avito*, come lo troviamo appellato in una Iscrizione riferita dal citato Padre Sirmondo; quantunque della caduta sua, e dell' origine di essa poco abbia parlato la Storia antica. Soltanto è a noi noto, che mentre Avito stavasene

Greg. Turon. lib. 2. cap. 11.

Anno dell' Era Volg. 456.

S in

in Roma, accortosi che quì non v' era sicurezza per lui, a motivo d' una persecuzione mossagli contro da *Ricimere Conte* suo Generale, si ritirò come fuggitivo a Piacenza. Se vogliam credere a Gregorio Turonense, Avito veniva perseguitato per comando de' Senatori, perchè lussuriosamente vivea: ma non pare questa circostanza assai credibile agli erudiri. Comunque fosse, gli tenne dietro Ricimere, e raggiuntolo *in Piacenza*, *perdonando alla di lui innocenza*, come dice Vittore Tunonense *lo fece Vescovo di questa Città*, priva allora di Pastore per la morte di Majoraoo, non saprei dire quanto tempo prima avvenuta. Dalle citate parole di Vittore Tunonense pare al Muratori d' intendere abbastanza, che *Avito* per forza fu indotto a deporre il comando, e ch' egli non dovea essere quel tristo, che fu pubblicaro da Gregorio Turonense, e molto più da Fredegario, da cui appellasi *Imperator luxuriosus*. Certamente non avrebbe permesso lo zelantissimo Papa S. Leone, che venisse assunto alla Vescovil Sede di Piacenza un Uomo, il qual fosse pubblicamente macchiato d' adulteij, e di scandali. Il Cronologo pubblicato dal Cuspiniano scrive, che *nel dì 17. di Maggio* (del presente Anno) *Avito fu preso in Piacenza dal General Ricimere*, *e che restò ucciso Messiano suo Patrizio*, il che ci fa sospettare, che qualche picciola baruffa succedesse in quella occasione: ma l' esito fu, che dovette Avito accomodarsi alla violenza de' suoi persecutori, e contentarsi di mutare la corona Cesarea in una Mitra. Così venne ad avverarsi appunti-

no

Histor. Francor. lib. 2. cap. 11.

Victor Tunonensis in Chronico.

Fredegar Hist. Franc. Epitom. cap. 7 & 10.

no la profezia, fatta dal Diavolo per bocca della *figliuola di Alberto Caimo Rettore della Città di Piacenza*, come raccontasi nella Vita di S. Opilio da me altrove citata. Il Canonico Campi dice, che si verificò *per Divin volere; che altrimenti i Demonj mentitori, e bugiardi, se non nella guisa, che i sacri Dottori insegnano, notizia certa non hanno delle cose future*. Io spiego la cosa in altro modo; e tornando qui a ripetere, che quella Vita è un romanzo assai moderno, tessuto in buona parte di favole, e di sogni, dico, che per far l'indovino, e il profeta delle cose passate, ognuno è buono.

Par. 1. pag. 146.

Ma siccome l'Imperio, così anche il Vescovado di Avito fu di poca durata; quantunque il Locati, e qualche Cronica Piacentina manoscritta raccontino, che tenesse questa Sede ventisei Anni. Dice Gregorio Turonense, che avendo scoperto il Vescovo Avito, che il Senato Romano, tuttavia sdegnato contro di lui, meditava di levargli la vita, prese la fuga circa sei Mesi dopo, il che verrebbe a cadere sul fine di questo, o sul principio dell' Anno seguente, e passato nelle Gallie, voleva ritirarsi nell' Auvergne sua patria: ma, che nell' andare alla Basilica di S. Giuliano presso Brivate (oggidì *Brioude*) con assaissimi doni, cadde malato per istrada, e terminò i suoi giorni, venendo poscia nella Basilica suddetta onorevolmente seppellito. Evagrio racconta, ch' egli fu rapito dalla peste: Niceforo il fa morto di fame; ma in questa parte Gregorio Turonense è Scrittore assai più degno di fede; cui eziandio, quanto al luo-

Anno dell' Era Volg. 457

go della sepoltura di Avito, crederemo piuttosto, che al Locati, il quale, copiato poscia dall' Ughelli, scrisse, che *fu seppellito nella Chiesa di S. Antonino*. Assegnano i nostri Cronisti per successore ad Avito nel Vescovado di Piacenza un *Placido*, fissandone la promozione all' Anno 486.; e questo probabilmente è un' errore, provenuto da un' altro, da noi accennato di sopra, cioè dall' avere essi dato, contro le chiarissime Storiche testimonianze, ventisei Anni di pastorale governo ad Avito, il quale non sedette che circa sei Mesi. Perciò o noi dobbiamo fissare la promozione di Placido verso quelli tempi, come hanno fatto il Campi, e l' Ughelli, o ci converrà credere, che sia stata Piacenza lo spazio di quasi trent' Anni senza Pastore, o che tra Avito, e Placido vi sia stato un qualche altro Vescovo, di cui non abbiano avuta contezza i nostri Cronisti, siccome non l' ebbero di Majorano, e di alquanti altri, dal Campi per la prima volta scoperti, e registrati nella sua Storia. Fin tanto però che migliori lumi non s' abbiano su questo particolare, ragion vuole, che ci attenghiamo al computo dei sopraccitati Scrittori, i quali menando buoni a Placido i venticinque Anni di governo, che gli danno concordemente i Cataloghi, e le Croniche Piacentine, ne fissano il termine verso l' Anno 483., nel quale essendo egli morto nel dì 14. di Novembre, e sotterrato nella Chiesa Cattedrale, non lungi dall' Altare de' Santi Antonino, e Vittore, gli fu sostituito un certo *Silvano*, o *Selvino*, che si chiamasse, ottavo in ordine fra i

Locat. pag. 48.

Ves-

Vescovi di Piacenza, il quale sedette 20. Anni, secondo l' Ughelli, ovvero 21., come vogliono il Locati, ed il Campi.

Anno dell' Era Volg. 461.

Non convengo però con questo nostro Storico Ecclesiastico, là dove racconta all' Anno 461., che calato dalle Gallie in Italia *Biorgo*, o *Beorgor* Re degli Alani con un' esercito numerosissimo, *tutto che innanzi gli si parava con uccisioni, ed abbruciamenti orribili si misero a malmenare, spogliando egualmente le case, e terre delle loro sostanze. e giunti alla Città nostra, a guisa che altre molte della Gallia Cisalpina, la diedero a sacco, e di quanto s' aveva, dopo la partenza di Attila potuto da' nostri raccorre, senza niuno riguardo la dinudarono*; imperciocchè, se meritano fede Cassiodorio, Marcellino Conte, e il Cronologo del Cuspiniano, questo fatto appartiene all' Anno 464., se pure non vogliamo creder piuttosto a Giordano Istorico, il quale lo rapporta ai tempi d' Antemio Imperadore, cioè al 467.: nè arrivarono già que' Barbari fino a Piacenza, ma incontrati da Ricimere Patrizio, e Generale dell' Armi Romane, presso a Bergamo a piè del monte, ivi rimasero sconfitti, colla morte dell' istesso lor condottiero. Vi arrivò bensì nel 476. *Odoacre*, calato in Italia dagli ultimi confini della Pannonia, con un' esercito formidabile di *Eruli*, *Turcilingi*, *Rugi*, *Sciti*, ed altri popoli ausiliarj. Costui prevalendosi della debolezza, in che trovavasi l' Imperio Romano d' Occidente, tenuto allora dal giovane *Romolo Augustolo*, figliuolo di *Oreste Patrizio*, ed ultimo degl' Imperadori

Anno dell' Era Volg. 464.

Anno dell' Era Volg. 467.

Anno dell' Era Volg. 476.

rico-

riconosciuti in Roma, si mosse dal Settentrione colla speranza probabilmente di farne egli stesso la conquista; e senza trovare opposizione d' alcuna sorta incamminossi verso Milano. Oreste Patrizio, raccolta quanta gente potè, s' era postato all' *Adda*, per contrastargli il passo: ma conosciute superiori di troppo alle sue le forze de' Barbari, e trovandosi anche abbandonato da molti de' suoi, ritirossi a Ticino, cioè a Pavia, Città a que' tempi assai forte, sperando quivi ritrovare un' asilo sicuro. Sopraggiunse Odoacre, ed assediata quella Città, espugnolla finalmente, e ne permise il sacco ai soldati, che fecero prigioni i Cittadini, ed abbruciarono le Chiese, e le Case. In quella occasione venne nelle mani di Odoacre Oreste Patrizio, e parve, che dovesse aver salva la vita; ma condotto a Piacenza, qui nel dì 28. di Agosto fu ucciso, come narra il Cronologo del Cuspiniano. Da questo racconto apparisce, che Piacenza dovea già avere spontaneamente aperte le porte al vincitore, il quale poscia con eguale felicità s' impadronì di Ravenna, e di Roma. In una di queste due Città fu colto anche il giovane Augustolo, ma trovò pietà in Odoacre, che contentossi di rilegarlo con decoroso assegno in un castello della Campania. Il nostro Canonico Campi compiagne le miserie, e le calamità, che avranno sofferte i Piacentini sotto questo nuovo Padrone. Ma al contrario congetturano molti Letterati, che a' tempi dello stesso una gran quiete godesse l' Italia tutta, al vedere, che nè di Odoacre, nè di avvenimento alcuno s' incon-

Par. 1. pag. 130.

tra

era memoria presso gli antichi Storici. E veramente Odoacre, benchè barbaro di nazione, pure ammaestrato in Italia, per testimonianza di Teofane, ed allevato fra le Guardie del Corpo degl' Imperadori, secondo che racconta Procopio, non si sa che facesse aspro, o cattivo governo de' suoi popoli; ed inoltre, quantunque Ariano, niuna novità indusse in pregiudizio della Chiesa Cattolica, non restando alcuna querela di questo nè dalla parte de' Papi, nè da quella degli Scrittori.

Theoph. in Chronog.

De Bell. Goth. lib. 1 cap. 1

Godette Odoacre in pace il Regno d' Italia fino all' Anno 489., nel quale *Teoderico*, da altri chiamato *Teodorico*, Re degli *Ostrogoti*, cioè Goti Orientali, mirando con invidia la conquista di sì bel Regno fatta con tanta felicità da Odoacre, si sentì nascere in cuore il desiderio d' acquistar egli per sè una così riguardevole signoria; ed importunato anche da' suoi Goti, i quali, malcontenti della lor residenza nella Mesia, e nell' Illirico, chiedevangli un miglior paese da abitarvi, calò in Italia con un' esercito sì numeroso, che compresi i fanciulli, le donne, e i vecchi si poteva paragonare, dice Ennodio, alla rena, e alle Stelle. Fece Odoacre tutti gli sforzi per resistere alla piena di questo torrente, ma indarno; imperocchè venne rotto due volte in quest' Anno stesso, presso al fiume Lisonzo di là da Aquileja nel Friuli, e poi poco lungi dalla Città di Verona, ed un' altra volta nell' Anno seguente presso al fiume Adda. Mentre colla spada agitavasi questa gran lite fra que' due Competitori, ci fa sapere la Storia

Anno dell' Era Volg. 489.

Ennod. Panegyr. Theoderici.

Anno dell' Era Volg. 490.

Mi-

Tom. 1 Rer. Italic.

Miscella, che una grande armata di *Borgognoni*, condotta dal loro Re *Gundebaldo*, scese in Italia, invitata, non si sa bene, se da Teoderico, o da Odoacre: ma pretendendosi burlata con un' apparenza di lega, rivolse il suo furore contro la Liguria, cui tutta pose a sacco, conducendo nella Gallia un' immensa quantità di prigioni. Il nostro Campi, citando la Storia di Bonaventura Angeli, dice, che furono depredate da que' Barbari anche le Città di *Piacenza*, *Parma*, e *Reggio*: ma non apporta prima Autore antico, che lo loro armata passasse il Po. Solamente abbiamo da Ennodio, che circa questi tempi la Città di Milano fu travagliata da grandi calamità, ed è credibile, che autori ne fossero i Borgognoni; mentre sappiamo, che la Liguria a que' tempi abbracciava Milano, Pavia, Novara, Vercelli, quello, che oggidì chiamiamo Monferrato, il Piemonte, e tutta la Riviera di Genova. Odoacre, dopo le suddette sconfitte, assediato da Teoderico in Ravenna, vi si sostenne bravamente per lo spazio di circa tre Anni; ma finalmente costretto dalla fame si arrese nel Marzo del 493., sotto certe condizioni, niuna delle quali fu poi da Teoderico osservata, che pochi giorni dopo lo fece miseramente levar di vita. Quantunque però con una sì enorme iniquità Teoderico desse principio al suo pieno dominio, diportossi egli nel progresso da saggio Politico, e da ottimo Principe, applicandosi tutto a mettere in buon sistema l' Italia, che per tante passate rivoluzioni, e turbolenze, era ridotta ad uno stato miserabile, e nulla tra-

Par. 1 pag. 151

Ennod. in Natal Laurentii Medial.

Anno dell' Era Volg. 493

lascian-

lasciando di quello, che serve a farsi amare, ed ammirare dai sudditi, sì pel buon governo, come per la pulizia, per la magnificenza, per la stima delle Lettere, e dei Letterati, ancorchè egli nè pur sapesse scrivere il suo nome; di maniera che salì in tal riputazione, da essere paragonato ai più riguardevoli Imperadori, che mai s' abbia avuti Roma. Fu opinione d' alcuni, presso il Campi, che da Teoderico fabbricata venisse da' fondamenti, ovvero in gran parte ristorata, e ingrandita quella Terra del distretto Piacentino, la quale oggidì appellasi *Fontana Fredda*, e chiamavasi anticamente *Fontana di Teoderico*. Abbiamo un Diploma dell' Imperadore Carlo il Grosso, in favore de' Canonici della Cattedrale nuova di Piacenza, dato nel Giugno dell' Anno 883. in *Vico Fontana Titerici*. Un Rogito dell' Anno 1051. citato dal Campi nomina un Benzone Diacono *de Ordine Plebe S. Salvatoris, sita infra Castro Fontana, qui dicitur Theoderici*. Un Privilegio di Papa Innocenzo III. pel Priorato della Cadè sul Piacentino, spettante all' Anno 1199., annovera fra le dipendenze di quel Priorato, *Hospitale, quod dicitur Fontana Theoderici*. Altre Carte non mancano di que' Secoli, in cui menzione si trovi della *Fontana di Teoderico*, come di Borgo, e Castello situato nel distretto Piacentino. Ai sostenitori però di cotesta opinione si potrebbe rispondere, che verisimilmente dei *Teoderici*, cioè degli uomini appellati con tal nome, ve ne saranno stati al Mondo non pochi; sicchè ragione non v' ha, per cui piuttosto a

Par. 1. pag. 333

Par. 1 pag. 333

Campi par. 2 pag. 337

questo celebre Re d' Italia, che a qualche altro personaggio di simil nome attribuire si debba la fondazione, o sia il ristoramento di quel Luogo. Col medesimo fondamento io potrei raccontare, per cagion d' esempio, che *Vsustino*, o sia *Vico di Giustino*, ch' è un Villaggio del nostro distretto, fu fabbricato a spese, e per comando d' uno de' Giustini Imperadori d' Oriente; ma son persuaso altresì, che le persone giudiziose, prima di farmi buona questa magnifica circostanza, vorrebbero vederne in contanti le pruove. Alla suddetta opinione una congettura del suo v' aggiunse il Campi, cioè, che *anche vi rizzasse il medesimo Re in onore del Salvator nostro la Chiesa, che tuttavia sin' a' giorni nostri, sotto il titolo di S. Salvatore, in detto luogo di Fontana si vede in piedi*. Io però lascierò, ch' altri giudichi, se probabile sia, che un Principe, Ariano di professione dedicasse Basiliche in onore del Divino Salvator nostro. Osservo solamente, che presso gli antichi Autori, i quali parlano delle molte, e sontuose fabbriche da Teoderico innalzate, non trovasi fatta menzione d' altra Chiesa, che di quella di S. Martino di Ravenna, lodata per la mirabile sua bellezza da Agnello, Storico vivente nell' Anno 830., nella Vita di S. Agnello Arcivescovo di quella Città. Di Teoderico racconta l' Anonimo Valesiano, che perfezionò in Ravenna il Palazzo Regale, circondandolo di portici. Abbiamo nella Vita di S. Ilaro, presso i Bollandisti, sotto il dì cinque di Maggio, che nella Romagna verso la Terra di Civitella, e presso il fiume Bedente fabbricò

Ibid.

Tom. 1 Rer. Ital.

brico un' altro Palazzo, per godere dell' aria pura della montagna. Un' altro ne fece fare in Verona, circondando quella Città di nuove Mura, ristorando l' Acquedotto, ed ornandola di Terme, e di Portici. Simili benefizj comparti Teoderico a Pavia, e ad altre Città; ma in fabbriche di Chiese, come dissi, io non trovo, ch' egli altri danari spendesse. Comunque però ciò sia, certo è, che la Chiesa di Fontana Fredda è molto antica, ed è stata per molte centinaja d' Anni sottoposta alla giurisdizione spirituale del Vescovo di Pavia, sotto il titolo di *Fontana di Teoderico nel Piacentino*, quantunque di tal soggezione non sia possibile rintracciare l' origine, e il motivo.

Terminò di vivere quel potente Re, e Padrone non solamente dell' Italia, e Sicilia, ma eziandio della Dalmazia, del Norico, della Pannonia Sirmiense, delle due Rezie, della Suevia, della Provenza, col littorale continuato fino ai Pirenei, e colla maggiore, e miglior parte delle Spagne, nell' Anno 526., dichiarando suo erede *Atalarico* figlio di *Amalasunta* sua figliuola, e di *Eutarico* soprannominato *Cillica*; il quale, siccome fanciullo di soli dieci Anni, fu così bene assistito dal consiglio, e dal senno di Amalasunta sua Madre, che durante lo spazio di otto Anni, che esso Re tenne il Regno, cioè sino al 534. godettero essi, e l' Italia tutta una invidiabil pace. V' ha chi crede, e racconta, come accennai, che il famoso Ponte sulla Trebbia presso a Piacenza, di cui non poche vestigia tuttavia ne rimangono, opera sia della ma-

Anno dell' Era Volg. 526

Anno dell' Era Volg. 534.

gnificenza di Amalasunta: ma non le crederò io già sì farte cose, benchè me le dicesse un dì, con aria magistrevole, e decisiva, un' arcifanfano Canonista; e vedendo, che non adducesi autorità, o ragione alcuna in sostegno di cotale credenza, rimarrommi nel primiero mio sentimento, che già espressi all' Anno di Roma 566. cioè, che molto più antica debbasi riputar quella fabbrica, e contemporanea della Via Emilia, di cui era uno de' più nobili, e più necessarj ornamenti. Cessò di vivere nell' Anno suddetto, in età di soli diciotto Anni, il giovane Re Atalarico, e passò il Regno nelle mani di *Teodato*, figliuolo, di *Amalafrida*, sorella del fu Re Teoderico, il quale di lì a poco, per non aver compagni nel trono, fece strangolare (o lo permise almeno) la Regina Amalasunta, che l' avea fatto suo collega nel Regno. Perciò *Giustiniano* Imperadore d' Oriente, obbligato stimandosi a punire una così enorme ingratitudine, e crudeltà, nell' Anno seguente spedì contra Teodato una flotta comandata dal valoroso, e saggio suo Capitano *Belisario*, il quale s' impadronì bentosto della Sicilia, e delle Città di Napoli, e di Reggio di Calabria. I Goti allora attribuendo queste perdite alla dappocaggine di Teodato, se ne disfecero ben presto con ucciderlo, dopo avere acclamato per loro Re *Vitige*, bravo, e sperimentato Capitano. Questi tutto inteso a ristabilire il Regno, e a vendicarsi de' Greci, nell' Anno 537., in persona portossi all' assedio di Roma, occupata dall' armi Cesaree, e vi si fermò attorno anche una parte del seguen

Anno dell' Era Volg. 535

Anno dell' Era Volg. 537

538

guente. Avendo intanto Belisario, a richiesta de' Milanesi, spedito loro un picciol rinforzo di genti, per la via di Genova, si sottrasse quella Città all' ubbidienza de' Goti, acclamando l' Imperadore per Sovrano, insieme con Bergamo, Como, Novara, ed altri luoghi. Vitige, intesa la ribellion di Milano, spedì a quella volta *Uraja*, figliuolo di una sua sorella con una sufficiente armata, che di lì a non molto s' ingrossò coll' arrivo di dieci mila Borgognoni, mandati in ajuto de' Goti, da *Teodeberto* uno de' Re Franchi, appellato dagli Scrittori Re d' *Austrasia*. Lungo fu l' assedio di Milano, e doloroso per una orrenda carestia, la quale però non solamente infierì in quella Città, ove leggiamo assaissime madri aversi mangiati i proprj figliuolini, ma afflisse eziandio tutto il rimanente dell' Italia. Procopio, che era presente a quelli guai, scrive essere stata voce costante, che fossero in quell' Anno morti di fame cinquanta mila contadini nel solo Piceno, e più ancora nell' Istria, e nella Dalmazia; e che nel territorio di Rimini due donne, rimaste sole in una casa, si mangiarono diciassette uomini, con ucciderli di notte, di mano in mano, che capitavano al lor tugurio. E' questo per verità un caso assai memorabile, se pure non vogliamo metterlo in ischiera cogli altri farfalloni, osservati dal Lancellotti nell' Opere degli antichi. Finalmente continuando l' assedio di Milano, e sempre più crescendo il furor della fame, sul principio dell' Anno seguente s' arrese a discrezione quella Città, che venne poi con tanta barbarie trattata

Anno dell' Era Volg. 539.

tata

tata dai vincitori Goti, che nè pure ai fanciulli, nè ai Sacerdoti fu perdonato, i quali, per testimonianza di Mario Aventicense, furono scannati ne' sacri Tempii, e sopra gli stessi Altari. Avea tentato Belisario di soccorrer Milano, con inviare a quella volta *Martino*, e *Uliare* suoi Capitani, con un corpo di truppe: ma costoro, non arrischiandosi d' andare incontro al grosso Campo de' Goti, e de' Borgognoni, si fermarono al Po, cioè, come non poche congetture ci persuadono, ne' contorni di Piacenza, Città già passata anch' essa sotto il dominio Greco, donde furono spettatori di quell' orrida tragedia. Un' altro corpo di genti inviò Belisario, dopo la caduta di Milano, verso queste parti, comandato da *Martino*, e *Giovanni*, i quali si postarono in Tortona, tuttochè priva allora di mura, il che obbligò Vitige ad ordinare ad *Uraja*, che passasse il Po, per isloggiare i Greci da questi contorni. Ubbidì egli; ma non si attentò poi d' attaccarli, e solamente andò ad accamparsi poche miglia lungi da loro.

Frattanto Teodeberto Re d' Austrasia, vedendo in così pericolosa guerra impegnati, e smunti non meno i Goti, che i Greci, entrò in pensiero di profittare di così bella occasione, coll' acquisto di qualche porzione d' Italia. A tal' effetto calò egli per la via dell' Alpi della Savoja nel Piemonte, con un' armata di cento mila persone, e trattando da nemici egualmente i Goti, e i Greci, li mise tutti in dispersione, e scorrendo per la Liguria, e per l' Emilia, pose tutto a ruba, e a sacco, secondo la testimo-
nian-

nianza di Mario, e del Continuatore di Marcellino. Anche Piacenza avrà avuto infallibilmente i suoi guai in quella occasione; ma in che precisamente consistessero, non troviamo chi l'abbia scritto. La faccenda però andò a finire poco bene pe' Franchi: imperciocchè la carestia de' viveri, i calori della stagione, e la diversità del clima distrussero in breve almeno un terzo di quell' armata, e il rimanente malconcio ebbe Teodeberto carestia di tempo per ricondurlo a casa, senz' altro aver guadagnato in questa spedizione, che l' infamia di Principe inumano, e infedele. Parve, che Belisario colla presa di Ravenna, avvenuta, non si sa bene, se in questo, o nel seguente Anno, e colla prigionia dello stesso Re Vitige, ormai rimessa avesse sotto il Romano Imperio tutta l' Italia, e che si avesse a respirar finalmente, e godere un pò di quiete anche nelle afflitte, e devastate sue Provincie: ma i Goti, i quali in gran parte s' erano spontaneamente sottomessi, indotti dalla speranza di aver per Sovrano Belisario, e non l' Imperadore, allorchè si videro burlati, col venir richiamato Belisario a Costantinopoli, si crearono un nuovo Re, appellato *Ildibado*, ovvero *Ildibaldo*, come altri vogliono, il quale tutto che sul principio sembrasse aver poco seguito, e propriamente la sola Città di Pavia gli ubbidisse, pure prudentemente operando, e mostrandosi pieno di buona volontà, a poco a poco tirò nel suo partito tutte le Città, e il paese, che è di là dal Po.

Anno dell' Era Volg. 540.

In quell' Anno stesso vogliono i nostri Cronisti, che

pro-

promosso venisse al Vescovado di Piacenza un certo *Siro*, di cui non sappiam' altro, che il nome, e il luogo della sepoltura, che fu nella Cattedrale, o sia Basilica de' Santi Antonino, e Vittore, dopo venti Anni di governo. Egli era succeduto ad un tal Seufredo di nazion Tedesco, il qual sedette sedici Anni, ed ebbe per Antecessore un *Giovanni*, che visse nel Vescovado vent' Anni anch' esso, immediate dopo quel Silvano, o Selvino, di cui parlammo di sopra. Ma, come più volte ho detto, questi sono conti fatti a capriccio, nè gran peccato commetterebbe, chi poco si fidasse di questa così bella, e non mai interrotta serie de' nostri Vescovi. Il Campi, citando alcune scritture dell' Archivio della Cattedrale, attribuisce al suddetto Siro la fondazione della Chiesa, e del Monistero intitolato a S. Siro Vescovo di Pavia, situato allora fuori di Città, in poca distanza dalla Basilica de' Santi Antonino, e Vittore, cioè là dove tuttavia a' dì nostri si vede la Chiesa, e il Monistero di Vergini sotto l' istesso titolo di S. *Siro*; e congettura eziandio, che in esso introducesse alcuni degli alunni dell' insigne Patriarca *S. Benedetto*, Institutore, o sia ristoratore dell' Ordine Monastico in Occidente, il quale fioriva a questi tempi, e visse quattro Anni ancora. Per verità questo è un Monistero antichissimo, trovandosene fatta menzione nel Diploma del Re *Ildebrando*, dato l' Anno 744., da noi già tante volte citato, come di Monistero a que' tempi esistente, e sottoposto alla giurisdizione del Vescovo di Piacenza: ma, che sia uno de' fondati, vi-

Par. 1 pag. 157

vivente tuttavia quel Santo Patriarca, è una circostanza, che ben pochi vorranno credere su la fede di Carte citate, ma non prodotte da quel nostro Scrittore. Frattanto gioverà qui notare, che il celebratissimo Ordine di S. Benedetto si diffuse ben presto, non solamente per tutta l' Italia, ma anche per tutta la Gallia, e per altri Paesi del rito Latino, di maniera che, a poco a poco, la sua Regola fu accettata anche ne' Monisteri, che dianzi erano stati fondati con altro Instituto.

Anno dell' Era Volg. 541

Ucciso, nell' Anno seguente, anche il novello Re Ildibado da uno de' suoi soldati, i *Rugi*, ch' erano un corpo di gente venuta a' tempi del Re Teoderico in Italia, e che militavano nelle sue armate, dichiararono Re uno de' loro principali Capi, per nome *Erarico*. Bisogna dire, che costui con preparativi di guerra spaventasse i paesi di quà dal Po, i quali seguitavano tuttavia a stare sotto la divozione dell' Imperadore; perchè racconta il Continuatore di Marcellino Conte, che *Bessa Patrizio*, uno de' più riguardevoli Ufiziali Cesarei, *si postò in Piacenza*, per tenere da questa parte in briglia i Goti. Non contenti però costoro dell' elezione fatta dai Rugi, dopo soli cinque Mesi di regno levarono dal Mondo Erarico, e gli sostituirono *Totila* soprannominato *Baduilla*, uomo veramente degno di comandare, non meno pel suo valor militare, che per la sua prudenza, e saviezza. Se n' accorsero bene i Greci, che in cinque Anni furono da lui parecchie volte sconfitti, perdendo la maggior parte dell' Italia, senza

In Chronic.

 che

che il famoso Belisario, costà rimandato da Costantinopoli, trovar potesse maniera, non durò di rimettere in piedi gli affari, ma nè pur di sostenere quel, che restava in dominio de' Greci. Egli giunse in Italia nel 544., trovandola devastata tutta, non tanto dall' arme de' Goti, quanto da una terribil Peste, che quivi inferito avea nell' Anno precedente, come raccontano il Continuatore di Marcellino, e Vittor Tunonense. Osserva esso Continuatore, che questo flagello era prima insorto nell' Oriente, dove, non meno che nell' Illirico, fatto avea una strage incredibile. Procopio dice, che cominciò nell' Egitto, e poi si diffuse per tutto l' Oriente, mancando poco, che non ne restasse disfatto tutto il genere umano. Evagrio aggiugne, che andò scorrendo per quasi tutto il Mondo allora conosciuto, con durare Anni cinquanta due calamità quasi incredibile, e simile a cui non si legge nelle antiche Storie. Con tutto ciò non lasciò Totila di proseguire le sue conquiste, coronandole nel 546. colla presa delle Città di Piacenza, e di Roma. Mentre egli trovavasi all' assedio di quest' ultima, *missis*, dice Procopio, *in Æmiliam copiis imperavit, ut vi, vel pactione, urbem Placentiam caperent. Est haec Urbs Æmiliae Princeps, valdis cincta munimentis, ad fluvium Eridanum sita: sola in eo tractu Romanis adhuc parebat.* Bella gloria per la nostra Città, che sola in questo gran tratto di Paese, in tanta decadenza, e desolazione d' affari, fedele tuttavia si conservasse all' Imperio. Verisimilmente le *valide fortificazioni*, ond' era cinta, per attestato di quello

Anno dell' Era Volg. 544

De Bell. Pers. lib. 2. cap. 22.

Anno dell' Era Volg. 546

De Bell. Goth. lib. 3. cap. 13.

lo Storico, avranno spaventato Totila dal tentarne l' acquisto prima d' ora: anzi v' ha apparenza, che solamente s' inducesse ad intraprenderlo questa volta, perchè sapeva, ch' era sprovveduta di viveri, seguitando a dire Procopio: *quam ad Urbem cum hic exercitus appropinquaret, ejus præsidio denunciavit, ut Urbem Totilæ, Gothisque dederet. Repulsam passi, castris illic positis, Urbem circumsederunt, quam cibariis egere cognoverant.*

Prima però, che più oltre andiamo colla Storia, non sarà inutile l' arrestarsi un momento a considerare quelle parole di Procopio, *est hæc Urbs Æmiliæ Princeps*, denotanti chiaramente la dignità, che a questi tempi godea Piacenza, di Città *Capitale*, o sia *Metropoli* dell' Emilia. Imperocchè insegnano comunemente i Letterati, e fra questi Ezechiello Spanheimo nella nona delle sue Dissertazioni, e Monsignor Domenico Giorgi nell' Opera da noi altre volte citata *de antiquis Italiæ Metropolibus*, che le formole di *Urbs Princeps*, *Urbs Prima*, *Urbs Caput*, e di *Metropolis* sono tutte sinonime, significanti lo stesso, presso gli Scrittori così Greci, come Latini; cioè, che quella Città, la quale trovasi decorata con questo titolo, fu o costantemente, o per alcun tempo, la Capitale, o sia la Metropoli di quella Provincia, o Paese, in cui è situata. In questo senso scrisse Plinio, che Bologna fu chiamata *Felsina*, *cum Princeps Etruriæ esset*; e Solino parlando della Sicilia, dice, che *Principem Urbium Siracusas habet*. In qual tempo ascendesse Piacenza a questo illustre gra-

Lib. 3 cap. 15

Cap. 5.

do di dignità, è difficile poterlo accertare. Abbiamo veduto altrove qualche barlume di metropolitico onore in Piacenza fino da' tempi di Giulio Cesare, quando facemmo menzione di quel *Marco Callidio Oratore, il quale mentre reggeva la Gallia Togata, morì in Piacenza*. Monsignor Giorgi rammemorando la divisione dell' Italia in diciassette Provincie, fatta dall' Imperador Costantino dopo l' Anno 330., otto delle quali governate venivano da Uomini Consolari, sette da Presidenti, e l' altre due da Correttori, fondato su molte autorità di Scrittori gravissimi sostiene, che *Piacenza* era la *Capitale della Provincia dell' Emilia*, una delle otto governate da' Consolari; quantunque talvolta il governo dell' Emilia sia stato unito a quello della Liguria, come da parecchi esempj s' impara, e segnatamente da quello di S. Ambrogio, il quale nell' Anno 374. resse solo la *Liguria*, e l' *Emilia*. Ma troppo frequenti essendo a que' tempi le mutazioni, e i cangiamenti, riguardo ai Confini, ed alle Metropoli delle Provincie, nè potendosi stabilire in questa materia principio alcuno, il quale non incontri molte, e grandi difficoltà, a noi basterà di poter francamente asserire sulla fede di Procopio, Scrittore in questa parte autorevolissimo, come quegli, che fu compagno individuo di Belisario nelle guerre d' Italia, che almeno a' tempi Gotici, la Città nostra era *Capitale*, o sia *Metropoli dell' Emilia*. Da quanto si è detto fin qui parrà forse a taluno di poter dedurre, che almeno a que' tempi, in cui Piacenza fu Metropoli dell' Emilia, non dovesse il suo

Vesco-

Vescovo essere suffraganeo d' alcun' altro Metropolitano: questa illazione però non sarebbe giusta per varj titoli, e singolarmente perchè nello stabilimento de' Metropolitani, e nella soggezione de' Vescovi non si è attenuta sempre la Chiesa alla division Civile delle Provincie, come a luogo ha provato il suddetto Monsignor Giorgi; e perchè era già stato decretato nel Canone dodicesimo del gran Concilio Ecumenico Calcedonense, che i Vescovi di quelle Città, le quali per l' addietro fossero state dichiarate *Metropoli* da qualche Privilegio, o Decreto de' Principi, (come è verisimile, che fosse avvenuto anche a Piacenza) godessero del solo onore del nome, senza pregiodicare ai diritti del loro Vescovo Metropolitano.

Ritorno ora a Totila, il quale fin dall' Anno precedente spedito avea un buon corpo di truppe verso Piacenza, per ridurre alla sua ubbidienza, o colle buone, o colle brusche, anche questa forte *Capitale dell' Emilia*. Fecero i Goti la chiamata; ma que' di dentro, quantunque assai penuriassero di viveri, non ne vollero udir parola, lusingandosi per avventura d' esser presto soccorsi da Belisario. Assediati pertanto si sostennero bravamente per luogo tempo; soffrendo i morsi più duri della fame, con ridursi a cibarsi de' più sozzi alimenti, *mangiandosi*, dice Procopio, *l' un l' altro*: ma finalmente nell' Anno presente convenne loro cedere, arrendendosi ai Goti, e riconoscendo Totila per Sovrano. Non dice la Storia, che mali facessero i vincitori, nell' entrare in questa Città, che tanta avversione avea dimostra-

ſtrata al lor dominio; ma v' ha argomenti per credere, che la trattaſſero con umanità, e clemenza, mentre un pari trattamento ricevette anche Roma, preſa non molto dopo da Totila; del quale ſcrivono Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di Papa Silverio, e l' Autore della Miſcella, che, entrato in quella Città, *abitò coi Romani, come un Padre co' figliuoli*. Parecchi Anni ancora proſeguì la guerra in Italia fra i Greci, e i Goti, con varia ſorte; ma *Narſete*, eunuco ſpedito coſtà dall' Imperador Giuſtiniano, nell' Anno 552., col titolo di *Capitano Generale*, e con un' eſercito fioritiſſimo, in cui fra l' altre Nazioni auſiliarie contoſſi un corpo di *Longobardi*, fece ben toſto mutar faccia alle coſe. Venuto alle mani coll' armata di Totila di là dall' Apennino la roveſciò, e miſe in fuga, tagliandone a pezzi circa ſei mila, oltre a' prigionieri, i quali anch' eſſi furono poco appreſſo ſcannati dai Greci. L' ifteſſo Totila a grande ſtento ſalvoſſi fuggendo; e di lì a poco morì, per una ferita ricevuta non ſi sa bene, ſe nella fuga, o nel conflitto. Ridottiſi a Pavia i Goti ſcampati da queſta battaglia, ſi crearono per loro Re *Teja* figliuolo di *Fridigerno*, ch' era il più valoroſo de' loro Uffiziali; ma ucciſo egli pure in un' altra battaglia, che ſi diede nel ſeguente Anno verſo Nocera, colla peggio de' ſuoi, quaſi tutta l' Italia fu in poco tempo ſottomeſſa da Narſete. Fraſtornate vennero alquanto le ſue conquiſte da un' eſercito di *Franchi*, e di *Alamanni*, aſcendente al numero di ben ſettantacinque mila combattenti, i quali invaniti dal-

Lib. 16.

Anno dell' Era Volg. 552

Anno dell' Era Volg. 553

dalla speranza di grandi progressi, e d' immenso bottino, entro quest' Anno stesso, se non fu nell' Anno dopo, calarono in Italia sotto il comando di due fratelli, appellati *Leutari*, e *Butelino*, o sia *Bucellino*, e quivi unironsi coi Goti abitanti della Liguria, e dell' Emilia, i quali aveano poc' anzi fatta pace, ed amistà, ma finta, co' Greci. Non trovando costoro sul principio chi potesse far loro opposizione, dalla Liguria passarono a man salva fin verso Roma, lasciando da per tutto segni funestissimi della loro rapacità, e barbarie. Non andò però molto, che li raggiunse l' ira di Dio, e fece loro pagare il fio di tante iniquità; imperocchè mentre Leutari ritornavasene verso casa, più a modo di ladrone, che di Generale d' armata, cioè carico di preda, e di spoglie, maltrattato per via da' Cesarei, e passato con gran fatica il Po, fu colto con tutti i suoi, fra Verona, e Trento, vicino al Lago di Garda, da una terribile, e sì feroce peste, che coi denti si strappavano a brani la carne propria, e tutti, o quasi tutti consumati vennero da quell' orribil malore. Butelino anch' esso, venuto ad una battaglia con Narsete presso Capua, restò morto nel conflitto, e messi furono a fil di spada tutti i suoi masnadieri, con salvarsene appena cinque. Que' Goti, i quali prestato aveano ajuto a questi nemici dell' Imperio, temendo ciò, che ben conoscean di meritare, dopo la morte di Leutari, e di Butelino, cioè probabilmente nel 555., in numero di sette mila, si rifuggirono in una Fortezza. Assediati però in essa da Narsete, e costretti ad arrendersi, furono inviati

Anno dell' Era Volg. 554.

Anno dell' Era Volg. 555.

per

per mare a Costantinopoli, acciocchè non eccitassero nuovi tumulti. Così ebbe fine in Italia la Guerra, e il Regno de' *Goti*, durato per lo spazio d' Anni circa *sessantaquattro*; quantunque non sussista, come taluno ha creduto, che Narsete li cacciasse tutti fuori d' Italia. Soggiogolli bensì, e promessa da loro la fedeltà dovuta, seguitarono essi a vivere ne' luoghi, dove aveano abitazioni, e beni.

Una pienissima pace si godette per lo spazio di sedici Anni sotto il governo di Narsete, il quale, quantunque eunuco, e privo affatto di lettere, era provveduto di felicissimo ingegno, nè mancava di prudenza, o d' alcun' altra delle doti necessarie, per ben governare i Popoli alla sua cura commessi. Per attestato di Mario Avonticense, egli fece lodevolmente risorgere Milano, con varie altre Città, distrutte da i Goti. Dice il nostro Campi, che *si vuole, ch' egli donasse di molti beni, e facoltà lasciate addietro, o possedute da' Goti, non solo dentro la Città, ma ne' Sobborghi, e ne' Villaggi, a Vindemiale* Vescovo di Piacenza, Savojardo di nazione, secondo il Locari, succeduto al Vescovo Siro nell' Anno 560.; ma sarebbe desiderabile, che ei avesse fatto sapere, chi *voglia* ciò, e quali fondamenti s' abbiano per *volerlo*. Senza tali necessarj riscontri porremo questa donazione di Narsete nel Catalogo delle visioni di quel nostro Scrittore Ecclesiastico. Una sola calamità provossi in Italia a' tempi di Narsete, e fu una terribilissima Peste, che quasi tutta la diserto. Paolo Diacono la mette circa que' tempi, ne' quali

Par. 1. pag. 138.

Anno dell' Era Volg. 560.

De Gest. Long. lib. 2. cap. 4.

quali morì l' Imperador Giustiniano, il che accadde nel dì 13., o pure nel 14. di Novembre dell' Anno 565., secondo l' opinione de' Cardinali Baronio, e Noris, del P. Pagi, e del Muratori; quantunque la Cronica Alessandrina, Mario Aventicense, Vittor Tunonense, ed altri antichi l' ascrivano al seguente. Insieme essa peste spezialmente nella Liguria, con arrivare però anche a Roma, dove racconta S. Gregorio Magno, che arrecò dei gran danni. Tanta fu la strage de' Popoli, che in molti luoghi disabitate affatto rimasero le campagne, nè trovavasi chi mieteſse le biade, nè chi raccoglieſse l' uve. Venuto poscia il verno si sentiva per l' aria, di giorno, e di notte, un suono di trombe, ed a molti pareva d' udire come il rumore di un' esercito. Il citato S. Gregorio dà per testimonj i suoi proprj occhi, che anche nell' Anno dopo, nel quale avvenne la morte di Narsete, furono vedute in aria figure infocate, rappresentanti schiere d' armati, dalla parte del Settentrione, creduti preludj tutti delle incredibili calamità, che Dio andava preparando all' Italia. Di questi fenomeni fa menzione anche Paolo Diacono, il quale altrove racconta, che ne' primi Mesi dell' Anno vegnente cadde tanta neve nelle pianure d' Italia, quanta ne suol venire ne' più alti luoghi dell' Alpi, e che ciò non ostante s' ebbe poi tanta abbondanza di raccolto, che non v' era memoria d' altra simile. Ma altre più importanti novità ci somministra la Storia di quest' Anno, che è uno de' più funesti, e dolorosi, che s' abbia mai provati l' Italia, divenuta

Anno dell' Era Volg. 565

Anno dell' Era Volg. 566

Dial. lib. 3. cap. 26.

Anno dell' Era Volg. 567

Anno dell' Era Volg. 568

X un

un teatro di lunghe, e deplorabili tragedie.

Nominammo di sopra all' Anno 552. un corpo di Longobardi, che militò in Italia sotto gli ordini di Narsete, ed ajutollo a disfare Totila Re de' Goti. Or ci conviene qui aggiugnere, che la patria antica di questi Popoli, così chiamati o dal luogo, dove abitavano, o dall' aste lunghe, che portavano in guerra, o dalla barba, che lunga nutrivano, fu la Germania, verso il fiume Elba, in quel paese, secondo Cluverio, che forma oggidì la *Marca di Brandeburgo*. Discacciati costoro di là dal fiume, a' tempi dell' Imperadore Tiberio, dall' arme Romane, si distesero anche oltre il Mare nella Scandinavia non molto lontana; donde usciti poscia, per testimonianza di Paolo Diacono, in traccia di paesi migliori, s' impadronirono di varie Provincie, e penetrati infino al Danubio, si stabilirono nella Pannonia. *Alboino*, che in questi tempi era loro Re, allettato dalle belle descrizioni dell' Italia, che doveano avergli fatte coloro de' suoi, che in essa aveano militato, e segretamente con messi invitato da Narsete, il quale prima di morire s' era disgustato cogli Augusti suoi Padroni, per le cagioni da mille Storici riferite, determinò di abbandonare affatto la Pannonia, per acquistarsi quest' altro più felice Regno, esausto allora di difensori, e dalla precedente peste estremamente indebolito. A tal fine con tutta la schiatta de' suoi *Longobardi*, cioè non solamente cogli uomini atti all' armi, ma colle donne ancora, coi vecchi, coi fanciulli, e colle loro suppellettili, secondo che scrive

Paolo

Paolo Diacono, unitamente con una moltitudine infinita d' altre persone di vari paesi, che s' erano mosse a seguitarlo per la speranza del guadagno, cioè *Sassoni*, *Gepidi*, *Bulgari*, *Sarmati*, *Panoni*, *Suevi*, *Norici*, ed altre simili genti, nella primavera dell' Anno presente s' inviò alla volta d' Italia. *Longino Patrizio*, ch' era stato quà spedito in luogo di Narsete, col titolo d' *Essarco d' Italia*, dall' Imperadore *Giustino* Secondo di tal nome, compartendo le poche milizie, che avea al suo comando, nelle Città, e ne' Luoghi più forti, arrestò per qualche tempo la piena di così impetuoso torrente. Ma non venendo ad esso mandati dal troppo debole Imperadore i richiesti soccorsi, e come osservò Paolo Diacono, trovandosi l' Italia anch' essa in una somma debolezza, sì per cagion della peste, che poco dianzi avea spogliato di tanti abitatori le Città, e le campagne, come a motivo d' una carestia estrema, ch' era succeduta all' abbondanza dell' Anno precedente, ebbe il comodo Alboino d' impadronirsi, tra questo, e i tre seguenti Anni, di quasi tutta la Provincia della Venezia, della Liguria, e della maggior parte dell' Emilia; cioè di *Tortona*, *Piacenza*, *Parma*, *Reggio*, e *Modena*, con fare delle scorrerie insino a Roma. Nella Liguria la forte Città di Pavia, guernita di numeroso presidio Romano, negò di sottomettersi al giogo de' Longobardi; ma essa pure, dopo tre Anni, e alquanti Mesi d' assedio, dovette finalmente piegare il collo, ed arrendersi, il che accadde verso

Anno dell' Era Volg. 569. 570. 572

Anno dell'Era Volg. 572. 573.

il fine del 572., ovvero su i primi Mesi del seguente. Raccontano gli Storici di quella Città, come altrove accennai, che, non potendo essa più resistere alla fame, si arrese ad Alboino, ma con certi patti, e condizioni onorevoli, una delle quali fu questa. *Che le Terre, e Castella del Territorio Piacentino, assegnate già ai Pavesi dai Re Goti, dovessero tuttavia rimanere ad essi Pavesi.* Il nostro Canonico Campi accettando a braccia aperte questo racconto, se ne serve per istabilire l'antichità della Spirituale giurisdizione, che il Vescovo di Piacenza ha tuttavia sopra alquante di quelle Terre; e da questa saggiamente argomenta, che in fatti que' Luoghi una volta anche nel Temporale dipendessero da Piacenza. Quantunque però antichissima sia la suddetta giurisdizione del nostro Vescovo, e giustissima l'illazione, che da essa deduce quel nostro Storico Ecclesiastico, io non so indurmi a prestar fede a quel racconto degli Scrittori Pavesi, di cui qualche vestigio cerco in Paolo Diacono, e negli altri Cronografi vicini a que' tempi, senza poterveIo ritrovare. Leggo anzi presso il citato Paolo Diacono, che la Città di Pavia, per mancanza di viveri s'arrese a discrezione ad Alboino, il quale già entrava in essa tutto infuriato, e disposto a mantenere il giuramento dianzi da sè fatto, di mettere a fil di spada tutti i Pavesi, perchè non aveano in tanto tempo voluto mai rendersi, se non glielo faceva ritrattare uno de' suoi Ufiziali, uomo da bene, e timorato di Dio, servendosi dell'occasione, che volendo Alboino entrare per

De Gest. Longob. lib. 2. cap. 27.

la

la porta Orientale di S. Giovanni, gli cadde sotto ad essa il cavallo, nè si volle mai rizzare, per quanto il Re adoperasse gli speroni, e il suo Cavallerizzo colla frusta lo percotesse. Non erano adunque i Pavesi venuti a patto alcuno nel renderli ad Alboino; e guai ad essi, se non avvenìva questo accidente del cavallo: egli voleva loro ben' altro dare, che *le Terre del distretto de' Piacentini, assegnate già ai Pavesi dai Re Goti*. Un' appendice si trasse dietro questa guerra, nulla meno funesta all' Italia, che la guerra stessa, e che rade volte va disgiunta da quella; massimamente quando ci vien portata dalle contrade del Settentrione. Fu questa la pestilenza de' buoi, che afflisse spaventosamente i nostri già miserabili, e desolati paesi. Ne parla Agnello Ravennate all' Anno quinto dell' Imperadore Giustino II., il che verrebbe a cadere nel 570. Verisimilmente avrà cominciato a farsi sentire in quell' Anno, seguitando poscia ad infierire per altri molti susseguivi. Fa menzione dello stesso flagello anche Mario Aventicense, con aggiugnere, che perì anche una gran quantità di persone per dissenterie, e vajuoli.

In Vita Petri Senioris tom. 2. Rer. Italicar.

A questi tempi medesimi riferisce il Sigonio, seguitato da non pochi altri Scrittori, la fondazione della nobil Terra di *Crema*, oggidì Città Vescovile, di cui a lungo ragionammo di sopra, quando impugnammo l' opinione del nostro Canonico Campi, circa l' origine della giurisdizione Spirituale del Vescovo di Piacenza sopra di essa. Racconta il citato Sigonio, che in occasione della venuta de' Longo-

bardi in Italia, i quali colle loro scorrerie ponevano ogni cosa a ferro, e a fuoco, molti abitatori delle convicine Città, e singolarmente di *Piacenza*, *Pavia*, *Lodi*, e *Milano* ritiraronsi colle famiglie, e robe loro sul Cremonese, in certi siti paludosi, fra l' Adda, e il Serio, dove difesi dalle lagune, e dall' acque, che rendevano inaccessibile quel luogo, scansarono il furore de' Barbari, ed ivi poi stabilmente si fermarono, con piantarvi una Fortezza, o un Castello, che dal nome di un certo *Cremete*, personaggio fra essi di credito, e d' autorità singolare, trasse l' appellazione di *Crema*. Non s' appartiene a noi Piacentini l' esaminare, se tutte sussistano le circostanze di questo racconto; solamente io dirò, che per alquanti Secoli ancora non so trovar nominata la Terra di Crema presso alcun' antico Scrittore. Altrove accennai, essere stata opinione di Cluverio, Sansone, Cellario, e d' altri Geografi di prima classe, che Crema venisse fondata su le rovine del *Forum Jutuntorum*, memorato da Tolommeo, che correttamente scrivesi *Forum Diuguntorum*: con tutto ciò a me pare, che se avessero dovuto anch' essi convalidare con qualche buona pruova la loro opinione, sarebbero stati non poco imbrogliati in trovarla. Una origine assai più moderna assegnano alla Terra di Crema Fra Giacopo Filippo da Bergamo, Leandro Alberti, ed altri Scrittori, raccontando, che nacque dalle rovine d' una Città chiamata *Parasso*, o *Parasso*, ivi situata, o non molto distante, la qual venne distrutta verso la me-

metà del Secolo decimo. Anche questa sentenza però patisce di molte, e grandi eccezioni, come sarò obbligato a far vedere a suo luogo. Frattanto, senza imbarazzarmi in cotali questioni, che non risguardano la Storia di Piacenza, se non indirettamente, e assai di lontano, io incomincierò allora a nominar quella Terra, quando la troverò nominata da Scrittori sincroni, ed autorevoli, ristrignendomi anche a tanto solamente ragionarne, quanto sarà necessario per ispiegare il principio della Spirituale giurisdizione del Vescovo nostro sopra di essa, e la parte, ch'ebbero i Piacentini nella celebre guerra insorta tra Milano, e Cremona, a motivo della stessa Terra di Crema.

Dopo l' uccisione del Re Alboino, avvenuta probabilmente entro quest' Anno stesso 573., in quella maniera, e per quelle cagioni, che legger si possono presso Paolo Diacono, senza ch' io perda tempo in riferirle; regnò un' Anno, e sei Mesi *Clefo*, o *Clefone* Principe a noi solamente noto per l' insigne sua crudeltà, e ben degno anch' esso della violenta morte, che fece per mano d' un suo paggio, o famiglio, sul principio dell' Anno 575., o sul fine del precedente. Proseguirono sotto di lui i Longobardi le lor conquiste in Italia, commettendo, ovunque arrivavano, quelle crudeltà, quegl' incendj, e saccheggi, che descritti leggiamo da S. Gregorio Magno, e da Paolo Diacono, con infierire spezialmente contro le Chiese, e i Sacerdoti Cattolici, perchè la maggior parte di essi professavano la setta d' Ario, ed alcuni con molti de' loro ausiliarj tenevano tuttavia la credenza,

Anno dell' Era Volg. 575.

denza,

Lib. 2. cap. 32. denza, e i riti de' Gentili. Osserva però Paolo Diacono, che da i paesi involti in tante miserie con viene eccettuar quelli, ch' erano stati presi da Alboino, ne' quali, siccome ubbidienti, e divenuti loro proprj, non esercitavano i Longobardi le accennate crudeltà; ma bensì sopra l' altre Provincie, che faceano contrasto alla loro potenza, e voglia di dominare. Dopo la morte di Clefo, per dieci Anni restò senza Re il Regno de' Longobardi. In questo decennio, per relazione di Paolo Diacono, furono essi governati da *trentasei Duchi*, i quali formavano una Repubblica concordemente regolata da tante teste; ma ciascuno d' essi comandava a quella Città, che gli era stata data in governo, come Sovrano, e con indipendenza dagli altri. *Zabano* signoreggiava in Pavia, *Alboino* in Milano, *Vallari* in Bergamo, e così trentatrè altri in altre Città. Chi di essi governasse Piacenza, nol trovo scritto. Leggo bensì presso il Locati, *che per dieci Anni, che stettero i Longobardi senza Re, Piacenza stette soggetta a Zabzambattino Longobardo Prencipe di Milano*: ma di queste cose n' era poco, o nulla informato quel nostro buon Cronista; perciocchè pone la morte di *Cleofone* (con questo nome egli chiama il Re Clefo) all' Anno 583., e storpia sì malamente il nome del *Duca di Milano*, nettamente appellato *Alboino* da Paolo Diacono. Fors' egli avrà trovata questa notizia in qualche Cronicaccia Piacentina, fra le tante, che ne furono scritte ne' Secoli quindicesimo, e sestodecimo; ma vorrei, che l' avesse trovata in Paolo Diacono, che

che non ne dice parola, o in qualche altro Scrittore autorevole di que' tempi. Così, com' io l' intendo, bisogna dire, che l' intendesse anche il Canonico Campi, perchè osservo, che rammemorando l' elezione suddetta de' trentasei Duchi, e dicendo, che ad uno di essi toccò il governo di Piacenza, non volle servirsi della notizia somministrataci dal Locati, nè imbrattare la sua Storia Ecclesiastica col ridicolo nome di *Zabzambattino*.

Fiorivano a questi tempi, per lode di rara, e singolar Santità, due nobili Verginelle, e Sorelle Piacentine, appellate *Liberata, e Faustina*, figliuole d' un certo *Giovanni, o Giovannate*, come alcuni scrivono, Signore della *Rocca d' Algesio*, detta anche d' *Alzese*, e d' *Olzisio*, posta alle radici dell' Apennino, nel distretto di Piacenza, in distanza di venti miglia da questa Città. Scrive nella lor Vita il P. Francesco Maria Quattrofrati della Compagnia di Gesù, essersi ritrovati alcuni, i quali loro assegnarono per patria un luogo del Piemonte, chiamato anticamente *Corte Gavasina*, ed oggidì *Giaveno*, o *Genola*; nondimeno, come egli stesso osserva, *troppo maggiore è la piena d' altri Scrittori* (e fra questi v' hanno tutti i più antichi, ed autorevoli), *i quali le vogliono, quali veramente furono, Piacentine, cioè del distretto di Piacenza, e per l' antica Rocca Genesina intendono, come abbiamo detto, la moderna Rocca d' Olzeso*. Vero è bensì, che gli Atti antichi di queste due Sante sorelle, veduti, e citati da Benedetto Giovio fratello, anzi

 mae-

maestro del famoso Monsignor Paolo, nelle Storie della Città di Como sua patria, collocano la Rocca Genesina nell' Alpi Cozie, colle seguenti parole: *Locus est in Alpibus Cottiis, qui olim Genesina Curia appellabatur, Padum fluvium habens a Septentrione, a Meridie vero Alpes ipsas, quo quidem mercatores e Gallis in Italiam via Claudia commeantes divertebant*; ma non ignorano gli eruditi, che quantunque una volta *Alpi Cozie*, o *Regno di Cozio* propriamente si chiamassero le sommità, i gioghi, e i declivi dell' Alpi, che separano l' Italia dalla Gallia, così appellate dal nome di *Marco Giulio Cozio*, che a' tempi dell' Imperadore Tiberio Claudio le possedeva in titolo di Principato, cangiatogli poscia dallo stesso Augusto nel titolo di Regno, e nell' Anno 66. dell' Era nostra Volgare ridotto in forma di Provincia dall' Imperador Nerone, che come tale continuò ad essere amministrata da Presidenti, fino ai tempi dell' Imperador Giustiniano; con tutto ciò, essendo questi dopo l' Anno 553., colla distruzione del Regno Gotico, rimasto Padrone dell' Italia, non però della Rezia, e dell' Alpi Cozie, stabilì una nuova Provincia sotto l' istesso nome di *Alpi Cozie*, la quale abbracciava una parte della Liguria, e dell' Emilia alpestre; confinando presso a poco ad Occidente colle radici dell' Alpi Cozie, così propriamente appellate, a Settentrione col fiume Po, all' Oriente coll' Emilia, o vogliam dire col distretto di Piacenza nelle pianure, e nell' Apennino coi fonti della Scultenna, o sia del Panaro, e colla
spiag-

spiaggia Ligustica a Mezzodì. Questa è la ragione, per cui presso gli Scrittori de' Secoli bassi si trovano collocate nell' *Alpi Cozie* non solamente la Rocca Genesina, Bobbio, ed altre Terre di minor conto, ma eziandio Genova, Aqui, Tortona, e gli altri Luoghi tutti fra i memorati confini compresi, e non già, come credette il dotto Giovanni Bollando, e il citato Padre Quattrofrati, perchè gli Scrittori de' Secoli di mezzo equivocassero fra l' *Alpi Pennine*, e l' *Apennino*. Ma, come altrove accennai, quel valente Agiografo non avea tutta la necessaria perizia della topografia dell' Italia di que' tempi; e un' altro argomento ce n' ha lasciato nelle stesse sue note agli Atti di queste due Sante, dove incontrando nominata la *Via Claudia*, cioè quella parte di Via Emilia, che da Piacenza si stende fino ai confini del Bolognese, col nome di *Via Claudia* ne' Secoli bassi appellata, l' intese dell' altra Via Claudia, *qua Romà Lucam ducit, perque maritima Liguriæ in Galliam*.

SS. Ianuar. tom. 3

A questa certissima circostanza di luogo, un' altra più individuale, spettante alla famiglia di quelle Sante sorelle, ne aggiugne il celebre nostro Crescenzi, ove scrive nella sua Corona della Nobiltà d' Italia, di non avere alcun dubbio, che le Sante *Liberata*, e *Faustina*, non fossero della nobil famiglia de' *Fontanesi*, o *Fontana di Piacenza*. Io però crederei di potere, con pari diritto, e con egual fondamento, asserire, che discendessero dalla nobil Casa de' *Landi*, ed altri lo potrebbe dire della Casa *Scotti*, dell' *Anguissola*, e d' ogni altra nobile di Piacenza; se non che

Par. 1. pag. 484.

 dalle

dalle persone giudiziose, ed assennate ci facemmo trattare tutti ad un modo da visionarj, e da pazzi. Non occorre pertanto, che io quì mi affatichi, per dimostrare la falsità, e l' insussistenza di questa asserzione del Crescenzi. Ho già fatto conoscere in più altri luoghi, qual fede si meriti uno Scrittore di quella fatta, e quanto piena d' adulazioni, di bugie, di contraddizioni, e di spropositi sia quell' Opera sua, tanto ricercata da' curiosi, ed a sì caro prezzo pagata. Aggiugnerò solamente, che non contento di avere intruse quelle due Sante nella famiglia de' *Fontanesi* di Piacenza, scrive il medesimo, poche righe dopo, di stare in dubbio, se discendente creder debba dalla stessa anche *Teodelinda*, moglie di Autari Re de' Longobardi, e poi di Agilolfo Re de' Longobardi anch' esso, e prima Duca di Torino: mentre, per deporre ogni dubbiezza, bastava, che leggesse Paolo Diacono, il quale a chiare note racconta, che era figliuola di *Garibaldo* Duca di *Baviera*, appellato col titolo di Re da quello Storico, secondo il costume d' altri Scrittori. Oh andianci adesso a fidare di cotesti magnifici tessitori d' interminate genealogie, fabbricate sul fondamento dell' imposture, e delle favole. Due soli Volumi in quarto è la Corona della Nobiltà d' Italia: ma chi volesse prendere ad iscoprire, e combattere tutte le falsità, che in essa contengonsi, non so, se potesse sbrigarsene con un' Opera di dodici Tomi in foglio. Contenti noi adunque di sapere intorno alle nostre Sante quel poco solamente, che saper ne fanno gli Atti antichi, ed autentici delle me-

Lib. 3. cap. 28.

de-

desime, proseguiremo le nostre Memorie, con dire, che nate sul Piacentino, da Genitori verisimilmente nobili, e Piacentini, e piamente educate, s' abbatterono un giorno ad ascoltare le querele, e le strida di una femmina, cui recentemente dalla morte era stato rapito il Marito, dalle quali illuminare, e commosse, proposero unitamente di non volere altro Sposo accettare, che l' immortale, e celeste, cioè Gesu' Cristo. Confidata questa loro risoluzione a un dotto, e pio Sacerdote, chiamato *Marcello*, ch' era il direttore delle loro coscienze, e il lor Padre spirituale, questi non solamente l' approvò; ma in caso, che volessero sottrarsi dalla casa paterna, dove rimanendo, non sarebbe loro stato possibile l' eseguirla, s' esibì loro eziandio condottiero, e compagno. Fatto pertanto un fardello delle loro gioje, anella, e di quant' altri aver trovavansi abbigliamenti preziosi, in compagnia del prefato Marcello, e d' una fanciulla loro parente, per nome *Paolina*, cui alcuni danno anche i titoli di *Beata*, e di *Santa*, segretamente una notte partirono di casa; e dopo tre giorni di cammino arrivarono a Como, Città posta 27. miglia di sopra da Milano, ch' era la meta del loro viaggio. Ivi fatto, o rinnovato solennemente il voto di perpetua verginità nelle mani del S. Vescovo *Agrippino*, che reggeva allora quella Sede, fondarono presso una porta della Città un piccolo Monistero, o Oratorio che fosse, in onore di Maria Vergine, che oggidì appellasi di S. *Ambrogio*.

Contribuì alle spese di questa fondazione il proprio

prio lor genitore, il quale dopo aver tentato indarno ogni mezzo, per farle ritornare alla patria, e ritirarle da quel santo proposito; cangiati in meglio i consigli, somministrò loro con che fondare, ed abbondevolmente dotare quel sacro Luogo. Ivi con alquante altre Verginelle vissero per qualche tempo sotto la novella Regola, ed instituto del Padre San Benedetto, esercitandosi in ogni sorta di Cristiane virtù: ma crescendo ogni dì più colla fama della lor santità il numero delle compagne, costrette si videro a fabbricarsi fuor di Città un più ampio Monistero colla sua Chiesa annessa, in onore di S. Giovanni Battista, che oggidì di S. *Margherita* appellasi; dove dopo molti Anni di vita esemplare, divota, e penitente, illustrate dal Signore anche con miracoli non meno prima, che dopo morte, furono chiamate in Cielo a godere il premio delle lor fatiche, amendue nell' Anno, e nel Mese istesso, cioè Faustina, ch' era la minore d'età, nel dì 15., e Liberata nel 18. di Gennajo, benchè precisamente non si sappia l' Anno. Congettura il nostro Campi, che fosse verso il 580., mentre tuttavia governava la Chiesa di Como quel S. Agrippino, nelle cui mani fatta aveano la monastica professione. Ma raccontandosi negli Atti loro, che dopo la professione vissero lungo tempo, pare, che alquanto più tardi fissar si debba l' Epoca della lor morte. Abbiamo dagli Atti medesimi, ch' essendo travagliata la Città di Como, anzi tutta l' Italia, da una fiera carestia, proveniente da una siccità ostinata, che durò nove Mesi, quelle due

Anno dell' Era Volg. 580.

Par. 1. pag. 163

San

Sante colle orazioni, e colle lagrime loro sovvennero miracolosamente alle angustie di quell' afflitta Città, il che ci dà qualche lume per differire la lor morte almen dopo l' Anno 591., nel quale appunto si fece una miserabilissima raccolta per tutta l' Italia, perciocchè non era piovuto mai dal Gennajo fino al Settembre, come racconta Paolo Diacono. Perciò Fra Giacinto Maria Girelli da Bergamo, di cui abbiamo una bella Vita manoscritta delle Sante Liberata, e Faustina, veduta, e citata più volte dal P. Quattrofrati, pone la loro morte all' Anno 592., o poco dopo, con assegnarne questa plausibile ragione, che *non leggesi negli Atti antichi di esse, che dopo d' aver impetrato il cessamento della memorata carestia, sopravvivessero lungo tempo, ma bensì piuttosto, che con eccessi di penitenza si accelerassero di non poco la morte.* Comunque ciò sia, vennero onorevolmente seppellite nella Chiesa suddetta di S. Giovanni Battista, donde sul fine del Secolo undecimo trasferironsi i loro corpi nella Chiesa Cattedrale di quella Città, ove tuttavia riposano, e tenuti sono con molta venerazione.

Non poche sono le Città, e Terre dell' Italia, che pregiansi di possedere alcuna delle loro Reliquie, e fra queste v' ha la Terra di *Castell' Arquato* nella Diocesi, e nel Distretto di Piacenza, e in Città l' Oratorio intitolato ai Santi Simone, e Giuda. Pretende in oltre il Campi *esser chiara cosa*, che ne' sotterranei della Chiesa di S. Margherita della stessa nostra Città, ch' era altrevolte Parrocchiale di Preti-secolari, ed oggidì è tenuta senza

Par. 1. pag. 156.

cura

cura d' anime dai Romitani di S. Agostino della Congregazione di Genova, *stette lungamente con gran riverenza serbato il cuore di S. Liberata Vergine Piacentina*; ma non dice da qual Documento, o Scrittura abbia ricavato questa *chiara notizia*. Io vado sospettando, che qualcuno abbia equivocato fra la Chiesa di S. Giovanni Battista di Como, detta poi di S. *Margherita*, in cui seppellite furono amendue quelle Sante, e la Chiesa Parrocchiale di S. *Margherita di Piacenza*, dando occasione con tale equivoco alla memorata pretensione de' nostri. Che se pure vero, e sussistente creder si voglia quel racconto del Campi, non è certamente degna di lode l' indifigenza de' nostri Maggiori nel custodire una Reliquia così insigne, e per noi tanto interessante, della cui traslazione nè gli Archivj nostri, nè que' di Como memoria alcuna ci somministrano. Il numero degli Scrittori, che hanno ragionato delle Sante Liberata, e Faustina, è pressochè infinito. I più autorevoli fra essi sono il citato Benedetto Giovio, che trasse ciò, che n' ha scritto, dagli Atti loro antichissimi, e Monsignor Agostino Valerio, o Valier Vescovo di Verona, il quale nel suo Libro de' Vescovi, e de' Santi Veronesi cita una Vita di S. Liberata, che S. *Libera* chiamasi in alcune Città, descritta in pergamena in un Codice vetustissimo dell' Archivio del Monistero di S. Eufemia di Verona. Codici antichi, ed autentici Documenti citano similmente Monsignor Pietro Giussani, Fra Giacinto Maria Girelli, il Padre D. Primo

Lu-

Luigi Tatti C. R. S., Antonio Riccio Arciprete di Cemo in Valcamonica, il P. Francesco Maria Quatrofrati, ed altri Scrittori, i quali expressò hanno descritta la Vita, e i miracoli di esse Sante. Questo ultimo la compose, e pubblicò ad istanza della Veneranda Confraternita della *S. S. Natività di G. C. degli Agonizzanti di Piacenza*, eretta a que' giorni nella Chiesa Collegiata di S. Olderico, ed oggidì nel mentovato Oratorio de' Santi Simone, e Giuda, la qual tiene quelle Sante Vergini in luogo di spezialissime sue Protettrici, e ne solennizza ogni Anno con dicevol pompa la festa. Oltre ai memorati Biografi, a lungo ragionano di esse Francesco Ballarini negli Annali di Como, il Canonico Campi nella nostra Storia Ecclesiastica, l' Abate Ughelli nell' Italia Sacra, D. Bonifacio Bagatta C. R. nell' Opera intitolata *Admiranda Orbis Christiani*, Suor Jacchellina Bovette di Blemur nelle Vite de' Santi Benedettini per tutti i giorni dell' Anno, e Giovanni Bollando nel Tomo secondo de' Santi del Mese di Gennajo, presso cui veggonsi citati Arnoldo Wion, Abramo Bzovio, Giovanni Molano, il Cardinal Baronio, il P. Filippo Ferrari, il P. D. Silvano Razzi, ed altri Scrittori non pochi. La Chiesa Piacentina solennizza ogni Anno la loro memoria con Messa, ed Ufizio di precetto, sotto rito semidoppio, e colle tre lezioni del secondo Notturno proprie; quantunque per essere il dì 18. di Gennajo impedito dall' Ufizio della Cattedra di S. Pietro in Roma, che è di rito doppio maggiore, quello delle

Z Sante

Sante Liberata, e Faustina si trasferisca al primo giorno vacante dopo la detta festa, che per la continuata successione di più altre feste, cade per lo più sul principio di Febbrajo.

Ora facendo ritorno alla civile Storia, osservo grandi dispareri fra gli eruditi circa l' Anno, in cui i Longobardi si crearono il terzo loro Re, il quale fu *Autari*. Pretende il Muratori d' aver ragioni per fissarne l' elezione all' Anno 584. Il Sigonio, e il Cardinal Baronio credono, che avvenisse nel 585. Il P. Pagi, attenendosi all' autorità di Sigeberto, e d' Ermanno Contratto, la differisce al seguente. Noi ci guarderemo d' impacciarci in queste loro quistioni, tanto più, perchè a' tempi di questo Re non troviamo, che fatto alcuno per noi interessante accadesse, prima dell' Anno 589., il quale riuscì funestissimo a tutta l' Italia, per un diluvio d' acque, a cui un simile da più Secoli non s' era veduto. Il Tevere crebbe nel Novembre ad una sterminata altezza in Roma; vi diroccò molte Case, empiè i magazzini de' grani, con perdita di molte migliaja di moggia di essi, e fece altri malanni. Da S. Gregorio Magno, e da Paolo Diacono impariamo, che per le Provincie della Venezia, e della Liguria, anzi per tutte l' altre d' Italia si provò questo flagello. Le lavine distrussero assaissimi poderi, e Ville intere nelle montagne: una gran moltitudine d' uomini, e di bestie vi perdette la vita, e ne rimasero disfatte le strade. Forse fu in questa occasione, che la povera Città di Voleja, di cui a lungo parlai di sopra, situata, come dissi,

Anno dell' Era Volg. 584. 585. 586.

Anno dell' Era Volg. 589.

Dial. lib. 3 cap. 19. Lib. 3 cap. 23.

dissi, tra le colline, e i monti dell' odierno nostro Territorio, ingojata, e distrutta rimase da esse lavine, le quali frequenti, e funeste sono in que' paesi anche negli Anni meno piovosi. Il Fiume Adige tanto si gonfiò, che l' acque sue giunsero fino alle finestre superiori della Basilica di S. Zenone Martire, la qual' era allora fuor della Città di Verona. Oh figuriamci cosa avrà fatto il nostro *Fluviorum Rex Eridanus*, cogli altri fiumi, e torrenti di questi contorni! Tenne dietro a questa calamità una fierissima pestilenza, la quale nell' Anno seguente tolse di vita una moltitudine innumerabile d' Italiani. Se battono giusti i conti de' nostri Cronisti, noi perdemmo in quest' occasione il Vescovo nostro Vindemiale, che fu onorevolmente seppellito nella Basilica de' Santi Antonino, e Vittore. Il Campi, e l' Ughelli gli assegnano per successore un certo *Bonifacio*, che da tutti gli altri Scrittori delle cose Piacentine non fu nè conosciuto, nè nominato. Eglino fondansi sul famoso Privilegio dal Pontefice S. Gregorio Magno conceduto nel dì 26. di Maggio dell' Anno 594. al Monistero di S. Medardo di Soissons in Francia, a cui trovasi sottoscritto nel luogo ventesimo ottavo, dopo la persona del Pontefice, un *Bonifacio Vescovo di Piacenza*. Ma checchessia dello stesso Privilegio da molti Critici impugnato, e rigettato come apocrifo, e falso, e da alcuni al contrario difeso come sincero, ed autentico; passa oggidì per una verità incontrastabile presso il comune de' Letterati, che quelle soscrizioni di Prelati, e di Vescovi, che vi si veggono in fine,

Anno dell' Era Volg. 590.

 non

non convengono nè punto, nè poco a que' tempi; ma vi sono state aggiunte da qualche più moderno impostore, come non ebbe difficoltà di confessare l' istesso Cardinal Baronio. Io dispenserommi di qui riferire le ragioni gravissime, che militano contro quelle soscrizioni, per non accendere, come dice il proverbio, la lucerna di mezzodì. Basterà a' miei Leggitori udirne il giudizio dell' erudito P. Labbè, presso cui registrato veder possono quel celebre Privilegio. *Has falsi arguere pronum erit* (parla delle soscrizioni) *cuivis, vel parum in Historia temporum illorum versato, & Baronius ingenuè fassus est haud congruere his temporibus, ac videri postea adjectas.* Non faremo noi dunque verun capitale di questo Vescovo Bonifacio, cui danno que' due Scrittori intorno a cinque Anni di governo, finchè non producansi per sostenerlo documenti di miglior lega; e senza intestarci di voler pure, che anche nel bujo di questi Secoli infelici, a forza d'argani, di stracchiature, e di puntelli, intera cammini, e non mai discontinuata, anzi nè pure d' un giorno solo interrotta la serie de' nostri Prelati, come taluno, poco saggiamente per vero dire, si è provato di fare, seguiteremo frattanto il Locati, e gli altri più antichi nostri Cataloghi, i quali dopo Viodemiale pongono un *Giovanni*, secondo di tal nome, che resse la Chiesa Piacentina circa quattordici Anni.

Labbè tom. 6. col. 1309.

Sollecitato da lungo tempo *Childeberto* Re d' Austrasia, il più potente dei Re Franchi, dall' Imperadore *Maurizio*, venne finalmente entro quest' Anno

in

in Italia, con uno sterminato esercito di Franchi, e d' altri popoli della Germania sudditi suoi, diviso in più colonne, per estirpare di quà la gensa de' Longobardi. Una di queste colonne, comandata da tredici Duchi, venne fino a *Verona per Piacenza*, se ci fidiamo del testo di Paolo Diacono: ma questo testo, benchè passato per le mani di Grozio, Lindebrogio, Cluverio, e d' altri Critici dottissimi, è fuor d' ogni dubbio scorretto. Imperocchè, come tal cammino dovea farsi per l' *Alpi Rezie*, attestando l' istesso Paolo Diacono, che presero questi Franchi, e smantellarono alquante castella del Trentino, e del Veronese; così è da credere col Marchese Maffei, che quello Storico avrà scritto *per Rhetiam* piuttosto, che *per Placentiam*. Se questa così potente armata de' Franchi avesse operato di concerto colla Cesarea comandata da *Romano* Patrizio, ed Esfarco di Ravenna, e coll' altra diretta da *Nordulfo* similmente Patrizio, e più daddovero avesse voluto far la guerra, probabilmente si dava allora l' ultimo crollo alla signoria de' Longobardi in Italia. Fra le lettere pubblicate dal Freero, e dal Du Chesne ve n' ha una scritta dall' Imperadore Maurizio al Re Childeberto, in cui gli fa sapere, fra l' altre cose, ch' era riuscito all' armata sua Cesarea di prendere le Città di *Modena*, di *Altino*, e di *Mantova*, e che quelle di *Reggio*, *Parma*, e *Piacenza* co' loro *Duchi*, e con assaissimi *Longobardi* erano tornate alla divozion dell' Imperio. V' ha un' altra lettera di Romano Esfarco di Ravenna al medesimo Re, in cui gli significa

Veron. Il-lustr.

ca la presa delle suddette Città di *Modena*, *Altino*, e *Mantova*; e che mentre egli era in procinto di portarsi all' assedio di *Parma*, *Reggio*, e *Piacenza*, i *Duchi Longobardi* di quelle Città eran venuti in fretta a trovarlo in *Mantova*, dandogli per ostaggi i lor figliuoli, e si erano messi sotto l' ubbidienza della *Santa Repubblica* (formola di parlare, molto usata a que' tempi, per significare ciò, che oggi chiamiamo *Sacro Romano Imperio*, se crediamo al Muratori) e che arrivato in Italia *Nordolfo Patrizio* col suo esercito in servigio dell' Imperadore, avea ricuperate varie Città. Con tutto ciò non ebbero sì bei principj quel fine, che ognuno prometter se ne potea. L' armata de' Franchi sminuita di molto da una *disenteria*, cagionatale dai calori dell' estate, ed angustiata dalla fame per mancamento di viveri, dopo alquanti Mesi di scorterie fatte per la Liguria, e ne' suoi contorni, ritirata già si era di là dall' Alpi; nè valsero punto le suddette lettere, per indurre il Re Childeberto a rimandare nel prossimo Anno le sue armate in Italia, prima che i Longobardi potessero fare la raccolta de' grani, come l' Augusto Maurizio, e l' Essarco Romano chiedevano. Verisimilmente avea riflettuto Childeberto, che non gli tornava conto d' ingrandire colla rovina de' Longobardi l' Imperadore, la cui potenza avrebbe un dì potuto nuocere ai Franchi stessi. Perciò morto il Re Autari nel dì 5. di Novembre di quest' Anno stesso, e succedutogli nel Regno, e nel talamo *Agilolfo* Duca di Torino, conchiuse Childeberto poco do-

Ann. d' Ital. tom. 3.

Anno dell' Era Volg. 591

dopo con esso la pace; il che servì a rendere più animosi i Longobardi, i quali di lì avanti si risero della potenza de' Greci Imperadori, nè tardarono a ricuperare le Città, e i paesi loro tolti nella guerra precedente. Fu questo l' Anno, in cui, come di sopra dicemmo, non piovve mai in Italia dal mese di Gennajo fino al Settembre, onde si ebbe un racolto scarsissimo. In alcuni luoghi fecero di gran danni anche le locuste, che sono cavallette più grosse dell' ordinarie, con divorar le foglie degli alberi, e l' erbe de' prati. Provossi questo medesimo flagello anche nell' Anno seguente, unitamente a quello della peste, che non era tuttavia cessata, ma andava scorrendo da un luogo all' altro, perchè non usavansi in Italia a que' giorni, in materia di Sanità, quelle saggie regole, e gelose precauzioni, che inviolabilmente osservansi oggidì.

Anno dell' Era Volg. 592.

Credesi comunemente, che nell' Anno 593. S. Gregorio Papa prendesse a scrivere i suoi *Dialoghi*, da noi già tante volte citati: ma osserva il Muratori esservi motivo di giudicare, che ciò avvenisse piuttosto nel seguente, mentre scrive in essi quel Santo Pontefice, che cinque Anni prima era seguita la succennata fiera inondazione del Tevere. Comunque ciò fosse, noi Piacentini dobbiamo tenere a calcolo un tale Anno, perchè in esso, come accennai, ragionando di S. Savino, sostenne la riguardevol carica di *Vicario della Città di Roma* un nostro Concittadino per nome *Giovanni*. Abbiamo questa notizia dagli stessi Dialoghi, ne' quali da S. Gregorio è chia-

Anno dell' Era Volg. 593.

Anno dell' Era Volg. 594.

chiamato *Vir Dei veracissimus Johannes*, *in hac modo Romana Civitate locum Præfectorum servans*, *qui in eadem Placentina Urbe est ortus*, *& nutritus*; ed altrove raccontandosi l' orribil caso avvenuto in Brescia, nel darsi sepoltura al cadavere dell' indegno Valeriano Patrizio, dicesi dello stesso: *Johannes quoque vir magnificus, in hac Urbe locum Præfectorum servans, cujus gravitatis, atque veritatis sit novimus, qui mihi testatus est &c.* Le parole *in hac modo Romana Civitate locum Præfectorum servans*, io le ho spiegate per *Vicario della Città di Roma*, dietro all' autorità del celebre Guido Pancirolo, il quale ne' suoi Comroentarj alla notizia delle dignità dell' uno, e dell' altro Imperio, ragiona a lungo della dignità di *Vicario della Città di Roma*, facendo vedere, ch' era un Magistrato deputato ad amministrar la giustizia, sostituito ai *Prefetti del Pretorio*. Questi, secondo tutte le apparenze, è quel medesimo *Giovanni*, il quale sul fine dell' Anno 599, o sul principio del seguente, esercitava la *Prefettura di Roma*, dignità riguardevolissima, instituita, o piuttosto rinnovata da Augusto, le prerogative, ed eccellenze della quale possono vedersi eruditamente descritte dal citato Pancirolo. Ciò apparisce da una lettera dello stesso S. Gregorio, indiritta in tal tempo a *Teodoro Curator di Ravenna*; il contenuto della quale si è, che desiderava *Giovanni gloriosissimo Prefetto di Roma*, di riaver sua moglie da Ravenna: perciò il Pontefice raccomandò al suddetto Teodoro di metterla in viaggio; ed affinché potesse venire con più

di

Diacl. lib. 4. cap. 54

De Imper. Occid. cap. 47.

Anno dell' Era Volg. 599. 600.

Ibid. cap. 3

Lib. 8. Ep. 6.

di ficurezza, di farla fcortare da un diftaccamento di soldati fino a Perugia. Su lo fteffo propofito fcriffe S. Gregorio nel medefimo tempo a Marioiano Arcivefcovo di Ravenoa, pregandolo di follecitare, e favorire, per quanto poteva, il viaggio della moglie del *gloriofiffimo figliuol noftro Giovanni, Prefetto di Roma ..., la quale noi eziandio in tutti i modi vogliamo, che fe ne venga a Roma, acciocchè tutto, e non divifo poffiam godere il predetto figliuol noftro gloriofiffimo*. Quefta Signora fi chiamava *Domenica*, come chiaramente rilevafi da un' altra lettera dello fteffo, fcritta qualche Anno prima *a Domenica moglie di Giovanni*, per mezzo della quale coo effa fi congratula, che depofto finalmente ogni errore foffe ritornata all' unità della Cattolica Chiefa. L' errore di quefta donna, per quanto fi può congetturare da varie efpreffiooi del Santo Pontefice, pare, che foffe l' incredulità ful fatto de' miracoli, cui per interceffione de' santi, e beati Uomini opera talvolta l' Onnipotente. Pofcia ad altro paffando dice, che *non era convenevole, nè pure per poco tempo, alla moglie di un tal Perfonaggio il fepararfi dalla comunione, ed unità Cattolica*; che ormai pertaoto fi affretti di ricondurfi a Roma, *perchè noi, fin tanto che vita avremo, non vogliamo, che da noi dipartafi il gloriofo voftro Conforte .., perchè dai vincoli dell' amor noftro egli fta totalmente legato*; e con altri tali fentimenti va profeguendo, apertamente denotaoti la ftima, e l' affezion fingolare, ch' egli avea verfo quel noftro Concittadino, il quale e per le cariche illuftri

Lib. 8. Ep. 9.

Lib. 6. Ep. 14.

A a con

con decoro sostenute, e per la tenera amistà, che ebbe con quel Santo Pontefice, e per le tante lodi da questo dategli di *Uom di Dio veracissimo, gravissimo, magnifico, gloriosissimo ec.*, merita di essere annoverato fra i più valenti Personaggi, che mai prodotti abbia la nostra Patria.

Le notizie dal nostro Canonico Campi riferite ne' primi Anni del seguente settimo Secolo dell' Era Volgare, quasi tutte si ometteranno qui da me, siccome nulla interessanti la particolare Storia di Piacenza. Voglio però, che si sappia, che ingiustamente dallo stesso vengono incolpati i Longobardi d' esser stati i primi a *romper la pace* cogl' Imperiali.

Par. 1 pag. 167

Imperocchè, per quanto ricavasi da Paolo Diacono, il primo a violarla fu *Callinico* Esarco di Ravenna, con ispedire nell' Anno 601., come vien comunemente creduto, un corpo di soldati a Parma, Città al dominio Longobardo soggetta, a' quali riuscì di sorprendere *Godescalco*, Genero del Re Agilolfo, insieme colla Moglie, figliuola di esso Re, mentre che stavano divertendosi in Villa. Di qui provenne la desolazione di Padova, poco dopo da quel risentito Regnante data in preda alle fiamme, e sino ai fondamenti spianata; l' espugnazion di Cremona, soggiogata dallo stesso nell' Anno 603., e con pari rigore trattata; la presa di Mantova, di Vulturina, e quant' altro di male fecero a que' tempi i Longobardi in Italia, per vendicare il ricevuto affronto. Quel nostro Scrittore l' avea troppo fieramente con quella Nazione, barbara, per verità in molte cose,

Anno dell' Era Volg. 601

Anno dell' Era Volg. 603.

anzi

anzi brutale; ma ci bisogna pur confessare, che tutta la barbarie, e tutto il torto non era dal canto di essa. Per ciò, che spetta a Piacenza, proseguì questa Città a godere una tranquillissima pace sotto il dominio di Agilolfo; nè presso gli antichi Scrittori menzione alcuna s' incontra, che ne possa in contrario sentimento condurre. Qualche danno verisimilmente avrà sofferto anch' essa nel rigidissimo Verno dell' Anno 604., per cui, secondo che attesta Paolo Diacono, si seccarono quasi da per tutto le viti, e nella penuria del seguente raccolto de' grani, i quali parte furono guasti da' topi, e parte distrutti dal vento brucione, che noi Piacentini *nebbia* malamente chiamiamo: ma questi sono flagelli da più alta parte mandati, in cui non aveano certamente i Longobardi parte veruna.

Anno dell' Era Volg. 604.

Anno dell' Era Volg. 605.

A Giovanni Vescovo di Piacenza, tolto dal numero dei viventi nel dì 25. d' Agosto dell' Anno 609., secondo i computi de' nostri Cronisti, abbracciati anche dall' Ughelli, e sotterrato nella sua Cattedrale, o sia Basilica de' Santi Antonino, e Vittore, succedette un certo *Catarisma*, Franzese di nazione, e di professione Monaco Benedettino, cui ventisei Anni di Vescovado assegnano comunemente gli Scrittori, trattone il Locati, il quale gliene donò dieci di più. Non sembra improbabile al Campi, ch' egli fosse *de' Monaci di San Colombano in Bobbio, o de' suoi cari compagni venuti seco dal Monisterio di Lussovio*: ma pochi approvatori ritroverà questa sua congettura nel Secolo presente, in cui è comune

Anno dell' Era Volg. 609.

Par. 1 pag. 171

Anno dell' Era Volg. 612.

mune opinione degli eruditi, che solamente verso l' Anno 612. passasse in Italia il celebratissimo Abate *S. Colombano*, nato in Irlanda, fondatore nella Borgogna del Monistero di Luxevils, e d' altri Monisteri, i quali ricevettero da lui una Regola diversa da quella di S. Benedetto, ma che non istettero molto ad ammettere ancora la Benedettina. Quel nostro Scrittore avea fissato il passaggio del Santo Abato in Italia verso l' Anno 603., adducendone in pruova una breve Diploma del Re Agilolfo: ma non s' avvide, che le note cronologiche dello stesso distruggevano l' Epoca, ch' egli intendeva di stabilire con esso; conciossiachè denotano più tosto l' Anno 598., che il 603., sicchè convenivagli prima d' ogni altra cosa provare, che quello fosse un documento autentico, come osserva il Muratori, in proposito d' altra persona erudita, la quale più recentemente si è avvisata di sostenere, che S. Colombano un' altra volta venne in Italia, cioè nell' Anno 595., andando a Roma; nella quale occasione fabbricò il Monistero di Bobbio, dove poi tornò nell' Anno presente. L' autorità pertanto di Scrittori moderni, e di documenti poco sicuri non è convenevole, che prevalga all' attestato di Giona Scrittore quasi contemporaneo, il quale nella Vita di quell' insigne Servo del Signore chiaramente attesta, che solamente nell' Anno 612., o

Anno dell' Era Volg. 613.

nel susseguente S. Colombano imparò a conoscere, e cominciò ad abitare il luogo di Bobbio. La persecuzione di *Brunechilde* Regina de' Franchi fu il motivo, che lo indusse a ricoverarsi in Italia sotto la

pro-

protezione del Re Agilolfo, e della piissima Regina di lui moglie *Teodelinda*, i quali benignamente l' accolsero.

Or mentre ivi andava egli in cerca di un sito remoto, per potervi fondare un Monistero, da un certo Giocondo gli venne additato un luogo selvaggio, e ritiratissimo chiamato *Bobbio* presso al fiume Trebbia, e ad un' altro fiumicello appellato Bobbio anch' esso, venticinque miglia sopra Piacenza in fondo a dirupate montagne dell' Apennino, o sia nell' Alpi Cozie, per usare il linguaggio di que' tempi, alle radici d' una, fra esse altissima, che di *Monte Pennice* porta il nome, dove una Basilica vedevasi eretta in onore di S. Pietro, ma dalle ingiurie del tempo poco meno che diroccata. Di questo luogo, chiamato *Ebovium* nelle Carte antiche, e che non dee confondersi, come molti hanno fatto, con un altro Bobbio, ch' era già nella Romagna, vicino a Sarsina, chi volesse imparare un' origine favolosa, e una sciocchissima etimologia, può consultare il famoso Racconto Storico del tante volte memorato Pseudotinca. Ottenne facilmente il Santo Abate in dono dal Re Agilolfo quell' incolto, e disutile luogo, con quattro in cinque miglia di paese per ogni lato d' intorno, e portatovisi speditamente vi diede principio ad uno de' più celebri Monisteri d' Italia, che tuttavia fiorisce, da cui uscirono moltissimi Soggetti per dottrina, e per santità ragguardevoli, fra quali, dice il Campi, *se n' accontano fino al numero di trentadue Santi, usciti tutti dal Monasterio di Bobbio,*

Par. 1 pag. 171

bio, e questi tutti ivi sepolti, e venerati con pubblico culto per Santi. A' tempi di *Bobuleno* quarto Abate di quel sacro Luogo, eletto nell' Anno 640., si contavano in esso centoquaranta Monaci, l' esemplarità, ed osservanza de' quali in tanto numero incominciò a tirar colà il divoto popolo, che a poco a poco vi si formò una riguardevole Terra, divenuta col tempo anche Città Episcopale. Della nuova Chiesa ivi da S. Colombano eretta ragionando il citato Canonico Campi aggiugne, che *creder si vuole, che non da altro fuorchè dal Vescovo di Piacenza consecrar la facesse, come più d' ogni altro vicino a Bobbio, e come Diocesano ancora se non di tutti, almeno di buona parte di que' luoghi, o terreni donati a lui dal Re*. Ma non sapendo io vedere su quali fondamenti egli potesse appoggiare quest' ultima sua asserzione, voglio più tosto credere, che il Vescovo di Piacenza non c' entrasse per nulla; e che la Diocesi nostra non siasi mai estesa tant' oltre da quella parte. Certo è, che monumenti non abbiamo, onde provarlo; nè trovasi che mai alcuno de' nostri Vescovi sfoderasse cotali pretensioni di giurisdizione spirituale sopra quel Monistero, dagl' Imperadori, dai Re, e dai Papi con ispeziali grazie privilegiato, ed alla Sede Apostolica immediate soggetto; se pur si eccettui il Vescovo *Guido*, il quale sul principio del Secolo decimo, cioè in tempo, che assai decaduto era, e poco men che distrutto quel sacro Luogo, molti disturbi per conto di giurisdizione arrecò a que' poveri Monaci; inutilmente nondimeno, e più

Par. 1. pag. 169.

di

di forza, che di ragioni armato, come a suo luogo vedremo. Passò S. Colombano alla patria de' Beati in quel Monistero nell' Anno 615., secondo la comune, e irrefragabile opinione, (non già nel 604., come con alcuni pochi ha sostenuto il Campi, ripreso perciò da Pierluigi della Torre nella sua Prefazione alla Vita di quel Santo) chiarissimo per la sua santa vita, e per tanti miracoli, che di lui si raccontano, succedendogli nel governo di quel Monistero *Attala* di nazion Borgognone, ch' era stato Abate del Monistero di Laxevils, personaggio anch' esso di rare virtù fornito, e degno discepolo di sì eccellente maestro.

Anno dell' Era Volg. 615.

Par. 1. pag. 169

Mancò di vita nell' Anno stesso, ovvero nel susseguente il Re Agilolfo, Principe di gran valore, e di molta prudenza, che antepose l' amor della pace a quel della guerra, e glorioso spezialmente per essere stato il primo de i Re Longobardi ad abbracciare la Religion Cattolica, a persuasione della piissima Regina sua moglie Teodelinda; il che servì non poco a trarre dagli errori dell' Arianismo tutta la nazion Longobarda. Gli succedette nel Regno *Adaloaldo* suo figliuolo, nato nell' Anno 602., e già proclamato Re nel 604., tuttavia bisognoso della tutela della Regina sua madre, sotto il dolce governo della quale incominciarono a dirugginarsi, e pulirsi i barbari costumi de' Longobardi, con prendere i costumi, e riti degl' Italiani, e gareggiando poi con questi stessi nella pietà, e nella liberalità verso i Templi del Signore, gli Spedali, e i Mo-

Anno dell' Era Volg. 616.

ni-

nisteri. A questi tempi pertanto mi prenderò la libertà di assegnare la fondazione dell' antichissimo *Monistero*, e della *Badia di Val di Tolla* nel Piacentino, sotto l' invocazione del nostro Divin Salvatore, e del Principe degli Apostoli S. Pietro, secondo l' istituto di S. Benedetto. Un diploma del Re Ildebrando in favore della Basilica de' Santi Antonino, e Vittore, dato nel dì 31. di Marzo dell' Anno 744., e pubblicato dal Campi, e dal Padre Mabillone, nomina il Monistero di Val di Tolla, come già a que' tempi esistente: e un Privilegio da Papa Stefano VIII. conceduto allo stesso Monistero, registrato similmente nella Parte prima della Storia del Campi, ne attribuisce la fondazione a un certo beato *Tobia*. Queste sono le più antiche memorie, che s' abbiano intorno alla mentovata celebre Badia, oggidì ridotta poco meno che a nulla, la quale, oltre al temporale dominio sopra tutta la Val di Tolla, ed altre Terre, e Castella, ebbe per più Secoli sotto la sua giurisdizione parecchie Chiese, e Monisteri del Piacentino, con titolo di Priorati; ed anche in Città, la Chiesa Parrocchiale di S. Dalmazio, il cui Parroco tuttavia ritiene il titolo di Priore. Solamente sessanta, e più Anni dopo parla di questa fondazione il Canonico Campi: ma, stante la perdita di più precise memorie, ciò poco importa; mentre ponendola egli verso l' Anno 680., ed io verso il 616., veniamo a dire in sostanza amendue, che accadde probabilissimamente entro questo settimo Secolo. Con esso non convengo però intorno la fonda-

zio-

Annal. Bened. tom. 2.

Pag. 456.

Par. 1. pag. 176.

zione d' un' altro Monistero dell' Istituto Benedettino, dedicato allo stesso Patriarca S. Benedetto, che era situato altre volte poco lungi dalla nostra Città, benchè non sappiasi precisamente in qual luogo. Egli ne fa menzione all' Anno 603., come di Monistero già a que' tempi eretto, e da Monaci abitato: ma io porto ferma opinione, che non venisse fondato se non dopo la metà del Secolo ottavo; e ciò perchè nel mentovato Diploma del Re Ildebrando, in cui ad uno ad uno s' annoverano tutti i Monisteri della Città, e della Diocesi di Piacenza, questo di S. Benedetto non vi si trova nominato. Non saprei dire, per qual motivo passasse sopra a questa gravissima difficoltà nel caso presente quell' avveduto Scrittore: so bensì, che in altri simili casi, egli pure si servì di cotale maniera d' argomentare, come, per cagion d' esempio, ove ragionando all' Anno 1000. di certa donazione fatta al Monistero di S. Savino, dice, che *non facendosi menzione della Chiesa di Tornolo nella donazione di quel Villaggio, è argomento chiaro, ch' ella o per anco eretta non fosse, ovvero dedicata fosse non a San Bernardino, siccome oggi è, ma ad un altro Santo.*

Par. 1. pag. 183.

Non si sa bene l' Anno preciso della morte della piissima Regina Teodelinda, troppo digiuna essendo, e mancante la Storia d' Italia in questi tempi. Quello, che si ha di certo è, che il Re Adaloaldo, dopo aver felicemente regnato dieci Anni colla Madre, impazzito essendo verso l' Anno 625., o divenuto troppo crudele, e furioso, fu da suoi Longobardi

Anno dell' Era Volg. 625

bardi cacciato dal Regno, e sostituito in suo luogo *Arioaldo* di credenza Ariano, Marito di *Gundeberga* sorella di esso Adaloaldo. Nel Registro, appellato Magno, del nostro Comune conservasi una Carta pobblicata dal Campi, e dal dotto Autore della Dissertazione sopra la Tavola Corografica dell' Italia ne' tempi di mezzo chiamata *germanissima*, *e preziosa*, in cui menzione si fa d' una sentenza dal Re Arioaldo proferita, in occasione di certa lite, che era insorta a' suoi tempi fra i Piacentini, e i Parmigiani in materia di confini; e questa fra le azioni di quel Re è la sola, che noi in particolare risguardi. Di cotale Carta però più opportunamente tornerò a ragionare di quì a non molto. La morte di Catarisino Vescovo nostro accadde nel dì ultimo d' Ottobre, non si sa precisamente di qual' Anno, ma verso il 634., secondo la più comune opinione. *Donnino* chiamossi il successore a lui dato, e fu di patria Piacentino, se fede si meritano gli antichi nostri Cataloghi, seguitati dal Campi, e dall' Ughelli. Questi, dopo aver governata circa quattordici Anni la Chiesa di Piacenza, morendo diede luogo ad un *Floriano*, di tal nome Secondo, il quale la resse intorno a ventinove Anni, ed insieme coi sopraddetti ebbe poi sepoltura nella Basilica de' Santi Antonino, e Vittore. Io ho riferite queste successioni così, come presso i memorati Scrittori le ho trovate disposte: del rimanente sappiasi, che v' erano de' strani imbroglj a que' tempi nella gerarchia Ecclesiastica; e per quasi tutte le Città del Regno de' Longobar-

di

Par. 1. pag. 177

Pag. 114.

Anno dell' Era Volg. 634.

di si trovavano due Vescovi l' uno Cattolico, e l' altro Ariano, per que' Longobardi, che tuttavia stavano pertinaci in quella setta. Segnatamente in Pavia, a' tempi ancora di Paolo Diacono, si mostrava la Basilica di S. Eusebio, dove Anastasio Vescovo Ariano teneva il suo Batisterio, e ministrava i Sacramenti a quei della sua setta. Al Re Arioaldo, morto secondo la più verisimile opinione nel 636., per elezione della Regina Gundeberga vedova di esso Arioaldo, succedette nel Regno *Rotari*, infetto anch' esso dell' Ariana eresia. Sotto il governo di lui, che fu d' Anni sedici, e mesi quattro, come racconta Paolo Diacono, poco, o nulla leggiamo, che avvenisse di appartenente a Piacenza, se non vogliamo far menzione della tregua, ch' ei ruppe co' Greci verso l' Anno 641., togliendo loro tutte le Città, che sono da Luni di Toscana fino ai confini della Francia, cioè Luni, Genova, Albenga, Savona ec.; e della battaglia, che diede un' Anno dopo presso al fiume Scultenna, oggidì Panaro, ad Isacco Esarco di Ravenna, il quale n' ebbe la peggio, e vi perdette da otto mila combattenti. Dopo quelle vittorie, fatta tregua, o pace coll' Imperio, regnò quietamente Rotari insino all' Anno 652., nel quale, secondo la più verisimile opinione, venne la morte a levargli lo scettro di mano. Ebbe per successore nel Regno *Rodoaldo* suo figliuolo, delle cui azioni nulla è a noi pervenuto, perchè poco, o nulla ne seppe anche Paolo Diacono, il quale quantunque racconti, che regnò Rodoaldo cinque Anni,

Anno dell' Era Volg. 636.

Anno dell' Era Volg. 641.

Anno dell' Era Volg. 642.

Anno dell' Era Volg. 652.

e sette giorni, credono però generalmente gli eruditi o, ch' ei regnasse la maggior parte di questo tempo insieme col Padre, o che guasto sia il testo di quello Storico, e che probabilmente verso l' Anno 653. avvenisse la violenta sua morte, per mano del marito d' una donna, cui aveva egli usata violenza.

Anno dell' Era Volg. 653.

Assai più tardi ci converrebbe fissar questo fatto; nè solamente dopo il memorato Aono 653., che è l' Epoca stabilita dal P. Bacchini, dal Sassi, e dal Muratori, ma eziandio dopo il 656., favorito dal P. Pagi, e dopo il 659., per cui si dichiarò il Baronio; se legittima fosse, e degna di fede la seguente Iscrizione, riferita dal celebre P. Francescantonio Zaccaria nella sua bell' Opera, altre volte citata, sopra i Vescovi di Cremona, e tolta da un libro d' Iscrizioni, e di Epitafj antichi, spettanti a quella Città, compilato da Giuseppe Bresciani Scrittor Cremonese, che manoscritto tuttavia va girando per le mani de' suoi Concittadini.

Anno dell' Era Volg. 656. 659.

Ego Eusebius Placentinus Cremonæ Episcopus, ad honorem divi Antonini Martyris, Ecclesiam istam ædificari feci meis propriis expensis, & dotavi hoc Anno DCLX Regnante Vitaliano Summo Pontifice, & Rodoaldo Rege Longobardorum.

Pretendesi, che questa Iscrizione fosse posta una volta sopra la porta della Chiesa di S. Antonino di quella Città, fondata da un' Eusebio Vescovo di essa, che le Memorie Cremonesi raccontano essere stato

Pia-

Piacentino di patria, ed aver tenuta quella Sede dall' Anno 637. fino al 660., in cui terminata quella fua fabbrica cessò di vivere: ma che fia di questo Eusebio Piacentino, e delle fue gesste, certo è, per attestato di Paolo Diacono, e per consentimento di tutti gli Storici, e Critici di qualche nome, che nell' Anno 660. regnava, e già da qualche tempo, il Cattolico Re *Ariberto*, successore di Rodoaldo, e figliuolo di Gondoaldo Duca, cioè d' un fratello della piissima Regina Teodelinda, il qual resse i fuoi popoli in pace fino al 661., in cui fu chiamato all' altra vita, e venne seppellito nella Chiesa di S. Salvatore, da lui fabbricata fuori della Porta occidentale di Pavia: e certo è similmente, che apocrifa, e finta in questi ultimi Secoli dee riputarsi la riferita Iscrizione, insieme coll' altre tutte, che fi contengono nel memorato libro del Bresciani, come già sospettò il citato P. Zaccaria, e più chiaramente pronunziò il dotto Autore della Storia Letteraria d' Italia, dichiarandole *manifestamente false*, e come fra gli stessi Signori Cremonesi finceramente confessa chi ha più di critica, e meno di prevenzione.

Anno dell' Era Volg. 660.

Lib. 4 cap. 50.

Anno dell' Era Volg. 661.

Tom. 3 lib. 1 cap. 3

Lasciò il Re Ariberto dopo sè due giovani figliuoli, *Bertarido*, o sia *Pertarito*, e *Godeberto*, o fia *Gundeberto*, che volle egualmente eredi, e successori nel Regno, con averlo diviso in due parti, e assegnata a ciascuno la sua. Fece Godeberto la sua residenza in Pavia, e Bertarido in Milano. Ma non tardò molto la discordia ad accendere gli animi

de' due Re fratelli, con istudiare ciascun d' essi di occupare la parte dell' altro. Godeberto, cui con altre Città toccato era il dominio di Piacenza, chiamò nel seguente Anno contra il fratello in suo ajuto *Grimoaldo* Duca di Benevento, con promettergli in moglie una sua Sorella. Accorse questi bentosto con una forte armata, ma con ben diversa intenzione. Imperocchè arrivato a Pavia uccise tosto sotto un mendicato pretesto il giovane Re Godeberto, ed impadronitosi anche di Milano per la fuga dal Re Bertaridn, si fece proclamar Re de' Longobardi in una Dieta tenuta in Pavia, sposando la sorella dell' ucciso Godeberto, promessagli ne' patti sì infedelmente da lui eseguiti. Regnò questo usurpatore nove Anni, più col rigore, che coll' amore mantenendosi sul Trono; Principe nondimeno, che in grandezza d' animo, in valore, e in avvedutezza ebbe pochi pari. Molte cose a' suoi tempi avvennero; ma non ritrovo, che Piacenza avesse in quelle parte veruna, se pur non l' ebbe in una pestilenza atroce, la quale nell' Anno *665.*, per quanto raccogliesi dalla Storia d' Inghilterra di Beda, fece grande strage per tutta l' Italia. Morì Grimoaldo in Pavia nel *671.*, lasciando dopo sè un figliuolo, appellato *Garibaldo*, in età puerile, il quale fu proclamato bentosto Re de' Longobardi: ma ritornato essendo in questo tempo in Italia Bertarido, dopo varie avventure, e vicende in nove Anni di esilio sofferte, accolto con festa, ed allegrezza incredibile dagli antichi suoi sudditi, per comune consenso di essi risalì egli sul Trono. Nell' Anno settimo

Anno dell' Era Volg. 661

Anno dell' Era Volg. 665

Anno dell' Era Volg. 671

mo del pacifico, e dolce governo di questo Re, cioè nel 677., arrivò al fine de' suoi giorni il Vescovo nostro Floriano, e fu eletto in suo luogo *Placenzio*, o *Placentino*, il quale, siccome raccontano le nostre Croniche, fu Piacentino anche di patria, e tenne questa Sede intorno a ventun' Anni. Intervenne egli di lì a due Anni al Sinodo tenuto in Roma da Papa Agatone nel Martedì di Pasqua, che fu il dì 5. di Aprile, in cui furono destinati i Legati della Santa Sede al Concilio sesto Ecumenico, che s' avea a tenere in Costantinopoli. Abbiamo presso il Labbè una lettera scritta da quel Sinodo al Concilio suddetto, nella quale trovasi anch' egli sottoscritto nel centesimo ventesimo luogo con queste parole · *Placentius Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Placentinæ in hanc suggestionem, quam pro Apostolica nostra Fide unanimiter construximus, similiter subscripsi*. Un' altro Vescovo di simil nome vivea a questi tempi, cioè *Piacentino* Vescovo di Velletri, il quale, per attestato d' Anastasio Bibliotecario, insieme con Giovanni Vescovo Portuense, ed Andrea Ostiense, nell' Anno 682. consecrò il novello Papa Leone, secondo di questo nome. S' egli per origine, o per altro, possa avere qualche affinità con Piacenza, sel veggano gli eruditi.

Anno dell' Era Volg. 677.

Anno dell' Era Volg. 679.

Concil. Tom. 7.

Anno dell' Era Volg. 682.

L' Anno della morte del Re Bertarido è stato infino a qui un soggetto di dispute fra i Letterati. V' ha chi la pone al 686., chi al 688., e chi la differisce fino al 691., come ha fatto il P. Pagi. Non è dovere, ch' io m' intrametta in cotali quistioni; ma neppur debbo tacere, che la germanissima,

Anno dell' Era Volg. 686. 688.

e pre-

e preziosa Carta esistente nel Registro Magno del nostro Comune, da noi poco dianzi memorata, ce lo dimostra vivo, e sano nel dì 23. d' Ottobre di suo' Anno, in cui correva l' Indizione seconda, cioè del 689. Erasi a questi giorni riaccesa tra i Piacentini, e i Parmigiani l' antica discordia, per cagion de' confini, facendosi scambievolmente dalle parti rappresaglie, catture, ed altre violenze. Per rimediare a cotali inconvenienti, al Regio Tribunale portarono le pretensioni, e le ragioni delle due Città il Gastaldo di Parma, e *Dagiberto* Gastaldo di Piacenza, o vogliam dire Economo, Amministratore, e Presidente dell' entrate, che qui avea la Regia Camera. Il Campi lo chiama *Prefetto*, o *Rettor* di Piacenza, forse perchè a' tempi Longobardici, oltre l' amministrazione economica, confidavasi talvolta ai Gastaldi anche il Governo politico delle Città; come ha provato nella decima delle sue Dissertazioni il chiarissimo Muratori. Da principio pareva inchinato quel Re a terminare la causa con esami di testimonj, o per via di duello, secondo il barbaro uso di que' tempi ignoranti, ne' quali con questo mezzo pretendevasi d' indagare il giudizio di Dio intorno alla verità, o falsità dei delitti, o alla giustizia, o ingiustizia delle pretensioni. Anzi non solamente i duelli praticavansi in tali casi, ma anche le pruove dell' acqua fredda, o calda, e della Croce, e de' vomeri infocati, ed altre simili (riprovate dalla Chiesa) con persuasione, che Dio protettore della Giustizia, e dell' Innocenza dichiarerebbe,

Anno dell' Era Volg. 683

Par. 1. pag. 177.

rebbe, se le ragioni fossero buone, o mal fondate, se le imputazioni fossero vere, o insussistenti, senza por mente, che questo era un tentare il Sigoore, e un volere, ch'egli, secondo il capriccio degli uomini, e quando loro piacesse, facesse de' miracoli. Ma risparmiaronsi in questa causa cotali pruove, perchè Dagliberto, presentando al Re la copia d'una sentenza, già pronunziata a favore de' Piacentini in questo stesso litigio da Arioaldo uno de' Re suoi antecessori, in cui stabilivasi, che i confini del loro distretto da quella parte fossero, da un certo Ponte detto Marmoriolo sul Torreote Longena, andando verso Pietra bacciana, indi a Formio, e a Fontebimosa, nel Campo Crispicellio, ed al luogo di Specchio; e dall' altro lato incominciando dal Ceno verso il Monte Caudio, e Pietra Mugolana sopra il Taro, e oello stesso Taro, e lungo il Rivo, o Torrente, Gauzera; fece Bertarido da Antechi Spatario Regio, e da Ausone suo Notajo riconoscere sul fatto la verità, e l'esistenza de' memorati confini, ordinando poscia in data di Pavia sotto il dì 23. d'Ottobre, correndo l'Indizione seconda, come diceammo, che la predetta sentenza d'Arioaldo, siccome giusta, e ragionevole, onninamente in avvenire si osservasse. Se più intera ne fosse pervenuta questa, tuttavia pregevole, Carta, gran vantaggio potrebbe trarne l'antica Topografia del Piacentino.

Per la morte del Re Bertarido rimase solo al governo del Regno *Cuniberto* suo figliuolo, già dichiarato Re fin dall'Anno 678., Principe Cattolico, e

pio, che in bontà, e dignità d' aoimo riuscì non infetiore al Padre. Egli ebbe un' affare nell' Aono 690. coo *Alachi* Duca di Trento, e di Brescia, il quale ribellatosi gli tolse la Città di Pavia, e il titolo assuose di Re. Ma discacciaro di lì a poco questo Titanno da Cuniberto, sel videro i Piacentioi, per attestato di Paolo Diacono, venir fuggiasco nella loro Città, e quindi passare oell' Austria Longobardica, cioè io quella parte di Regno Longobardico, ch' era situata fra Settentrione, e Levante, dove raccolse un grosso esercito, e con esso ritornò a' daoni di Cuniberto. La faccenda nondimeno andò a finir male per lui, il quale in uoa battaglia, datasi nelle Campagne di Corooata verso Como, trafitto da più colpi vi perdette la vita, e l' esercito suo parte rimase tagliato a pezzi, e parte fuggeodo trovò la morte nell' acque del fiume Adda. Rimasto il buon Cuoiberto in pacifico possesso del Regno, lo teooe fino all' Anno 700., nel quale cessò di vivere, con estremo rammatico di tutti, perchè da tutti era amato, siccome Paolo Diacono ci assicura. Pretendono i Monaci Cisterciensi Riformati di S. Bernardo, chiamati Fogliensi, o pretendevano almeno a' tempi del Canonico Campi, che appunto in quest' Anoo fondata veoisse nel Piaccorino, per abitazione di Monaci Benedettini, la Chiesa, e il Monistero di Baselica (luogo del distretto di Fiotenzuola, chiamato *Basilica Ducis* nelle Scritture aoriche, e segnatamente in una dell' Anno 853., acceoοata dal citato nostro Storico Ecclesiastico), dedicato al Divio Salvato-

Anno dell' Era Volg. 690.

Lib. 5. cap. 38.

Anno dell' Era Volg. 700

Par. 1. pag. 810

vatore, ed oggidì semplice Chiesa Parrocchiale intitolata ai Santi Martiri Felice, e Tranquillino, e da essi Monaci dipendente; con aggiugnere, che in ogni tempo, libero si conservò, ed immune da qualunque siasi soggezione quel Monistero, nè fu mai a chicchessia, fuorchè alla Santa Sede Apostolica immediate soggetto. Non sapendo però essi dirne, chi ne fosse il Fondatore, nè avendo insino a quì pubblicata alcuna pruova autentica di questa pretesa antichità, non farà loro ingiuria veruna, chi vorrà più tosto attenersi al sentimento di quel nostro Scrittore, il quale trova molto probabile, che solamente nell' undecimo Secolo cotal fondazione avvenisse. Quanto poi alla decantata indipendenza perpetua, vien questa bastevolmente smentita da parecchie Carte, accennate dallo stesso Campi, onde apparisce la Chiesa, e il Monistero di Baselica essere stato per lungo tempo sottoposto alla Badia di S. Maria di Castiglione sul Parmigiano. Io pure vorrei impegnarmi a trovarne una dozzina almeno: ma per ora basterà nominare una Bolla di Papa Lucio II., pubblicata dal Muratori, per cui tutti si confermano i privilegi, e i diritti della menrovata Badia di Castiglione. Chi vorrà prendersi la pena di leggerla, fra gli altri luoghi da essa dipendenti vi troverà registrata a chiare note *Ecclesiam S. Salvatoris de Basilica Ducis*.

Differt. 69.

Lasciato avea il Re Cuniberto un sol figliuolo dopo sè, per nome *Liutberto*, in età assai giovanile, che fu proclamato Re, dandoglisi per Tutore *Ansprando*, personaggio di nascita illustre, e provveduto di som-

Anno dell' Era Volg. 701

ma savíezza. Contro di esso armò nell' Anno susseguente *Ragimberto*, o sia *Ragumberto* figliuolo del Re Godeberto, che già vedemmo tradito, e ucciso in Pavia da Grimoaldo. Egli dal buon Re Bertarido suo Zio era stato creato Duca di Torino; ma pretendendo per le paterne ragioni a sè dovuto il Regno, sel guadagnò in una battaglia datasi ne' contorni di Novara, in cui Ansprando, tutore del giovane Re, sconfitto rimase. Non godè però lungamente l' ingrato Principe de' frutti della sua vittoria, perchè venne a ritrovarlo la morte, prima che finisse quell' Anno. *Ariberto* II. suo figliuolo a lui succeduto seguitò a disputare del Regno col giovane Liutberto, e fattolo prigione in una battaglia, che si diede sotto a Pavia nel 702., lo fece poco dopo toglier dal mondo. Così rimasto senza competitore, e domati quei Grandi, da' quali potea temere novità, governò pacificamente i suoi sudditi, facendosi loro conoscere pio, limosiniere, e amatore della giustizia, insino all' Anno 712., nel quale Ansprando, già Ajo dell' ucciso Re Liutberto, condusse in Italia contro di lui un poderoso esercito, somministratogli da Teodeberto Duca di Baviera, presso a cui s' era ricoverato. Non fu pigro Aribetto ad incontrarlo colle sue forze, e venne con esso ad una battaglia, che costò gran sangue ad ambe le parti. Ma vedendosi poco dopo abbandonato da molti de' suoi Longobardi, mentre temendo di sua vita, fuggito segretamente da Pavia per ritirarsi in Francia, passava a nuoto il Tesino, vi rimase dentro affogato. *Ansprando* di

Anno dell' Era Volg. 702.

Anno dell' Era Volg. 712.

con

concorde volere eletto Re de' Longobardi, fu rapito anch' esso dalla morte, dopo tre soli mesi di Regno, ma colla consolazione di aver veduto proclamato Re anche *Liutprando* suo figliuolo, il quale a lui succedette, e riuscì un ottimo Sovrano. Verso l' Anno quinto del Regno di Liutprando, cioè intorno al 716., Piacenza perdette un buon Prelato nella persona di *Giovanni* terzo di questo nome, che le nostre Croniche dicono essere stato di patria Milanese, e seppellito nella Chiesa Cattedrale di S. Antonino presso i suoi antecessori. Circa diciassette Anni tenne egli questa Sede, se è vero, che Placenzio, a cui era immediate succeduto, morisse nel dì 29. d' Aprile dell' Anno, probabilmente, 698., come comunemente si tiene. Gli sottentrò nella carica Pastorale un certo *Ildeardo*, o sia *Andoardo*, che non so se fosse Longobardo di nazione, come lo fu di nome: questo solo di lui sappiamo, che resse la Chiesa Piacentina intorno a ventun' Anni, e dopo morte fu sotterrato, secondo il solito, nella sua Cattedrale.

Anno dell' Era Volg. 716.

Nell' Anno seguente, primo dell' Imperio di Leone Isauro, Masalma, o sia Masalmano Generale de' Saraceni, passato nella Tracia con un' esercito numerosissimo di fanti, e di cavalli, nel dì 15. di Agosto diede principio a stringere d' assedio l' Imperial Città di Costantinopoli. Sopravvenne per mare lo stesso Califa, o sia Imperadore de' Saraceni Solimano, con mille, e ottocento vele, e con alcune navi di smisurata grandezza, ed altezza, e dalla parte dello Stretto cominciò anch' egli ad mischiar la Città. Non

Anno dell' Era Volg. 717

tia-

tralasciò in tal congiuntura l' Imperador Leone fatica, o diligenza alcuna per la difesa; e il popolo stesso, confidato spezialmente nella protezione della Beatissima Vergine Madre di Dio, della quale era divotissimo, sostenne sempre con animo coraggioso, ed allegro tutti gli assalti, e gl' incomodi della guerra. Meglio che mai si provò allora di quanta attività, ed ajuto fosse il *Fuoco Greco*, sorta di fuoco artifiziale così chiamato, che si gittava ne' legni nemici, nè si poteva smorzare coll' acqua. Portato questo con barche incendiarie, e gittato con sifoni addosso alle navi degli assedianti, ne distrusse non picciola parte. Con tutto ciò proseguì l' assedio anche nel Verno, finchè, giunta la Primavera, comparve in ajuto de' Saraceni una flotta di cinquecento navi, ed altrettante minori barche, che venivano dall' Egitto, cariche di grani. Un' altro convoglio parimente di trecento sessanta legni pieni d' arme, e di vittovaglie giunse dall' Africa. Amendue, per paura del fuoco Greco, gittaron l' ancore molto lungi dalla Città. Ma Leone mandò una squadra di Galeotte, ben provvedute di quel fuoco micidiale, a far loro una visita, quando meno sel pensavano; e parte ne incenerì, parte ne prese, ricavandone i suoi soldati un bottino ricchissimo. Per queste, ed altre avversità, che piombarono addosso a quell' esercito infedele, sciolsero finalmente i Saraceni l' assedio, e mal conci s' inviarono verso le loro contrade, dove una terribil burrasca di Mare non ne lasciò arrivare che cinque. Questo fatto, da Teofane distintamente rac-

con-

Anno dell' Era Volg. 718

Theoph. in Chronog.

contatoci, non dovrebbe per verità aver luogo nella Storia di Piacenza, Città a' Longobardi soggetta, e da Cnstantinopoli un bel tratto lontana; ma le solenni frange, che gli hannn appiccate alcuni de' nostri Scrittori, meritavano d' essere confutate col racconto del fatto stesso. Lorenzo Molinari, Autore d' un' Albero Genealogico della nobile Famiglia de' Signori Anguissola di Piacenza, il Caonnico Campi nella Storia Ecclesiastica, il Crescenzi nella Cnrona della Nobiltà d' Italia, ed altri non pochi banno aggiunto a Teofane, che inventore di quel fuocn fu un certo *Galvano*, Inglese di patria, *Sordo* di cognome, nobilissimo di sangue, ed uno de' più valorosi soldati dell' Imperador Leone, il quale per divisa dipinto portava un' aspide nello scudo; e che avendo richiesto quel Suvrano, chi fosse stato il trovatore di così utile invenzione, gli fu risposto *Anguis sola*, ovvero *Anguis in olla fecit victoriam*; dalle quali parole, ripetute poscia più volte per trasporto di gioja dall' Imperadore, e da tutta la Città, venne ad esso Galvano, e a' suoi discendenti il cognome di *Anguissola*. Conchiudono raccontando, che ricolmato da Leone di ricchissimi dnni, ed nnoratn d' una nuova Impresa rappresentante un Rastrello con quattro denti bianchi, ovvero quattrn albioni, o promontnj bianchi in campo di cinabro, si trasferì a Piacenza, per cagione d' una fierissima pestilenza, che devastava la Grecia, e quì accasatosi diede principio alla nobilissima Famiglia degli Anguissola, la quale divisa oggidì in molte linee, fiorisce tuttavia

Par. 1 pag. 170

fra

fra le principali di questa Patria, non meno che fra quelle di Milano, di Vicenza, e d' altre Città, ove trasportati già da gran tempo alcuni rami della stessa felicemente allignaronvi, e con molto splendore si mantengono anche a' dì nostri.

Per rimettir questa leggiadra favola, nata verisimilmente dopo i tempi del Musso, perchè questo Cronista, il quale sì avidamente andava in traccia di tali mercanzie, non ne parla punto, nè poco, basterà leggere presso l' istesso Teofane la descrizion della guerra, fatta per sette Anni continui da i Saraceni contro la Città di Costantinopoli, a' tempi dell' Imperadore Costantino Pogonato, e terminata nell' Anno 678., con lode immortale de' Cristiani, che obbligarono finalmente que' barbari a ritirarsi dall' impresa con vergogna, e con perdita. Egli ne fa sapere, che in quell' occasione la prima volta fu adoperato con mirabil successo dagli assediati il fuoco Greco, essendone stata loro portata l' invenzione da un certo *Callinico*, che deserto da Eliopoli Città dell' Egitto, uomo di singolar industria in mandopolar simili fuochi; e con esso s' accorda puntualmente Cedreno, ove scrive negli Annali, che a' suoi di viveva *Lampro*, discendente dal memorato Callinico, artefice anch' egli in questo genere valentissimo. Non vide il Campi, o non lesse con attenzione questi due Scrittori, e perciò lasciandosi trasportar dalla corrente adottò, e per quanto potè, ingegnossi di mettere in buona comparsa quella solenne prodezza di Galvano. ma le circostanze, onde ne viene corredato il

rac-

racconto, doveano pure qualche scrupolo cagionargli nell' animo. La risposta latina data a un Greco Imperadore, che la lingua Greca verisimilmente usar dovea; la discrepanza degli Autori nel riferire la stessa risposta; l' essere lavorata sulla voce *Anguissola*, quale scrivesi oggidì, laddove nelle Carte antiche i Signori di quella Famiglia chiamansi de *Anguxolis*; il non trovarsi veruno d' essi nominato nelle nostre Memorie, prima di quell' *Oberto*, il quale insieme con altri Nobili Piacentini verso l' Anno 1135., come narra l' istesso Campi, dotò di alquante rendite il nuovo Monistero di Chiaravalle della Colombà; il cognome di Sordo dato a Galvano in un Secolo, nel quale onninamente se ne ignorava l' uso, e presso le nazioni d' Oltremare singolarmente; l' Impresa corrispondente appuntino al cognome; l' altra Impresa donatagli dall' Imperadore tre, o quattro Secoli prima, che Imprese s' introducessero nel Mondo, almeno come marchi di Nobiltà, ed ereditarie di padre in figliuolo; il silenzio de' nostri Cronichisti su questo particolare; la testimonianza d' altri Scrittori, i quali, citando non so che Documenti, raccontano assai diversamente l' origine di quella Impresa, o sia Arme gentilizia, comune agli *Anguissoli* di Piacenza, a i *Neri*, o *Negri* di Genova, ed ai *Malabaila* di Asti, con altre naturalissime riflessioni di questa fatta, che s' affacciano bentosto alla fantasia di chiunque prende a leggere quel racconto, doveano esser bastevoli ad illuminare su questo punto quel nostro Storico Ecclesiastico, con fargli comprendere,

 che

che dee annoverarsi fra le chimere, e fra i sogni dell' Ardizzoni, e del Cipello; il primo de' quali vuole, che quella Famiglia sia venuta da Roma a stabilirsi in Piacenza non so quanti Anni, o quanti Secoli prima dell' Era Cristiana; e il secondo le fa prendere l' Impresa da Ercole, e trarre la discendenza dall' antico Osco Re d' Italia, o di Toscana; e che l' etimologia del cognome *Anguissola*, o *Anguisciola*, o *Angusciola*, come scrissero alcuni, deriva probabilmente da quel fonte medesimo, donde vennero i cognomi di *Angasola*, *Angagnola*, *Carcassola*, *Mancassola*, *Nichissola*, *Ricasola*, e tant' altri poco dissomiglianti, i quali avranno, fuor d' ogni dubbio, avuto il loro significato, quando furono da principio introdotti, cioè nell' undecimo Secolo al più presto, ma non ne hanno più alcuno oggidì, o perchè non sono giunte a nostra notizia le circostanze, e i fatti, a' quali alludevano, o perchè troppo stranamente coll' andar de' tempi siane stata alterata l' ortografia.

Racconta l' Autore delle notizie Storiche, aggiunte alla Cronica Piacentina del Musso, che il Campi crede essere *Giovanni Agazzari*, che nel dì 11. di Febbrajo dell' Anno quindecimo del Regno di Liutprando, cioè del 726., venne a morte un certo *Burnengo*, il quale poco dianzi fondato avea nel distretto di *Sarmato*, Terra del Piacentino, una Cappella, o vogliam dire picciola Chiesa, col suo picciolo Monistero probabilmente annesso, in onore di Maria Vergine, sottoponendola poscia ad un Monistero di Suore, appellato *Senatore*, o del *Senatore*, il quale

Anno dell' Era Volg. 726.

da

da un Duca, o Capitano, come altri dicono, di questo nome, e suo stretto amico, e parente era stato fondato undici Anni avanti in Pavia, e che fu seppellito davanti alla porta della sua Chiesa di Sarmato, o fosse sotto la soglia di essa, siccome ordinato avea nel suo testamento. Un' infinità di questi piccioli Monisteri, detti anche Celle, fondarono ne' prefesti tempi le persone private, la generosità emulando de' Monarchi, e de' Principi, non solo nelle Città, e nelle Terre grosse, ma ancora ne' piccioli Villaggi, e nell' aperte campagne, ove uno, o due Monaci risiedevano, con dipendenza però da qualche insigne Monistero, di tal maniera che ognuno di essi, come il Nonantolano, il Sublacense, il Pomposiano, ed altri di pari grido, di questi piccioli Monisteri sottoposti ne avea più diecine. Se la sostanza però del memorato racconto non venisse convalidata dagli Storici Pavesi, fra i quali, Girolamo Bossi, ove tratta di quel Monistero, e il P. Romualdo da S. Maria nella sua *Flavia Papia Sacra*, citano Carte autentiche nell' Archivio dello stesso esistenti, poco capitale far potremmo dell' autorità dell' Agazzari, o di chiunque altri siasi l' Autore delle memorate notizie Storiche, a motivo de' grossi abbagli, e de' solenni anacronismi, in cui inciampa ad ogni tratto. L' istesso Campi non potè rattenersi di rinfacciargli un *manifesto errore* commesso là dove, dopo il mentovato racconto soggiugne, che *Adelinda* figliuola di quel Burnengo medesimo *edificò in Piacenza una Chiesa ad onore del Pontefice S. Gregorio*, men-

Pag. 186.

Par. 1 pag. 91

Par. 1 pag. 184.

Dd 2 tre

tre da ficuriſſimi documenti impariamo, che non avvenne la fondazione di quella Chieſa, ſe non due buoni Secoli dopo. Alla teſtimonianza degli Storici ſopraccitati io qui aggiugnerò, che non ſolamente la Chieſa di S. Maria di Sarmato (oggidì Parrocchiale, e dal Veſcovo noſtro dipendente), ma tutta eziandio la Corte, o vogliaſi dire il Diſtretto, o Comune di Sarmato, era ſottopoſto una volta alla giuriſdizione, e al dominio di quel ricchiſſimo Moniſtero. Una certa ripruova ne abbiamo in una Bolla di Papa Aleſſandro II., data l' Anno 1061., in favore di eſſo, la quale annoverando una quantità prodigioſa di beni dallo ſteſſo poſſeduti in varj Veſcovadi, e Diſtretti, nomina *in Placentino Epiſcopatu Sarmitum cum Capella Sanctæ Mariæ, & terras, quæ eſſe ad Cantuariam* (forſe *Centueriam*) *dicuntur, & Manſos tres ad Sanctum Georgium*. Non ho lumi per decidere, come, e quando ſottratti veniſſero queſti beni dalla giuriſdizione di quel Moniſtero: ſolamente oſſervo, che in un Diploma, dato in favore dello ſteſſo dall' Imperadore Federigo Barbaroſſa, appunto un Secolo dopo, cioè nel 1161., fra le altre Corti, Cappelle, Manſi, Poderi ec., che gli ſi confermano, niuno trovaſi nominato de' ſopraddetti luoghi ſituati nel Piacentino.

Murat. Diſſert. 70.

Murat. Diſſert. 47.

Un grave ſconcerto produſſe nella Chieſa di Dio l' Imperador Leone Iſauro nell' Anno ſuddetto 726., con pubblicare un' Editto, che foſſero vietate da lì innanzi, e ſi toglieſſero via tutte le ſacre Immagini per le Terre all' Imperio Romano ſoggette, chiamando

mando

mando Idolatría l' adorarle, o ſia venerarle. Grandi rotture cagionò queſto Editto, donde traſſe il principio l' Ereſía degl' Iconoclaſti, tra Leone, e l' intrepido Pontefice Gregorio II. aſſiſtito da' popoli d' Italia, e fra queſti anche dai Sudditi dell' Imperio, i quali, deteſtando gli eretici, e maomettani ſentimenti di quel Sovrano, vicini furono a crearſi un nuovo Imperadore. Entrò in iſcena anche il Re Liutprando, e prevalendoſi di queſte diſunioni nell' Anno 728., ſi ſpinſe col ſuo eſercito contra le Terre dell' Eſarcato, e s' impadronì di Ravenna, e d' altri luoghi, che Paolo Diacono chiama *Caſtra Æmiliæ*, *Feronianum*, (Anaſtaſio nella Vita di Papa Gregorio II. ſcrive *Feronianum*), & *Montem Bellium*, *Buxeta*, & *Perſiceta*, *Bononiam*, & *Pentapolim*, *Auximumque*. Non convengono gli eruditi nell' aſſegnare a ciaſcuno di que' luoghi la ſua giuſta ſituazione. Filippo Cluverio credette d' averla trovata al *Feronianum* nella Terra di *Fulignano* ſul Piacentino in Val di Nure, o io quella del celebre *Fornovo* ſul Taro; ed al *Buxeta*, da Anaſtaſio Bibliotecario chiamato *Buxum*, nella picciola Città di *Buſſeto* poſta verſo il Po fra Parma, e Piacenza. Se aveſſe ſaputo, che nella noſtra Valle di Luretta, o di Nuretta, come piace ad altri ſcrivere, avvi una Terra, e Parrocchia chiamata *Montebello*, infallibilmente collocava nel Piacentino anche il *Montem Bellum*, ivi da quello Storico memorato in primo luogo. Ma non ha ritrovato ſeguaci coteſta ſua opinione, eſſendo coſa troppo dura a crederſi, che i Longobardi

Anno dell' Era Volg. 728

gobardi padroni di Piacenza, e delle Città convicine avessero differita per tanto tempo la conquista di questi due luoghi, ed apparendo dal contesto medesimo, e da altre ragioni, che s' hanno a cercare que' luoghi di là da Modena, cioè oltre i confini del dominio Longobardo. Così fra gli altri mostrò d' intenderla il Sigonio, scrivendo all' Anno 727. *Erant inter Imolam, & Mutinam nonnulla ex regione Æmiliæ loca nondum a Langobardis aut armis tentata, aut certè oppressa. His Liutprandus ... bellum intulit, & levi certamine Feronianum, Montem Bellum, Buxetum, & Persiceta ... demum Bononiam occupavit.* Fu d' opinione il Muratori, che il *Feronianum*, o *Foronianum*, di Paolo, e d' Anastasio, sia il *Fregnano* picciola Provincia del Ducato di Modena, dove sono *Sestola*, *Fanano*, ed altre Terre; e che il *Buxo*, o *Buxeta* sia un nome guasto, e storpiato di qualche altro luogo, situato però nel distretto di Modena anch' esso, o in quel di Bologna; e questa è la sentenza più verisimile, e più comunemente oggidì ricevuta. Fu poi ricuperata da' Greci Ravenna, colla Pentapoli, ed altri luoghi; ma non si sanno gli Anni precisi di tali avvenimenti, nè a noi s' appartiene di riferire l' esito di quella guerra, e degli altri affari, ch' ebbe il Re Liutprando co' Duchi di Spoleti, e di Benevento, e col Papa istesso, su gli ultimi Anni del suo Regno, terminato nel fine del 743., o verso il principio del susseguente. Un bell' elogio fa Paolo Diacono a questo Principe, fra le doti del quale merita d' essere commemora-

Anno dell' Era Volg. 743. 744.

Lib. 6. cap. 58.

morata la sua liberalità verso i Luoghi pii, e l' aver fabbricate in onore di Dio molte Basiliche in qualunque luogo, dove era solito a soggiornare. Una Carta autentica, di cui parleremo più oltre, ci ha conservata memoria d' una donazione da esso fatta alla Mensa Vescovile di Piacenza in onore di S. Antonino, e per beneficio, ed uso de' poveri, di certa porzione d' un ceofo di sapone, che pagar solevasi ogni Anno dalla nostra Città alla Camera Regia, insieme con altre rendite, e proventi.

A Liutprando succedette nel Regno Longobardico *Ildebrando* suo Nipote, proclamato Re sin dall' Anno 736., da cui *Tommaso* Vescovo di Piacenza (questi, il quale fu Monaco Benedettino verso l' Anno 737., era stato sostituito al defunto Aodoardo, o Ildoardo), ne' primi giorni del suo governo, ottenne un Diploma di piena confermazione, o rinovazione, che dir si voglia, di tutti gli antichi privilegi conceduti, e delle donazioni fatte alla Chiesa de' Santi Antonino, e Vittore, la quale perdute avea tutte le sue Carte in un fierissimo incendio, che non molto prima avea abbruciata questa nostra Città; e di più la donazione di tutto il letto antico del Po, incominciando dal Rivo, detto allora il *Rifreddo*, insino al luogo di *Sparovaria*, o vogliam dir *Sparovera*. Questa preziosa Carta del Re Ildebrando, di cui l' archetipo si conserva nel ricchissimo Archivio della nostra Cattedrale, è stata pubblicata dal Campi, e dal P. Mabillone negli Annali Benedettini, colle seguenti note Cronologiche: *Actio Ticino in Palatio, sub die*

Par. 2 pag. 453

11. *Kal. Aprilium*, *Anno feliciffimi Regni noftri Nono*, *per Indictione XII. feliciter*, le quali corrifpondono efattamente al dì 31. di Marzo del prefente Anno 744. E' pregevole quefto autentichiffimo Documento, non folamente per la memoria, che ne conferva delle mentovate donazioni; ma eziandio per l'enumerazione, che in effo fassi de' Monisteri, ch' erano a que' tempi nella noftra Diocefi, fottopofti, fecondo il coftume d'allora, all' ubbidienza, ed alla giurifdizione del Vefcovo, colle feguenti parole. *Nec non etiam & confirmamus vobis* (cioè al Vefcovo Tommafo, ivi da quel Re appellato *Beatiffimo Padre fuo*) *omnes Ecclefias Diœcefeas veftras*, *ubi ubi per fingula loca ftatutas*, *quæ nunc ufque a vobis*, *vel deceſſoribus veftris ordinatæ funt*; *fimul etiam & Monafteria*, *idefl Beatiffimi Apoftoli*, *& Martyris Chrifti Thomæ*, *atque Syri Confefforis*, *propè Civitatem noftram Placentinam*; *feu & Monafteria Florentiola*, *& Tolla*, *atque Gravaco*, *quæ afferuiftis fub veftra fuiffent tuitione*, *& Rectores fupraſcriptorum a vobis per judicio fuiffent convicti*, *& a modo in antea vobis canonica impendant obedientia*, *ficut ufque hactenus fecerunt*. Non faprei dire, fe di Monaci foffe, o di Suore il Monistero di S. Tommafo quì menzionato, che da principio era pofto fuor di Città vicino alle mura; ma oggidì chiufo nel recinto di effa, non è più che femplice Chiefa Parrocchiale, amministrata da Preti fecolari, volgarmente appellata S. Tomè. Le poche, e troppo recenti memorie, che rimangono nel povero Archivio di effa, non ci fommini-

ministrano verun lume, onde sciorre questo dubbio. Il Canonico Campi ne attribuisce la fondazione al *buon Vescovo nostro* Tommaso, *per quanto ci porta la fama, e pare, che il privilegio d' Ilprando, o Ildeprando l' accenni*: ma questa pure è una circostanza assai dubbiosa; mentre (per tacer della *fama*, la quale ancorchè vi fosse, è troppo lontana da que' tempi, per meritarsi alcuna fede) pare anzi, che il privilegio del Re Ildebrando accenni tutto il contrario, annoverando anche questo fra que' Monisteri, i Rettori, o Superiori de' quali dal Vescovo Tommaso erano stati giudicialmente obbligati a prestargli canonica ubbidienza, *sicut usque hactenus fecerunt*. S' egli ne fosse stato il Fondatore, non è verisimile, che avesse dovuto sì tosto piatire con que' Monaci, o Suore, che si fossero, in materia di giurisdizione.

Par. 1. pag. 183.

Intorno al Monistero di S. Siro, quivi in secondo luogo enunciato, soggiorno oggidì di nobili, ed esemplari Monache Benedettine, già prodossi i sentimenti del Campi, e le mie riflessioni all' Anno 540., nè altro ho che aggiugnere su questo particolare. Nulla meno incerta, anzi improbabile è l' origine, che al memorato Monistero di Fiorenzuola assegna quel nostro Scrittore. S' ascolti ciò, ch' egli stesso ne dice all' Anno 381., dopo averne descritto il magnifico Tempio in que' giorni eretto da' Terrazzani, ad onore di S. Fiorenzo, gittato a terra l' altro più antico, già dedicato a S. Bonifacio. *Ma conciossiacchè poi più avanti nel proseguir l' Istoria si scoprirà la det-*

Par. 1. pag. 72.

ta Chiesa di Fiorenzola essere stata in questi primi Secoli, non Pieve, nè semplice Rettoria, ma luogo di Monaci col loro Abate; pare assai probabile cosa il credere, che siccome da Savino institutore già della monastica vita nel Piacentino s' erano per introdurre i Monaci nel luogo delle Mosie, così da esso ancora in questa nuova Basilica di Fiorenzola, a preghiere forse anche di quel Signore, e de' Terrazzani stessi venissero collocati allora de' Monaci ad ufficiarla sotto l' ubbidienza, & il governo d' un Abate; e che per conseguenza, oltre la Chiesa, vi si edificasse eziandio per uso loro il Monastero, di cui poi a suo luogo si recherà a' Lettori chiara notizia. Questo è un viluppo imbrogliatissimo di congetture, e di supposti, sul fondamento stabiliti d' altre congetture, e d' altri supposti tutti egualmente incerti, e di pruove affatto mancanti; per entro a' quali però un' avveduto Leggitore può agevolmente conoscere, che altro non sapeva, nè poteva di certo affermare il Campi su questo particolare, se non che esisteva avanti la metà del Secolo ottavo un Monistero nella Terra di Fiorenzuola, mentovato da questa Carta del Re Ildebrando, e da altre posteriori Carte più chiaramente descrittoci, come *Badia di Monaci*, sotto il titolo di S. Fiorenzo. Qualche circostanza di più ne sapremmo per avventura, se pervenuto a noi fosse un' altro Diploma dallo stesso Re spedito in favore di quel Monistero, ma per confessione dello stesso Campi, *è ito a male per le guerre, & incendj* un sì pregevole documento; nè altro di esso ci è rimasto, fuorchè

Par. 1 pag. 454

la

la memoria conservatane da una Carta dell' Anno 836., di cui ragioneremo più oltre. Nel rimanente è incerto, come a suo luogo mostrai, che S. Savino fosse *Institutore già della monastica Vita nel Piacentino*; incerto, che fondasse il luogo delle Mosie, e in esso Monaci introducesse; incerta, per non dire, favolosa, la leggenda Fidenziolana, o Fidentina, o Fiorenzuolana, che dir si voglia; e tutti finalmente incerti, manchevoli, e mal reggentisi gli argomenti, gli argani, e le macchine, coll' ajuto di cui vorrebbe quel nostro Scrittore tirare indietro fino al fine del quarto Secolo la fondazione del Monistero di Fiorenzuola.

Il quarto Monistero, nominato nella Carta del Re Ildebrando, è quello di Val di Tolla, dedicato anticamente al Divin Salvatore, ed al Principe degli Apostoli S. Pietro, oggidì semplice Chiesa Parrocchiale, sotto il titolo de' Santi Salvatore, e Gallo. Io ne dissi qualche cosa all' Anno 616., contentandomi di fissarne la fondazione al settimo Secolo, per inopia di più precise notizie. Debbo quì aggiugnere, che sbagliò il dottissimo P. Mabillone, quando scrisse negli Annali Benedettini all' Anno 808, non sapersi chi ne fosse il Fondatore. Imperocchè, come ivi accennai, un privilegio di Papa Stefano VIII., indiritto l' Anno 940., *Ariberto Reverendo Abbati Tollensis Cœnobii, quod beatus Tobias construxisse videtur, in honorem Domini Salvatoris, & B. Petri Apostolorum Principis*, a chiare note ne fa sapere, che il Fondatore di quel sacro Luo-

Campi par. I pag. 456

go fu un certo *Beato Tobia*; benchè per verità più individualmente non ispieghi chi fosse questo beato Uomo, e in qual tempo precisamente ponesse mano a cotal fondazione. Soggiugne il P. Mabillone all' Anno stesso, avere molti creduto, che quel Monistero situato fosse nella Diocesi di Piacenza; ma, che in verità è compreso solamente nel distretto temporale di essa, parte essendo nello spirituale della Diocesi di Milano; e lo stesso dice agli Anni 737., e 963.: il che nondimeno è un' altro sbaglio manifestissimo. La Valle di Tolla, così denominata da un monte, che le sovrasta, come apparisce da Carta antica prodotta dal Campi, e dalla quale quel Monistero ha preso il nome di *Tollano*, e di *Tolletano*, è sempre stata compresa nella Diocesi di Piacenza, nè da parte veruna confina con quella di Milano; come per relazione forse di qualche imperito, mostrò di credere quel dotto Benedettino: ma sibbene con altre Valli, e Montagne, tutte e ne' presenti, e ne' passati tempi dipendenti dalla Diocesi di Piacenza. Undici Parrocchie trovansi oggidì in quella Valle, le quali tutte provvedute vengono dal Vescovo di Piacenza, eccetto che la Parrocchia de' Santi Salvatore, e Gallo, detta volgarmente *del Monistero*, amministrata già da un Prete secolare col titolo di Vicario perpetuo, la nomina, o presentazione, o elezione del quale da qualche tempo in quà si controverte fra l' Eccellentissima Casa de' Duchi Sforza-Cesarini, che in qualità di Feudataria del Monistero di Val di Tolla, gode quasi tutti i beni già dal-

Par. 1. pag. 507

lo

lo stesso posseduti, e fra gli Abati Commendatarj del Monistero medesimo (lo è oggidì l' Eminentissimo Signor Cardinale Antonioandrea Galli), i quali una picciola porzione ne godono; quantunque in vigore d' una Bolla di Papa Urbano VIII., data l' Anno 1638., cotale elezione al solo Abate Commendatario *de jure* appartenga. A motivo di tale contrasto, chi presentemente esercita in quella Parrocchia la cura d' anime, ha l' uffizio, e il titolo solo di *Economo* amovibile, con patente, o sia facoltà datagli dal Vescovo di Piacenza *ad Annum*, d' ivi confessare, amministrare i Sacramenti, e far tutte le altre Parrocchiali funzioni: ma sia con questo, sia con quello di Vicario perpetuo, sia con qualsivoglia altro titolo, vi si richiede, e sempre vi si è richiesta l' approvazione, e l' assenso del Vescovo di Piacenza; il quale, previo l' esame, secondo la forma da' sacri Canoni stabilita, rigetta, se inabile, o ammette, se idonea, la persona nominata, presentata, o eletta; e in occasione di Visita o va personalmente, o manda suoi deputati a visitar quella Chiesa, egualmente che tutte l' altre di Val di Tolla, e in caso di bisogno, vi prescrive leggi, vi forma decreti, e pienissima giurisdizione v' esercita in tutto ciò, che concerne l' amministrazione de' Sacramenti, e l' Ecclesiastica disciplina.

Questo è lo stato presente del Monistero, o sia Parrocchia de' Santi Salvatore, e Gallo di Val di Tolla, da un numero pressochè infinito di Bolle, di Diplomi, e d' altre Carte d' ogni genere, chiara-

ramente appellato *Placentinæ Diœcesis*, nè da veruna o antica, o moderna, con eguale chiarezza attribuito alla Diocesi di Milano. Egli è bensì vero, che a' tempi dei Re Franchi, secondo il derestabile abuso sotto d' essi introdottosi, fu dato quel Monistero in Commenda a' prepotenti Arcivescovi di Milano, i quali non contenti di divorare le sostanze di que' poveri Religiosi, luogo alcuno non lasciavano in esso a i diritti della Chiesa Piacentina; privilegi estorquendo da i Papi, e da i Re di pienissima immunità, e di totale indipendenza. Ma, oltre che di corta durata furono cotali privilegi, perchè troppo apertamente pregiudiziali a' più antichi diritti de' nostri Vescovi, nulla favoriscono all' asserzione del P. Mabillone, anzi apertamente più tosto la distruggono: imperocchè nell' atto medesimo, in cui esentano quel Monistero dalla giorisdizione del Vescovo di Piacenza, a chiare note confessano, ch' era compreso nella Diocesi dello stesso, nè mai parola fanno della Diocesi di Milano, la quale non c' entrava per nulla. Papa Stefano VIII. nel memorato suo privilegio, interdice a' Vescovi *Ticinensis*, *Placentinæ*, *Parmensis*, *atque Regiensis Ecclesiarum*, *in quarum Diœcesim Monasterium*, *vel res ipsæ videntur consistere*, di pretendere, o ricevere cosa alcuna sotto qualunque si fosse colore, o pretesto da' Monaci di Val di Tolla. Per verità egli nomina in confuso la Diocesi, in cui era situato il Monistero, coll' altre, ove beni erano ad esso spettanti: ma a buon conto della Diocesi di Milano non ne fa menzione, alcuna il che pure bastar

Campi par. 1. pag. 476

ci

ci dovrebbe, troppo chiaramente constandoci altronde, in qual senso ad intender s' abbiano le riferite parole. Imperciocchè, per nulla dire del memorato Diploma d' Ildebrando, e d' un' altro di Rachis suo successore, ne' quali si annovera espressamente il Monistero di Val di Tolla fra i soggetti al Vescovo di Piacenza, un Privilegio del Re Arrigo III. dato l' Anno 1047. in favore dello stesso, mentre era attualmente tenuto in Commenda da Guido Arcivescovo di Milano, il quale più violento ancora de' suoi predecessori la faceva in esso, non da Amministratore, o da Economo, ma da Padrone dispotico, e assoluto, lo chiama *unum Monasterium in Episcopatu Placentino, quod situm est in loco, quod nuncupatur Tolla*. Una Bolla del Pontefice Eugenio III., data l' Anno 1148., che ben giustamente può chiamarsi distruggitrice de' diritti della Chiesa Piacentina sopra il Monistero Tollano, a motivo de' molti, e specialissimi privilegi, che ad esso concede, senza più far menzione de' Vescovi di Pavia, e di Reggio, rinnova le proibizione di Papa Stefano a i soli Vescovi *Placentinæ, & Parmensis Ecclesiæ, in quarum Diœcesi ipsum Monisterium, vel res ipsæ videntur consistere*. Per amore di brevità, e per non annojar di soverchio i Leggitori in una cosa troppo per se stessa patente, e chiara, tralascio infiniti altri esempj di simil sorta, aggiugnendo solamente, che il Cardinale Guidascanio Sforza, Commendatario una volta di quel Monistero, il quale nell' Anno 1542. ne diede in Feudo i beni, o sia la giurisdizion temporale a Sforza Sfor-

Campi par. 1 pag. 509.

Ibidem pag. 545.

Sforza suo fratello de' Conti di Santafiora, Signore di Castell' Arquato, nella Carta di quella Investitura, ch' io tengo in questo punto sotto degli occhi, lo chiama *Monasterium Sanctorum Salvatoris, & Galli Placentinae Diocesis*. Verisimilmente questo Cardinale, Camerlingo della S. Romana Chiesa, era meglio informato su questo particolare, che il, per altro oculatissimo, Padre Mabillone.

Poco, o nulla dir posso intorno al Monistero di Gravago, che è l' ultimo fra i mentovati dal Privilegio del Re Ildebrando. Vestigio alcuno non ne rimane oggidì, essendosene appena conservato il nome, e la memoria, nella Chiesa di *S. Michele*, che tuttavia appellasi *del Monistero*, unita in perpetuo alla Parrocchiale del luogo di Gravago intitolata ai Santi Vito, e Modesto. Di questa Terra del nostro Distretto, situata nelle montagne verso Mezzodì, trentacinque miglia al di sopra da Piacenza, nel Vicariato di Vianino, o sia di Varsio, non ebbe contezza il citato P. Mabillone; e perciò fu, che all' Anno 737. annoverò il Monistero di Gravago fra gl' incogniti, congetturando, che possa essere una Badia di Monaci Cassinesi, appellata *Gravar*, o di *Gravar*, e collocata non saprei dir dove, di cui si trova menzione presso il P. Lubin. Ma non è maraviglia, che ad uno Scrittore straniero, per quanto dotto sia, ed erudito, sfuggano cotali minute notizie. Intorno a questo Monistero noi possiamo con certezza affermare, che venne fondato prima del presente Anno 744., ma di ciò contenti, dobbiam confessare

sate nel tempo stesso, che s' ignora l' autore, e l' epoca di cotal fondazione. Giustificano abbastanza questa nostra confessione le seguenti parole del memorato Regio Diploma. *Idcirco manifestum est omnibus, quod non ante multum tempus merentibus malis Placentina est Urbs ignis incendio concremata, & omnes murnnina Ecclesiæ vestræ, quæ ab antecessorum nostrorum tempore nunc usque fuerant factæ, ab eodem incendio sunt combustæ, per quibus ibi singulis fuere rebus collatis*. In una Carta dell' Anno 820., prodotta dal Campi, si fa menzione di certi Privilegi, *in quibus continebantur donationes Regum Longobardorum Hilprandi, Haistulfi, Desiderii*, fatte alla Chiesa Piacentina, del Monistero di Gravago; il che diede motivo a quel nostro Storico di scrivere, che il Re Ildebrando *nobilitò anche l' istessa Cattedrale, e Vescovato di Piacenza col dono del Monistero, e Terra di Gravago*. ma io dubito forte, che il Privilegio ivi enunciato, il quale dal Campi, si aonovera fra quelli, *che sono iti a male per le guerre, ed incendj*, non altro sia, che il, tante volte da noi citato, e pubblicato dallo stesso Campi, Privilegio del Re Ildebrando, dato l', Anno 744., in cui si confermano, ovvero si donano di nuovo, alla Chiesa di Piacenza i Monisteri di S. Tommaso, di S. Siro, di Fiorenzuola, di Tolla, e di Gravago. Un' altra cosa, che s' ignora intorno a quest' ultimo, è come, e quando venisse dispogliato de' suoi beni, con rimanere infine soppresso, e distrutto. Ma bisogna dire, che tali cose ben per tempo avvenissero; mentre oel se-

Par. 1 pag. 430

Ibid pag. 127

Ibid pag. 454

 con-

condo, e nel terzo Tomo della Storia Ecclesiastica del Campi non trovasi fatta più menzione veruna, nè del Monistero, nè dell' Abate, o d' alcuno de' Monaci di Gravago. E ciò basti intorno a' memorati cinque Monisteri, fuori de' quali, e della *Cella*, o Cappella di S. *Maria di Sarmato*, da noi mentovata di sopra, e non nominata nel Privilegio d' Ildebrando, forse perchè dipendeva immediate dal Monistero del Senatore di Pavia, io tengo per certo, che altro non ne fosse fondato, o situato in questi tempi nel Piacentino distretto, che che altri possa avere scritto, o pensato in contrario.

Sette Mesi soli regnò Ildebrando, per attestato di Sigeberto, dopo la morte del zio Liutprando; mentre essendosi attirato addosso l' odio de' Popoli, o per vizj antecedenti, o per susseguenti cattive azioni, gli fu tolto di comune consentimento lo scettro, e conferito a *Ratchis*, o sia *Rachis* Duca del Friuli, Principe di sperimentato valore. Racconta il Campi, che il deposto Ildebrando morì dentro quest' Anno stesso *senza figliuoli .. e seppellir si fe in Piacenza (ove, forse prima di cadere infermo, era egli venuto, o lasciato aveva nel morire d' esservi trasferito), nella predetta Basilica di S. Antonino in un sepolcro di marmo, che leggesi essere stato altre volte avanti la porta antica maggiore, detta del Paradiso.* Chi però non vuol credere fatti Storici senza la testimonianza d' autori coetanei, o almeno per qualche antichità rispettevoli, metterà senza dubbio cotali racconti nel catalogo delle cose insussistenti, e chimeriche.

Par. 1 pag. 183.

riche. Molto meno s' accomoderebbe a passarli per buoni l' erudito Marchese di Sant' Aubio, il quale nel suo libro sopra l'aotichità della Real Casa di Fraocia, e delle *Stirpi* Merovingia, e Carloviogia, impresso in Parigi l' Aono 1739., sostieoe coo qualche documento, e con plausibili ragioni alla mano, che il Re Ildebrando avesse io Moglie una Sorella di Carlo Marrello; e che ooo sia diverso dal *Conte Childebrando*, meotovato dal Conrinuatore di Fredegario, ed ivi appellato *Cognato di Carlo Martello, e Zio di Pippino il Picciolo*, il quale più volte era stato io Fraocia, ove col Cognato, e col Nipote avea combattuto contro de' Saracioi; aggiugnendo, ch' egli dopo la sua deposizione ricoverossi colla famiglia in quell' amico Regoo, dove beoi avea, ed alleanze così poteoti, ed ivi stabilmente fermatosi, vi diede principio alla terza stirpe famosa de' Re di Francia, ciuè alla felicemente oggidì dominante Real Casa di Bourbon. Ma che che sia di questa scorenza, dal suo Autore bravameote difesa contro le opposizioni dei dotri Giornalisti di Trevoux, certo è almeno, che chiunque vorrà adottare col Canonico Campi le memorate circostaoze, alla morte, e sepoltura spettaoti del Re Ildebrando, su la sola fede di non so quali maooscritti, e della Cronica del Locati, ch' egli cita oel margine, oon potrà fuggire la taccia di soverchia credulirà, e dabbeoaggine. Anche dal Re Rachis proccurò, ed otteone, come altrove accennai, Tommaso Vescovo di Piacenza un Diploma confermarivo di tutti i diritti, privilegi, e

Ann. 1741.

beni, che godeva a que' dì la sua Chiesa, pubblicato dal Campi, e da me pure veduto nel bellissimo autografo esistente nell' Archivio della nostra Cattedrale. Le note cronologiche di esso sono le seguenti, e ei denotano chiaramente l' Anno 746. *Actum Ticinio in Palatio, quarto die Mensis Martii Anno felicissimi Regni nostri secundo Indictione XIV. feliciter.* Solamente qualche Critico de' più rigidi potrebbe trovar che dire su quel *quarto die Mensis Martii*, stante l' uso costante in que' tempi di segnare i giorni de' Mesi per Calende, None, e Idi: ma in grazia de' bellissimi, ed evidenti contrassegni d' antichità, e di sincerità, che si riconoscono in tutto il rimanente di questa Carta, ben si può passar sopra a quella picciola irregolarità, che non è però forse senza esempio nel Secolo ottavo. Un' altra Carta di questo Re ha pubblicata il Muratori nella decima delle sue Dissertazioni, spettante al susseguente Anno 747., in cui determinati vengono, e ad un per uno nominati i confini d' alcuni poderi, ch' erano di ragione del Monistero di S. Colombano di Bobbio. S' impara da essa, che l' uso di que' tempi era di segnare i confini de' campi o con croci, o con chiodi conficci in qualche albero. Vi si trovano nominati il fiume *Nure*, la Terra di *Gambaro*, con altri luoghi, che potrebbero dar qualche lume alla Storia, e alla Topografia antica del Piacentino, se tutta intera avesse potuto trascriversi dall' originale, il quale mezzo lacero, e cancellato dal tempo conservasi nell' Archivio insigne di quell' antichissimo Monistero.

Par. 1. pag. 454.

Anno dell' Era Volg. 746.

Anno dell' Era Volg. 747.

Regnò

Regnò pacificamente Rachis insino all' Anno 749., nel quale spirata essendo la tregua tra esso, e le Città Italiane dall' Imperio dipendenti, con valido esercito si portò all' assedio di Perugia. Ma ito colà a ritrovarlo beotosto il Pontefice Zacheria, gli parlò con tale efficacia, che l' indusse non solamente ad abbandonare l' intrapreso assedio, ma a ritirarsi ancora dal Mondo, con abbracciar l' instituto Monastico egli, e la Regina sua moglie, e *Ratrude* loro figliuola. Gli succederte nel governo del Regno Longobardico *Astolfo* suo fratello, il quale gran voglia nodrendo di aggiugnere al suo dominio quel che restava agl' Imperadori in Italia, nel mese di Giugno dell' Anno 752., se pure non fu prima, entrato ostilmente nell' Esarcato di Ravenna, ed impadronitosi di quella Città, volse poi l' armi contra del Ducato Romano, e delle Città da esso dipendenti. In tal frangente riuscì a Papa Stefano II., da alcuni chiamato III., di conchiudere con Astolfo una pace, o fosse tregua di quarant' Anni: ma non passarono nondimeno quattro Mesi, dopo fermati i Capitoli con solenne giuramento, che il Re Longobardo tornò ad infestare i Romani, e a protestare pubblicamente di voler sottomettere Roma stessa al suo Dominio. Portossi nell' Anno seguente quel Santo Pontefice in persona a Pavia, ed ivi con Astolfo abboccatosi lo scongiurò con preghiere, e con lacrime a restituire il mal tolto. Finalmente vedendo, che nulla giovato aveano questi passi, proseguì egli il suo viaggio verso la Francia, dove cortesemente

Anno dell' Era Volg. 749.

Anno dell' Era Volg. 752.

Anno dell' Era Volg. 753.

si

si vide accolto da Pippino, il quale due Anni prima, coll' autorità, e approvazione dell' istesso Papa, di Maggiordomo n' era stato creato Re, previa la deposizione di Chilperico, Re allora di solo nome. Non si fermò la gratitudine di quel Sovrano in soli complimenti, e in belle parole, ma nell' Anno seguente egli stesso in persona riconducendo il Papa in Italia con una potente armata, assediò il Re Astolfo in Pavia, e lo costrinse a promettere con giuramento di restituire Ravenna, e l' altre Città occupate, con esigere ostaggi in pegno della sua fede. Così fece ritorno in Francia il vittorioso esercito, e Papa Stefano a Roma, lusingandosi di avere accomodate per un pezzo le cose. Non passarono contuttociò molti mesi, che lo sciocco, e sacrilego Astolfo, calpestando i giuramenti fatti, si volse con tutto lo sforzo delle sue armi all' assedio di Roma: ma ritornato in Italia il Re Pippino, mosso singolarmente dalle supplichevoli lettere del Papa, se ritirare Astolfo più che di volo da quell' assedio, e stretolo un' altra volta con poderoso esercito in Pavia sul fine dell' Anno 755., l' obbligò a chieder perdono della passata fellonia, a pagare gran somma di denaro, e a promettere in forma più stretta di rendere al Pontefice le usurpate Città. Anzi, come ci fa sapere Anastasio Bibliotecario, fece una donazione in iscritto di esse Città a S. Pietro, o sia alla Chiesa Romana, che che reclamasse in contrario per mezzo d' ambasciadori Costantino Imperadore, soprannomato Copronimo, pretendendole a sè spettanti, ed inviò tosto

Anno dell' Era Volg. 754

Anno dell' Era Volg. 755.

In vita Stephani II.

costo Fulrado Abate del Monistero di S. Dionigi, a prenderne il possesso, con ritornarsene egli intanto in Francia. Quì è, donde hanno principio le dispute fra gli Avvocati della Sede Romana, e gl' Imperiali, circa l' alto dominio, che l' una, e l' altra d' esse Corti pretende di avere sopra le Città di Piacenza, e di Parma, agitate con tanto calore in questi ultimi tempi. Sostengono i primi, che queste due Città, come appartenenti all' *Emilia*, Provincia dell' Esarcato di Ravenna, il quale per attestato del citato Anastasio Bibliotecario, o piuttosto di un' Autore a lui contemporaneo, dicesi essere stato da Pippino donato alla Chiesa tutto, *sicut antiquitus erat*, fossero comprese nella donazione predetta; confermata poi, ed accresciuta da Carlo Magno figliuolo d' esso Pippino nell' Anno 774. Pretendono in oltre, che questo Atto del Re Pippino fosse non di mera, e liberal donazione, ma di vera restituzione, e di giusta reintegrazione di quanto era stato ingiustamente tolto ai Romani Pontefici, a' quali le Città tutte dell' Esarcato, composto, dicono essi, delle Provincie *Emilia*, *Flamminia*, *e Pentapoli*, s' erano sottoposte vent'otto Anni prima, per volontaria, e libera dedizione de' Popoli, in occasion dello scisma, e dell' eresia dell' Imperadore Leone Isauro. Dicono al contrario gli Avvocati Imperiali, che il confine dell' Esarcato, donato alla Santa Sede, dall' Occidente fu *Bologna*, senza che mai il dominio temporale dei Papi siasi esteso alle Città di *Luni*, *Reggio*, *Parma*, *Mantova* ec., le quali comprese erano nel Regno d' Italia,

lia, da cui nè Pippino, nè Carlo Magno alcuna cosa smembrarono giammai; e ne adducono in pruova la divisione, che Carlo fece de' suoi Stati nell' Anno 806. tra suoi figliuoli, rapportata dal Baluzio, e da altri, dalla quale pretendono chiaramente apparire, che il Territorio di S. Pietro cominciava sul Bolognese. Vogliono ancora, che si distingua fra la donazione, che Pippino fece *Beato Petro, Sanctæque Dei Ecclesiæ*, e la restituzione, la quale ordinò, che si facesse *Reipublicæ Romanorum*, come parla Papa Stefano in una lettera, che scrisse ad esso Pippino, lagnandosi, che lo spergiuro Astolfo *nec unius terræ palmi spatium Beato Petro, Sanctæque Dei Ecclesiæ, vel Reipublicæ Romanorum reddere passus est*: e sostengono, che il nome di *Repubblica*, qui, ed altrove in que' tempi adoperato, non altro significasse, che il *Romano Imperio*, o sia la Camera, o il Fisco Imperiale; quantunque confessino, non apparire qual cosa per ora ad esso Imperio restituita venisse. Io lascierò la verità al suo luogo, come fin da principio mi protestai di religiosamente voler fare, senza impegnarmi per veruno de' due partiti in una quistione, siccome è questa, troppo importante, e gelosa. Il Canonico Campi, che volle per avventura salvare, come dicono, la capra, e i cavoli, scrisse all' Anno 754., che *l' Abate di S. Dionigi in compagnia de' Mandatarj d' Astolfo, andando di Città in Città*, venne anco *a Piacenza, che fu medesimamente delle comprese nella suddetta donazione*: e poscia all' Anno 808., ne avvertisce, *come i Piacentini in quell'*

Par. 1. pag. 189.

Ibid. pag. 203.

età

età si governavano a Repubblica, *che perciò vieta l' Imperadore* (Carlo Magno), *che da' Ministri della Repubblica si rechi molestia veruna al Vescovo, non tanto nella potestà giudiciaria, quanto nell' esazione de' tributi, o dazj*. Ma questo a me pare, che sia un non salvare nè l' uno, nè l' altro, anzi un cadere in manifesta contraddizione, con adottar due sentenze, o vogliam dire due racconti, che diametralmente si oppongono, e scambievolmente distruggonsi.

Non avea ancora il Re Astolfo restituite tutte le promesse Città, quando sopraggiunse la morte a spogliarlo insieme di vita, e di Regno; il che avvenne nel 756., secondo la comune opinione. Fra l' opere buone fatte da questo cattivo Re, merita d' essere annoverato il Monistero di Nonantola nel Contado di Modena, da esso fondato ad istanza del S. Abate *Anselmo* suo Cognato, già Duca del Friuli, Fondatore d' altri Monisteri, e Luoghi pii, ed arricchito col Corpo del Pontefice S. *Silvestro*, o sia d' una parte di esso, per cui ottenere da Papa Stefano, egli stesso in compagnia di quel S. Abate portossi a Roma; se narra il vero l' autore della Vita del medesimo S. Anselmo, rapportata dall' Ughelli nel secondo Volume dell' Italia sacra, e dal P. Mabillone nel quarto Secolo Benedettino. Questa Badia da principio fondata in luogo disabitato, e deserto, divenne in poco tempo una delle più insigni, e ricche d' Italia, di maniera che crebbe a poco a poco una nobil Terra appresso quel Monistero, che dura anche oggidì; e se il mentovato Scrit-

Anno dell' Era Volg. 756.

tore non esagera, ebbe S. Anselmo, ancor vivente, la consolazione di vedere sotto il suo governo in varj siti mille cento quaranta quattro Monaci, senza computare i Novizzi, ed altri fanciulli, che ne' Monisteri, secondo l'uso di que' tempi, si allevavano nelle lettere, e nella pietà. Credo però, che nel suddetto numero compresi intender si debbano i Monaci d'altri Monisteri, o Celle, da lui non fondati, i quali o per volontaria dedizione, o per istituzione de' Fondatori, sottoposti erano alla celebre Badia Nonantolana. Di questi evvi chi n'ha numerati più di dugento quaranta, fra i quali il Campi annovera *la Chiesa di S. Silvestro (Parrocchiale altrevolte, ed ora semplice Oratorio) dentro la Città* di Piacenza, che da principio sarà stata verisimilmente *Cella*, o sia abitazione di Monaci, *e su la Diocesi il Priorato di S. Silvestro di Monticelli*, luogo di Monaci anch'esso, come la denominazione di *Priorato* chiaramente ne fa conoscere, *ed una Chiesa nella Terra di Castell' Arquato*, che secondo tutte le apparenze sarà stata anch'essa dedicata a S. Silvestro, e da Monaci tenuta. Nulla di più sa dirne il Campi intorno a questi tre antichi Monisteruoli del Piacentino, l'Origine, e la Storia de' quali io pure mi trovo costretto ad annoverare fra le molte cose, di cui sono affatto all'oscuro. In proposito però del luogo di Monticelli mi sovviene, che nel Bollario Cassinese all'Anno 796., si trova nominato un certo *Rotbarit Venerabilis Abbas Monastero Domini Salvatoris fundatum a bona memoriæ Walcori Majordomui*, *sito*

Ibid. pag. 189.

Tom. 2. Const. 24.

fito super fluvio, *in Montecelli*; del qual Monistero di S. Salvadore di Monticelli fa menzione anche il P. Lubin, come di luogo situato nel distretto di Cremona. Ma questo è uno sbaglio di quel non sempre accurato Benedettino, osservato, e corretto da un' altro Benedettino, cioè dal P. D. Gaspare Beretti, colle seguenti parole, contenenti anch' esse però qualche piccinolo sbaglio. *Cremona est ad laevam Padi*, *& is locus ad dexteram quinque millia passuum supra Cremonam*, *& ideò in territorio Placentino*, *nunc saltem*, *ut ex Tabulis*, *& Campo in Indice Topographico*, *ad calcem Historiae Placentinae*, *Tomo primo*. Due Monticelli abbiamo ne' contorni di Piacenza sul Po, l' uno alla sinistra di esso fiume, dieci miglia al di sopra di questa Città, nel distretto temporale, e nella Diocesi della quale è compreso, che Monticelli Piacentino appellasi; e l' altro sulla riva destra dello stesso, cinque miglia di sopra a Cremona, chiamato Monticelli Parmigiano, parte anticamente della Diocesi, e del Territorio di Piacenza, poi compreso negli Stati Pallavicini, ed aggregato oggidì nel temporale al distretto di Parma, e nello spirituale alla Diocesi di Borgo S. Donnino. Io non credo, che s' abbiano documenti, per potere con sicurezza decidere, in quale di questi due luoghi situato fosse il mentovato Monistero di S. Salvatore. Plausibili congetture non mancherebbero tuttavolta a chi, contro l' asserzione de' due citati Scrittori, volesse dichiararsi per Monticelli Piacentino, il qual' è una pertinenza antichissima del Monistero

 di

di S. Salvatore di Pavia.

Un gran dibattimento seguì nella dieta de' Principi Longobardi, per l' elezione del successore del Re Astolfo, il quale non avea lasciati figliuoli maschi dopo sè. Uno de' principali pretendenti era *Desiderio* Duca; ma contra di lui alzossi Rachis già Re, e poi Monaco, il quale, pentito per avventura de' suoi voti, mise insieme un' armata di Longobardi, per ripigliarsi il Regno. Il favore di Papa Stefano fu per Desiderio, il quale non avea risparmiato promesse per acquistarselo, e lo fe salire pacificamente al Trono, senza venire all' armi; ritornandosene l' ambizioso Monaco Rachis pieno di confusione al suo Monistero. Più luminosa, ed onorevole fu l' elezione di un' altro *Desiderio*, il quale in quest' Anno stesso, o dirò meglio, intorno a questi tempi fu assunto alla Sede Vescovile di Piacenza, vacante per la morte del Vescovo Tommaso, sotterrato nel dì dieci d' Aprile nella Cattedrale di S. Antonino. Ecco in qual modo ne raccontano il successo il Locati, il Campi, l' Ughelli, il Maracci nella Biblioteca Mariana, e parecchi altri Scrittori. Essendosi radunato, dopo assai orazioni, e digiuni, il Clero, e il Popolo Piacentino per dare un degno successore a Tommaso, apparve la beatissima Vergine Madre di Dio ad un pio Religioso, che stava anch' esso orando per la felice riuscita della prossima elezione, e gli disse, che facesse sapere al Clero, e al Popolo di Piacenza, essere volontà sua, e del suo Divin Figliuolo, che per novello Pastore si eleggessero il

divo-

divoto suo Cancelliere. Le rispose il buon Religioso di non saper chi fosse questo Cancelliere di lei divoto; e dalla medesima udì replicarsi, che *Desiderio* si appellava. Intimato agli Elettori questo celestiale comando, inutilmente per molti giorni fecero di Desiderio inchiesta; ma ritrovatolo finalmente, e di quella carica ben degno, per la sua dottrina, e probità, conosciutolo, al seggio Vescovile con allegrezza, e consentimento universale lo assunsero. Io non voglio farmi garante a' Leggitori nè della sostanza, nè delle circostanze di questo racconto. L'ho riferito su la fede de' sopraccitati Scrittori, e singolarmente del Campi, il quale, allegando *Monumenti antichi manoscritti della Città di Piacenza*, seppe, oltre al già detto, che Desiderio era *nato nell' istessa Città*; che *fu ordinato Cherico dal Vescovo Giovanni, o da Andoardo*; che avea una particolarissima divozione a *S. Giovanni Evangelista*; e che da Maria Vergine era stato chiamato *Cancelliere, o Scrivano suo, perchè il buon Uomo, tra l' altre molte virtuose fatiche, a cui si dava per amore, ed onore di essa Vergine, questa delle maggiori, e delle più assidue fosse, ch' egli scriveva, ed era assai sollecito in celebrare non pur con la lingua, ma vie più con la penna l' eccelse lodi, e grandezza della medesima immacolata Vergine, Reina del Cielo, e Protettrice nostra*. Veramente quest' ultima circostanza può a taluno sembrare alquanto inverisimile, e stiracchiata; ma il Campi non intendeva d' obbligare veruno a credere cotali cose, ben consapevole essendo, che de' monumenti, che si hanno

Par. 1 pag. 190.

intor-

intorno alla vita, e alle gesle di quel Vescovo nostro, può diffidare ogni onestà, e discreta persona, senza taccia di pirronismo, o di critica troppo severa. Diciotto Anni di governo gli dà il Locati, e circa diciannove il Campi, e l' Ughelli; convenendo tutti in assegnargli per successore *Mauro* secondo di tal nome, il qual sedette venticinque Anni, se prestar fede vogliamo ad alcune Croniche seguitate dal Locati, ovvero cinque soli, se al computo ci attenghiamo degli altri due memorati Scrittori. Ma io temo forte, che tutti egualmente vadano male questi loro conti, fatti al bujo, siccome più volte accennai, e lavorati a capriccio. Leggesi registrato nel Bollario Cassinese un Privilegio conceduto da Sigoaldo, o Sigualdo Patriarca d' Aquileja ad Anseberga Badessa del Monistero di S. Giulia di Brescia, dato di Pavia *III. Idus Octobris*. *Anno invictissimorum Principum Desiderii, & Aldegisi sextodecimo, & quartodecimo, sub Indictione XII. a Calendis Septembris inchoata*, cioè nel dì tredici d' Ottobre dell' Anno 773., al quale dopo il Patriarca Sigoaldo altri cinque Vescovi si sottoscrissero, cioè *Apollinaris Regiensis*, *Julianus Placentinus*, ed un' Ottone con due Felici di Sedi incerte. Supposta la legittimità di questa Carta, passata per le mani del P. Mabillone, e d' altri valenti Critici, e da tutti rispettata, e avuta per buona, trattone il Muratori, il quale nella settantesima delle sue Dissertazioni accenna parecchi non leggieri motivi di dubitarne, ne viene per conseguenza egualmente legittima, che Deside-

rio Vescovo di Piacenza non può esser vissuto, come da' nostri pretendesi, sin verso il fine dell' Anno 774.; ma che o egli fu eletto molto prima del 756., o il governo di lui, insieme con quello di Mauro suo successore, non durò più che diciassette Anni, cioè dal 756. sino al 773., sul fine del quall' Anno, suppostO che a Mauro sottentrasse *Giuliano*, dal Campi, e dall' Ughelli assegnatogli per successore, e che vivesse in questa Sede trentaquattro Anni, come vuole il Locati, può egli benissimo aver soscritto all' accennato Privilegio di Sigoaldo nel 773., ed essere stato ancora in vita nel Maggio dell' Anno 808., in cui, a richiesta del medesimo Giuliano, un Diploma fu spedito da Carlo Magno in favore della Chiesa Piacentina, siccome a suo luogo vedremo. Fu seppellito il Vescovo Desiderio nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, ch' egli fondata avea, con buona architettura, per quanto il comportavano que' tempi, e con un bellissimo pavimento tutto lavorato a musaico, dentro le mura di Piacenza, poco lungi da un' altra Chiesuola dedicata a S. Apollinare, in quel sito, che ora forma una parte della Piazza della Cattedrale, e de' Portici annessi alla gran Torre della medesima. Nelle Scritture de' Secoli susseguenti la memorata Chiesa Desideriana trovasi appellata S. Giovanni *de Domo* perchè vicino ad essa, un Secolo dopo, fondato venne il Duomo, o sia la Cattedrale nuova di questa nostra Città, il che nondimeno fu coll' andar de' tempi la rovina di quella Chiesa. Imperocchè nell' Anno 1544., per allargare la Piazza davanti, e din-

torno all' augusta Chiesa matrice, fu gittata a terra insieme con altre fabbriche riguardevoli, con trasportarsi altrove, cioè verisimilmente nella Cattedrale, le ossa del fondatore, e d' altri Vescovi, che in quella Chiesa erano stati successivamente sepolti.

D' un terzo *Desiderio* mi convien' ora favellare, il quale unitamente ad un suo compagno mi dà che pensare non poco. Racconta il Campi nella sua Storia Ecclesiastica, *essere stata tradizione d' alcuni de' nostri degna d' esser creduta*, *e rammentata*, che intorno a questi tempi, trasferiti venissero a Piacenza, e nella Basilica di S. Antonino riposti, *i benedetti Corpi di S. Desiderio*, *e di S. Casto Martiri*, de' quali la Chiesa nostra solennizza la festa con Ufizio, e lezioni di proprio nel dì 30. di Settembre. E nella Vita di S. Antonino ne fa sapere, che giacciono presentemente *sotto un' Altare*, *ch' è vicino al Maggiore*, *dalla parte dell' Evangelio*, *poco sotto terra*, *e che furono visitati l' Anno* 1599., *per farli più conosciuti*, *e venerabili a' paesani*, *ed a' forestieri*; nella qual' occasione egli stesso, *per divin volere*, vi si ritrovò presente, e toccò anche a lui, *quantunque indegno*, *di ajutare a comporre con le proprie mani quelle Sante Ossa*. Per verità non troviam documento di veruna sorta oggidì, che a più ferma consolazione nostra ne faccia sapere come, quando, donde, e per qual mezzo passassero già que' sacri pegni ad arricchire la nostra Città; anzi v' ha più tosto chi pretende con saldezza di ragioni, e con autorità di Scrittori, di contrastarci l' acquisto, e il possesso di

Par. 1. pag. 192

Pag. 60. & sequent.

di un tanto tesoro. Sostiene con tutto ciò il citato nostro Storico Ecclesiastico, che degna sia d' esser creduta la cosa, *sì per la molta fede*, come egli dice, *dovuta a quelli, che m' hanno più volte accertato di aver ciò ancor essi co' proprj occhi veduto, e letto ne' libri da Coro della Canonica di S. Antonino (cioè un' antichissima Scrittura in pergamena, la quale se n' andò poi a male), sì anche perchè le congetture ce la danno a vedere non lontana dal vero*. Per molti titoli è da compiagnersi la perdita di quell' *antichissima Scrittura*; ma singolarmente, perchè servir potrebbe a toglierci dall' animo certi scropoli, che non possiamo oggidì così agevolmente superare, o deporre. Dice il Campi, che nel giorno ultimo di Settembre solennizzavasi da' Piacentini la memoria di quella traslazione *con tanta pompa, ed onore in* quē *primi Anni, che ne' tempi di Carlo Magno, il quale cacciò d' Italia Desiderio, si credettero alcuni, ed Usuardo in particolare, Scrittore di quei dì, e compositore d' un Martirologio, che d' altro Santo non fosse quella solennità, fuorchè del Martire S. Antonino Protettore della Città*. Ma non pare, che sussister possa questa sua, per altro ingegnosa, riflessione; imperocchè, come altrove chiaramente veduto abbiamo, assai prima, che Carlo Magno nascesse, cioè fino a' tempi di S. Girolamo, o di chiunque siasi l' autore del Martirologio antichissimo ad esso Santo attribuito, nel dì ultimo di Settembre, celebravasi in Piacenza la festa di S. Antonino, segnata costantemente sotto quel giorno istesso da tutti gli altri Mar-

Ibid. pag. 193

 tiro-

tirologj e anteriori, e posteriori a quel d'Usuardo. Non è cosa pertanto *degna d' esser creduta*, che Usuardo confondesse per isbaglio la solennità di S. Antonino con quella de' Santi Casto, e Desiderio, il martirio de' quali avea già segnato a' giorni 22., e 23. di Maggio, preceduto anche in ciò da altri Martirologj più antichi, e dal vetustissimo Calendario della Chiesa Cartaginese, pubblicato dal P. Mabillone. Ma non sia grave a' Leggitori, ch' io qui lor ponga sotto degli occhi le parole stesse di quello Scrittore intorno a tutti e tre i Santi suddetti. *XI. Kal. Junii. In Africa Natalis Sanctor. Casti, & Æmilii, qui, ut scribit Beatus Ciprianus in libro de Lapsis, per ignem passionis martyrium consumaverunt. X. Kal. Junii. Apud Lingones Passio S. Desiderii Episcopi. Hic cum plebem suam ab exercitu Wandalorum vexari cerneret, pro ea supplicaturus exiens, statim jugulari est jussus, quique pro ovibus sibi creditis cervicem libenter tetendit, & percussus gladio migravit ad Christum. Passi sunt autem cum eo, & alii plures de numero gregis sui, & apud eamdem Urbem conditi. Pridie Kal. Octobris. Civitate Placentia S. Antonini Confessoris*, che vuol dire, o dee dir *Martyris*, come si è altrove mostrato. Se il Campi avea in animo di pur trovare qualche prova per sostenere, essere *cosa certa, che fin ne' giorni di Carlo Magno questi due sacri pegni erano in quella Chiesa riposti, ed onorati con grandissimo culto*, in vece di nominare Usuardo, che troppo chiaramente smentisce cotesta sua asserzione, potea farsi forte piuttosto sull' autorità dell' antico Compen-

Analect. tom. 3.

Bolland. tom. 6. 5. 5. Junii.

pendio del Martirologio di S. Girolamo, che *Richenoviense* appellasi comunemente, il quale al dì 30. di Settembre ha le seguenti parole, già in altro luogo per me riferite: *In Placentia Antonini, Casti, & Desiderii. Alibi Casti, & Desiderii.* Ma forse non ebbe egli contezza di questo Martirologio, di cui però alcun saggio avea Bollando a' suoi giorni già pubblicato; e posto eziandio, che l' avesse avuta intera, e pienissima, verisimilmente non se ne sarebbe servito, perchè non meno chiaramente, che Usuardo, smentisce, e distrugge quell' altra sua asserzione, cioè, che non abbiano mai solennizzata *i Piacentini a' trenta di Settembre celebrità veruna in onore di S. Antonino*, la quale, quanto insussistente sia, e dal vero lontana, l' abbiamo altrove veduto.

Par. 1 pag. 121

Rimane ora, che da noi si cerchi, come possa mai essere avvenuto, che nel Compendio Richenoviense sotto il dì suddetto si nominasseto unitamente con S. Antonino que' due Santi Martiri, ad altri luoghi, e tempi, secondo ogni apparenza, spettanti. Ma chi mai in tanto bujo, in tanta confusione, e discrepanza di cose potrà indovinatla giusta, o produrre, se non altro, una qualche verisimile congettura? Se non si trattasse, che di S. Casto, la cui Festa da quasi tutti i più antichi Martirologi, e dallo stesso Richenoviense, oltre al dì 22. di Maggio, vien di nuovo segnata al 6. di Ottobre, putrebbesi sospettare, che quel Compilatore equivocasse fra il giorno *Pridie Kal. Octob.*, e il giorno *Pridie Non. Octob.*, cioè fra il dì trentesimo di Settembre, e il sesto

Hh 2 d' Ot-

d' Ottobre, nè approvatori per avventura mancherebbero a un tale sospetto. Ma ci convien trovare una congettura, la quale comune sia anche a S. Desiderio, ivi nominato unitamente con S. Casto, e con esso unitamente tuttavia onorato in Piacenza. Troncò questo nodo, forse per non lambiccarsi il cervello in distrigarlo, il celebre Bollandista Sollerio, o Sollier, scrivendo in proposito di S. Antonino, che *hi duo postremi aliò spectant a Compilatore hujus Martyrologii compendii gratia malè cum Antonino connexi*. Non ardiremo però di usare un così franco linguaggio noi Piacentini, i quali, non saprei dire da quanto tempo in quà, ma da parecchi Secoli verisimilmente, celebriamo in fatti, come dissi, la memoria di que' due Santi appunto nel giorno trentesimo di Settembre, esclusone totalmente S. Antonino, che n'era da prima in possesso. Questa circostanza di fatto, la quale pur dee avere avuto il suo principio, unita alla testimonianza del sopraccitato Martirologio, la cui età non è sì facile di poter fissare, troppo ha di forza per farci sospettare, che nel nono, o nel decimo, o nell' undecimo Secolo, o quando che si fosse, traslatati venendo a Piacenza i Corpi de' Santi Casto, e Desiderio, nel dì trentesimo di Settembre dedicato a S. Antonino, e nella Basilica Antoniniana riposti, s' incominciasse a seppellir, come dicono, due morti in una buca, cioè a celebrarsi unitamente la Festa di tutti e tre que' Martiri sopraddetti, con venir poscia S. Antonino da' novelli Ospiti, ovvero, come dice il citato P. Sollerio, dall'

inco-

incostanza de' Piacentini, totalmente escluso da quella Festa, e obbligato a contentarsi d' altro giorno destinarogli; siccome egli stesso, in materia appunto di possesso, già fatto avea con S. Vittore, nella Basilica del quale collocato a maniera d' Ospite venendo da S. Savino, di Basilica *Vittoriana*, ch' ella era, la fece a poco a poco diventare Basilica *Antoniniana*. Io non saprei figurarmi in quale altra maniera mai possa esser passata questa faccenda intricatissima, cui nè si può fede prestare in tutte le sue circostanze, senza incorrere nella taccia di troppa credulità, e leggierezza, nè io tutte all' opposito negargliela, senza quella incontrare di temerità, e miscredenza. Altre congetture con tutto ciò, ed altri ben diversi sospetti potrebbero a qualcuno far nascere nell' animo le parole *Alibi Casti, & Desiderii*, che leggonsi nel citato Martirologio Richenoviense, immediate dopo quell' altre *In Placentia Antonini, Casti, & Desiderii*, non saprei dire, se aggiunte per modo di spiegazione, ovvero di ritrattazione, nè se per mano del primo compilatore, ovvero di qualche altro più moderno, ma meglio informato correttore. Nè poco servirebbe ad avvalorare cotali congetture, e sospetti il riflettere nel tempo medesimo, che tutti i Martirologj a quello certamente posteriori, proseguono costantemente a segnare sotto il giorno suddetto la Festa di S. Antonino, senza pur nominare i Santi Casto, e Desiderio, già menovati dagli stessi, come accennai, a' dì 22., e 23. di Maggio; che nell' Archivio di quella Collegiata, anche per con-

fes-

fessione del Campi, non si trova memoria alcuna, spettante alla lor traslazione; che nulla dicesi di essa nell' antico Breviario Piacentino, ove nè pur si nota, che i loro Corpi riposino in Piacenza, il che o nel Calendario prefisso, o nella Rubrica, o nell' Ufizio stesso fu solito notare il Mondani Compilatore del medesimo; che nelle Scritture Piacentine de' vecchi tempi, e nè meno in quelle del Secolo quartodecimo, non s' incontra veruna menzione, di que' due Santi, nè dell' esistenza de' loro Corpi in Piacenza; che non si sa, ritrovarsi alcuna loro reliquia in verun' altra Chiesa della nostra Città, o Diocesi, laddove di S. Antonino, di S. Savino, e di tutti gli altri Corpi Santi qui esistenti, reliquie veggonsi in parecchi luoghi del nostro Distretto; e che finalmente troppe ragioni si hanno per credere, che riposino altrove le preziose spoglie de' Santi Martiri Casto, mentovato da S. Cipriano, e Desiderio Vescovo Lingoniense, o sia di Langres, la quale è una Città della Francia a' confini della Borgogna. Ma pensi ognuno a modo suo, e sospetti ciò, che vuole su questo particolare, che non è poi un qualche Articolo di Fede; ma sibbene una quistione di puro fatto, e un punto di Storia intralciatissimo, come dissi, e da folte tenebre ingombrato. Il Canonico Campi, lavorando su certi suoi supposti, s' avea aggiustata la cosa in una maniera, che a lui parea verisimile, *e degna d' esser creduta*. Io poco contento di quella sua, me la sono figurata in un' altra maniera; ben consapevole però, che nè meno

meno la mia sostenersi potrebbe contra le obbjezioni di un critico scrupoloso, da me non prevedute soltanto, ma eziandio accennare. Chi si credesse d' aver congetture più sode, o documenti, che meglio rischiarassero questo punto, li produca in buon' ora, ch' io sarò de' primi a mutare opinione un' altra volta, e a gittarmi nel partito del vero.

Una fatica però, che ad altri voglio risparmiare, è quella di provarmi, che i due Corpi da noi posseduti, non sieno del S. Casto mentovato da S. Cipriano, e del S. Desiderio Vescovo Lingoniense, come ci danno ad intendere co' nostri Breviarj, il Campi, il Crescenzi, e parecchi altri Scrittori. Di questa circostanza, io ne sono persuaso più che bastantemente, e nella persuasione medesima ritrovo essere chiunque de' miei Concittadini ha lume per discernere il vero, e ingenuità per confessarlo. Per incominciare da S. Casto, con troppo più sodi fondamenti contrastatoci dalla Chiesa Arcivescovale di Capoa, racconta intorno ad esso il memorato S. Cipriano, che unitamente con S. Emilio suo compagno vinti sul principio dall' acerbità de' supplizj, rinunziarono alla professione Cristiana; ma che pentiti poco dopo del lor fallo pubblica ritrattazione ne fecero, e valorosamente sostennero per Gesu' Cristo la morte; il che, per quanto congettura il Tillemont, avvenne a' tempi dell' Imperadore Severo. Ecco le parole stesse di quel Santo Padre. *Sic Casto, & Æmilio aliquando Dominus ignovit: sic in prima congressione devictos, victores in secundo prælio reddidit, ut fortiores ignibus fierent, qui ignibus* ante

In Lib. de Laps.

ante cessissent, & unde superati essent, inde superarent. Wandelberto Monaco Prumiense nella Diocesi di Treviri, il quale verso la metà del nono Secolo scrisse il suo Martirologio, al giorno *XI. Kal Junii*, di questi due Martiri così cantò.

Undecimam Castus sacer, Æmiliusque dicarunt.

Ma più diffusamente, e con eleganza maggiore aveane molto prima ragionato S. Agostino, il quale in lode espressamente di essi compose il dugentottantesimoquinto de' suoi Sermoni. Per unire il primo di questi due Santi morto nell' Africa, con S. Desiderio martirizzato in Francia, e farli poscia congiuntamente passate a Piacenza, ha dovuto figurarsi il Canonico Campi, *che possano essere amendue, benchè in diversi tempi, stati di là, o da altre parti trasferiti a Roma, e nella commozione poi, e lungo assedio d' Astolfo, quindi mandati da lui fossero alla Città di Pavia, ove il Re Desiderio pregato poscia da Desiderio Vescovo nostro li donasse a lui, ed a' Piacentini.* Ma che che sia per ora di S. Desiderio, certo è non poter sussistere cotali immaginazioni intorno a S. Casto, il quale assai prima de' tempi di Astolfo, e di Desiderio, unitamente col suo compagno S. Emilio, dall' Africa era passato a Capoa, Città oggidì del Regno di Napoli, nella Terra di Lavoro, nè di là si mosse mai più, per quanto a notizia nostra è venuto. Una riprova di ciò ben salda ne somministrano quasi tutti i più antichi, ed autorevoli Martirologj, i quali, come di sopra accennai, due volte segnano la festa de' Santi

Par. 1 pag. 193

Mar-

Martiri Casto, ed Emilio, cioè una nell' Africa al dì 22. di Maggio, e l' altra in Capoa al 6. di Settembre, che probabilmente è il giorno anniversario della lor traslazione. Parecchi esemplari del Martirologio di S. Girolamo dicono a quel giorno: *Capua Sanctorum Marcelli, Casti, Emeli, Saturnini, Donatelli*. Quello di Adone, secondo l' edizione di Monsignor Domenico Giorgi: *Apud Capuam Natalis Sanctorum Marcelli, Casti, Æmilii, Saturnini*. Quello di Rabano: *In Apulia Casti, & Æmilii*. Il Richenoviense da noi tante volte sopraccitato: *In Apulia Casti, Marcelli, Emili, Saturnini*. L' Augustano: *Rogati, Ammoni, Casti, Marcelli*. Il Labbeano: *Rogati, Emili, Ammone, Marcelli, Casti, Albini, Marcel*. Il Corbejese: *Capuæ natalis Sanctorum Marcelli, Casti, Emelii*; e, per tralasciarne altri non pochi, l' odierno Martirologio Romano dice al giorno medesimo: *Capuæ Natalis Sanctorum Martyrum Marcelli, Casti, Æmilii, & Saturnini*. Ha creduto bensì taluno, che questi due Santi fossero diversi dai registrati ne' Martirologj medesimi al dì 22. di Maggio; anzi racconta l' Ughelli, che un S. Casto, e un S. Emilio furono de' primi a predicare il Vangelo nel distretto di Capoa, ed a spargere ivi il sangue per la Fede di Gesu' Cristo: ma non si merita fede alcuna la semplice asserzione di cotali troppo facili moltiplicatori de' Santi, a fronte delle sode congetture, e delle riflessioni giudiciosissime dal Cardinal Baronio, del Baillet, del Tillemont, del P. Sollerio, di Mon-

Ital. Sac. tom. 6.

Ii signor

signor Giorgi, e d' altri Scrittori di pari grido, i quali concordemente sostengono, che que' due Martiri a Capoa onorati, sieno gli stessi, che gli Africani mentovati da S. Cipriano, ivi dall' Africa trasferiti. Per isfuggire nojose repetizioni non adduttò quì, che le parole del citato Baronio nalle sue Annotazioni al Martirologio Romano sotto il dì 6. d' Ottobre, assicurando i Leggitori, che tutti gli altri Critici, e Scrittori rammemorati parlano presso a poco collo stesso linguaggio. *Quod autem ad Castum, & Æmilium spectat, cum hæc nomina noscantur esse Africanorum Martyrum, quorum Natalis dies agitur 22. Maji, in eam facilè inducimur opinionem, ut existimemus hos esse eosdem cum illis; sed Capuæ etiam celebrari eorum celebritatem, quod Africani Episcopi tempore persecutionis Wandalicæ ex Africa pulsi ad Campana littora appellentes, quas secum tulissent Reliquias Sanctorum Martyrum ibidem collocassent.* E' questo un viaggio, per tutti i titoli ben più credibile, che quello dall' Africa a Roma, da Roma a Pavia, e da Pavia a Piacenza.

Da quanto si è detto fin quì intorno a S. Casto, ben conoscere ognuno può, nulla meno essere incerto, che il Corpo del S. Desiderio da noi posseduto sia del sopraccennato Vescovo di Langres, il quale nella presa di quella Città fatta dai Vandali a' tempi degl' Imperadori Onorio, e Teodosio, secondo la più verisimile sentenza, fu decapitato da que' barbari su le mura di essa, mentre pregava per la salute del suo gregge, e l' esortava a dar generosamente la vita per

Ge-

Gesu' Cristo. Aggiungono alcuni Scrittori moderni, seguitati anche dal nostro Canonico Campi, ch' egli fu *di nazion Genovese*, cioè nativo d' un picciol luogo detto *Fravega*, ne' contorni del Villaggio di *Bavari*, (altri dicono di *Bargali*) distante cinque miglia da Genova verso l' Oriente. Ma di questa circostanza non trovasi riscontro, o fondamento veruno negli Atti dello stesso Santo, descritti sul principiare del settimo Secolo da *Warnario* Arcidiacono della Chiesa di Langres, insieme col Martirio de' tre Eroi Lingoniensi *Speosippo*, *Elasippo*, e *Melasippo*, per comando di Ceraunio Arcivescovo di Parigi, pubblicati dal Surio, e da Bollando sotto il dì diciassette di Gennajo. Perciò non sanno indursi a passarla per vera i Critici più accurati de' nostri tempi, fra i quali il Tillemont sospettò esser nata questa moderna opinione da equivoco fatto fra Desiderio Vescovo di Langres, e altro Santo omonimo, veramente di nazion Genovese, di cui perduti siensi gli atti, e le memorie. S'egli sapeva, che noi conserviamo il Corpo di un S. Desiderio Martire nella Collegiata di S. Antonino, infallibilmente sospettava essere questi il Santo Genovese, malamente da alcuni confuso col Pastore di Langres. Io conosco persona nelle Piacentine Storie versatissima, che non può trattenersi dal sospettare, d' altri non essere quel Corpo, che di Desiderio Vescovo di Piacenza, di cui dianzi parlammo, annoverato fra i Santi per la prodigiosa sua elezione, e per errore poscia computato anche fra i Martiri. Ma che che sia di

Part. I. pag. 191

 cota-

cioali altrui sospetti, distrutte vengono affatto le nostre pretensioni, o per meglio dire i racconti de' mentovati nostri Scrittori, dagli antichi, e legittimi documenti della Città di Langres, la quale ha sempre mai conservate, e tuttora conserva le venerabili ossa di quel suo Santo Pastore in una Chiesa dedicata altrevolte a S. Maria Maddalena, ed a S. Desiderio oggidì, ove eretta trovasi, già quasi da sei Secoli, una celebre Confraternita sotto il titolo, e la protezione del medesimo, alla quale furono ascritti gli antichi Duchi di Borgogna, siccome v'è anche oggidì la Maestà Cristianissima del Re di Francia, che n'è sempre Capo, e Priore, con numero grande di Principi, e Baroni del Regno, oltre i più qualificati personaggi di Langres, e del suo Ducato. Abbiamo presso i Bollandisti la Storia d'una traslazione di quelle sacre Reliquie, fatta da Guglielmo Vescovo di Langres nel giorno diciannove di Gennajo dell'Anno 1314., tolta dal vecchio Breviario Lingoniense, nella quale dicesi fra l'altre cose, che *invenerunt Beati Martyris Corpus, cum litteris valdè authenticis, & sigillatis, omni corruptione carentibus, sanctissimæ Vitæ, & Martyrii almi Desiderii testimonium perhibentibus*, e che *pretiosum Corpus purum, & integrum, ornamentis Pontificalibus decoratum, caput suum super pectus ejus in manibus tenens a deputatis de tumulo est sublatum, & omnibus circumstantibus ostensum.* Tralascio le testimonianze de' più antichi Martirologj, e d'altri monumenti a questa traslazione anteriori; mentre quel poco,

Tom. 5. 5. Maji.

che

che ne ho detto, unito al consentimento universale di tutti gli Storici, e Critici d' ogni nazione, è forse anche troppo, per abbattere la pretesa *tradizione d' alcuni de' nostri*, d' ogni fondamento totalmente destituita. Accennò una via per sostenerla in qualche modo Agostino Calcagnino (nato in Borgo Val di Taro) Canonico Penitenziere della Metropolitana di Genova, Scrittore della Vita di S. Desiderio, e d' altri Martiri Genovesi, colle seguenti parole. *Piacenza nobil Città della Lombardia si pregia di possedere nell' insigne Collegiata di S. Antonino il Corpo di S. Desiderio Vescovo, e Martire, nell' arca medesima con quello di S. Casto Martire anch' esso, ne ivi si sa per iscrittura, o tradizione, come, e quando quei sacri tesori gli pervenissero. E quando sia veramente del nostro S. Desiderio, (come in quella Città si crede), essendo più che certo, e notorio, che il sacro Corpo di lui fu seppellito in Langres, e che vi ha continuato con somma venerazione fino al dì d' oggi, conviene dire, che sia parte di esso, trasportata ne' tempi antichissimi da quella Città a Piacenza*. Questo per verità, è un ripiego eccellente, spesse fiate adoperato con lode da' Critici, quando più Città, o Luoghi, con pari, o non molto disuguali fondamenti pretendono di aver il Corpo di uno stesso Santo: ma non sembra potersi ammettere nel caso nostro, nel quale amendue le parti sostengono, anzi chiaramente dimostrano di possederlo tutto intero. Il Canonico Campi, che si trovò presente alla visita dell' Anno 1599., ed ajutò *a comporre*

porre con le proprie mani quelle sante Ossa, non parla di Reliquie, ma di *Corpi Santi*, e fra *Corpi Santi* l' annovera nel Catalogo di essi, posto in fine della terza Parte della sua Storia, ove distingue espressamente i Corpi interi dalle Reliquie insigni. La Storia anch' essa della traslazion Lingoniense ci descrive un *corpo puro, ed intero, vestito degli abiti Pontificali, col capo nelle proprie mani sul petto giacenti*; sicchè non può aver qui luogo il memorato ripiego suggeritoci dal Calcagnino; ma contenti del nostro Santo, il quale non è però men degno di essere onorato, e in somma venerazione tenuto, perchè non sappiamo precisamente chi egli siasi, nè come, quando, e donde a questa Città trasferito, dobbiamo lasciare tutto intero il loro S. Desiderio a i Cittadini di Langres, e ai Franzesi, i quali hanno per esso una divozione singolarissima, vedendosi tuttavia nella Borgogna, nella Sciampagna, e in altre Provincie di quel Regno molte Ville, e Parrocchie, che portano il nome di *S. Desiderio*, oltre la Città di *S. Didier* presso la Marne verso la Lorena, così ad onore dello stesso Santo appellata.

Ora il filo ripigliando della nostra Storia dico, che dimenticossi ben presto il Re Desiderio de' benefizj ricevuti da Papa Stefano II., e delle promesse da lui fatte di restituire interamente alla Chiesa Romana quanto da' suoi predecessori era stato occupato al Greco Augusto. Anzi cresciuti essendo i dissapori a' tempi de' Pontefici Paolo I., Stefano III., e Adriano I., fece egli molte scorrerie nelle Terre de'

Roma-

Romani, occupò varie Città della Chiesa, e stese le sue minacce più volte contro a Roma istessa. Ciò diede occasione a que' Papi di scrivere al Re Pippino, e dopo la morte di esso, avvenuta nel dì 24. di Settembre dell' Anno 768., al Re Carlo suo figliuolo, appellato poscia col titolo di *Magno*, quelle supplichevoli lettere, che registrate veggonsi nel Codice, detto *Carolino*, pregandoli a loro porgere ajuto contra gli attentati dell' usurpatore Desiderio. Riuscì finalmente ad Adriano I. di veder *Carlo Magno*, divenuto già Re di tutta la Gallia, e della maggior parte della Germania per la morte improvvisa del Re *Carlomanno* suo fratello, calare nell' Anno 773. in Italia con un potente esercito, e chiudere il Re Desiderio in Pavia con istretto assedio, o blocco, che si fosse, nel Mese d' Ottobre, siccome leggiamo in Anastasio Bibliotecario. Durò cotalo assedio, o blocco insino al fine di Maggio, ovvero al principio di Giugno del seguente Anno; quando, vedendo di non poter più tenersi là dentro il Re Desiderio, capitolò la resa, con darsi prigioniero nelle mani del vincitore. Fu egli di poi trasportato in Francia, dov' ebbe tempo, per qualche Anno ancora, di far penitenza de' suoi peccati. Così conquistò Carlo Magno il Regno d' Italia senza battaglia alcuna, e senza che gli facesse opposizione Città, o Fortezza veruna, a riserva di Pavia, che tenne saldo per più di otto Mesi, e di Verona, in cui ricoverato s' era Aldegiso figliuolo di Desiderio, la quale però men tempo resistè, fuggito egli essendo di

Anno dell' Era Volg. 768.

Anno dell' Era Volg. 773.

Anno dell' Era Volg. 774.

là

là a Costantinopoli. Per tal modo finirono in Italia i Re di nazione Longobarda; ma non finì il Regno de' Longobardi, de' quali assunse il titolo di Re il vincitor Carlo Magno, salvo que' paesi, ch' egli donò, o confermò alla Chiesa Romana. E quì torna in campo la famosa quistione, se *Piacenza* compresa venisse, o no in questa donazione, o confermazione, o ampliazione, ch' ella si fosse; intorno alla quale non avend' io che dire, produrrò i sentimenti del nostro Canonico Campi. Ecco pertanto ciò, ch' egli ne dice su questo particolare. *Benchè dianzi avesse Carlo confermato alla Chiesa la donazione, o fosse restituzione fattale da Pippino di molte Città, e Provincie, tra quali fu l' Essarcato, e l' Emilia, ed in questa la Città di Piacenza compresa, nulladimeno; comunque si passassero somiglianti fatti, forse con qualche riserva, o ritenzione del dominio diretto, o perchè i popoli stessi, non ostanti le predette donazioni, si mantenessero tuttavia sotto l' amministrazione de' Regi, dicono comunemente gl' Istorici, che dopo cacciato Desiderio d' Italia venne diviso il Regno de' Longobardi tra il Pontefice Adriano, ed il suddetto Carlo, e che alla Chiesa fu restituita quella parte, dov' era già la dignità dell' Essarcato, la quale per essere stata sempre nella fede de' Romani, Romagna addimandarono; e il rimanente poscia, ove la nazion Longobarda aveva la sua principal residenza tenuta, col nome di Longobardia (che poi Lombardia si è detta) allo Stato della Corona di Francia si attribuì · da che veggiamo, ch' ebbe Piacenza in questi dì per Signore il*

Par. 1. pag. 293

il prefato Re Carlo Magno. Fin qui ha parlato il nostro Storico Ecclesiastico, il quale però ingannato dal nome di Repubblica, che leggesi in un Diploma dato dallo stesso Carlo Magno nell' Anno 808, in favore della Cattedrale di Piacenza, tre sole carte dopo, come altrove accennai, imbroglia a maraviglia le cose, scrivendo, *diversi avvertire*, *come i Piacentini in quell' età si governavano a Repubblica*. Pag. 221.

Pressato dalla guerra, che avea tuttavia co' Sassoni, costretto si vide Carlo Magno a ripassare entro quest' Anno stesso nella Francia. Fra le altre disposizioni, che fece prima della sua partenza dall' Italia, permise a' popoli Longobardi, che dipendevano dall' ubbidienza di lui, di reggersi colle antiche lor leggi, cui solamente alcune altre egli ne aggiunse; siccome poi fecero *Lodovico*, *Lottario*, *Pippino*, *Guidone*, ed alcuni altri de' suoi successori in questo Regno; fra i quali Lottario dichiarò in una sua Costituzione, ch' egli lasciava a ciascuno la libertà di vivere, e d' esser giudicato secondo le leggi *Romane*, o *Longobarde*, o *Saliche*, la quale facoltà durò sino a' tempi di Lottario il Sassone. Diede in oltre il governo delle Città del Regno Longobardico ai Signori, e Principi Longobardi, col titolo di *Comites*, cioè di *Conti*, a ciascuno d' essi assegnando il suo Luogotenente, chiamato perciò *Vicecomes*, che nella lingua volgare Italiana passò in *Vicecònte*, e finalmente in *Visconte*. Altri ebbero il governo di qualche Provincia, col titolo di *Duchi*, i quali aveano sotto di sè più Conti; quantunque anche Duchi,

di una sola Città mentovati ritrovinsi in qualche Carta di que' tempi. Coloro, cui toccò la custodia delle *Marche*, cioè delle Città, e Provincie poste ai confini del Regno, ebbero il titolo di *Marchiones*, che noi oggidì diciamo *Marchesi*, il qual titolo similmente si trova dato talvolta ai più illustri, e potenti fra i Conti, con qualche autorità, e giurisdizion maggiore che gli altri. Una bella cosa sarebbe, s' io, di qui incominciando, tesser potessi un esatto Catalogo di tutti que' personaggi illustri, che col titolo di *Conti* governarono, e ressero la nostra Città: ma lascierò, che altri a quest' impresa s' accinga, da cui non può riuscire con lode chi scorrer non voglia tutte le Carte antiche, non solamente della nostra, e delle vicine Città, ma eziandio d' Italia, di Francia, e di Germania ancora. Ricordomi, che dieci, o dodici Anni sa, leggendo per altri motivi le famose Dissertazioni Muratoriane, trovai nominato in una Carta di Lucca, se non isbaglio, un *Sansone* Conte di Piacenza, ignoto da tutti i nostri Scrittori, e non mentovato, per quanto io so, da veruno de' nostri domestici Monumenti. Non ne feci allora alcun caso, nè mi curai di notare il luogo preciso, ove contenevasi quella pregevol notizia. Sopravvenutomi poscia il bisogno di servirmene, ricorsi agl' Indici, troppo scarsi per verità, di quell' Opera immortale: ma nulla in essi ritrovando di ciò, ch' io cercava, mi caddero le braccia a terra, nè mi sentii il coraggio di riandare un' altra volta da capo a fondo sei grossi Volumi in foglio,

foglio, solamente per accertarmi in qual' Anno precisamente Sansone quella carica sostenesse. Si contenteranno adunque i Leggitori di conoscere que' pochi Conti di Piacenza, che nelle Piacentine Carte, e Memorie troverò mentovati, senza esigere su questo particolare una più grande esattezza, che poco di lume, e di vantaggio alla Storia nostra arrecando, me d' una fatica infinita aggraverebbe.

In proposito però di questi Conti, e Marchesi offervo raccontarsi dal Locati, dal Sansovino, da Ettore Boezio, da Giovanni Lesleo, da Tommaso Dempstero, dal Crescenzi, dal Campi, e presente Anno 774., e da altri Scrittori non pochi, che partendo Carlo Magno d' Italia lasciò infermo gravemente in Piacenza, col titolo di suo *Vicario Generale dell' Emilia*, un certo *Guglielmo Conte di Douglas*, o Douglasso, nativo della Scozia, e parente, o come vogliono alcuni, fratello di Acajo Re della medesima, il quale poscia ricuperata qui avendo la sanità, allettato dall' amenità del paese, e più dalla cortesia de' Cittadini, vi si fermò stabilmente, prendendo in moglie una figliuola di *Antonio Spettini*, gentiluomo a que' tempi de' principali, la quale gli portò in dote poderi amplissimi, e lo fece Padre di non so quanti figliuoli, i quali, siccome generati da Uomo Scozzese, comunemente vennero chiamati gli *Scoti*, o *Scotti*, e questo onorevol cognome tramandarono poscia ai figliuoli, e nipoti loro, per illustri imprese cresciuti in riputazione, e in ricchezze. Io mi figuro, che ben pochi sieno oggidì que' Piacentini, i

quali non conoscano chiaramente, che tutto questo racconto è una leggiadra novella, somigliantissima a quella dell' *Anguis in olla fecit victoriam*, da noi poco dianzi confutata, ed a tante altre, che in Piacenza, e in quasi tutte le Città della nostra Lombardia, e diciam pure dell' Italia, s' ascoltano tutto dì per le bocche del volgo, intorno all' origine delle principali, e più antiche Famiglie. A farla però meglio apparir tale, gioverà quì registrare un curiosissimo squarcio del picciol Trattato *de certis Privilegiis certorum Nobilium Placentiæ*, inserito fra le notizie Storiche, che unite vanno communemente alla Cronica Piacentina del Musso; l' Autor delle quali, che scrisse infallibilmente dopo l' Anno 1400., fu il primo, se non ad inventare, a divulgar certamente il memorato Racconto, insieme con altri molti di simil sorta. Ecco pertanto ciò, ch' egli sa dirne di bello in questa materia. *Imperante Carolo Magno, postquam Rex Desiderius a Regno Lombardiæ depositus est, Imperator veniens Placentiam nobiles ad se convocavit, & præcipuè qui zelo Ecclesiæ contra Desiderium Regem rebellaverant, sicut fuerunt illi de Rizollo, Leccacorvi, Confanonerii, Filiodonis, Palastrelli, Vicecomites, Ziliani, Vicedomini, Ferracani, Balbi Nicellenses, Avogarii, Carienses, Brachifortenses, Vicojustini, Nicolis, Bardenses, & alii quamplures. Et eos ultra solitum nobilitavit; quosdam ipsorum Vicecomites faciens, quosdam Capitaneos, quosdam Valvassores, quosdam Vexillarios, & aliquos Comites, sicut illos de Bardi, & plurium dignitates cum au-*

rea

rea Bulla confirmavit, ficut illi de Rigollo adhuc oftendunt. Tunc temporis cum Rege Carolo venit miles quidam Scotus, in armis probeffimus, & ex cafu cujufdam ægritudinis Placentiæ remanens, fanatus, in Civitate domum emit, & uxorem accepit, quæ fuit illorum de Spetinis, habuitque poffeffiones ultra Padum, & filios quamplures generavit, qui longo tempore fuerunt Mercatores, & Cives peroptimi. Ex iftis poftea defcendit Anno Chrifti MCCXC. Dominus Albertus Scotus, quem Dominus Albertus de Fontana, ante obitum fuum, Dominum Civitatis Placentiæ inftituit, ut generum fuum, illo renuente .... Cum quo etiam tunc temporis, videlicet Carolo Magno, adventavit Comes Altarifius de Fontibus, qui & de Fontana, de Francia, cui caftra, & poffeffiones innumerabiles, propter ejus probitatem, Carolus dedit, & tandem accepta in uxorem Domina ... filia .... Comitis de Lumello, ex qua plurimos filios habuit, & unum ad nutriendum dedit cuidam probo viro, tunc in loco Fontanæ diftrictus Placentiæ, dicti Comitis, habitanti, filios non habenti, qui puerum educavit, & heredem fecit ejus. Poft probi viri fuerunt, & honorabiles habiti, de Fontana, five de Fontibus se palam nuncupantes, & dictus Comes rexit dictam Civitatem Placentiæ in pace per fpatium trium annorum, & fic pofica de aliis &c. Io mi reco a fcrupolo di più oltre ingombrar quefte carte coi racconti vaniffimi di quell' Autore, che fembra avere fcritto a bella pofta per ifcreditare, e mettere in ridicolo le Piacentine Famiglie, le quali, per dimoftrarfi nobiliffime, ed a poche altre

altre in antichità, e chiarezza feconde, non abbifognano del foccorfo di cotali fcempiate, e troppo groffolane adulazioni. Perciò a fine di liberarle dall' inutile, anzi nocevole ingombro delle favole, e delle impofture, e per dirozzare in quefta troppo gelofa materia i meno eruditi, e colti fra miei Concittadini, mi fi permetta di loro dar quì, con tutta la poffibile brevità, alcuni lumi generali intorno all' origine delle memorate Famiglie; riferbandomi a ragionare di ciafcun' altra, qualunque volta vi ritroverò il bifogno, o mi fi prefenterà l' occafione; rimettendomi intanto a quel di più, che moltiffimi valenti Scrittori, e fegnatamente il dotto, e fincero Muratori nella quarantefima prima, e quarantefima feconda delle fue Differtazioni, hanno fcritto intorno all' origine delle Famiglie Italiane in generale. Sembrerà per avventura a taluno, che io prenda troppo d' alto la cofa; ma non può far di meno chi fcrive per ogni forta di perfone, e vuol tener dietro a favoleggiatori, e genealogifti avvezzi a falire più alto ancora, e a paffeggiar fu le nuvole.

L' ufo adunque de' Nomi gentilizj, che in oggi da noi *Cognomi* fi chiamano, fpeziale, e proprio fu de' foli Romani: perciocchè dove, non folamente i Barbari, ma i Greci ancora non portarono comunemente che un nome folo, dall' udire il quale niente però venivafi in cognizione della lor profapia, i Romani ingenui ne portarono tre, cioè il *Prenome*, che corrifpondeva al nome proprio odierno, il *Gentilizio*, ch' era comune a tutta la fchiatta, benchè

dira-

diramata, e divisa del lor sangue, e della prosapia loro, e il *Cognome*, che potrebbesi in oggi dir *Soprannome*, e che proprio era, e singolare di ciascheduno, per cui ogn' uomo si distingueva dall' altro. Da principio anche tra Romani nacque un cotale uso dal semplice caso, applicandosi alle persone prenomi, o nomi tolti da qualche circostanza accidentale, ma propria, e particolare di quella persona; siccome *Flavus*, o *Flavius* fu soprannomato la prima volta chi era biondo di pelo; *Quintus*, *Sextus*, *Septimius* &c. chi fu il quinto, il sesto, o il settimo a nascere tra suoi fratelli; *Tiberius*, chi venne a luce presso il Tevere; *Cnæus*, chi nacque segnato con qualche neo; *Cæsar*, chi fu estratto *ex caso matris utero*, e così dicasi di tutti gli altri. Quantunque però alcuni di questi nomi, o direm meglio, soprannomi, denotassero vizio, o difetto in colui, al quale furono la prima volta imposti, siccome *Spurius*, ed altri di simil fatta; non per questo li rifiutarono que' saggi Romani, ma conoscendo, ch' erano ottimi contrassegni per distinguere in un popolo così grande le persone, e le famiglie diverse fra loro, studiosamente li conservarono, a' figliuoli, e posteri tramandandoli. Ma venendo poscia coll' andar de' tempi a decadere la maestà del Romano Imperio, e inondata essendo l' Italia da un diluvio di Goti, Unni, Vandali, Eruli, Longobardi, ed altre nazioni barbare, non solamente si perdettero in que' Secoli infelici, colle Lettere, e con tutte le buone Arti, gli antichi nomi gentilizj, onde le famiglie Italiane contrassegna-

te,

te, e distinte venivano, ma per fino i prenomi proprj delle persone stranamente cambiaronsi; introducendosi, nelle Terre spezialmente a' Longobardi soggette, i nomi di *Amalperto*, *Scamburgo*, *Gariprando*, *Peredeo*, ed altri di sì fatta rea pronunzia. Di questa mutazione chi bramasse cogli occhi proprj accertarsi, e sapere come andasser le cose sul Piacentino in materia di nomi, e di cognomi ne' Secoli nono, decimo, ed undicesimo, può ricorrere ai celebri Necrologj del Monistero Saviniano, de' quali altrove parlai, ove fra i nomi scritti di carattere più antico, ne troverà assaissimi da far per la paura spiritare i cani: incontrandosi per esempio fra le femmine in *Addheleida*, *Albenga*, *Irmelda*, *Gariverga*, *Albriga*, *Rozza*, *Sibilia*, *Gualdrada*, e simili; e fra i maschi in *Rigizone*, *Blandalisio*, *Enurardo*, *Gauselmo*, *Odelberto*, *Walfredo*, *Rozzone*, *Omodeo*, *Raduino*, e in altri infiniti di simil sorta, senza l' aggiunta di cognome, o sopranome veruno, o d' altra cosa, onde in cognizione venir si possa della loro schiatta, o prosapia; ed avrà similmente il piacer d' osservare, che dovunque seguitano cognomi, o sopranomi, i nomi proprj incominciano ad esser più dolci, e, dirò così, nostrali, e il carattere più intelligibile, e patentemente più moderno. Chi per trarsi questa curiosità non volesse andarsene fino all' Archivio de' Monaci Girolamini di S. Savino, può supplir con leggere il Campi all' Anno 904., ove con una lunga serie di autentiche Carte Piacentine dallo stesso prodotte, dal principio del nono Secolo fino alla metà dell'

unde-

undecimo, fa palpabilmente conoscere il memorato cambiamento di nomi, e da buon Critico *fondatamente prova la general mancanza de' cognomi avanti il Mille*. Alla perdita però de' nomi gentilizj, oltre al costume de' Longobardi, che generalmente il solo nome proprio usavano, come in tutti i loro Duchi si riconosce, e nelle Carte rimasteci di que' tempi, contribuì verisimilmente in parte anche l' uso Romano della bassa età, quando introdotto essendo il nojoso costume d' assumere molti gentilizj, così per distinguere le varie famiglie della stessa gente, come ancora per indicar successioni, e parentadi, volendo si fuggire quella litania di nomi, s' incominciò a denotare anche i gran personaggi con l' ultimo cognome solamente, come può facilmente osservarsi ne' Fasti Consolari.

Par. I. pag. 245

Liberata finalmente dal barbarico giogo l' Italia, principiossi nel Secolo decimo, e nell' undecimo, ma più nel dodicesimo, ad aggiugnere al nome del Battesimo qualche altro cognome, o soprannome tolto dalle circostanze, e qualità particolari, e proprie di quella persona, come da principio fatto aveano anche i Romani. Fra i nostri trassero il cognome dalla nazione, o dal paese, ond' erano venuti, i *Tedeschi*, i *Polacchi*, i *Borgognoni* ec., lo trassero dalla patria, o dalla Città, ove dimorato aveano, i *Fiorentini*, i *Pavesi*, i *Bresciani*, e cento simili. Altri lo presero dalla carica, o dignità sostenuta, come i *Visconti*, i *Vicedomini*, i *Confalonieri*, i *Cattanei*, che è una sincope di *Capitanei*, gli *Avogadri*

gadri ec.; altri dall'arte, o mestiere, che esercitarono, come i *Beccari*, i *Fabbri*, i *Muratori*, i *Molinari*, i *Balestrieri*, i *Soldati* ec.; altri dal nome del Padre, come i *Bernardi*, i *Bonifacj*, i *Bonizzoni*, i *Domenichi*, i *Figliagaddi*, i *Figlioddoni*, i *Tedaldi* ec.. Alcuni furono cognominati da qualche qualità del corpo, come i *Calvi*, i *Ricci*, i *Rossi*, i *Bianchi*, i *Bruni*, i *Torti*, i *Begliocchi*, i *Balbi* ec.; alcuni da qualche qualità dell' animo, come i *Severi*, gli *Allegri*, i *Fedeli*, gli *Amorosi*, i *Gentili*, i *Piacevoli* ec. V' ha anche chi fu denominato dal luogo, ove i suoi maggiori abitarono, ovvero da qualche Castello, o Terra da lor posseduta, e fra questi possono annoverarsi i *Valtidoni*, i *Delrio*, i *Valdutari*, i *Saliceti*, i *Roccalanzoni*, gli *Arcelli*, i *Ripalta*, i *Roncovieri*, che nelle Scritture antiche diconsi *de Ronco veteri*, i *Fontana*, i *Rizzoli*, ed altri non pochi, che lungo sarebbe quì nominare. Finalmente quel brutto costume, che oggidì confinato trovasi nella più vile plebaglia, di applicare un poco decoroso nome, o soprannome a certe persone, con trarlo da qualche difetto di corpo, o d' animo, o da altro accidente, in que' tempi fu assai in uso, e nè pure portò rispetto a Conti, e ad altre persone di distinzione, le quali dovettero alcuni di questi al guardo nostro ingiuriosi cognomi accettare senza dispiacere, con tramandarli, dirò così, per eredità a' loro discendenti, delle cui famiglie divennero poscia gloriosi, e stabili Cognomi. In una Carta presso il Campi, spettante all' Anno 1044., trovasi nominato un *Manfredus*,

fredus, qui & Nigrobono dictus. In un' altra del 1095., si sottoscrisse un certo *Ugo*, o *Ugone*, *Mancaxola nuncupatus*, dal quale discende verisimilmente la nobil famiglia de' Conti *Mancassola* tuttavia esistente in Piacenza. *Ubertus Comes, qui Maltraversus vocor*, dice uno Strumento dell' Anno 1107. Un' altro del 1138., *accepi a te Adroldo, qui vocaris Malacria, argenti denariorum bonorum cone soldos decem*, dal qual *Malacria* trasse origine, secondo tutte le apparenze, la nobil famiglia di Piacenza, oggidì estinta, se mal non m' appongo, detta de' *Malacria*; siccome da altri per simil maniera la trassero, i *Malabocca*, i *Malacoreggia*, i *Malvicini*, i *Pallastrelli*, i *Leccacorvi*, i *Seccamelica*, i *Bagarotti*, i *Leccafarina*, i *Ferragalli*, i *Ferracani*, i *Malaspina*, i *Pallavicini*, o più tosto *Pelavicini*, come leggesi ne' Registri del nostro Comune, e in tutte le Scritture, e Croniche antiche, con altre non poche fra le più antiche, e nobili nostre Famiglie, regalate in que' tempi di somiglievoli cognomi, composti per lo più di due dizioni; de' quali avvegnachè qualcuno non sembri avere oggidì significato veruno, o per essersene coll' andar del tempo mutata l' ortografia, e la pronunzia, siccome vediamo essere avvenuto al cognome *Pelavicini*, o per non aversi notizia delle circostanze, e de' fatti, a cui nella loro origine alludevano, o per altro simil motivo, si riconosce nondimeno assai chiaramente, che tutti nella sostanza sono soprannomi, poco, o nulla diversi da que', che il volgo inventa, ed appropria altrui anche oggidì, ap-

 pli-

plicati nell' undecimo, o nel dodicesimo Secolo ai primi ascendenti di quelle nobili Famiglie, o per distinguerli con tal contrassegno dall' altre persone della medesima schiatta, o per deridere, e proverbiare qualche loro difetto. Questo è il comune sentimento de' Letterati intorno al rinascimento, ovvero all' origine de' moderni Cognomi; con dimostrazioni, e pruove di fatto convincentissime sostenuto, e difeso contro l' ignoranza, e l' impostura dai più celebri Critici, e Scrittori di questi ultimi tempi, fra i quali mi basterà di nominare il Du Chesne nella *Storia Monmorenciaca*, il Mabillone nell' insigne sua Opera *de Re Diplomatica*, il Papebrochio nel Tomo quarto de' Santi del Mese di Maggio, e il Muratori nelle citate sue *Dissertazioni*, ove fra gli altri Canoni di Critica, che ne somministra in questa materia, francamente pronuncia, che *prope pro argumento falsitatis statim habendum est, siqua Charta ante millesimum exarata eruitur, quam ornent, aut onerent ævi nostri Cognomina*.

Lib. 2. cap. 7

Dissert. 41

Ora supposti questi principj fermissimi, e dal Campi stesso all' Anno 904., come accennai, con molta erudizione, e forza promossi, benchè poi se ne sia più d' una volta dimenticato, che diremo noi del sopraccitato nostro Cronografo, il quale non riputando per avventura abbastanza nobili quelle Famiglie, che recar potessero sincere pruove della continuata lor nobiltà, per lo spazio di quattro, cinque, o sei Secoli, quantunque abbandonato affatto dalle Storie, e dagli Archivj, ci descrive nondimeno le Famiglie de'

Riz-

Reggali, de' *Confalonieri*, de' *Leccacorvi*, con altre moltissime registrate in quel suo zibaldone, come nobili già, floride, e potenti in Piacenza sino a' tempi di Carlo Magno, e dei Re Longobardi; nominando tutto in un fiato ribellioni, che non accaddero, cognomi, che non s' usavano, dignità, che non c' erano, Diplomi, che non sussistono, con altre somiglievoli cose, che nè all' ottavo, nè al nono Secolo per nessun modo convengono? Diremo, ch' egli è uno Scrittore imperito bensì, e sodegno d' ogni fede affatto; ma d' altra parte di compassione degno, e di scusa, perchè visse, e compilò quelle sue notizie in un Secolo infelicissimo, nel quale le favole più sciocche, e l' imposture più grossolane erano la moda più favorita, e voleasi, che tutti i Fondatori delle Città fossero *Trajani*, che tutti i Santi Protettori di esse militato avessero nella *Legion Tebea*, che tutte le Famiglie nobili discendessero dalla razza d' Antenore, o di Priamo, e che finalmente in tutte le cose si cercasse il maraviglioso, il sorprendente, e l' incredibile. Quegli, ch' è indegno di fede insiememente, e di scusa, è l' Autore del Racconto Storico attribuito a Tito Omusio Tinca, vissuto certamente a' tempi migliori, il quale ci vorrebbe far credere, come altrove accennammo, che da nove Decurioni Romani, aggregati alla Colonia Piacentina, con trecento altri Cavalieri, da Marco Marcello, dopo la vittoria riportata contro i Galli, discendano altrettante nobili Famiglie, parte estinte, e parte tuttavia esistenti in Piacenza; cioè i *Vicedomi-*

domini da *Q. Mazio*, cognominato *Vicedomino*, i *Pusterli* da *F. Pustula*, i *Rizzoli* da *A. Reziolo*, i *Bagarotti* da *Cn. Bigarupta*, i *Pallastrelli* da *P. Asterio*, i *Mancassoli* da *M. Asello*, i *Fulgosi* da *F. Cosso*, i *Confalonieri* da *C. Filanerio*, e da *M. Nicia* i *Nicelli*. Per verità, ancorchè quel miserabile, e strampalato Racconto avesse nell' altre sue parti tutta l' aria di antichità, e di sincerità, basterebbe questo tratto solo, per discoprirne ad evidenza l' impostura a un tempo, e la semplicità del suo Autore, il quale volendo passare per uno Scrittore del Secol d' oro, e coetaneo di Cicerone, non si è fatto scrupolo di adottar le favole, e di ricopiar quasi di peso le leggende, che in materia di genealogie correvano per Piacenza nel Secolo quindicesimo. Non se n' accorse con tutto ciò, o non volle accorgersene, per meglio dire, il nostro Canonico Campi, invaghito anch' esso un pò troppo delle origini maravigliose, sorprendenti, e incredibili; perciocchè immediate dopo avere provata *fondatamente*, come accennai, *la general mancanza de' cognomi avanti il Mille*, si riduce a concedere di buona voglia non doversi intendere questa regola generale delle Famiglie *de' Bracciforti*, *de' Rizzoli*, *de' Pusterli*, *de' Bagarotti*, *de' Palastrelli*, *de' Mancassoli*, *de' Fulgosi*, *de' Confalonieri*, *de' Nicelli*, (*che avanti Cristo, secondo Tinca, i Rezioli vennero detti, i Bigarupti, i Palasteri, i Marcasoli, i Furicosi, i Cafiloneris, ed i Nicei*) *e di qualche altra famiglia in Piacenza*, le quali, insieme coi *discendenti di Galvano Sordo*, esistevano, e fiorivano in questa Città,

Par. I pag. 243

ne'

ne' giorni di Carlo Magno. Oh vedasi a quali contraddizioni, a quali stranezze di pensare, e di scrivere ne conduca talvolta la prevenzione, e l'impegno! Io quanto a me l'intendo assai diversamente; e supposta anche l'autorità, e l'autenticità dell'apocrifissimo racconto Omusiano; supposto ancora, che veramente ascritti venissero alla Colonia Piacentina *F. Pustula*, *A. Reziolo*, *Cn. Bigarupta*, e gli altri pretesi Decurioni in esso mentovati, i quali però non furono mai nella natura delle cose; dopo tanti Secoli di barbarie, di confusione, di bujo, e di profondo silenzio, nego, e negherò costantemente in faccia a tutti i Genealogisti dell'Universo, che Famiglie moderne, non nominate in verun Documento legittimo, anteriore alla metà del Secolo undecimo, traggano, o per meglio dire, provino d'aver tratta l'origine, e la denominazion loro da que' primi Piacentini Coloni per qualche somiglianza, che sembri passare fra i Cognomi dell'une, e degli altri; *non essendo mica i Cognomi delle Famiglie*, come gentilmente riflette il Campi in simil proposito, *a guisa delle due Catene di S. Pietro, che dopo tanti Anni si sien potuti miracolosamente riunir insieme; nè come le Storie di Mosè, che s'ebbero per rivelazione celeste, nè come i pegni portati al Santo Monte di Pietà, che dopo tante centinaja d'Anni a sua voglia si sieno potuti riscattare da' posteri*; e in caso eziandio di piena identità, e di perfettissima somiglianza sosterrò, esser ben più verisimile, e a credersi naturale, che quell'accidente, il quale nel sesto

Par. I. pag. 246

Seco-

Secolo di Roma, o quando che si fosse, avea fatti nascere fra i Romani i *Pustuli*, i *Reztoli*, i *Bigarupti* ec., il medesimo, o qualche altro oon molto dissomigliaote abbia fatti sorgete in Piacenza oell' undecimo, o dodicesimo Secolo dell' Era Cristiana i *Pusterli*, *i Rizzoli*, i *Bagarotti*, e gli altri preallegati Signori; oel che mi persuado, che ben pochi mi sapranno dar torto, e que' pochi saraooo persooe o da tradizioni domestiche troppo fortemente prevenute, o addottrioate solameote oelle dabbenaggini, e ne' pregiudizj della vecchia scuola.

Ma disceodendo ormai a particolare ragionameoto intorno alla nobilissima Famiglia *Scotti* di Piaceoza, riguardevole per molti passati titoli, e per lo spleodore, in cui tuttavia maotiensi, benchè divisa in più rami, ooo meno che per le parentele contratte colle più illustri Case d' Italia, fra le quali si contano l' *Estense*, la *Scaligera*, la *Gonzaga*, la *Farnese*, ed altre non poche di simil pregio; avverto primamente i Leggitori, ch' io oon ioteodo di contrastare ad essa la sua disceodeoza dalla Scozia, e dai Signori di Douglasso. imperocchè questa è una circostanza a parte, e aliena dal presente mio argomeoto, la quale può sossister benissimo, ancorchè nulla sussistesse di ciò, che raccootasi intorno al prefato Guglielmo. Nè pur voglio ostioarmi in negare, o in dimostrate ioverisimile, e improbabile, la venuta dello stesso Guglielmo a Piacenza nel Secolo ottavo; quaotunque i primi Scrittori, che oe parlaoo, sieno del Secolo quintodecimo, o del quattor-

tordicesimo al più, e ne parlino in trattati, o zibaldoni pieni zeppi di fanfaluche, e di frottole: non cerco similmente con quali fondamenti si proverebbe a un bisogno, che nella Scozia, così per tempo, introdotto venisse l' uso de' *Comitati*, o sia delle *Contee*, con titolo, e giurisdizion feudale, ereditaria di padre in figlio, come più Secoli dopo s' incominciò a costumare in Italia, in Francia, e in Germania: non mi arresto al *Vicariato Imperiale dell' Emilia*, titolo, e dignità a que' tempi affatto incognita, che i citati Scrittori danno ad esso Guglielmo, ovvero alla carica di *Duca di Piacenza*, che un' Autore anche più moderno, vorrebbe sostituire al Vicariato suddetto, malgrado il silenzio del memorato Cronografo Piacentino, il quale non parla nè di Contea, nè di Vicariato, nè di Duchea, ma dice solamente, ch' egli era, *Miles quidam Scotus in armis probissimus*: non voglio farmi forte su quell' *Antonio Spettini allora onoratissima Casa*, secondo l' espressione del Campi, che a Guglielmo viene assegnato per Suocero in un tempo, nel quale non v' erano *Spettini* in tutto il Mondo, nè su l' altre o inverisimili, o apertamente insussistenti circostanze, onde accompagnato viene questo Racconto, ciascuna delle quali, per sè sola, non che tutte insieme unite, è più che bastevole per farcelo mettere nel ruolo delle cose, che non s' hanno da credere. Dimando solamente come, e con quali argomenti persuadere si possa ad un' uomo di qualche perizia fornito in queste materie, che la nobile Famiglia Scotti di Piacenza discenda da

Par. I. pag. 107

 un

un Guglielmo quì stabilitosi *ne' giorni di Carlo Magno*; mentre fra i domestici monumenti non ne hanno questi Signori pur' uno, che sia più antico del Secolo terzodecimo, e mentre confessa l' istesso Campi, per essi pure tanto impegnato, *non trovarsi dopo il sopraddetto Guglielmo, nè anche per ducent' Anni, oltre il Mille, i nomi de' discendenti di quello?* Una confessione poco dissomigliante fatta avea, prima del Campi, uno Scrittore in questa parte d' ogni eccezion maggiore, qual' è il Conte *Federigo Scotti*, Giurisconsulto eccellente, Oratore, e Poeta non ispregevole del Secolo sestodecimo. Egli nel quinto libro delle sue Poesie Latine, impresse in Bologna l' Anno 1580., descrivendo con ordine retrogrado, in un' Elegia intitolata *Genealogia Scoti*, tutta la serie de' suoi illustri Antenati, allorchè si trova arrivato ad un *Davide* (personaggio a parer mio di non troppo certa esistenza), che fu, secondo i suoi computi, Proavo del famoso *Alberto*, soprannomato il *Grande*, ivi fa punto fermo, e con istorica sincerità confessa, per mezzo del seguente distico, che da esso Davide insino a Guglielmo non trovasi fatta menzione veruna d' alcun' altro de' suoi maggiori.

Omnes hunc supra nam fama obscura recondit,
Præter cunctorum te Gulielme parens.

Ibid. pag. 243

Non ignoro per verità, che l' Autore, chiunque egli siasi, dell' articolo *Scotti Douglassi* di Piacenza, nuovamente inserito nel settimo Tomo del Gran Dizionario del Moreri dell' edizione di Venezia, ha disposta altrimenti quella Serie; ponendo Davide,

come

come figliuolo di Guglielmo, e riempiendo il gran vano, che trovasi fra l' ottavo Secolo, e il terzodecimo con alcuni pochi nomi di *Scoti*, dalle Storie antiche, e moderne sparsamente mentovati. Ma per riuscire con pieno applauso in cotale impresa bisognava, ch' egli, oltre al render ragione di questa innovazione, contraria ai sentimenti, ed all' autorità del Conte Federigo, provasse eziandio, o s' impegnasse a provare con legittimi documenti, come in tali materie richiedesi, che tutti realmente que' Scoti esistessero una volta; che tutti fossero Piacentini di patria; che tutti appartenessero alla famiglia di Guglielmo; e che gli uni dagli altri successivamente, e senza interruzion discendessero; il che quell' Autore non ha fatto, nè poteva far certamente. Imperocchè, lasciando da parte il memorato Davide, ch' egli, senza pur citare un mallevadore, o un testimonio, ci descrive come *uno de' più bravi Capitani de' suoi tempi*; e lasciando *Giovanni* preteso fratello dello stesso, che fu, se a lui crediamo, *un gran Letterato*; con quali monumenti, o ragioni poteva egli mai provare, siccome seriamente asserisce, che Piacentino fosse, e *figliuolo di Davide*, e *Vescovo temporaneo di Bobbio*, e *Prelato di gran bontà*, e *molto amato da' suoi Cittadini* quel *Donato Vescovo*, il quale nell' Anno 868. fondò una Chiesa intitolata a S. Brigida, in uno de' Sobborghi della nostra Città: mentre il nostro Cronista Giovanni Musso, il quale è lo Scrittore più antico, che parli di quella fondazione, non altro dice, se non che in quell' Anno *Donatus*

Episcopus ædificavit unam Ecclesiam non longè extra muros Civitatis Placentiæ, ad honorem S. Brigidæ Virginis; quam Ecclesiam de suis propriis bonis dotavit. e mentre il memorato Autore anonimo delle notizie Storiche, che noite vanno per lo più alla Cronica di esso Musso, il quale ci descrisse la stessa fondazione con alquanto più di precisione, nulla dice nè pur esso di cotali circostanze, ma lasciò scritto solamente, che quel Prelato: *fuit de Scotia, ut aliqui dicunt*, ovvero *de Scotis*, come leggono alcuni esemplari, cioè, secondo la spiegazione del Campi, *originario di Scozia, ovvero, secondo alcuni, della famiglia Scotta?* Per verità anche Francesco Sansovino, ragionando *de' Signori Scotti* nella seconda edizione del suo libro dell' Origine, e de' Fatti delle Famiglie illustri d' Italia, racconta presso a poco le circostanze medesime, aggiugnendo, che quel Prelato donò la Chiesa predetta *a un Monistero di Frati di Bobbio di S. Colombano.* Ma di qual peso esser può, in un fatto spettante al nono Secolo, l' autorità del Sansovino, Scrittore del sestodecimo, e Scrittore, come ognuno sa, *di favole, e di genealogie sterminate?* Ci basti sapere, che egli nella prima edizione di quel suo libro, raccontato avea in tutt' altra maniera la Storia di quella fondazione, con attribuirla ad un *Dodone*, similmente di Casa Scotti, e Vescovo di Piacenza. Le mutazioni con tutto ciò, ch' egli poscia vi fece, non hanno potuto impedire il citato nostro Storico Ecclesiastico di scrivere, che se il Sansovino *prese errore nella prima edizione, molto più s'*

Par. I. pag. 215

Ibid.

ingan-

ingannò nella seconda. Infinite espressioni di simil sorta s' incontrano presso i buoni Storici, e gli esatti Scrittori, denotanti la poca stima, che faceano di quest' Opera del Sansovino; fra i quali ho presente Monaldo Monaldeschi della Cervara, che dice d' aver preso a scrivere i suoi Commentarj Storici, *perchè*, *e per questo suo libro*, *e per quello delle Città d' Italia*, *dove tratta della Patria*, *e della Casata mia*, *ho conosciuto*, *che il Sansovino non ha quella informazione*, *che si ricercherebbe*, *per poter scrivere interamente quanto si ricercaria*. pag. 205

Un' altra persona, che a me sembra violentemente intrusa nella serie de' Scotti Douglassi di Piacenza, è quel secondo *Giovanni*, *di cui Incmaro*, *ed Anastasio fanno menzione*, il quale *scrisse parecchie opere*, *ed alcune anche in Greco*. Egli è vero, che fiorì verso la metà del nono Secolo un *Giovanni Scoto* mentovato dai due citati Autori, il quale scrisse un libro, *de Corpore*, *& Sanguine Domini*, con altre Opere, che puzzavano d' eresia, onde meritarono d' essere condannate: ma è vero altresì, che fiorì in Francia, per attestato anche del Mabillone, all' Anno 858., nè punto ebbe che fare coll' Italia, non che con Piacenza. Incmaro, ed Anastasio lo chiamano *Johannem Scotigenam*, cioè *Scotum genere*, come spiegò il Pontefice Niccolò I., *& apud Scotos genitum*, come soggiugne all' Anno 883. il citato Mabillone. Se cotali espressioni vogliano disegnate un Piacentino della famiglia Scotti, lo vede ognuno per sè stesso, senza che io mi perda qui

in

in grammaticali minuzie. Oltrechè si verrebbe ad impinguar di troppo quella Serie, se tutti in essa registrare volessimo gli Scotti, che nelle scritture del nono Secolo, e d' alcuni seguenti troviam mentovati. A que' tempi qualsivoglia Scozzese, che distinguevasi in qualche maniera fuori della sua patria, s' acquistava benesso l' aggiunto di *Scoto* al nome proprio, ovveramente *Scoto*, per antonomasia, senz' altro nome chiamavasi; il che però nulla ha che fare coi nostri stabili, ed ereditarj cognomi, più recentemente introdotti. Ma quanti di questi *Scoti* avrà verisimilmente avuti l' Italia, la Francia, e la Germania ne' giorni di Carlo Magno, e de' suoi Successori, massimamente stante la passione estrema, che aveano gli Scozzesi per viaggiare ne' paesi stranieri, ripresi per ciò dall' Autore de' versi scritti in fronte della Bibbia Baluziana, e proverbiati dal Mondo col titolo di *Peregrini*, come può vedersi presso il Du-Chesne? Ricavasi dai versi di Teodolfo Vescovo d' Orleans ad Angilberto indiritti, che un certo *Scoto* avea l' impiego di Precettore nel Palagio di Carlo Magno, cioè in Aquisgrana. Un *Clemente Scoto*, come racconta il Monaco di S. Gallo, fu lasciato dallo stesso Sovrano in Francia, acciocchè ivi la gioventù istruisse ne' buoni studj; ed un' altro *Scoto* suo compagno fu inviato a Pavia, dove aprì scuola nel Monistero di S. Agostino. Un *Macario Scoto* fiorì a' tempi del sopraccitato Giovanni, il quale insegnava non esservi, che un' anima sola divisa fra tutti i corpi degli uomini; ed altri moltissimi, ch' io risparmierò

mierò di quì registrare, se ne incontrano mentovati nelle Storie municipali, e nelle Croniche de' Secoli di mezzo, dai quali verisimilmente discendono le nobili Famiglie degli Scotti di Genova, di Milano, di Trevigi, di Bologna, di Pisa, di Siena, di Perugia, d' Alba, d' Ischia, e d' altre non poche Città d' Italia, anzi d' Europa, fra le quali ben rara è quella, che non conti anche oggidì, o non abbia almeno avuto una volta, qualche famiglia o nobile, o popolare, cognominata degli Scotti.

Non voglio però mancare di far palese un' equivoco, che in proposito del memorato Giovanni Scoto hanno preso alquanti Scrittori, allegati dall' Autore di quella Serie, ove dice, che *di lui parlano onorevolmente la Cronica manoscritta degli Asinelli di Piacenza, la Cronica di Firenze, il Bugianense nella Storia Monastica diar. 4., e il Crescenzi nella Nobiltà d' Italia, narraz. 2. cap. 5. pag. 157.*, con pretendere però, che sbagliassero, e lo confondessero verisimilmente con *Giovanni Abate d' Etelingia*, Letterato anch' esso del nono Secolo, quando scrissero, che il nostro Giovanni fu Monaco Benedettino. Ma ascoltiamo prima, cosa ne dicono i citati Scrittori, ed ascoltiamolo dalla bocca del famoso Crescenzi, il quale n' è il commentatore, e l' interpetre. *Giovanni Scoto, nobile Piacentino fiorì nell' Ordine Monastico di S. Benedetto. Scrisse molte Opere, e alquante ne tradusse dal Greco. Di sì grand' uomo (vicino all' età di Donato) fanno ricordo gli antichi Annali di Piacenza, la Cronica di Firenze, e con essa*

il

il Bugianense nell' Istoria Monastica, affermandolo tutti di nazion Piacentino. Persuade la ragione del tempo, la professione dello studio, e l' Istoria manoscritta de' Signori Asinelli di Piacenza, che questi sia quel medesimo, di cui scrive il Sabellico: Jo Scotus vir divinarum literarum sapientissimus suorum assectatorum fraude periit stylo confossus, nec causa tam impia cædis tradatur. Tomaso Dempstero con altri molti lo annovera fra i Santi della Scozia. Altri lo confondono con altri pure del medesimo nome. Or sappiasi, che questo Giovanni Piacentino autore d' un Dizionario Grecolatino stimatissimo, per essere singolarmente il primo che fosse stampato, di cui, fra l' altre edizioni, si pregiano quelle di Venezia nell' Anno 1492., di Vicenza nel 1493., di Mantova nel 1494., di Reggio nel 1497., e di Modena nel 1499; d' un Salterio, similmente Grecolatino impresso in Milano nel 1481.; e d' una versione Latina delle Regole Grammaticali di Costantino Lascari, stampata in Milano nel 1480., e in Vicenza nel 1488., non fiorì altrimenti nel nono Secolo, ma sibbene verso il fine del quindicesimo; nè di professione fu Monaco Benedettino, ma Frate Carmelitano; nè finalmente della *Casa Scotti*, ma sibbene del Cognome dei *Crastoni* famiglia Piacentina a que' tempi assai nota. Di questo celebre Letterato Piacentino, che fu uno de' primi, e principali ristoratori delle Greche Lettere in Italia, menzione fanno con lode parecchi Scrittori de' suoi tempi; fra i quali il famoso *Bono Accursio* Pisano in una lettera

indi-

indiritta a Gianfrancesco Torriano Questor Ducale di Milano, premessa all' edizione del Lessico Greco-latino Crastoniano, ha le seguenti parole. *Oblatus est nobis Fr. Johannes Crastonus Placentinus Carmelitanus, vir profectò, mea sententia, cum græcè, atque latinè peritissimus, tum moribus excultus gravissimis, atque sanctissimis, in cujus ore nullum mendacium inest, nulla vanitas .... Et quamquam tum Constantinus* (Lascaris) *vir, sententia mea, doctissimus, tum etiam alii nonnulli eruditissimi viri in his rebus versati sunt, unus tamen Frater Johannes hic Carmelitanus, & diligentior fuit, & copiosior, quod aliorum pace a me dictum velim existimari.* Lo stesso Bono Accursio, in un' altra sua lettera premessa a quel Lessico, e scritta ad Antonio Bracello Genovese, Ducal Senatore di Milano, così ragiona del nostro Fra Giovanni Crastoni. *Non mediocri laude mihi dignus visus est, vir profectò, vel ipsius Philelphi sententia, cui neminem antepono, & eruditus, & eloquens in primis, Johannes Monachus Carmelitanus* (molti lo chiamano solamente *Johannes Monacus Placentinus*, e così per lo più egli stesso s' intitola nelle sue Opere, il che verisimilmente ha dato motivo ad alcuni d' annoverarlo fra i Monaci Benedettini), *cujus ingenio singularique sapientia effectum est, ut per ordinem latini Alphabethi omnia ferè verba, quæ in usum communiter cadunt vel Oratorum, vel Poetarum, quo pacto Græcè interpretari debeamus, in medium sint prolata, ... quod ipsum factum intelliges singulari studio diligentiaque præcipua unius hujus Johannis Monachi Car-*

 meli-

melitani, viri planè integerrimi, nullusque expertis disciplina &c. Altre testimonianze, ed altre più minute notizie intorno allo stesso veggansi presso il dotto, ed accurato Sassi nella Storia Tipograficolettraria di Milano. Io quì aggiugnerò solamente, che anche il nostro Bartolommeo Bagarotto, nella sua breve Cronica di Piacenza, nomina un *Giovanni Castronio Carmelita dalla eccellente sua dottrina nella Greca Letteratura cognommato il Greco, il qual compose un Dizionario Greco ec.* Ne parla anche il Campi all'Anno 1199, ove dice: *Non si dee omettere da me la memoria d' un' altro, massimamente stato Ecclesiastico Scrittore d' intorno a questo Secolo, che nomossi Giovanni, e fu* (*come nota il Ricordati*) *Piacentino di patria, e Monaco di professione; ma non si sa in che luogo, e fu nella lingua Greca, e nella Latina eruditissimo.* *Onde tradusse di Greco in Latino i Salmi di Davidde, e le Regole di Costantino Lascaro.* Se il Campi avesse saputo, che Fra Giovanni pose mano alla versione de' Salmi *in gratiam Ludovici Donati Episcopi Bergomensis*, e prima Vescovo di Belluno, morto in Bergamo l' anno 1484., come si legge nel frontespizio della stessa; ed a quella delle Regole suddette, *opera*, *& studio* del memorato Bono Accursio, siccome questi si protesta in una lettera a Giulio Pomponio, che leggesi in fronte di quella traduzione, non avrebbe certamente annoverato fra gli Scrittori del Secolo dodicesimo uno, che viveva, e fioriva in Roma a' tempi di Papa Innocenzo ottavo. Ma non occorre, che io quì più a lungo ragio-

ni

di su questo particolare, avendone detto quanto basta per dimostrare, che quella Serie genealogica de' Signori Conti Scotti Douglassi di Piacenza, esattissima nel progresso, e da pruove indubitabili ottimamente giustificata, patisce alquante eccezioni ne' suoi principj, ad abbatter le quali, se v' abbia tradizione, che basti, lascierò che altri lo giudichi.

Ad altri similmente lascierò la cura di applicare proporzionalmente le cose dette insino a qui, al Racconto dello stesso nostro Cronografo, intorno all' origine della Casa Fontanese, o da Fontana, che è una delle principali, e più nobili di Piacenza, suddivisa in varj rami, cognominati *de Arcellis*, *de Malvicinis*, *de Zagnis de Pavarano*, *de la Rocha*, *de Tasseria*, *de Paveris*, *de Banduchis*, *de Antica*, *de Grammonibus*, *de Pantilia*, *de Pochaterris*, *&* *de Strinatis*, come c' insegna l' istesso Cronografo; de' quali alcuni sono spenti oggidì, ed altri fioriscono tuttavia. A me basterà di accennare, che quella novelletta del *Conte Altarisio de' Fonti*, o da Fontana, Capitano anch' esso, o pur Cortegiano di Carlo Magno, il qual prese in moglie una delle *Contessine di Lomello*, che gli partorì molti figliuoli, uno de' quali adottato, e di molti beni lasciato erede dal proprio balio, ch' era un buono, e ricco Contadino abitante nel luogo di Fontana, diede poscia principio alla Piacentina Famiglia de' *Fontanesi*; sembrò per avventura allo stesso Canonico Campi tanto strana, e mal' ideata, ch' egli neppur degnossi di nominarla, o di mostrare, che l' avesse mai letta; con-

N n 2 fes-

Par. I. pag. 297

fessando anzi, che, *se non passati molti lustri, e quasi un Secolo intiero dopo il Mille niuna menzione si trova nè di Casa Fontana, nè dell' Arcella, nè d' altre mentovate di sopra*. Come possa accordarsi però cotesta sua dissimulazione su questo punto, col grande impegno, ch' egli mostra al contrario, per sostenere, e render credibile il racconto intorno al *Conte di Douglasso*, che in verità è fratel cugino di questo, e che anzi, immediate prima di questo, vien riferito dal Cronista medesimo, se v' ha chi l' intenda, mi faccia il piacer di spiegarmelo, perciocchè io non l' intendo per certo. Che che sia però di ciò, assai probabile, e verisimile parmi il sentimento dello stesso Campi, il quale su plausibili congetture fondato, vuole, che per primo ascendente di quella nobilissima Casa si riconosca quel *Rubaldo* cognominato *de Vico Vallengario*; quattro figliuoli del quale, cioè *Antonio*, *Burnengo*, chiamato anche *Suppone*, *Azzo*, e *Tedaldo*, che possedevano molti fondi, e poderi sul Piacentino, nel distretto di *Fontana Pradosa*, detta anticamente *Petrosa*, in Val di Tidone, dal Re Arrigo il Santo ottennero nell' Anno 1004. un Privilegio amplissimo, da quello Storico pubblicato, e di cui io pure darò distinta contezza a suo luogo. Si divisero coll' andar de' tempi in varie Case, e Famiglie i lor discendenti, prendendo eziandio da altre circostanze di luoghi, di persone, e di cose, altri Cognomi, o soprannomi diversi; ma con ritenere però tutti anche il primiero di *Fontanesi*, o *da Fontana*, siccome apparisce dalle antiche Scritture,

Par. I. pag. 297

nelle

nelle quali frequentemente veggonsi nominati i *Malaparte Fontana*, i *Paveri Fontana*, i *Fontana de Antiquo*, i *Malvicini Fontana* ec., e con alzare tutti la medesima Arme, o sia Impresa della famiglia Fontanese, che è una Croce scaccata a colori bianco, e azzurro in campo vermiglio, trattine alcuni, i quali per ispeciale privilegio qualche aggiunta vi hanno fatta. Non ci mancano per verità impostori, adulatori, e poeti, che fanno discendere i *Fontanesi* da un *Fontejo*, Console ne' primi tempi della Romana Repubblica, i *Paveri* dalla gente *Papiria*, gli *Arcelli* dalla *Celia*, e così gli altri tutti dalle più nobili, e antiche Famiglie del Campidoglio. Ma chi vorrà più sfiatarsi dietro a cotali Scrittori, quando gli abbandona l' istesso Campi, e confessa, che *poeticamente troppo, e in pregiudizio del vero hanno favoleggiato*? Più discreto per avventura si fe conoscere un' altro Cronichista Piacentino, citato dal Crescenzi nella Corona della Nobiltà d' Italia, e dallo stesso seguitato a chiusi occhi, il quale dell' origine ragionando della Famiglia *Malvicini*, racconta essere stato dato questo Cognome ad un nobile Piacentino, chiamato *Alberigo Fontana*, che a' tempi di Carlo Magno (eccoti un' altra volta in iscena questo Sovrano) uccise in duello un fortissimo Saracino, ne' contorni d' una Terra detta *Malvicino*, e gli trasse di capo il cimiero, rappresentante la testa di un Moro, o fosse d' un' Ariete, o d' una Capra, con due corna d' oro, ch' egli poscia adottò per sua propria, e stabile Impresa. Con tutta la discretezza però dell'

Ibidem

Par. 1 pag. 466

inven-

inventore non lascia anche questa di essere una mera favola, lavorata sul gusto de' Secoli quattordicesimo, e decimoquinto, e smentita a bastanza da quanto si è detto di sopra, senza che vi si perda addietro più tempo. Nelle Scritture nostre io non so ritrovare personaggio veruno così soprannomato, prima di quel *Malvicino da Fontana*, il quale insieme con *Malaparte da Fontana* anch' esso, e con altri Cittadini di Piacenza nell' Anno 1132., intervenne, come testimonio, a certa donazione fatta al nostro Comune da Isembardo, da Uberto, e da altri detti da Casasco, lo strumento della quale conservasi nel Registro Picciolo dello stesso Comune; e neppure il Campi seppe trovarne veruno, mentre dandoci il sunto del citato Strumento, congettura, che costui fosse il primo fra i Signori di Casa Fontana ad essere regalato con quel soprannome, e che dallo stesso traesse *principio la nobil progenie de' Malvicini* di Piacenza, diversa per conseguente da quella de' Conti di Bagnacavallo, e dall' altre tutte dello stesso cognome, che fioriscono tuttavia in varj luoghi d' Italia.

Par. 1. pag. 403.

Questo è ciò, ch' io mi son creduto di dover dire in proposito della troppo strana antichità, con troppo leggieri fondamenti alle memorate Famiglie assegnata, non tanto a disinganno de' miei Leggitori, affinchè, se talvolta scorrendo le Storie, massimamente scritte nel Secol passato, incontreranosi in altri somiglievoli Racconti, sappiano di buon' ora, che hanno tutto il diritto, e direi quasi tutta l' obbligazione di credere, che molte frottole abbiano servito

a tes-

a tesser le fila di quelle tele sì vaghe; quanto a gloria, e giustificazione delle nobili Famiglie Piacentine, le quali troppo abborriscono cotali grossolane adulazioni, e comecchè spogliate di que' falsi ornamenti, che loro dar volea l' imperizia, o la prevenzione di qualche Scrittore, chiare tuttavia rimangono, e luminose al pari d' ogni altra. Mi lusingo, che non sarà dispiaciuto a veruna onesta, e disinteressata persona, che io ragionando di famiglie private quantunque nobili, mi sia servito di quella libertà medesima, che uomini dottissimi, e prudentissimi hanno usata, trattando delle più cospicue Case oggidì regnanti in Europa. L' Autore del libro intitolato *De prima origine Augustissimæ Domus Habspurgico-Austriacæ*, pubblicato l' Anno 1681., e dedicato all' Imperadore Leopoldo stesso, non ebbe difficoltà veruna di riferite venti opinioni diverse intorno all' Origine, ed agli Antenati della gloriosissima Casa d' Austria, con derideme alcune, confutarne dell' altre, ed una finalmente sceglierne, ch' egli stesso nondimeno riconosce non già per certa, ma per solamente probabile. Così, per tacere di molti altri, il celebre Muratori nelle sue *Antichità Estensi*, e *Italiane*, dedicate a Giorgio I. di Hannover Re d' Inghilterra, che è un ramo della famiglia Estense da molti Secoli stabilito in Germania, si fa beffe di coloro, i quali scrissero essere discesa quella Casa dalla vetusta gente *Marzia*, e tratta da Romanzo l' opera di un certo Niccolò da Cafola Bolognese, su la cui fede appoggiati alcuni Scrittori, ce la dipinsero

flo-

florida, feconda d' Eroi, e dominante in Este fino dall' Anno 428. dell' Era Cristiana; ed arrivato col lume di autentiche Carte insino al Marchese Alberto Azzo, certissimo ascendente della Casa Estense, nato circa l' Anno 996., solo a forza di congetture ascende fino a Bonifazio I., Conte di Lucca, e Duca della Toscana, contentandosi di sostenere, che probabilmente anch' egli all' Estense Famiglia appartiene. Dietro l' esempio di questi grandi, e giudiziosi uomini ho proccurato anch' io di separare, per quanto alle memorate Famiglie nostre appartiensi, il vero dal falso, lo storico dal favoloso, e il certo dal puramente probabile; persuaso, come dissi fin da principio, che me ne sapranno esse grado, e meglio ameranno di ascoltare una modesta, e nulla pregiudiziale critica nella bocca di un loro Concittadino, che sofferire gli amari, e in molte cose ingiusti rimproveri degli Scrittori stranieri.

Anno dell' Era Volg. 780.

Par. I pag. 197.

Racconta il Campi, che *nel 27. di Gennajo dell' Anno 780., se ne passò da questa all' altra vita, con isperanza dell' eterna salute, Mauro II. Vescovo di Piacenza, e dato il corpo di lui a sepoltura nel Monistero, e Chiesa di S. Ambrogio fuor di Piacenza, venne in suo luogo creato Giuliano, che fu il ventesimo quarto Vescovo della Città nostra* (ventesimo terzo, secondo i miei computi,) *il quale sedette circa ventinove Anni*. Io già di sopra accennai le mie difficoltà intorno all' epoca dell' assunzione, e della morte di questi due nostri Prelati, nè ho altro, che dire di nuovo su tale proposito. Aggiugnerò solamente

mente non essere circostanza affatto certa, quella della sepoltura data al Vescovo Mauro *nella Chiesa di S. Ambrogio*, la quale oggidì si trova chiusa nel recinto delle mura della Città verso il Settentrione, ma profanata, e ridotta non so, se a stalla di bestie, o ad abitazione di agricoltori. Imperocchè la più antica Scrittura, che parli del Monistero di S. Ambrogio, è una dell' Archivio de' Monaci Girolamini di S. Savino, spettante all' Anno 1048., in cui si fa memoria di un amplissimo Diploma dall' Imperadore Arrigo II. conceduto ad Alberigo Abate di S. Savino, confermandogli tutte le donazioni precedentemente fatte a quel Monistero, e nominatamente le due Chiese di S. Ambrogio, e della Santissima Trinità. Credettero bensì alcuni, accenoati dallo stesso Campi, *essere assai verisimile*, che ovvero il Beato Savino Vescovo di Piacenza, *o que' ricchissimi, e divotissimi Romani Costantino*, *e Pimiano* edificassero il memorato Tempio in onore di S. Ambrogio: ma queste sono visioni, e sogni, come altrove dimostrai, a cui pienaroente distruggere, bastano i tante volte citati Diploroi d' Ildebrando, e di Rachis Re de' Longobardi, ne' quali annoverandosi i Monisteri soggetti alla giurisdizione del Vescovo di Piacenza, non si fa menzione veruna di quello di S. Ambrogio. Nè giova il replicare, che forse sarà stato ommesso, siccome libero, e indipendente dalla giurisdizion Vescovale. Imperciocchè convengono in questo tutti concordemente gli Eruditi, che a que' tempi non godevano i Mooaci quelle tante esenzioni, immuni-

Par. 1. pag. 115

O o

munità, e privilegi, che procacciati si hanno ne' Secoli posteriori; ma dipendevano in tutto, o in parte almeno, da que' Vescovi, nella cui Diocesi situati erano i lor Monisteri. Perciò riferita avendo quel nostro Storico la prefata opinione, unitamente ad un' altra tutta simile intorno alla fondazione della Chiesa Parrocchiale di S. Martino in Foro, sinceramente soggiugne. *Ma io del tempo, e de' fondatori di queste due Chiese non ho fin' ora chiarezza alcuna: sol di quella di S. Ambrogio è certo, ch' essa fu altre volte membro dell' Abazia di S. Savino, ed aveva il suo proprio Ospitale annesso, o poco discosto (mediante certo canale, che ancor oggi vi si vede), e che detta Chiesa di più col prefato Ospitale, per molti Secoli, si è conservata sempre, ed è stata di lungo posseduta da' Monaci del medesimo luogo di S. Savino, sotto l' ubbidienza d' un Priore, da cui ne prese anche la Chiesa il titolo, che tuttavia ritiene, di Priorato di S. Ambrogio; se bene essendo poscia passata in commenda de' Preti secolari, per la mancanza de' Monaci, è ora tenuta, come Beneficio semplice (unito però a quella Collegiata) dal Prepositò di S. Maria di Garverto.* Lo stesso grado di certezza gode il sentimento di chi attribuisce al Vescovo Giuliano la fondazione di una fra le Parrocchiali Chiese della nostra Città, che è intitolata appunto a un S. Giuliano. Io m' immagino, che la sola identità de' nomi abbia dato motivo a cotal sentimento, siccome altro per avventura non n' ebbe, chi a' Vescovi nostri Siro, e Tommaso ascrisse

Ibid.

la

la fondazione de' due Monisteri così intitolati. *Ma io*, (dice il Campi, io proposito della Chiesa di S. Giuliano) *benchè per altro mi consti, quella Chiesa essere antichissima, ne vorrei in ciò maggior chiarezza, od attestazione più soda*. Di un' altra Chiesa, o Basilica in questi giorni esistente nel distretto di Piacenza ritrovo farsi memoria in un' antica Scrittura della Chiesa di S. Maria di Castell' Arquato, veduta, e citata anche dal Campi. Raccontasi in essa, che a' tempi del Vescovo Giuliano accadde la morte di un certo *Magno*, Signore, e Padrone del memorato Castello, di cui rimasti non essendo figliuoli, o discendenti, venne ad effettuarsi la donazione, dallo stesso dianzi fatta per l' anima sua, al già Desiderio Vescovo di Piacenza, di tutti i proprj beni, compresovi eziandio lo stesso luogo di Castell' Arquato; con carico però a Giuliano, ed a' suoi successori nel Vescovado, che pagar dovessero ogni Anno, (il che fu da loro puntualmente eseguito, finchè godettero essi di que' beni) alla prefata Basilica di S. Maria del detto luogo, ne' tempi delle vendemmie, tre porzioni, o fossero tre quarti d' una veggiola di mosto per la decima del suo vino; nel Venerdì Santo una libbra d' olio da mescolarsi insieme col Sacro Crisma; nel Sabbato Santo uno stajo di vino per ispruzzare gli Altari, e per lavar le tavole, e le Croci; e darle di più le funi per le campane, e certa quantità di sale, che su la Piazza si vendeva altre volte; e nella festa di S. Sisto un canestro pieno d' uve delle Vigne del Groppo, le quali,

Par. 1 pag. 197

Par. 1 pag. 199

benedette nella Messa, distribuire si dovessero poi al Popolo; e parimenti nel giorno delle Palme un fascio di rami d' ulivo, da benedirsi, e distribuirsi pur come sopra. Questo è l' intero sunto di quella Carta, preziosa per le belle notizie, che ne somministra intorno agli usi, e costumi di que' tempi. Veramente il Campi l' ha registrata alquanti Anni dopo, secondo la data precisa in essa Carta segnata; ma avendo io trovato più comodo di qui farne memoria, mi lusingo, che per cotale picciola libertà presami, nessuno vorrà farmi contro un Processo.

Credendo il buon Carlo Magno di avere oramai terminato ogni affare per l' avvenire coi Sassoni, per le molte vittorie sopra di essi riportate, e per l' apparente loro sommessione, ritornò sul fine di quest' Anno stesso in Italia, e solennizzate le feste del Santo Natale in Pavia, nella Primavera seguente insieme colla Regina Ildegarde sua Consorte, e coi due piccioli suoi figliuoli Carlomanno, e Lodovico, si mise in viaggio alla volta di Roma, dove dal Papa Adriano I. Carlomanno fu battezzato, mutandoglisi questo nome in quello di Pippino, sotto il quale fu poi riconosciuto da tutti, e consecrato, egli in Re d' Italia, e Lodovico in Re d' Aquitania. Pubblicò il Baluzio un Capitolare di Carlo Magno *de Causis Regni Italiæ*, ch' egli credette dell' Anno 793., *post obitum Hildegardis Reginæ*. Ma essendo succeduta la morte d' essa Regina nel 783. hanno alcuni creduto, che quell' Editto appartenga all' Anno medesimo; altri lo differiscono a qual-

Anno dell' Era Volg. 781.

Anno dell' Era Volg. 783.

che

che Anno, nè manca chi lo attribuisca al Re Pippino suo figlio. Comunque ciò sia, comandasi in esso Editto, che chiunque ha degli Spedali de' Pellegrini, debba farne buon' uso; altrimenti si ordina, che il Vescovo ne prenda esso l' amministrazione, e la cura; e dopo altre lodevoli, e saggie costituzioni soggiugnesi: *Non est nostra voluntas, ut homines Placentini per eorum præceptum de Curte Palatii nostri illos Aldiones recipiant*. L' Amerbachio citato dal Du Chesne lesse malamente *Illualdiones*: secondo l' edizione del Goldasto dee leggersi solamente *Aldiones*: ma un Codice della Biblioteca Estense ha *ullos Aldiones*, e un' altro della Cattedrale di Modena *illius Aldiones*. L' intendono comunemente i Critici in questo senso; che venga proibito con tali parole ai Piacentini di servirsi a proprio uso degli *Aldii*, o *Aldioni* dipendenti dalla Regia Camera, che erano una spezie particolare di Servi, o di Liberti, diversi in molte cose dagli altri Servi, così propriamente appellati, i quali si obbligavano bensì a prestare certe opere, spezialmente rurali, o rusticali, che dir si vogliano, a' loro padroni, nelle Carte antiche chiamati più spesso Patroni, che Domini; ma che non dipendevano totalmente, e in ogni cosa dal loro arbitrio, anzi godevano come una spezie di libertà, e franchigia, mediante certo tributo annuo, che ad essi padroni pagavano. Se però dovessimo attenerci alla lezione dell' ultimo Codice, essendo questa Costituzione preceduta immediate da un' altra, in cui ordinasi, che si faccia un' Inventario de'

be-

beni spettanti alla fu Regina Ildegarde da inviarsi al Sovrano, qui parlerebbesi degli Aldioni già dipendenti da quella Regina. Che che sia però di ciò, trovandosi qui fatta menzione della *Corte*, o sia del *Palagio* del Principe, gioverà ricordarsi di ciò, che altrove diceinmo, cioè, che, secondo le congetture del Campi, stava a que' tempi in quei contorni, dove oggidì vediamo la Chiesetta, che, per questo appunto, appellasi di *S. Maria in Cortina*; e che la Corte, o sia il Palagio del Pubblico, o del Comune, io cui risedevano per amministrar la giustizia i Magistrati, ed Ufiziali del Foro Regio, o Secolare, era in quel sito, posto non molto lungi dal giardino di S. Maria di Gariverto, che anche a' di nostri il nome di *Cortaccia* ritiene.

Par. I pag. 239.

Io mi dispenserò di commemorare le lunghe, e fastidiose guerre, che ebbe Carlo Magno coi Sassoni, ch' erano tornati a ribellarsi, e con altri Popoli; e quelle, che Pippino Re d' Italia suo figliuolo fece contra Grimoaldo Duca di Benevento. Secondo il mio istituto basteranmi accennare, che disbrigatosi Carlo d' ogni altro affare, ripassò nell' Anno 800. con un poderoso esercito in Italia, accompagnato da' tre suoi legittimi figliuoli *Pippino*, *Carlo*, e *Lodovico*; e che accolto in Roma con sommo giubbilo da Papa Leone III. quivi nel giorno del Sacro Natale venne da esso acclamato, incoronato, ed unto in Imperadore de' Romani. Tratteonesi il novello Augusto tutto quel verno in Roma, per dar buon sesto agli affari di quella Città, e di tutta l' Italia;

Anno dell' Era Volg. 800.

poi

poscia celebrata ivi la Santa Pasqua, si mise in viaggio per ritornarsene in Francia, lasciando ordine a Pippino Re d' Italia di portar di nuovo la guerra nel Ducato Beneventano contra di Grimoaldo. Giunto a Pavia, fermossi quivi per qualche tempo, applicato a stabilire il buon governo de' popoli, e a recider gli abusi introdotti. A tal fine formò, e pubblicò alcuni Capitolari, che servissero da lì innanzi al Regno d' Italia, come giunte al Codice delle Leggi Longobardiche; e solennizzata la festa di S. Giambatista in Ivrea, passò di poi in Francia. Quivi dopo varie altre imprese, che io similmente mi asterrò di raccontare, cominciando egli a sentire il peso degli Anni, che gli erano cresciuti di molto, siccome Principe saggio, volle provvedere all' avvenire, con dividere nell' Anno 806. fra i tre suoi figliuoli la vasta sua Monarchia. Leggasi da chi vuole il contenuto di cotal divisione presso il Baronio, il Baluzio, ed altri Scrittori. A noi basterà sapere, che toccò al Re Pippino, con quasi tutta la Baviera, e con una parte dell' Alemagna, il Regno d' Italia. Due Anni dopo trovavasi l' Augusto Carlo in Aquisgrana, quando, a richiesta del Vescovo nostro Giuliano, spedì un Diploma da quella Imperiale Città, contrassegnato colle seguenti note cronologiche: *Data VII. Kalendas Junii Anno VIII. Christo propitio Imperii nostri, & XI. Regni nostri in Francia, atque XXXIIII. in Italia. Indictione prima*; per cui donò alla Chiesa Cattedrale di Piacenza, *quæ est constructa in honorem Sanctorum Antonini, & Victoris*,

Anno dell' Era Volg. 801.

Anno dell' Era Volg. 806.

Anno dell' Era Volg. 808.

ris, *nec non & Justinæ Virginis*, tutta la temporale giurisdizione, insieme col diritto di qualsivoglia dazio, o gabella, che riscuotevasi nella Corte, e nel distretto di *Gusano*, o *Gusiano* su le montagne del Piacentino, e ne' luoghi adjacenti, disegnati co' loro confini in esso Diploma, pubblicato dal Campi, e da me pure veduto, e letto nell' Archivio Capitolare della memorata nostra Cattedrale. Ci assicura quel nostro Storico, che lo stesso Giuliano erasi personalmente trasferito ad Aquisgrana, per ottener da Cesare questo favore: ma di tal circostanza io non so rinvenire vestigio alcuno o nel Cesareo Diploma, o in altro monumento di que' tempi; nè verisimile parmi, che quel Vescovo, così vecchio, com' esser dovea, dopo ventinove Anni, ovver trentaquattro, siccome altri scrivono, di pastorale governo, si sentisse in gambe per dare una scorsa sino ad Aquisgrana. Comunque ciò sia, certo è, che della pietà, e generosità de' Sovrani ben sapevano prevalersi a que' tempi i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici; siccome più chiaramente ancora di quì avanti vedremo. Intanto ci gioverà osservare, che le citate parole del Carolino Diploma sono una pruova ben' autentica dell' antichissima divozione de' Piacentini verso la Vergine, e Martire S. Giustina, la quale a questi giorni insieme coi Santi Antonino, e Vittore era già divenuta Titolare della Chiesa nostra Cattedrale, quantunque da noi s' ignori onninamente come, e quando cotal divozione quì introdotta venisse. Nè verun fastidio recarci dee il vedere, che quella Santa ivi solamente

Par. 1. pag. 455

te *Vergine* si chiami, ommessa l' importante appellazion di Martire: imperocchè bisogna perdonar qualche cosa all' ignoranza, e barbarie di que' tempi, ne' quali non si sapea scrivere con tanta precisione d' espressioni, e di termini, come si costuma oggidì, e bastava, che uno mezzanamente intendesse il latino, per far figura di Letterato, e di Dottore. La stessa ommissione vi si può osservare usata riguardo a S. Antonino: nè quindi però Critico alcuno si farà lecito d' inferire, che *Martire* veramente, e fuor d' ogni dubbio quel nostro Santo non sia. Ma su questo argomento più diffusamente, e più a proposito altrove si parlerà. In proposito similmente della voce *Corte*, adoperata in questo Documento, e in altri moltissimi susseguenti, sappiasi, che le *Corti*, le *Masse*, e le *Curie* nel linguaggio di questi Secoli eran vocaboli significanti per lo più una tenuta, ed unione di molti Mansi, o poderi, il che s' intendeva spezialmente col nome di *Corte*, fra le quali non poche contenevano in sè qualche Terra, o Castello, ed erano lo stesso, che una Villa col suo territorio. Per *Manso* poi intendevasi una certa misura di terreno, che non era però la stessa in tutti i paesi. Concorrono ad ogni modo i più fra gli Scrittori a riconoscerlo per una tal porzione di terreno, che lavorata bastasse al mantenimento d' una famiglia contadinesca. Secondo il Du Chesne era di piedi quadrati Geometrici 633600., e secondo il nostro Campi constava di *dodici Jugeri*, ciascuno de' quali corrispondeva a dodici pertiche d' oggidì, e così

così veniva ad essere centoquarantaquattro pertiche di terreno.

Anno dell' Era Volg. 809

Al Vescovo Giuliano, che giunse al termine de' suoi giorni verso l' Anno 809., se crediamo al Campi, e all' Ughelli, fu data sepoltura nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, verso il qual Santo, secondo la relazione di quel nostro Scrittore, egli ebbe vivendo una *singolarissima divozione*. Donde però sia tratta quest' ultima circostanza nè egli lo dice, nè io saprei indovinarlo. Gli succedette un certo *Podo*, o *Podone*, che dal Marliani nel suo Catalogo, e da tutti gli altri susseguentemente fu annoverato fra i Nobili Piacentini: anzi se dar fede vogliasi al Crescenzi il quale sapea più larghe, più lunghe le cose tutte, *si aggiungono congetture efficaci, che lo dimostrano di Casa Fontanese, la più possente allora di quella patria*. Trent' Anni di Vescovado concordemente gli assegnano que' Cronisti; ma come più volte accennai, si sarebbero verisimilmente trovati non poco imbrogliati in rispondere, se quando faceano cotali distribuzioni d' Anni, e di tempi, loro ne fosse stato richiesto un qualche sodo, e storico fondamento. Dicono eziandio, che fu sotterrato nella Chiesa appellata di *S. Pietro in Foro*, perchè vicina era al *Foro* antico, o vogliamo dire alla Piazza della nostra Città, distrutta oggidì, e incorporata al Collegio de P. P. Gesuiti, la quale dallo stesso era stata fondata a proprie spese, e suggettata al Capitolo della sua Cattedrale. Possono esser vere queste cose, e le saranno fors' anche: ma è vero altresì, che non

Par. 1. pag. 197

Nob. d' Ital. par. 1. pag. 465

ritio-

ritrovasi alcuna memoria autentica, spettante a cotal fondazione. Solamente io una Carta dell'Anno 1045. prodotta dal Campi, leggo che la Chiesa di S. Pietro, situata *infra Placentinæ Urbis mœnia*, era sottoposta a que' tempi al Capitolo di essa Cattedrale. D' un' altra Chiesa fondata ne' medesimi giorni sul Piacentino nel distretto di Caorso ad onore della gran Madre di Dio, e dal Vescovo Podone consegrata, e di pingui rendite, non meno che di molte, e preziose Reliquie arricchita, ragiona un' Anonimo nostro Cronista, soggiugnendo, fra l' altre, la seguente notizia. *Quam Ecclesiam Ismelda, & Ursa sorores ipsius Domini Podonis Episcopi ædificaverunt, ut in istis versibus declaratur: videlicet.*

Par. 1. pag. 508.

Condidit hoc Templum summa virtute verendum
Regina potens, consilio sui Fratris Præsulis Podo,
Atque duabus Ismeldæ, & Ursa sororibus suis
Pro se, pro Natis, amore Virginis Matris
Christi Mariæ, cui consecratus fuit locus iste.

Ma se antichi sono questi versi, come per verità tutta ne hanno l' apparenza, l' autore di quella Cronica, che ce gli ha conservati, non è stato troppo felice nell' interpetrazione, che ha voluto darcene nel tempo stesso. Imperocchè patentemente vogliono significare, che tre sorelle del Vescovo Podone, le quali appellavansi *Regina*, *Ismelda*, ed *Orsa*, per consiglio di quel Prelato fondarono la Chiesa suddetta, e non già due sole, cioè Ismelda, ed Orsa, siccome l' interpetrò quel Cronista. Sospettò il Canonico Campi, che dal nome di Orsa potesse

aver tratta la sua denominazione il luogo di *Caorso*, quasi dir si volesse *Casa*, o *Campo di Orsa*, nè mi dispiace questa sua congettura · solamente mi duole, che egli s' abbia tanto lambiccato il cervello, per rinvenire chi esser potesse mai quella *potente Regina*, sorella del Vescovo Podone, e come sussister possa, che Piacentino essendo egli di patria, fosse fratello di una Regina. Egli poteva risparmiarsi tante ricerche, con interpetrarlo come nome proprio, ed a que' tempi assai usitato, e non già denotante grado, o dignità di sorta veruna, siccome pare, che esiga il senso più naturale, e il contesto medesimo de' versi citati. Legga chi ha ozio le strane, e bizzarre cose, che egli ha pensate, e scritte sù questo proposito nella sua Storia Ecclesiastica, e le molte, che ne pensò, e ne scrisse similmente nella sua Nobiltà d' Italia il Crescenzi, ove fabbricando sul solito fondamento de' suoi supposti francamente asserisce, che *sotto la Signoria de' Longobardi salì tant' alto la gente Fontanese, che ne giunse fin' al seggio Reale*.

Par. 1. pag. 265

Par. 1. pag. 464

Da tutta l' Italia singolarmente fu compianta la morte del Re Pippino, in età di soli trentatrè, o trentaquatro Anni avvenuta in Ravenna nel dì 8. di Luglio dell' Anno 810., con lasciar' egli dopo sè un figliuolo appellato *Bernardo*, a lui nato da una Concubina, per attestato di Tegano, e cinque figliuole, cioè *Adelaide*, *Atala*, *Gundrada*, *Bertraida*, e *Tedrada*. Anche all' Augusto Carlo dispiacque questa perdita all' estremo; ma gran bisogno ebbe egli della sua virtù, per tollerarne un' altra

Anno dell' Era Volg. 810.

tra eguale, e forse più sensibile nel seguente Anno, nella persona di *Carlo* suo primogenito, rapito dalla morte nel dì 4. di Dicembre, con che de' suoi figliuoli legittimi altro non gli restò se non *Lodovico* Re d' Aquitania. Congregata egli pertanto una Dieta, generale de' suoi Regni nell' Agosto dell' Anno 813. in Aquisgrana, in essa dichiarò Lodovico suo Collega nell' Imperio, e nei Regni, chiamandolo con universale acclamazione de' Popoli Imperadore, ed Augusto, e nel tempo medesimo conferì il Regno d' Italia al mentovato Bernardo suo nipote, quì da esso inviato sin dall' Anno precedente. Dopo queste, ed altre saggie disposizioni infermatosi l' Augusto Carlo nella stessa Città d' Aquisgrana, quivi nel dì 28. di Gennajo dell' Anno 814. pagò il comune tributo alla natura: Principe meritamente appellato Magno, per le singolari sue virtù, descritte da Eginardo, dal Monaco di Engoulemme, dal Monaco di San Gallo, e da altri presso il Du Chesne.

Anno dell' Era Volg. 811.

Anno dell' Era Volg. 813

Anno dell' Era Volg. 814

A quest' Anno medesimo riferisce il Musso nella sua Cronica la fondazione della Chiesa dedicata ai Santi Apostoli Simone, e Giuda, posta da principio nella parte Occidentale della nostra Città, vicino alle mura, ma compresa oggidì poco meno che nel centro di essa, colle parole seguenti. *Anno DCCCXIV. Domina Alaxia filia Pippini Regis, & Uxor Cadoti Comitis de Lomello Ecclesiam unam in honorem Sanctorum Simonis, & Judæ Placentiæ construxit*. Un' altro Cronista veduto, e citato anche dal Campi racconta il fatto medesimo, ma con qualche picciola varietà

di

di circostanze dicendo: *Anno Domini* DCCCXIIII. *obiit prædictus Carolus Magnus Imperator, & eo tempore Domina Alaxia filia Pippini Regis, & uxor Cadoti Comitis de Lomello Ecclesiam unam in honorem Sanctorum Simonis, & Judæ in Civitate Placentiæ apud murum Civitatis construi fecit; licet nonnulli dicant fuisse constructam ipsam Ecclesiam per Comitem Tadonum Palatinum de Lomello*. Uno di coloro cui placque quest' ultima opinione fu il Locati, il quale nella sua Cronica latinamente scritta un' altra circostanza tutta nuova v' aggionse, scrivendo: *Anno* 814. *per Jodonem de Lumello Comitem Palatinum (hic Familiæ a Porta creditur) juxta murum Civitatis Placentiæ versus Occidentem Divis Apostolis Simoni, & Judæ erecta fuit Ecclesia*: ma pentito per avventura di cotale aggiunta, nella versione Italiana della stessa sua Cronica contentossi di dire, che nel detto Anno *per Giodone da Lomello, Conte Palatino appresso le mura della Città di Piacenza verso Ponente fu edificata la Chiesa de' Santi Simone, e Giuda*. Que' Leggitori però, che vorranno fare a mio modo, ritenendo l' Epoca della fondazione di questa Chiesa veramente antichissima, nella quale convengono tutti i memorati nostri Scrittori, con altri molti, che non ho stimato necessario di riferire, sospenderanno il loro assenso intorno ai pretesi Fondatori di essa, i quali non meno nell' una, che nell' altra sentenza, m' hanno tutta la ciera di personaggi insussistenti, e favolosi. E per verità tra le figliuole lasciate, come vedemmo, dal Re Pippino, nessuna aveavi, che *Alasia*, o *Alaxia* fos-

Pag. 13.

Pag. 60.

fosse chiamata. Potrebbe accomodarsi questo nome ad *Adelaide*, la qual parola fu in tante, e sì strane guise manipolata, ed accorciata dagli antichi, dicendosi *Adalasia*, *Adalasia*, *Aldalasia*, *Adelice*, ec. ma non le può convenire per un' altro verso; perchè essendo ella morta vergine, come apparisce dal suo Epitaffio riferito dal Baronio, non potè per conseguenza essere stata moglie del *Conte di Lomello*, o sia della Lomellina. Io mi vado immaginando, che il primo fra i nostri, il quale ad un' *Alasia* attribuì la fondazione di quella Chiesa, avesse in mente la favolosa *Alasia*, o vogliam dire *Adelaide* figliuola dell' Imperadore Ottone I., o fosse Ottone II., la quale raccontano, che furtivamente accoppiatasi con *Alerame*, o fia *Alderamo* figliuolo di Guidone primo Conte, o Marchese del Monferrato, fuggì con esso, e con la prole da lui ricevuta ne' monti d' Albenga, dove Alerame per qualche tempo fu costretto ad esercitare l' arte di Carbonajo, a fine di procacciarsi il vivere, con altre favole, ed inezie di simil sorta, raccontate, e fors' anche inventate dal celebre Frate Jacopo Acquense Domenicano nella sua gran Cronica, o sia Zibaldone intitolato *Imago Mundi*, e da altri Scrittori poi ricevute come tant' oro, ed a' posteri tramandate, anzi riputate degne dal Conte Morando d' esser persino inserite nella sua *Rosalinda*. Ma, come accennai, tutto questo racconto, con tutte le sue circostanze è una mera invenzione de' Secoli mezzi, confutata egregiamente da buoni Critici de' nostri tempi, e singolarmente dal P. Beretti nella sua Corografia. Sez. XI.

Nul-

Nulla dirò de' *Conti di Lomello*, intorno a' quali tante cose insussistenti racconta nel sopraccitato luogo il Crescenzi, dicendo, ch' erano della *nobil Famiglia de' Porta Savelli di Piacenza*, e, che dall' Imperadore Carlo Magno aveano ottenuto il titolo di *Conti Palatini*, con altre somiglievoli spampanate. Ne conosce il ridicolo abbastanza chi sà in che consistesse la carica personale di *Conte Palatino*, detto più comunemente *Conte del Palazzo*, o pure *del Sacro Palazzo* in Italia, grado sommamente riguardevole, perche a lui devolvevansi in ultima istanza, e nelle appellazioni le cause difficili del Regno tutto d' Italia; e perchè, allorchè egli si trovava per le Città, e Provincie del Regno Italico, godeva l' autorità di giudicate anche de' Conti, Marchesi, e Duchi. Dalla Cronica Farfense, e da un documento pubblicato dal P. Mabillone impariamo, che nel presente Anno 814., era Conte del Palazzo in Italia un certo *Suppone*, il quale intervenne ad un Placito tenutosi nella Città di Spoleti su i principj di Febbrajo. Chi desiderasse di veder trattata più copiosamente, e con un' apparato sorprendente d' erudizione questa materia, legga la settima fra le Dissertazioni Muratoriane, intitolata appunto *de Comitibus Palatinis*, dove ritroverà dimostrativamente provato, che solamente dopo il Mille s' incominciarono ad udire in Italia le denominazioni di *Conti di Lomello*, e di *Lomellina*, con altre Storiche verità, nate fatte per distruggere il memorato racconto de' nostri poco informati Cronisti.

Pag. 588.

Par. 2. tom. 2. Rer. Ital.

Ten-

Anno dell' Era Volg. 817.

Tenne l' Augusto Lodovico nella State dell' Anno 817. una general Dieta de' suoi Stati in Aquisgrana, nella quale Lottario suo primogenito, con giubbilo grande, e festa universale del popolo fu dichiarato suo collega, e coronato Imperadore de' Romani, ed Augusto. Ma Bernardo Re d' Italia, il quale pretendeva d' avere maggior diritto all' Imperio, chiamandosi di ciò altamente offeso, si diede a far leve di genti, e meditar ribellione. Raccolto allora l' Augusto Lodovico un potente esercito, s' avviò verso l' Italia senza dimora, per gastigare il mal accorto Nipote, il quale nondimeno conosciuta la debolezza delle proprie forze, prese il partito di ricorrere alla clemenza dell' irritato Imperadore, e deposte le armi, andò in Borgogna a gittarsegli a' piedi, con parecchi altri, che aveano avuta mano nella congiura. Lodovico a buon conto lo fece mettere in prigione con tutto il suo seguito, e nel seguente Anno, terminato il processo, in vece della decretata morte, ordinò, che loro fossero cavati gli occhi. Fu eseguita questa crudeltà anche nella persona del giovane Re Bernardo, il quale tre giorni dopo, per ispasimo contrattone, cessò di vivere. Restò vacante per questo funesto avvenimento il Regno d' Italia, e fu per alcun tempo governato a dirittura dai Ministri dell' Imperadore, e dai Messi dello stesso, a norma delle saggie disposizioni di Carlo Magno. Quest' ottimo Principe, che sommamente avea a cuore l' esercizio della Giustizia fra i suoi popoli, e ben conosceva come facilmente inferocisca-

Anno dell' Era Volg. 818.

no i prepotenti, e sieno trasandate, ed anche assassinate le cause de' Poveri, introdusse l' uso lodevole di spedire per le Provincie di tanto in tanto degl' Inquisitori, o Ispettori, o vogliam dire Giudici straordinarj, per osservare come veniva amministrata la Giustizia, per rifare, occorrendo, il mal fatto, e levare gli abusi, e i disordini pregiudiziali ai diritti, e alla quiete sì del Pubblico, che de' privati, con far loro protestare d' essere inviati *ad singulorum hominum causas audiendas, ac deliberandas*. Appellavansi costoro *Missi Regii*, o *Missi Dominici*, ed erano persone nobili, scelte dalla Corte, o dal Clero, o dai Monisteri, credute le più saggie, le più disinteressate, di petto forte, e d' animo incapace d' essere sedotto dalle parzialità, dai riguardi, e dai regali, cioè Vescovi, Abati, Diaconi, Conti, Vassalli, e simili. Un solo talvolta, ma per lo più due si mandavano, l' un Laico, e l' altro Ecclesiastico; ed era la loro autorità di tal' estensione, che chiamavano al loro Tribunale anche i Duchi governatori delle Provincie, e i Conti governatori delle Città, e gli Ecclesiastici. Era tassata una discreta contribuzione pel mantenimento, e pe' viaggi loro, ripartita sulla Provincia. Da per tutto dove si trovavano, teneano Placiti particolari, o pur generali chiamati *Malli*, cioè Giudizj, a cui dovea intervenire il Popolo, affinchè chi reclamava avesse pronti i rei citati a rispondere. Se non erano molto scabrose, e di lunga inquisizion degne le controversie, d' ordinario su due piedi le decidevano ora stando nel Palazzo della Città, ora al-

la

la campagna sotto degli alberi, ed ora in case private, con dichiarar nondimeno ne' lor Giudicati di aver quivi alzato Tribunale *per data licentia* del Padrone di essa casa. Venivano invitati a questi Placiti, o Giudizj il Vescovo, e il Conte, e vi assistevano sempre varj Giudici bene informati delle Leggi, che profferivano i lor voti, e molte persone onorate, acciocchè molti fossero informati del fatto, e delle ragioni della sentenza. Di tali *Messi*, e de' lor *Malli*, e *Placiti* chi volesse più a lungo, e più minutamente essere informato, legga le citate Dissertazioni del dotto Muratori, dal quale io pure ho copiate interamente le sopraccennate notizie. Due di costoro furono quell' *Adalao* Vescovo, ma non si sa di qual Diocesi, e quell' *Artmanno* Conte, i quali ad instanza di *Ragenoldo* Sacerdote della Cattedral di Piacenza, spedito a posta dal Vescovo Podone alla Corte Imperiale in Aquisgrana, vennero a Piacenza nell' Anno 819, o fosse nel seguente per esaminar le ragioni, che questa Sede Vescovile pretendeva di avere sopra il Monistero di Gravago, dalla giurisdizion di essa sottratto a' tempi di Carlo Magno, e quì veduti gli autentici Diplomi d' Ildebrando, d' Astolfo, e di Desiderio Re de' Longobardi, insieme colle Carte delle donazioni fatte alla Chiesa Piacentina da altre pie persone, ne fecero all' Augusto Lodovico relazioo favorevole ad esso Vescovo, onde sortì dall' Imperiale Cancellaria un Diploma dato *V. Kalendas Majas, Anno Christo propitio VII. Imperii Domni Hludovici pissimi, Augusti. Indictione XIII.*

Anno dell' Era Volg. 819 820.

Q q 2 cioè

cioè nel dì 27. d' Aprile dell' Anno 820., in vigore del quale s'ordina, che venga restituito al Vescovo di Piacenza il Monistero controverso, e confermansi tutte le Carte, e donazioni antiche ad esso spettanti. L' Archetipo di questo prezioso Diploma, ch' è stato pubblicato dal Campi, conservasi tuttavia nell' Archivio Capitolare della nostra Cattedrale, dove più d' una volta mi son preso il piacere di contemplarlo, e dove cortesemente l' ingresso concedesi a qualsivoglia onesta persona, che da interesse tratta, o da erudita curiosità ne faccia a chi si dee l' instanza.

Anno dell' Era Volg. 822.

Un nuovo Re fu dato all' Italia quest' Anno stesso dall' Imperadore Lodovico nella persona dell' Augusto Lottario suo primogenito, inviandolo nell' 822. a prenderne in persona il possesso, come ci fanno sapere gli Annali d' Eginardo, Scrittore in questa parte degno di tutta la fede. Al contrario guardinsi i miei Concittadini dal credere al nostro Cronista Giovanni Musso, il quale a quest' Anno medesimo riferisce la fondazione del Monistero di S. Sisto colle parole seguenti. *Anno Domini 822. Imperatrix Angilberga uxor Ludovici Imperatoris filii quondam Caroli Magni ædificavit Monasterium unum intra muros Civitatis Placentiæ ad honorem Dominicæ Resurrectionis, & Beatorum Martyrum Sixti, & Fabiani Pontificum.* Imperocchè questo Scrittore prende qui un granchio de' più majuscoli, confondendo il regnante a questi tempi *Ludovico I.*, soprannomato il *Pio*, e marito in prime nozze d' *Ermengarda*, e in secon-
de

de di *Giuditta*, con *Lodovico II*, la cui moglie *Angilberga* fondò veramente quel Monistero, ma solamente verso l' Anno 874., come a suo luogo vedremo. Uno sbaglio di simile natura può osservarsi presso il chiarissimo Mabillone negli Annali Benedettini all' Anno 759., dove ragionando di *Gisla*, figliuola di Lottario I. Imperadore soggiugne: *ne quid dicam de duabus ejus Uxoribus Engelberga*, *& Hermingarde*. Angilberga non fu moglie di Lottario Augusto, ma sibbene di lui Nuora, cioè consorte di Lodovico II. Imperadore di lui figliuolo. nè si ha notizia, che Lottario avesse altra moglie mai, fuorchè la mentovata Ermengarda. Tanto è vero, che qualche volta anche il buon Omero dormiglia. Nulla similmente credasi al citato nostro Scrittore di ciò che dice all' Anno seguente, del trasporto fatto a que' tempi in Piacenza del Corpo di S. Sisto Papa, e Martire; mentre questo è un secondo sbaglio, sequela in certo modo necessaria del primo; essendo stata per verità l' Imperadrice Angilberga, quella che da Roma proccurò il memorato sacro Corpo, con altre preziose Reliquie, ma in altri tempi, e non già da *Papa Pasquale I.*, il quale morì nell' Anno 824., nel quale Angilberga non era verisimilmente ancor nata. Se il Locati avesse fatte queste riflessioni, che per altro saltano agli occhi, e non esigono molta Critica, non avrebbe imbrattata la sua Cronica, con ricopiare amendue quegli anacronismi così madornali, e solenni. Su fondamenti migliori è stabilito l' onore, che nell' Anno 826. ricevette la Città, e il distretto di

Anno dell' Era Volg. 824.

Anno dell' Era Volg. 826.

Pia-

Piacenza dal passaggio d' una parte de' Corpi di S. *Sebastiano* Martire, e di S. *Gregorio* Papa, cognominato il *Magno*. Non si può dire quanto a que' giorni avidi fossero i più Oltramontani, e gl' Italiani eziandio, di arricchire con sacre Reliquie le lor Chiese, e i lor Monisteri. Usavano frodi, spendevano somme d' oro, nè lasciavano arte alcuna, per provvedersi di Corpi Santi: e di quì presero occasione talvolta i furbi, e i falsarj di burlar la divozione di essi, con Reliquie insussistenti, e finte, dal che ne venne, che alcune Chiese, spezialmente di Francia, e di Germania si gloriano di possedere i Corpi d' alcuni Santi insigni, che pure in Roma si credono tuttavia seppelliti. Fra questi appunto si annoverano i due Santi prefati, e perciò mi son contentato di dire, che una parte solamente de' loro Corpi onorasse di passaggio la nostra Città, in occasione del trasporto, che se ne fece in Francia. Narra l' Anonimo Monaco di Soissons, Scrittore degli Atti di questa Traslazione, riferito da Bollando sotto il dì 20. di Gennajo, che mentre passava per la Città di Piacenza, andando alla volta di Francia, il Corpo di S. Sebastiano gli fu condotto vicino un ferocissimo ossesso, il quale col terribile suo aspetto bastava per ispaventare, e mettere in fuga le genti tutte; e che giunto dappresso a quel benedetto deposito, cadde egli tramortito a terra, e poco dopo rialzossi libero affatto, e per sempre dal maligno spirito, che per lungo spazio di tempo l' avea posseduto. Di simili traslazioni ne abbiamo altre Storie, scritte per lo più da

Auto-

Autori sincroni, e tutte ripiene di strepitosi miracoli.

Anno dell' Era Volg. 829.

Rammenta il Muratori ne' suoi Annali d' Italia all' Anno 829. un Capitolare di Lottario Augusto, in cui dice quel Sovrano di avere trovato lo Studio delle Lettere estinto affatto nel Regno d' Italia, per colpa, e dappocaggine dei Ministri sacri, e profani, e di avere perciò deputati maestri d' abilità, che le insegnino con profitto alla Gioventù, e vien poscia annoverando le Città, nelle quali erano stati destinati i Maestri. *Primieramente*, dice egli, *dovran venire ad istudiare sotto Dungallo* (dotto Monaco Scozzese) *in Pavia i giovani di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, e Como. In Ivrea, lo stesso Vescovo insegnerà le Lettere. A Torino concorreranno da Albenga, da Vado, da Alba. In Cremona dovran venire allo studio quei di Reggio, Piacenza, Parma, e Modena. In Firenze si farà scuola a tutti gli studenti della Toscana. In Fermo a quei del Ducato di Spoleti. A Verona concorreranno da Mantova, e da Trento. A Vicenza da Padoa, da Trivigi, da Feltro, Ceneda, ed Asolo. L' altre Città di quelle parti manderanno i lor giovani alla Scuola del Foro di Giulio.* Così andavano a questi giorni le cose in materia di Letteratura, e di Studj in Italia, che che taluno abbia voluto farci credere in contrario, con descriverci delle Università di arti, e scienze in que' tempi, come oggidì, e con farne istitutore Carlo Magno in Italia, e in Francia. Era nato un contrasto in questi giorni medesimi, tra *Orso* Vicedomino della Chiesa di

Bor-

Borgo S. Donnino, e *Cosimo* Abate del Monistero di S. Fioreozo di Fiorenzuola, intorno un vivajo, o laghetto che si fosse da pescare, detto *Fischino*, allegando l' Abate insieme con Grimoaldo suo Avvocato, che spettava al suo Monistero per lungo, ed antico possesso, confermato eziandio per Privilegio particolare *della Santa memoria d' Ildebrando Re de' Longobardi*, ch' egli mostrava in forma autentica. Rispondeva al contrario Odebaldo Avvocato della Chiesa di S. Donnino essere quel luogo di ragione del Vicedomino Orso, a motivo di certo lascito fattogli da chi n' era padrone, e per certa cauzione, ed altre ragioni, che si dedussero finalmente in giudizio avanti i Messi Imperiali, (tra quali etavi un' *Ariberto* Vescovo, che probabilmente è l' *Eriberto* Vescovo di Parma, accennato come Messo Imperiale da una Carta dell' Anno 837. pubblicata dall' Ughelli) sedenti pro Tribunali nel Chiostro della Cattedrale di Parma, seguendone, dopo lungo dibattimento, sentenza favorevole al Monistero di S. Fiorenzo. L' originale di questa Carta pubblicata dal Campi conservasi, benchè maltrattato alquanto dagli Anni nell' Archivio de' Canonici di Fiorenzuola, colle seguenti note Cronologiche: *Anno Imperii Dominorum nostrorum Kldovicus, & Hlotarii in Dei nomine XVII., & XI. Mense Martio Indictione Octaba*, le quali chiaramente ci denotano l' Anno 830.

Tom. 5 Ital. Sac. de Episc. Parmens.

Par. 1. pag. 456

Anno dell' Era Volg. 830.

Le liti, e guerre, che passarono fra i Re Lotario, Pippino, e Lodovico da una parte, e l' Imperadore Lodovico lor genitore dall' altra, oltre che

non si possono leggere senza orrore, son troppo lontane dall' argomento, che io ho per le mani. Le cagioni precise di sì fatti abbominevoli movimenti non furono ben registrate dagli Storici. Ma l' odio, ch' essi portavano all' Imperadrice Giuditta loro Matrigna, le cui mire tutte tendevano ad ingrandire l' unico suo figliuolo, e lor fratello Carlo, ne fu verisimilmente la cagion principale. Non ebbero fine del tutto sì fatte discordie, che nell' Anno 840., nel quale arrivò al fine de' suoi giorni l' Imperador Lodovico, succedendogli l' Augusto Lottario, cui dianzi inviate avea il buon padre le Insegne Imperiali, cioè la corona, la spada, e lo scettro ornato d' oro, e di gemme. Conservasi nell' Archivio della nostra Cattedrale, ed è stato prodotto dal Campi un Diploma di esso Lottario spedito ad instanza di *Sofredo*, o più tosto *Seufredo* Vescovo di Piacenza, che alcuni de' nostri Scrittori dicono fosse di nazion Tedesco, succeduto verso questi tempi medesimi a Podone, il quale implorato avea il braccio Imperiale in sostegno delle ragioni della sua Chiesa travagliata, ed oppressa dalla malignità, e prepotenza di certi uomini ne' beni, e nelle famiglie ad essa spettanti; con ordinare, che in avvenire allo stesso Vescovo, in qualunque tempo, e luogo egli affermasse, con la semplice sua parola di averne bisogno, amministrata fosse un' esatta, e fedelissima Giustizia da tutti coloro, che il medesimo Seufredo, o l' Avvocato della sua Chiesa richiedesse per Giudici. Questo brieve Diploma nondimeno da me attentamente

Anno dell' Era Volg. 840.

Par. 1 pag. 452.

R r col-

collazionato col suo bellissimo originale, che nel rimanente chiari dimostra tutti i contrassegni di Carta autentica, e sincera, ha qualche magagna nelle sue note Cronologiche, che son le seguenti: *Data V. Idus Novembris, Anno Christo propitio Imperii Domini Hlotarii pissimi Imperatoris Augusti XVIII. Indictione V.* (ovvero come lesse il Campi, *Indictione I.*) *Actum Papia Civitate Palatio Regio, in Dei nomine feliciter Amen.* Il citato Campi, che lo fissò all' Anno 840., badò solamente, all' Anno *Diciottesimo* dell' Imperio di Lottario, il quale per verità corre benissimo, siccome preso dall' Incoronazione solenne dello stesso, fatta da Papa Pasquale nel dì 5. d' Aprile dell' Anno 823., la quale fu l' Epoca di Lottario Imperadore la più usata in Italia, ed altrove. Non così bene però vanno le cose per conto dell' Indizione, la quale non può essere nè la *Quinta*, nè la *Prima*: ma esser dee o la *Quarta*, se mutavasi nel Settembre; o, se nò, la *Terza*; e questa appunto segnata trovasi in un' altro Diploma spedito dallo stesso Augusto nel Dicembre di quest' Anno, in favore del Monistero di Farfa, che può leggersi nella Cronica Farfense publicata dal Muratori. Anche la data di Pavia è una nota, che non può convenire per modo alcuno al giorno nono di Novembre di quest' Anno. Imperocchè leggiamo presso Nitardo, che Lottario poco dopo la morte dell' Augusto Padre, passò l' Alpi contra Lodovico Re di Baviera suo fratello, il quale s' era portato ad occupar coll' armi gli Stati assegnati dal Padre

Rer. Italic. par. 2. tom. 2.

Histor. lib. 2.

ad

ad esso Lottario nella Germania, e che ritrovandosi colla sua armata a fronte di quella di Lodovico nelle vicinanze di Francoforte, prima di venire ad un fatto d' armi, propose una tregua sino al dì undici di Novembre, in cui si farebbe un' abboccamento fra loro, e si tratterebbe di concordia. Non poteva adunque esso Lottario ritrovarsi in Pavia nel giorno *Nono di Novembre*, segnato in quel Diploma, almeno nell' Anno presente; ma ciò fu verisimilmente in qualch' altro degli Anni susseguenti, che per difetto delle sopraccennare note mal potrebbesi determinare. E quì mi sovviene, che dispiacerà a non pochi di vedere, che io mi trattenga così sovente in queste Cronologiche discussioni, le quali, per vero dire, sembrano fatte a posta per annojare la maggior parte delle persone. Ma, che s' ha egli a fare? Io pure risparmierei questa briga ben volentieri: ma troppo male in fine anderebbero i nostri conti, se tutte non rivedessimo per minuto queste spinose partite. S' armino adunque di buona pazienza, e ben per tempo i miei Leggitori; perche di cotali seccaggini in avvenire ne incontreranno poco meno che ad ogni passo.

Le guerre, che furono tra l' Augusto Lottario, e i suoi fratelli per lo spartimento della paterna eredità, non ebbero fine neppure colla battaglia di Fontaneto, o sia Fontenay avvenuta nell' Anno 841., nella quale, se crediamo ad alcuni Scrittori, vi perirono da cento mila Franzesi. Lottario, che la perdette, volle tentarne una seconda nell' Anno seguente,

Anno dell' Era Volg. 841.

Anno dell' Era Volg. 842.

 te,

te, la quale nulla meno infelice gli riuscì. Ammaestrato egli allora dalle sue sconfitte si ridusse a contentarsi del titolo d' Imperadore, del Regood' Italia, della Provenza, e delle Terre, che sono tra lo Schelda, la Mosa, il Reno, e la Sona, una parte delle quali ritiene anche oggidì il di lui nome, siccome accennai ragionando di S. Mauro III. Vescovo di Piacenza, il quale sul principio del quinto Secolo dell' Era Cristiana pretendesi, che scrivesse d' esser venuto a questa nostra Città de *Lotherio Regno*. Di lì a due Anni inviò Lottario in Italia, accompagnato da un' esercito, alla volta di Roma *Lodovico* suo figliuolo, da esso dianzi probabilmente dichiarato Re d' Italia, con idea di vendicarsi de' Romani, i quali nel giorno 10. di Febbrajo aveano fatto consecrare il novello Papa Sergio II., successore di Gregorio IV., senza averne richiesto, secondo i patti, l' Imperial beneplacito. Le prime Città dello Stato Ecclesiastico furono maltrattate assai dai risfcotti Franzesi; ma arrivato quell' esercito a Roma si accomodaron le cose, e Lodovico da Papa Sergio, nel dì 15. di Giugno, unto venne nella Basilica Vaticana coll' olio Santo, coronato con una preziosissima Corona, cinto di spada Regale al fianco, e proclamato Re de' Longobardi, o sia d' Italia. Ebbe principio da questo giorno l' Epoca più usitata, e comune del Regno di Italia d' esso Re Lodovico II., il quale però, siccome ha provato il Muratori nella trentesima prima delle sue Dissertazioni, talvolta ne adoperò un' altra, tolta dall' Anno

Anno dell' Era Volg. 844.

no 840., ovvero dal seguente, nel quale, come accennamo, fu verisimilmente dichiarato Re d' Italia dall' Augusto Lottario suo padre. Il nostro Canonico Campi, preceduto dal Sigonio, e dal Cardinal Baronio, credette, che in occasione di questa Incoronazione solenne, venisse Lodovico dichiarato anche Augusto, e Collega del Padre nell' Imperio; e fondato su cotale credenza ha riempita di confusione, e di garbugli la Storia Piacentina di questi tempi, con porre fuori di luogo quasi tutte le Carte, ad esso Lodovico spettanti. Ma hanno evidentemente provato il P. Pagi, il Muratori, ed altri dotti Critici, colla testimonianza alla mano degli Annali di S. Bertino, e con altre concludenti ragioni, che solamente nell' Anno 850. fu Lodovico unto, coronato Imperadore, ed Augusto da Papa Leone IV., e che tutte le Carte, e i Diplomi, che citansi per la contraria opinione sono patentemente guasti, e corrotti.

Par. I. pag. 203

Fra questi dee meritamente annoverarsi un Diploma di Lodovico esistente nell' Archivio della nostra Cattedrale, e prodotto da esso Campi all' Anno 846., in vigor del quale il memorato Sovrano, attesa la gratitudine, e fedeltà di Seufredo Vescovo di Piacenza, gli fece restituzione, o donazion del dominio sopra la persona, la famiglia, e gli averi di *Giseberga*, donna, che nata libera, e sotto la giurisdizion temporale del Vescovo, erasi poi maritata in uno schiavo, o vassallo del detto Re, ed era conseguentemente, per sì fatto matrimonio, divenuta

Anno dell' Era Volg. 846.

nuta anch' essa soggetta alla Regia podestà, come appariva da pubblica sentenza sopra ciò profferita, ad istanza, e a favore del Regio Fisco. Le note di quel Diploma son le seguenti. *Data III. Nonas Octobris, Anno Christo propitio Domni Hlotarii pii Imperatoris XXIII., & Hldovici gloriosissimi Imperatoris in Italia III. Indictione XV.* (ovvero X., come quel nostro Scrittore accenna leggersi in altro Apografo). *Actum Orba Palatio Regio in Dei nomine feliciter Amen*. L' Indizion *Decima* può benissimo accordarsi col dì quinto di Ottobre dell' Anno 846.; nè so intendere come il Campi non abbia osservato, che la *Quindicesima* non potea correre in modo alcuno. Ma in tale giorno, ed Anno, Lodovico non era ancora Imperadore, come di sopra si è mostrato; ed ancorchè lo fosse stato, v' ha sbaglio nondimeno nell' Anno dell' Imperio, che dovea essere il *Quarto*, e non il *Terzo*; siccome anche quello dell' Imperio di Lottario è scorretto, ed esser dee l' Anno *Ventesimoquarto*, non il *Ventesimoterzo*. In somma non v' ha nota Cronologica in questa Carta, che non sia slogata, e a qualche eccezion soggetta. Con tutto ciò religiosamente io posso attestare di averla veduta nel prefato Archivio, e contrassegnata appuntino colle note suddette; ma così lacera nel rimanente, corrosa, e mancante, che mal giudicar potrebbesi oggidì se sia Originale, o Copia, se adulterata, o sincera. Un' altra Carta pubblicò l' istesso Campi all' Anno 850. tratta dall' Archivio della Pieve di Fiorenzuola, contenente uno *Strumento* di

Par. 1. pag. 457

Loca-

Locazione fatta per trent' Anni dal Vescovo Seufredo, nella persona di un certo Martino uomo libero, de' beni dell' Oratorio di S. Fiorenzo, situati nel distretto di *Treffedente*, luogo contiguo al *Morenasco*, con obbligo di pagare annualmente alla Mensa Vescovil di Piacenza, in ragione di Canone, *Segale modia quindecim*, *Seligine modia dua*, *Faba*, & *Cicer modia quatuor*, *Panico modia quinque*, *quae fiunt in simul grano bono*, *ad justa mensura modios viginti sex*. Ma basta dare un' occhiata alle note Cronologiche della stessa, per accorgersi bentosto, che anch' essa è posta fuori di luogo, e che spetta infallibilmente all' Anno 847., nel quale correva la *Decima* Iodizione, e l' Anno *Settimo* del Regno d' Italia di Lodovico, secondo l' Epoca talvolta da esso adoperata, come accennammo. *Anno Domini Hlotarius Imperator*, *Hldovics Rex ejus filio*, *Anni Regni eorum XXVII.*, & *VII. Mense Junio. Indictione X.*

Anno dell' Era Volg. 847

Ben diverse sono le note di un' altro prezioso Documento, all' Anno 850. veramente, e fuor d' ogni dubbio spettante, che il citato Muratori trasse dal ricco Archivio de' Monaci Benedettini di S. Sisto della nostra Città (dove o non l' avea veduto, o non aveane conosciuto il pregio il Canonico Campi) dandolo poscia in luce nella ventesima delle sue Dissertazioni. Da questo Documento, che è dato *III. Nonas Octobres*, *Anno Christo propitio Imperii Domni Hldovici piissimi Augusti II. Indictione XIV. Actum Maringo Curte Regia*, vieppiù stabilita rimane l' opinione del P.

Anno dell' Era Volg. 850.

Pagi,

Pagi, il quale oltre l' Epoca più celebre dell' Imperio di Lodovico II., dedutta dalla solenne incoronazione Romana dello stesso, fatta nell' Anno presente, coll' autorità di alcuni autentici Diplomi del Monistero di S. Giulia di Brescia, ne riconosce un' altra molte volte dallo stesso usata, e presa dal precedente Anno 849., in cui, secondo ch' egli crede, l' Imperadore Lottario suo Padre lo dichiarò Augusto, e suo collega nell' Imperio. V' ha chi dubita forte di questa doppia Epoca, e vorrebbe, che con maggior diligenza, e coll' esatta ispezione di più Carte originali si esaminasse questo ponto di Cronologia; ma noi lasciandone ad altri l' incumbenza, ci contenteremo di sapere, essere stato spedito il memorato Diploma dall' Augusto Lodovico nel presente Anno in favore d' *Angilberga* (altri *Angelberga*, *Engelberga*, ovvero *Ingelberga* l' appellarono), ch' egli in questi tempi avea presa per moglie, se pur non avea solamente contratti con esso lei gli sponsali, come pare accennarsi da quelle parole dello stesso: *quam, Domino auxiliante, ad culmen nostræ sublimitatis uxorem præsentialiter usque perducere disponimus*, assegnandole a nome di dote, o vogliam dire antifato, o sopraddote, le due Corti di *Campo Millaccio*, *e di Corte nova*, l' una posta nel Contado di Modena, l' altra in quel di Reggio, con tutte le lor pertinenze. S' hanno lambiccato il cervello parecchi Letterati per rinvenire con certezza chi fosse il Padre di essa Angilberga, di cui io pure a lungo ragionar dovrò in avvenire, come di una

bene-

benefattrice singolarissima della nostra Città. Il Bouchet la credette figliuola di un Duca di Spoleti. I Sammartani le diedero per Padre Eticone Guelfo, figliuolo di Eticone Duca di Svevia. Ma il nostro Canonico Campi con salde pruove alla mano sostenne, che fosse figliuola di *Lodovico I.* Re di Germania, e sorella per conseguenza di *Lodovico II.* Re anch' esso di Germania, di *Carlomanno* Re d' Italia, e di *Carlo* il Grosso, anch' esso poscia Imperadore. Il Muratori abbattutosi in tale quistione abbracciò da principio con impegno il sentimento del Campi, in veduta massimamente dei Diplomi di Carlomanno, e di Carlo il Grosso, dallo stesso pubblicati, ne' quali que' Sovrani appellarono Angilberga, tuttavia vivente, col titolo di *Sorella Carissima*, siccome io pure accennerò in proposito di que' Diplomi, e d' altri documenti, che di mano in mano andrò citando. Parve nondimeno, che molto poscia si raffreddasse, osservando, che in una Carta di Lodovico I. Re di Germania, dal Campi preteso padre di Angilberga, dallo stesso prodotta, vien chiamata da quel Sovrano *dilecta, ac spiritalis filia nostra Engilpirga*, la qual' espressione lo fece sospettare, che fosse figliuola dello stesso solamente per adozione spirituale, cioè perch' egli tenuta l' avesse al sacro Fonte Battesimale, e che nello stesso senso di loro *Sorella spirituale*, e non già carnale, o uterina la chiamassero il Re Carlomanno, e l' Imperadore Carlo il Grosso. Crebbero in oltre i suoi sospetti in riflettere, che se Angilberga fosse stata vera, e car-

Dissert. 12.

Dissert. 22.

S s nale

nale figliuola di Lodovico I. Re di Germania venisa ad essere nel tempo medesimo prima cugina, come noi diciamo, dell' Imperadore Lodovico II. suo Consorte, che pure la sposò, senza cha richiamo veruno si facesse per parte della Chiesa, la quale, come ognuno sa, era tanto aliena a que' tempi dal dispensare per cagion di matrimonio tra Congionti, ed Affini, entro a certi gradi, ovvero senza che il Pontefice dispensasse, per quanto è a notizia nostra venuto. Questi, ed altri dubbj di minor rilievo, che io non stimo necessario di qui riferire, trovo addotti dal Muratori, dopo altri Critici, contro l' opinione del Campi, senza però ch' egli osi di abbandonarla totalmente, ovvero di apertamente impugnarla, anzi con ritrovarsi costretto a confessare, che un grande argomento in favore di quel nostro Scrittore, e ad essi malamente dar potrebbesi un' adeguata risposta, è un Diploma dell' Imperadore Carlo il Grosso dato l' Anno 887., esistente nel nostro Archivio di S. Sisto, e prodotto dallo stesso Muratori, in cui quell' Augusto chiama due volte *dilectam Neptem nostram*, Ermengarda figliuola di essa Angilberga, e nominando Lodovico figliuolo della stessa Ermengarda, soggiugne immediate *Nepotem scilicet nostrum*.

Dissert. 71

Non così ben fondata è quell' altra opinione del Campi, spettante alla stessa Augusta Angilberga, il quale, preceduto da Pietro Ripalta Cronista Piacentino, da Arnoldo Wione, e da altri, e seguitato dal celebre P. Abate Bacchini nella Storia di S. Benedetto di Po Lirone, e da altri Scrittori di minor

Anno dell' Era Volg. 852.

conto sostiene, che nell' Anno 852. da quell' Augusta Donna fondato venisse il Monistero di S. Sisto di Piacenza. L' unica pruova, ch' egli n' adduce è un Diploma dell' Imperadore Lodovico II. di lei consorte, esistente a' suoi giorni, e fors' anche oggidì, nell' Archivio della nostra Cattedrale, quantunque per diligenze, che io m' abbia usate, non mi sia riuscito di ritrovarvelo, io cui si parla di quella fondazione, contrassegnato con queste note: *Data III. Idus Octobris. Indictione XV. Anno Imperii Domni Hldovici VIII. Incarnationisque D. N. Jesu Christi DCCCLII. Actum Placentia in Dei nomine feliciter Amen.* Chi però s' avvede a quante difficoltà è soggetta questa Carta, non vorrà già fidarsi di stabilire un' Epoca d' importanza su di essa sola. Oltra che il presente Anno dovrebb' essere non l' *Ottavo*, ma il *Terzo* dell' Imperio di Lodovico, o al più il *Quarto*, secondo l' Epoca immaginata dal P. Pagi; oltrechè nel giorno 13. di Ottobre dello stesso Anno dovea correre più tosto l' Indizione *Prima*, che la *Quindecima*, e che dagli Annali di S. Bertino, e da Erchemperto sembra ricavarsi, che appunto in questo tempo l' Augusto Lodovico si trovasse colla sua armata nel Ducato di Benevento all' assedio di Bari; il nominarsi in quel Diploma *Ermengarda figliuola carissima* di Lodovico, e di essa Angilberga, è una pruova ben certa, che guaste ne sono le note, e che ad altro Anno assai posteriore dee riferirsi. Dissi di sopra esser probabile, che nell' Anno 850. Lodovico non prendesse altrimenti in moglie la memo-

rata Angilberga; ma solamente contraesse con esso lei gli Sponsali; Aggiungo adesso essere egualmente probabile, che neppure nell' Anno 853. effettuato si fosse quel Matrimonio, e che per conseguenza la detta Ermengarda, non che nata, neppur fosse probabilmente ancor conceputa. Me ne somministrano uo giustissimo fondamento i citati Annali Bertiniani con raccontare all' Anno suddetto, che *Graeci contra Ludovicum filium Lotharii Regem concitantur, propter filiam Imperatoris Constantinopolitani ab eo desponsatam, sed ad ejus Nuptias venire differentem*; il che vuol dire, che amarezza insorse a questi tempi fra Michele Imperador de' Greci, e Lodovico II. Imperador d' Occidente, perchè questi, dopo avere contratti gli Sponsali con una figliuola del Greco Augusto, andava differendo il compimento delle nozze. Se Lodovico a questi tempi avesse assunta Angilberga al suo talamo, l' avrebbero i Greci accusato di perfidia, e non già solamente di lentezza nell' eseguire la promessa fatta alla lor Principessa. Finalmente abbiamo nell' Archivio del Monistero di S. Sisto (ove s' hanno a ricercare le Memorie ad esso spettanti, e non altrove) un Diploma, anzi due Autografi di uno stesso Diploma di quell' Augusto, tutti simili al sopraddetto, messo fuori dal Campi, non solamente nella sostanza, ma nei sentimenti, e in ogni parola eziandio; eccetto nelle note Cronologiche, le quali disegnano l' Anno 874., ove più distintamente ne parlerò, e da due, o tre espressioncelle in fuori, che vi si ritrovan di meno; avendo tutte

Anno dell' Era Volg. 853.

te le marche, e i contrassegni più certi di Carte originali, autentiche, e sincere, quali le riconobbe, e dichiarolle anche il Muratori, giudice in queste materie competentissimo, che ne vide, e fu il primo a darne in luce la Copia; il che unito alle ragioni di sopra addotte, e a quanto più oltre dirassi su questo stesso argomento, dee bastare per farci credere, che il Diploma del Campi sia un cattivo Apografo di questo, guasto nelle note Cronologiche dall' ignorante presunzione di qualche sciolo, per la comune credenza, che ne' passati Secoli correva, che l' Epoca dell' Imperio di Lodovico II. si dovesse desumere dall' Anno 844.; la qual disgrazia, come altrove accennai, è toccata a ben molti fra i Diplomi di quel Sovrano.

Dissert. 26.

Potrebbe appartenere all' Anno precedente, ovvero all' Anno 867. un' altro Diploma di Lodovico, di cui due Copie si conservano ne' Registri della nostra Comunità con queste note: *Data IV. Kal. Februarii Anno propitio Domni Hldovici gloriosissimi Augusti in Italia ..... Indictione XV. Actum Papiæ*. Ma essendo mancanti, e forsi anche scorrette cotali note, lecito siami di qui registrarne il contenuto, ove mi torna più comodo. Avea Lodovico fondata una Chiesa ad onore del glorioso Protomartire Santo Stefano nel territorio Lodigiano, in un luogo a que' tempi molto vicino al Po, detto col nome di *Ripa alta*, ed oggidì appellato *Corno Vecchio*, ora Badia insigne di Monaci Cisterciensi, quantunque prima di Benedettini, secondo il sentimento d' alcuni,

Regist. Magn. pag. 10. & Parv. pag. 37

ni, assegnandole in dote, di concerto con Jacopo Vescovo di Lodi, molte ragioni di decime, ed altri beni, alcuni de' quali erano posti nel distretto di Piacenza, e segnatamente la metà della ragione del Porto, ed anche del letto del Po, che *Portadurio* chiamavasi, o sia *Portadore*, e dandone l' amministrazione, e la cura, non saprei dire se ad un solo, o a più Monaci, o Preti secolari. Ma temendo per avventura *Donno Gariprando Prete* della stessa Chiesa (espressione, che può convenir egualmente a un claustrale, e ad un Sacerdote secolare), che coll' andare de' tempi o i Vescovi convicini, o altre potenti persone mettessero in campo qualche pretensione, o diritto sopra i detti beni, ricorse con ogni genere di preghiere all' Augusto fondatore, il quale col presente Diploma confermò a quel sacro luogo tutte le precedenti donazioni, ordinando, che nissun Vescovo, o Messo Imperiale, o chiunque altro si fosse, pretender potesse cosa alcuna ne' memorati beni, ma dovessero esser tenuti, e goduti da Ganprando, e da' suoi successori *omnium hominum contradictione remota*. Chi desiderasse di leggere la stessa Carta, senza ricorrere all' Archivio del Comune, può vederla presso il Campi non già in fine de' Registri, ma inserita nel corpo stesso della sua Storia Ecclesiastica all' Anno 1009. Io non ignoro già, che in un Catalogo de' Vescovi di Lodi, e negli antichi Statuti di quella Città, e in altri Monumenti della stessa, affermasi essere stata fondata quella Badia, e riccamente dotata da una certa *Ansfelda Contessa di Ghibalba*,

falba, unitamente a *Lanfranco*, *Ardovino*, e *Magnifredo* suoi figliuoli, per Istrumento rogato in Lodi vecchio nel Borgo, detto *Piacentino*, l' Anno 1009. a' tempi dell' Imperadore Arrigo il Santo (in tale Anno egli non era ancora Imperadore, nè lo fu prima dell' Anno 1014.), e di Nocherio Vescovo di quella Città, ed allegasi eziandio una Bolla di Papa Pasquale II. data nel giorno 16. di Dicembre dell' Anno 1106., nella quale, oltre al venir confermati tutti i Privilegj, e diritti di quella Badia, si fa particolar menzione della *Contessa Ansilda* fondatrice della stessa, a norma del Chirografo del memorato Vescovo Nocherio. Con tutto ciò, supposta anche la verità del nostro, e de' Lodigiani Monumenti, ci rimane tuttavia un segreto assai facile per isciorre questo nodo, dicendo poter sussistere benissimo e l' uno, e l' altro, cioè che da prima fosse ivi stata fondata quella Chiesa dall' Imperador Lodovico, e che poscia risabbricata venisse, ridotta in Badia, e di nuove rendite dotata dalla Contessa suddetta. A quest' Anno stesso mi si permetta di riferire una controversia nata fra *Giovanni* Arciprete di S. Pietro di Varsio sul Piacentino, e l' Arciprete *Orso* di S. Maria di Fornovo sul Parmigiano, circa la decima di Montespinola nei confini di Castellana, e del Piacentino; imperocchè il Campi, che ne parla all' Anno precedente, contentasi di dire anch' egli, che nacque *intorno a questi dì*, cioè a' tempi del Vescovo Seufredo, e dell' Imperadore Lodovico II. Per decidere sul fatto questa controversia convennero *in loco*

nun-

nuncupante Moraniano, Curte Ecclesiæ S. Laurentii, il memorato Vescovo Seufredo in qualità di Messo Imperiale, e *Guifredo* Conte della Città di Piacenza, e Messo Imperiale anch' esso, dove ascoltate, e ben ponderate le pretensioni, e le ragioni d' ambe le parti, sentenziarono, che quella Decima alla Pieve di Varsio di ragione appartenesse. Abbiamo ne' Registri del nostro Comune una copia antichissima di questo Placito, cui Seufredo si sottoscrisse colle seguenti parole: *Ego Seufredus indignus Episcopus, & Missus subscripsi*, oltre alla menzione, che fassene in un Diploma dell' Imperadore Carlo il Grosso spettante all' Anno 883. in favore della Pieve antidetta di Varsio, per cui fra gli altri beni, e diritti le conferma quell' Augusto certe Decime, *quemadmodum imperante divæ memoriæ Hldovico Augusto, suo tempore Sofredus ejusdem loci Episcopus una simul cum Vuifredo ipsius Civitatis Comes, & directo Misso a præfato Cæsare Augusto secundum brevem antiquum legali judicio definierunt*.

Reg. Magn. pag. 97 & Reg. Parv. pag. 63.

Camp. par. 1 pag. 468

Nel quarto di di Febbrajo dell' Anno 855. fu celebrato in Pavia un Concilio di molti Vescovi, fra i quali v' intervenne anche il nostro Seufredo. Furono stabiliti in esso alcuni bei regolamenti per la disciplina Ecclesiastica, ed altri ve ne aggiunse in fine l' Augusto Lodovico spettanti al buon governo civile. Ritornato Seufredo a Piacenza, considerando quanto indecente cosa fosse, e incomoda non meno al suo Clero, che a tutto il Popolo, che la Chiesa Cattedrale d' una Città così ragguardevole, e nnmerosa,

sa, giacesse più a lungo situata fuor delle mura della stessa, con lodevole intrapresa si diede a fabbricarne da' fondamenti una nuova dentro il recinto delle mura stesse, sopra certo fondo donatogli dalla pia liberalità dell' Imperador Lodovico, poco lungi dalla Chiesa di S. Giovanni Evangelista, cioè in quel sito medesimo dove oggidì, benche sotto forma più ampia, e più magnifica, situata vediamo la Chiesa nostra Cattedrale, dedicandola alla Vergine, e Martire S. Giustina d' Antiochia, verso la quale professavano già da lungo tempo i Piacentini una divozione singolarissima, come accennai all' Anno 808. Contiguo ad essa Chiesa disegnò Seufredo il proprio Palagio Vescovile, con un Chiostro assai comodo, e spazioso pe' suoi Canonici, viventi a que' giorni in comune a maniera di Regolari, i quali insieme con esso vi si trasferirono ben presto ad abitare, trattine alcuni pochi, che provveduti di rendite proprie, e separate, rimaner vollero nell' antica Chiesa e Canonica di S. Antonino. Ma di questa divisione, ne' presenti giorni verisimilmente accaduta, dovrò più oltre far parola, tenendo dietro al Canonico Campi. Frattanto gioverà osservare, che venendo a Piacenza i Messi, e i Giudici Imperiali usavano fare la lor residenza nel Chiostro suddetto, con piantar ivi Tribunale, come da varie Carte di que' Secoli apparisce. Ne ha pubblicata una il citato Canonico Campi, di cui l' Autografo conservasi nell' Archivio della detta nostra Cattedrale, spettante a certa lite, ch' era insorta fra *Raginaldo* Arciprete di essa

Par. 1 pag. 459

 Catte-

Cattedrale, che in quella Carta vien chiamato *Arcepresbyter Cardinalis*, e un certo *Rodoino* abitante nel luogo di Settima, intorno all' amministrazione, e al padronato d' uno Spedale, fondato trenta, e non so quanti Anni prima nel luogo di Larciano, o sia Larzano sul Piacentino da un divoto uomo chiamato Agempaldo. Comparvero questi due litiganti coi loro Avvocati *in Claustro Domus ipsius Episcopii*, davanti ad Oberto Messo dell' Imperadore, e a Leone Giudice del Sacro Palazzo, che ivi risedevano con altri Giudici, e Assessori, ed esposte le loro ragioni, dopo varie repliche fattesi da una parte, e dall' altra, convinto si trovò, ed obbligato a cedere Rodoaldo, per la qual cosa ordinarono que' Giudici, che di cotal cessione pubblico Strumento si facesse in favor dell' Arciprete Raginaldo. Le note di quella Carta sono: *Anno Imperii Domni Hldovici VIIII. Mense Februario. Indictione VII.*, le quali convengono ottimamente all' Anno 859; nè saprei già dire come, o perchè il Canonico Campi, dopo averla posta sotto quell' Anno stesso, abbia segnato in margine l' Anno *Quarto* dell' Imperio di Lodovico, il qual verrebbe a denotare l' Anno 854., in cui correva l' Indizione *Seconda*. Probabilmente non avea notizia, o non ricordavasi di questa Piacentina, Carta l' erudito Muratori, quando insegnò, che solamente dopo il fine del nono Secolo s' introdusse l' uso in Milano, Pavia, Piacenza Cremona, ed altre principali Città d' Italia, se non anche in qualche Borgo, o Terra più insigne della stessa, di appellare col titolo di *Car-*

Anno dell' Era Volg. 859

Dissert. 61

dinali

dinali i Canonici delle lor Cattedrali, ovvero que' solamente fra essi, i quali erano insieme Curati, o Rettori di qualche Chiesa Parrocchiale, cioè *incardinati* in essa, o vogliam dire con titolo stabile, e con ordinaria autorità destinati al servigio della medesima. Che che sia dell' altre Chiese, e Città, certo è, che la nostra avea i suoi Cardinali assai prima che terminasse il presente Secolo nono, e n' abbiamo un' altra conferma in una Carta spettante all' Anno 883. prodotta similmente dal Campi, e dallo stesso Muratori riconosciuta, e citata come legittima, nella quale chiamansi i Canonici della nuova Cattedral di Piacenza *Cardinales Sanctæ Justinæ Virginis, & Martyris Christi Ecclesiæ*. Credono alcuni, che dal medesimo Vescovo nostro Seufredo fondata venisse, e denominata la Chiesa Parrocchiale di *S. Maria in Sofredo*, corrottamente appellata dal volgo la *Sofrina*. Altri non sanno risolversi a crederla di tanta antichità, massimamente perchè non trovasi nominata in un Privilegio di Aldovino Vescovo di Piacenza, dato intorno all' Anno 1120., nel quale annoverate vengono le Chiese Parrocchiali, ch' erano a que' tempi nella nostra Città: ma soggiugne il Campi, che non tutte le Chiese Parrocchiali d' allora descritte vennero in quella Carta, certo essendo, che furono omesse quelle di S. Ilario, de' Santi Simone, e Giuda, ed altre eziandio, forse perchè non erano tutte egualmente obbligate a quella funzione, di cui in esso Privilegio si parla, e conchiude riconoscendo per assai probabile la suddetta tradizione, *che*

Par. 1. pag. 468.

Par. 1. pag. 201.

Tt 2 *il*

il Pio Pastore Sofredo la dianzi nomata Chiesa fondasse, e perciò detta venisse dal di lui nome S. Maria in Sofredo, nella maniera che avendo S. Damaso Papa edificato in Roma a S. Lorenzo un Tempio, indi da lui, che n' era stato il fondatore, rimase pur' a cotal Chiesa il nome di S. Lorenzo in Damaso.

Un brutto scandalo accadde intorno a questi giorni in Piacenza, cagionato dall' ambizione, e perfidia d' un certo *Paolo*, che Nipote era del buon Vescovo Seufredo, per lato di sorella, se crediamo alle congetture del Canonico Campi. Ma questa circostanza zoppica alquanto, a mio giudizio, nè può così facilmente sostenersi, come più oltre vedremo. In qual' Anno precisamente avvenisse questo fatto non trovo Monumento che mi l' insegni. Tuttavia quel nostro Scrittore, che lo pone all' Anno 861., avrà probabilmente avuti i suoi motivi. Egli ne dice pertanto, che non contento quell' ambizioso giovane d' esser Canonico Diacono della Catredrale, andava importunando il Zio, affinchè gli rinunziasse il Vescovado. Ma conoscendo di avere a fare con un uomo di petto, e di coscienza, il quale, più che la carne, e il sangue, amava il Gregge alla sua cura commesso, valendosi del braccio d' alcuni suoi seguaci, e assistito fors' anche dal favore del superbo Arcivescovo di Ravenna, che Giovanni chiamavasi, discacciò il buon vecchio dalla propria Sede, e in essa con iscandalo di tutti violentemente intrusosi, prese il titolo, e l' insegne di Vescovo di Piacenza, soscriven-

Anno dell' Era Volg. 861.

vendosi *Paulus vocatus Episcopus Sanctæ Placentinæ Ecclesiæ*, siccome apparisce da uno Strumento di permuta, ch' egli fece di certe terre poste nel luogo di Casale con Peredeo Prete di S. Tomè, rogato da Ursiniano Notajo nell' Ottobre dell' Anno 865., esistente tuttavia nell' Archivio della nostra Cattedrale. Come se la passasse intanto, e dove abitasse il Vescovo Seufredo non c' è rimasto Monumento che ci faccia sapere: solamente impariamo da Anastasio Bibliotecario, il quale solo fra gli antichi Scrittori ci ha conservata una qualche memoria intorno a questo fatto, che venuti a Piacenza alcuni Legati di Papa Niccolò I., e probabilmente entro quest' Anno stesso, fecero cessare così ingiusta persecuzione, con deporre l' usurpatore Paolo, e con intimargli, che non osasse, o sperasse mai più in avvenire di ricuperare, o ricevere il Vescovado di Piacenza, nonmeno vivendo Seufredo, che dopo la morte dello stesso. Questa è la sostanza del racconto fattone dal Campi, al quale nondimeno aggiugner voglio le parole stesse di Anastasio nella Vita del prefato Pontefice Niccolò I., in grazia di chi ama veder le cose ne' loro fonti originali, e a giustificazione del dubbio da me mosso di sopra intorno alla persona di Paolo. Ecco pertanto ciò ch' egli ne dice: *Nihilominus Seufredum Placentinæ Sedis Antistitem a propria Sede a cujusdam Diaconi Pauli perfidia pulsum per legatos suos idem Papa* (Niccolò I.) *Sedi suæ restituit, & eumdem Diaconum, qui Sedem illam, proprio rectore superstite, præsumpsit invadere compe-*

Anno dell' Era Volg. 865.

Rer. Italic. tom. 3

potenti, cum suis sequacibus, increpatione corripuit. Pro cujus etiam infausta nefariaque præsumptione penitus amputanda sanctitatis studio jussit, & pro pace Dei Ecclesiæ, ipsi jam fato præcepit Diacono, ut nec tale quid unquam tentaret peragere, nec eamdem Sedem Placentinam, sive viveret Seufredus, sive moreretur Episcopus, repetere præsumeret, vel recipere.

Fu in quest' Anno, ovvero nel precedente, che l' Imperadrice Angilberga, intenta continuamente ad impetrare dei doni dall' Augusto suo Consorte, per valersene in ciò, che andava disegnando nell' animo, e che di qui a poco effettuò, come vedrassi, da Gualberto Vescovo di Modena, Messo dell' Imperador Lodovico fu posta in possesso di *Wardestalla*, oggidì *Guastalla* Città, di cui questa è forse la prima, e più antica menzione, che fatta ritrovisi, la quale pochi Anni dopo passò sotto la Signoria del Monistero di S. Sisto, fondato nella nostra Città, e riccamente dotato dalla medesima Augusta. Un documento spettante a questo possesso stà registrato nella ventesima seconda delle Dissertazioni Muratoriane. Un' altro Diploma dello stesso Lodovico esiste nell' Archivio del citato Monistero, ed è stato pubblicato dal nostro Campi, come cosa appartenente anch' essa all' Anno presente, per cui quel buon' Augusto donò, o confermò ad *Angilberga Serenissima Augusta, e Imperadrice, e desiderabilissima Consorte sua* la ricca Badia di S. Pietro di Cotrebbia sul Piacentino, colle terre di Guastalla, e Lucciara sul Reggiano (quest' ultima per sentimento del P. Beretti

Par. 1. pag. 459.

Lib. 3. §. 1.

è la

è la *Neuceria*, che Tolommeo pone nella Gallia Togata, insieme con Brescello, Reggio, e Modena) oltre alle Corti, o Terre di Campo Milliaccio, di Masino, ed altre eziandio, *tam ad utilitatem ipsius Conjugis nostræ, quamque ad alimenta Monacharum, qua pro tempore famulabuntur Domino in Monasterio, quod nunc noviter ab eadem conjuge nostra construitur infra eamdem Urbem Placentinam*, con queste note Cronologiche: *Data Anno Domni Hldovici Serenissimi Imperatoris Augusti XXI. Indictione III. III. Nonas Junii. Anno Incarnationis Dominicæ DCCCXV. Actum in Civitate Venusia*. Ma senza che io mi affatichi per provarlo, ben s' accorgeranno per sè stessi i Leggitori, che questa è una Carta guasta nelle note, e posta fuori di luogo. A buon conto non può appartenere all' Anno presente, perchè questo era il *Diciassettesimo*, ovvero il *Sedicesimo* dell' Imperio di Lodovico II., non il *Ventesimoprimo*; perchè correva l' Indizione *Terzadecima*, e non la *Terza*; perchè parla del Monistero di S. Sisto di Piacenza, il quale non era a questi tempi ancora fondato; e perchè fa menzione della terra di Guastalla, la quale, come poco dianzi accennammo, con altro certo, ed antentico Diploma fu donata quest' Anno stesso, ovvero nel precedente, dall' Augusto Consorte ad essa Angilberga, e non già a verun Monistero. Io vista dell' Anno *Ventesimoprimo* dell' Imperio di Lodovico, che in quella Carta enunciasi chiaramente, pensarono alcuni di poterla riferire all' Anno 869., ovvero al 870., nel quale appunto correva

reva la *Terza* Indizione; e fra questi ritrovo essere un dotto Monaco Benedettino, nostro Concittadino, e mio Amico carissimo, il quale in una sua Dissertazione erudita, che manoscritta mi comunicò, sissa ad uno de' due Anni suddetti l' Epoca della fondazione di quel Monistero. A due argomenti però troppo difficilmente parmi, ch' egli potrebbe rispondere; l' uno de' quali ci vien somministrato dalle note numerali .... XV., che chiarissime in essa Carta apparivano, quando la trascrisse il Canonico Campi, quantunque non vi si veggano più oggidì, per colpa verisimilmente di qualche guastamestieri, che avrà creduto di farsi onore con cancellarle; e l' altro da un Diploma autentico, e da qualsivoglia eccezione, o difficoltà affatto immune, dello stesso Archivio, che tutto intero a suo luogo registreraffi in queste Memorie, da cui apertamente ricavasi, che solamente alquanti Anni dopo fu posta mano alla fondazione di quell' insigne Monistero.

Nè solamente in Italia, e dall' Augusto Consorte procacciavasi di sì pingui regali la brava Imperadrice, ma fuori d' Italia eziandio studiavasi d' acquistarne per ogni via; facendo talvolta servir da mezzano l' Augusto Lodovico, perche altri a lei donasse. Può vedersi da chiunque su questo proposito un Diploma stampato di Lottario Re della Lotaringia, o vogliam dire Lorena, spettante all' Anno 866., col quale il prefato Re dona a Lodovico II. Imperadore, che ne lo avea richiesto, *Villam nomine Hibernam conjacentem in Comitatu Licudisiano*, insieme

Murat. Dissert. 71.

Anno dell' Era Volg. 866.

con

con altri beni, e rendite d' importanza; *ea ſcilicet ratione, ut ipſe demum eas Clariſſimæ Imperatrici Ingelbergæ tradat cum omni integritate*. Di un' altra donazione fatta dall' Auguſto Lodovico alla moglie Angilberga ci ha conſervata la notizia un' altro Diploma dello ſteſſo Archivio di S. Siſto, prodotto dal Muratori colle ſeguenti note: *Data IIII. Kalendas Maji Anno Chriſto propitio Domni Hludovici piiſſimi Auguſti XVIII. Indictione I.*, le quali patentemente dinotano l' Anno 868. In virtù di eſſo concede, e dona quel Sovrano all' Auguſta conſorte, e, dopo la morte di eſſa, ad Ermengarda loro figliuola il Moniſtero di S. Salvadore di Breſcia, oggidì appellato di *S. Giulia*, co' Moniſteri da eſſo dipendenti, cioè *Monaſterium in Luca, quod Aldo Dux ædificavit, & Monaſterium in Papia, quod vocatur Reginæ, & Monaſterium ſitum in Sirmione*, i quali tutti dall' Auguſto Lottario I. nell' Anno 851. erano ſtati donati, o confermati a Giſla ſua figliuola, e ſorella per conſeguenza di Lodovico II. Imperadore, come appariſce dal di lui Diploma, benche mal copiato, preſſo il Margarino. Dichiaraſi in quella Carta il memorato Lodovico di concedere alla moglie i ſuddetti Moniſteri *ad poſſidendum, regendum, gubernandum, diſponendum, ordinandum, fruendum, & quicquid elegerit intus, & foris, prout ſibi viſum fuerit, faciendum cunctis diebus vitæ ſuæ*; le quali parole, ed eſpreſſioni accennano abbaſtanza, ch' egli glieli diede in Beneficio, o, come oggidì diciamo, in Commenda; abuſo ignorato a' tempi de' Re Longobardi,

Diſſert. 73.

Anno dell' Era Volg. 868.

Bullar. Caſſin. tom. 2.

V v

bardi, che alcuni trattano da barbari, ingiusti, e sacrileghi, e solamente sotto i Re Franchi introdotto-si nell' Italia. Costoro o per bisogno della Repubblica, o per ricompensare i servigi loro prestati da' suoi fedeli, o per tarpar le ali alla smisurata opulenza d'alcuni Prelati, e di certe Comunità Ecclesiastiche, che parea volessero assorbire il Mondo, incominciarono a conferire a' suoi Cortigiani, famigliari, e favoriti (e fra questi v' erano talvolta anche de' Vescovi, i quali non contenti delle proprie sostanze uccellavano alle altrui) le migliori, e le più pingui Badie, sotto il titolo di *Beneficio*, di *Feudo*, o di *Commenda* da godere loro vita durante. Nè solamente i Monisteri, ma i Vescovadi eziandio talvolta venivano dati in Commenda a simil sorta di persone, le quali, se aveano qualche sorta di Religione, e di pietà, facevano due parti de' beni del Monistero, o luogo sacro, e ritenendone una perte, e forse la migliore per sè stessi, ne lasciavano l' altra pe' Monaci: se poi non aveano avanzo alcuno di moderazione, e pietà discacciavano dalle loro antiche abitazioni essi Monaci, e di tutte le loro sostanze impadronivansi. Da cotali disgrazie non andarono già esenti tutti i Monisteri, ed altri Luoghi pii del Piacentino, le miserie d' alcuni de' quali più d' una volta accennar dovrò in avvenire. Monisteri di Vergini però non trovo, che ad altri sieno stati dati in Commenda, che alle Auguste Donne, e Principesse del Regio Sangue; e di Vergini appunto erano probabilmente i due sopra enunciati di Lucca, e di Sismio-

Sirmione; imperocchè gli altri due di S. Salvatore di Brescia, e della Regina di Pavia tali erano certamente. E quì lecito siami aggiugnere essersi allontanato dal vero il nostro Canonico Campi ove insegnò, che il Monistero di Pavia detto della Regina fu diverso dal Monistero della stessa Città appellato di S. Felice; mentre hanno provato ad evidenza l' Ughelli, il Muratori, ed altri Critici, che fu un solo, e lo stesso, con addurre eziandio Carte, e Diplomi antichi, ne' quali chiamasi *Monasterium Sancti Felicis, quod vulgo dicitur Regina*.

Par. 1. pag. 331.

Accennammo altrove, che all' Anno presente riferiscono alcuni de' nostri Cronisti la fondazione d' una Chiesa dedicata a S. Brigida vergine, col suo Monistero annesso, per abitazione di sacre Vergini, in uno de' Sobborghi della nostra Città verso Ponente, che racchiuso in essa oggidì di *Borgo* tuttavia ritiene il nome. Giovanni Musso se ne sbrigò in poche parole dicendo, che in quest' Anno *Donatus Episcopus ædificavit unam Ecclesiam non longe extra muros Civitatis Placentiæ, ad honorem S. Brigidæ Virginis, quam Ecclesiam de suis propriis bonis dotavit*. Ma l' Autore delle notizie Storiche alla Cronica di esso Musso aggiunte ne fa sapere più altre circostanze dicendo: *Anno Domini: DCCCLXVIII. Donatus Episcopus, qui fuit de Scotia*, (in alcuni esemplari si legge, *qui fuit de Scotis*) *ut aliqui dicunt ædificavit, & de suis propriis denariis, & rebus dotavit non longè extra Urbem Placentinam Monasterium unum in honore Sanctæ Brigidæ Virginis; quod*

Monasterium Constantius, & *Ado Presbyteri tradiderunt*, & *obtulerunt pro animi dicti Episcopi Donati Monasterio quod Domna Angilberga, olim Imperatrix, & Christi devota infra eandem Civitatem Placentinam in honore Sanctæ Resurrectionis, & Christi Martyrum Sixti, & Fabiani, cæterorumque Sanctorum ædificari fecerat*. Io non ripeterò qui inutilmente ciò che dissi altrove intorno alla persona del Fondatore di quel sacro' luogo, in confutazione delle favole, e de' sogni di Francesco Sansovino, e d' altri Scrittori. Aggiugnerò solamente essere tanto incredibili, e insussistenti le circostanze ivi da me impugnate, che mi parrebbe in certo modo più tollerabile la congettura di chi bizzarramente sospettasse, che questo *Donato Vescovo di Scozia* fosse il *Donato Vescovo d' Ostia*, il quale nel seguente Anno intervenne all' ottavo Concilio Generale tenutosi in Costantinopoli, come uno dei tre Legati della Sede Apostolica. Ma le bizzarrie, e le chimere lasciando da parte, sarà meglio osservare, che non sussiste, come pare accennarsi dal Campi, che suggettato venisse quel sacro Luogo al Monistero delle Vergini di S. Sisto, subito dopo la sua fondazione, cioè intorno a questi tempi medesimi; sì perchè dall' Augusta Angilberga non si diede principio al mentovato Monistero, che di quì ad alquanti Anni; sì perchè il citato Cronista n' induce a pensare diversamente, dicendo a chiare note, che *i Preti Costanzo*, *e Adone* offerirono, e sottoposero il Monistero di S. Brigida a quello di S. Sisto *pro Anima dicti Episcopi Donati*, cioè dopo la

Anno dell' Era Volg. 869

la morte di esso Donato, come l' intese anche il Locati. Per ultimo deesi qui avvertire, per ammaestramento de' più rozzi, non essere stata altrimenti dedicata quella Chiesa, come molti si danno ad intendere, alla Santa Brigida della Casa Reale di Svezia, la quale colla sua Santità onorò lo stato di Vedovanza, e non era a questi dì venuta ancora al Mondo; ma sibbene ad un' altra S. Brigida Vergine, e Monaca, nativa di Scozia, delle cui geste chi desiderasse aver notizia può consultare il Catalogo di Pietro Natali, e la Storia Scozzese di Giovanni Lesleo.

Die 1 Febr. Lib. 4

Un grande avvenimento, che fece in quest' Anno stesso discorrer molto l' Italia, ci raccontano molti Scrittori, e spezialmente gli Annali di S. Bertino più copiosi degli altri. Lottario Re della Lorena, figliuolo del fu Lottario Augusto, e fratello del vivente Imperadore Lodovico II., ripudiata la legittima sua Moglie Teotberga Regina, avea pubblicamente sposata sin dall' Anno 862. una sua Concubina apellata Gualdrada, dietro all' amor della quale andava stranamente perduto. Nulla giovato aveano per farlo rientrare in sè stesso le ammonizioni, le minacce, e le censure de' Papi Niccolò I., e Adriano II.; non ascoltando l' infelice Principe altre voci, che quelle della propria passione. Nel presente Anno venne egli personalmente in Italia, figurandosi di potere ammollire l' animo del Pontefice Adriano con regali, e colla intercessione dell' Augusto Lodovico suo fratello. In compagnia della Cognata

Impe-

Imperadrice Angilberga abboccossi egli col Papa a Monte Casino; gli fece molti presenti; usò ogni maniera di preghiere per indurlo ad approvare il suo divorzio da Teotberga, e le nozze colla sua druda; ma senza poter muoverlo per tutto questo ad alcun' atto sconvenevole alla disciplina Cristiana. Ottenne solamente da esso Papa la sacra Comunione nella Messa solenne; ma previo un giuramento prestato da esso, e da tutti i suoi Cortigiani d' aver egli puntualmente eseguito quanto da Papa Niccolò gli era stato imposto; coll' essersi astenuto, e con promettere d' astenersi in avvenire da ogni carnale commercio coll' impudica Gualdrada. Di là accompagnò Lottario insino a Roma il Pontefice, donde regalato d' alcuni doni partì alla volta del suo Regno. Ma fu appena arrivato a Lucca, che sorpreso trovossi dalla febbre egli con tutti i suoi. Ne incominciò a morire, oggi uno, dimani un' altro, e più altri ne' giorni seguenti. Dovea intender Lottario donde procedessero queste disgrazie: ma egli, senza profittare di avvisi sì chiari a lui mandati da Dio, così malato com' era, volle proseguire il suo viaggio fino a Piacenza, dove nel giorno decimo di Agosto infelicemente diede fine alle sue follie, e al suo vivere. Narra Aimoino, ch' egli da pochi domestici a lui sopravvissuti fu seppellito *in quodam Monasteriolo secus ipsam Civitatem*, la qual' espressione indusse il P. Mabillone a sospettare, che il luogo della sepoltura di Lottario fosse la Chiesa della Badia di S. Pietro di Cotrebbia, la quale esisteva per verità a questi giorni,

co-

come poco dianzi abbiam veduto, ed era di ragione dell' Imperadrice Angilberga, quantunque s' ignori l' autore, il tempo, e ogni altra circostanza della stessa. In fatti nel Testamento di quell' Augusta, pubblicato dal Campi, vien nominata fra gli altri beni ad essa spettanti *Cella, quæ vocatur Monasteriolo, constructa in loco, & fundo, qui vocatur Caput Trebiæ consecrata in honore Beati Petri Apostolorum Principis*, e la stessa, o altra poco dissomigliante espressione incontrasi in quasi tutte le Carte, e Diplomi di que' tempi, ove menzione si faccia della prefata Badia. Con tutto ciò tengasi per certissima cosa, ch' egli fu seppellito *infra Basilicam Sanctorum Antonini, & Victoris, quæ ædificata erat non longè extra Muros Civitatis Placentiæ*, come racconta il nostro Musso, cioè nella Chiesa di S. Antonino, ove insino all' Anno 1471. si vide un' avello di pietra, in cui dicevasi esser riposte l' ossa dello stesso; chiamata per avventura *Monistera, a Monisteruolo* dal Monaco Aimoino, perchè i Canonici di essa, come altrove accennai, viveano a quei tempi in comune, alla maniera appunto de' Monaci, nel Chiostro a quella annesso. Ne abbiamo una pruova irrefragabile in una lettera di Carlo Crasso Imperadore, rapportata dal Campi, da cui ricavasi, che la pia Regina Teotberga, senza far caso dei tanti strapazzi a lei fatti dal Real Consorte, offerì molti poderi ai Sacerdoti della Chiesa suddetta di S. Antonino, *in qua ipsa Ecclesia* (il corpo di esso Lottario) *humatum esse videtur*, acciocchè da lì innanzi gli facessero l' Anniversario, e pregas-

Par. 1. pag. 481

Par. 1. pag. 481

gassero Dio per l' anima dello stesso. Pretende il citato Campi, che le obblazioni fatte a quella Chiesa dalla buona Regina consistessero solamente in mobili, cioè gioje, vasellame d' oro, e d' argento, con altri arredi preziosi; e soggiugne, che col prezzo d' una parte di essi comperarono que' Canonici alquante Possessioni, ed altri stabili pel mantenimento dei serventi del sacro luogo; parte ne allogarono in oro, e in argento dentro la lor Sagrestia; e parte nè destinò il Vescovo Seufredo per far riedificare la Chiesa stessa di S. Antonino, ch' era troppo angusta, e per molta vecchiezza cadente, con citare in margine il Locati, il quale per verità racconta che *in questi tempi fu reedificata la Chiesa di S. Antonino*. Donde abbia egli tratte le notizie a questo ripartimento spettanti noi sò certamente: sò bensì, che la memorata lettera di Carlo Crasso non parla nè di *gioje*, nè di *vasi* nè d' altri *mobili* di sorta alcuna; ma sibbene di luoghi, o stabili da quella Regina donati a' Sacerdoti suddetti, *de loco nuncupante Vuintiola, seu Casalias, vel ejus adjacentia*.

Ma giacchè siamo sul ragionare di regali, e di doni mi si permetta di qui aggiugnere, che anche l' Imperador Lodovico segnalò nel presente Anno la sua munificenza verso l' Augusta consorte, con regalarle *Cortem Sexillam in Teresiano Comitatu, cum Vara, & Laucillo inde pertinentibus, & alias quatuor Cortes; idest Doveno in Terdonensi, Palmata in Albingauno, Vaccarigas, & Crusi in Astensi Comitatibus, cum omnibus videlicet ad ipsas Curtes respi-*

cientibus; concedendole eziandio assoluta, e piena facoltà di testare, e disporre a suo talento di tutti i beni suddetti: *ut ab hodierno die, ac deinceps quicquid ex præscriptis rebus seu Mancipiis facere delegerit, scilicet, aut pro suæ mercedis retributione alicui venerandæ .. Ecclesiæ, aut per mortalium personas hominum commutandi, donandi, vel etiam tradendi liberam, ac firmissimam habeat potestatem.* Così parla l' Imperiale Diploma esistente nell' Archivio del Piacentino Monistero di S. Sisto, e prodotto dal tante volte citato Muratori, il quale va congetturando, (Dissert. 21.) nou saprei però dire con quanto di verisimiglianza, che il Comitato *Toresiano* in esso memorato esser possa il Comitato Tigurino, detto oggidì *Zurich*, o *Zurigo* negli Svizzeri, che *Turegum* una volta appellavasi. Un' altro Diploma dello stesso Lodovico spettante all' Anno seguente, per cui confermasi ad Angilberga la donazione suddetta con tutte le più solenni clausole di facoltà, e pieno potere circa al disporne, trascritto dall' originale, che si conserva nello stesso Archivio, ha pubblicato nel citato luogo quell' indefesso Scrittore. Intorno a questi tempi, anzi in quest' Anno stesso, secondo i computi dell' Ughelli, venne a morte il Vescovo nostro Seufredo, senza poter vedere del tutto compita la fabbrica della nuova Canonica, e Cattedrale di S. Giustina da esso intrapresa, come dicemmo. Racconta in poche parole il Locati, che *fu sepolto in San Giovanni Evangelista*; ma il Campi, che sapeva dar miglior aria a' suoi racconti, dice, che non avendo potuto *il suo Cor-*

(Anno dell' Era Volg. 870.)

(Par. I. pag. 215.)

X x   *po*

po (come facilmente desiderato avea, essendone stato egli il fondatore) nella nuova Basilica ricevere sepoltura; da Canonici suoi, e dal Clero fu come in Deposito portato a sepellire nella vicina Chiesa di S. Giovanni detto del Duomo. Gli succedette Paolo di patria Milanese, come tutti costantemente affermano gli Scrittori, che d' esso fanno menzione; e nipote dello stesso Seufredo, probabilmente per lato di Sorella, come apertamente ricavasi da un autentico Diploma dell' Augusto Lodovico II., di cui parlerassi di qui a poco, nel quale dicesi, che Seufredo fu *Antecessore*, ed *Avunculo* di Paolo. Qualche difficolta potrebbe farsi intorno a questa parentela, massimamente attesa la nazion di Seufredo, che ne' nostri Cataloghi è scritto per Tedesco: ma tutto cede all' attestato autorevole del memorato Diploma, oltre la pezza che vi ha trovata il Campi, con dire, che *può benissimo stare, che il Zio di lui Sofredo o fosse nativo Tedesco, o per avventura Piacentino, avendo nel primo ingresso suo in questa Chiesa maritata in Milano la Sorella, da lei nascesse poi Paolo in quella Città, e Milanese perciò si appellasse.*

Ibid. pag. 210.

La difficoltà maggiore batte io sapere, se questi sia quel medesimo *Paolo Diacono*, il quale pochi Anni prima, come narrammo, discacciato avea Seufredo dalla propria Sede, e s' era in essa violentemente intruso. Il Canonico Campi inerendo a' suoi principj dice di sì, e sostiene, che *se ben vero fu ch' egli gli Anni innanzi spinto dalla propria superbia, ed ambizione, ma vie più attizzato da scele-*

Ibid.

rati

rati consigli altrui s' opponesse con tanto ardire all' ottimo Zio, togliendoli per forza la Sede, ed inoltre avesse di poi da' Legati del Papa ricevuto quello strettissimo precetto, non solamente di non pretendere, ma nè pur d' accettar mai tale onorevol grado, eziandio che morto fosse Sofredo: nulladimeno perchè nel rimanente egli era di onesta, e buona vita, ed assai dotto; ed a cui quel peccato, od errore si grande (cassato da lui con la debita penitenza, e dolore) non aveva punto recato ostacolo, ne impedimento alcuno, ma più tosto infiammato il cuore a correre con più riguardo verso la meta della salute, non dubitarono quelli a' quali si aspettava di far' allora l' elezione di convenire tutti unitamente in lui. Il che avendo poscia inteso il Sommo Pontefice Adriano, ed informato a pieno delle meritevoli qualità, e virtù sue, lo confermò Pastore della vacante Chiesa. Avvertano però i Leggitori, che questo nostro Scrittore così felice nel ritrovare mezzi termini, e ripieghi, non meno che nel dipingerli sotto un' aspetto di facilità, e di verisimiglianza, capace d' abbagliar chicchessia, non sa, nè può allegare verun' antico, o moderno Autore in sostegno di cotal sua novissima opinione inverisimile per molti titoli, e singolarmente per lo precetto dai Legati Apostolici fatto all' usurpatore Paolo, *ut nec tale quid unquam tentaret peragere, nec eamdem sedem Placentinam, sive viveret Seufredus, sive moreretur Episcopus repetere praesumeret, vel recipere.* Io quanto a me certamente tengo coll' Ughelli, che Paolo Vescovo di Piacenza, successore immediato

 di

di Seufredo, sia *alter ab illo, qui ut diximus, Placentinam Ecclesiam perturbarat*, nè da questo sentimento crederò di dovermi allontanare giammai, finchè non producasi un qualche nuovo, ma legittimo, ed autorevole documento, dal quale apertamente consti, che l' usurpatore Diacono Paolo fu o nipote, o successore a Seufredo nel Vescovado. Un passo curioso spettante a questi due Prelati leggesi nella Cronica del famoso Sicardo Vescovo di Cremona, il quale fiorì sul finire del Secolo dodicesimo, e nel principio del seguente. Ivi ragionando egli de' Prelati, che si renderono a questi tempi nella Lombardia più illustri per nobiltà, e gloriose azioni, ha le seguenti parole: *His temporibus tres fuerunt in Lombardia Episcopi gloriosi. Paulus qui Placentinam Ecclesiam per Sufredum destructam reparavit, & Guibodus Parmensis, qui Canonicam Parmensem instituit, & Lando Cremonensis, qui Corpus Martyris Archelai de Roma Cremonam portavit, & Archarium instituit, qui pro luminaribus beneficium assignavit*. Chi fece l' Indice al settimo tomo della gran Raccolta degli Scrittori Italiani, nel quale inserita ritrovasi la Cronica mentovata, intese quel passo in un senso assai svantaggioso alla memoria del povero Seufredo: imperocchè alla lettera *S.* scrisse: *Suffredus Episcopus Placentinus improbus*, con rapportarsi a questo luogo di Sicardo, come se inteso avesse questo Cronista di dire, che *Paolo fece risorire in Piacenza la Religione, il buon costume, e la disciplina Ecclesiastica decaduta già, e negletta per colpa di Seufredo suo*

Ante-

Antecessore. Ma io dubito forte, che quel Compilatore non abbia quì afferrata ben giusta la mente di Sicardo, il quale per avventura non altro volle dire colle riferite parole, se non che il Vescovo Paolo *rifabbricò, ed eresse da' fondamenti l' antica Cattedrale di S. Antonino, gittata a terra ne' tempi, e per ordine di Seufredo, e diede compimento, e perfezione alla nuova dallo stesso incominciata insieme col Palagio Vescovile, e colla Canonica annessa, ma non totalmente terminata*; siccome appunto fra le azioni più gloriose di Vibodo Vescovo di Parma annovera l' aver fondata la Canonica di quella Città; e fra quelle di Lando, o Landone di Cremona l' erezione di un' Archivio, coll' assegnamento di non so quali rendite pel mantenimenro delle Lampane nella sua Chiesa. In fatti osservato avendo quel novello nostro Prelato, che il luogo trascelto dal suo Antecessore, e Zio per la suddetta fabbrica riusciva, non già *molto angusto*, siccome figurossi il Campi; ma per avventura mal sicuro a un bisogno, e troppo a i secolareschi strepiti esposto, assistito dal favore dell' Imperadrice Angilberga fece ricorso all' Augusto Lodovico, il quale con Diploma amplissimo, spedito sul principio dell' Anno 872., gli concedette di poter circondare con muro tutta d' intorno, non meno la Chiesa, e la Canonica, ehe le contigue Case de' Cherici, o Ministri di essa; *ut liberius*, siccome egli s' esprime, *& quietius pro nobis, & pro totius Imperii nostri Statu mererentur Domini misericordiam jugiter implorare*; Con facoltà di servirsi, se uopo fosse, delle

Anno dell' Era Volg. 872

le Mura Vecchie della Città, cioè per quanto m' immagino delle pietre, e d'altri materiali ond' erano composte, e di rimuovere eziandio, disfare, e appropriarsi qualunque strada pubblica riuscisse d' impedimento all' esecuzione del suo disegno, o fosse per accrescere comodo, venustà, e decoro a quel sacro luogo. Confermò nel tempo medesimo quel pio Sovrano i privilegj già conceduti da' suoi Predecessori alla Chiesa Piacentina intorno a i Mercati, o Fiere pubbliche, le quali facevansi ogni Anno in Piacenza, o ne' contorni di essa, cioè una presso alla Basilica di S. Antonino nella Domenica delle Palme; l' altra poco lungi dalla medesima Chiesa nel giorno di S. Siro; la terza nella solennità di S. Lorenzo nel Villaggio di Plettolo, o sia di Pittoli, sopra certi fondi della suddetta Basilica, e la quarta finalmente in occasione della Festa dello stesso S. Antonino, con altre concessioni, e favori distintamente spiegati in esso Diploma, che può vedersi registrato presso il Campi, con queste note. *Data VIII. Idus Januarii, Anno Christo propitio Imperii Domni Hldovici Serenissimi Imperatoris XXVIII. Indictione V. Actum Marinco Corte Imperiali*. Io ho gittato sossopra una parte dell' Archivio della nostra Cattedrale dove esistevane l' Originale a' tempi di quel nostro Scrittore, ma in mezzo a sì gran farragine di pergamene, e (mi si lasci dire anche questa) non ordinate, nè custodite con quella diligenza, che converrebbesi, non mi è venuto fatto di ritrovarlo insino ad ora; nè di accertarmi cogl' occhi proprj con

Par. 1. pag. 460.

quan-

quanto di fedeltà, e di esattezza sieno state quelle note trascritte. Posso nondimeno assicurare i Leggitori, che guasto è, o malamente copiato l' Anno dell' Imperio di Lodovico, il quale dovrebbe essere il *Ventesimo terzo*, ovvero al più il *Ventesimo quarto*; ma il *Ventesimo ottavo* non già; mentre non abbiamo verun' autentico, e sincero Diploma di questo Augusto, che oltrepassi l' Anno ventesimo quinto, o ventesimo sesto del suo Imperio, nel quale morendo, cessò egli di più spedire Diplomi.

Anno dell' Era Volg. 874.

Richiamato da' suoi affari, ritornò l' Imperadore Lodovico in Lombardia, nell' Anno 874., dopo lunga dimora fatta nella Puglia, e nella Calabria. Che interessi egli avesse colà, e quali imprese vi facesse, non importa a noi di saperlo. Partendo da Capua trasportò seco il Corpo di S. Germano celebre Vescovo di quella Città, siccome racconta Leone Ostiense con queste parole: *Præfatus autem Imperator, cum per annum ferè Capuæ remoratus fuisset, sublato Corpore Beati Germani ejusdem Civitatis Episcopi demum Franciam est reversus*. Poco favorevole sembra questo passo alla Tradizione de' nostri, i quali sostengono col Canonico Campi, che l' Imperadore *seco condusse, e trasportò* quel sacro Corpo *nella Gallia, non di là dall' Alpi (come si credettero alcuni) ma in questa Cisalpina, dove nella Città di Piacenza ne fece dono all' istessa Angilberga, ed ella alle sue Monache, e Monasterio di S. Sisto il diede*. Tale sembrò questo passo anche all' Ughelli, il quale nella serie de' Vescovi di Capua, ragionando intorno al pre-

Chron. lib. 1. cap. 37.

Par. 1. pag. 217.

prefato Santo dice, che il Corpo del S. Germano, *quod in veteri Inscriptione asservari dicitur in Ecclesia S. Sixti Placentiæ alterius Germani esse oportet, dum in Galliam translatum fuisse Leo Ostiensis testatur, & cum Inscriptio illa Placentina loquatur de Germano Episcopo Anonymæ Sedis, diversum erit a Corpore Capuani nostri Germani.* All' autorità del memorato Cronografo Cassinese forza, e peso aggiungono non ordinario parecchie Carte, e Diplomi posteriori di pochi Anni alla fondazione del Monistero di S. Sisto, ne' quali dichiarasi essere stato eretto quel sacro Luogo ad onore della gloriosa Risurrezion del Signore, *Sanctorumque Martyrum Sixti, Fabiani, Marcelli, & Apulei ubi quiescentium*; senza pur uno trovarsene, che nomini S. Germano, il quale certamente non sarebbesi omesso, se vero fosse, che l' Imperador Lodovico ne avesse donato il Corpo *all' istessa Angilberga, ed ella alle sue Monache, e Monistero di S. Sisto*. Io non voglio più oltre impegnarmi in questa materia, intorno alla quale conosco di non avere tutti i lumi necessarj, nè potcodomi somministrare l' Archivio di S. Sisto con che pienamente ribattere gli argomenti poco a noi favorevoli: con tutto ciò svanirebbero in gran parte le accennate difficoltà, e si salverebbero nel tempo medesimo colla Tradizione de' Piacentini, anche le Tradizioni, e i Monumenti d' altre Chiese d' Italia, e d' Oltremonti, che pregiansi di possedere Reliquie di S. Germano Vescovo di Capua; dicendo che l' Imperador Lodovico cedesse per avventura solamente una parte di quel

sacro

sacro pegno all' Augusta Consorte; la quale è ben credibile, che gli ne facesse istanza, attesa la premura, e direi quasi passione grandissima, che avea d' arricchire con Reliquie, e Corpi Santi il futuro suo Monistero, di cui passo ora a descrivere la fondazione. Ritrovavasi nel dì 13. d' Ottobre dell' Anno presente quell' Augusto in *Olonna* (Corte, e Villa insigne dei Re d' Italia a que' tempi, nel distretto Pavese, oggidì nomata *Cortelona*, e spettante a Don Carlo Filiberto d' Este, Principe del S. R. Imperio, e Marchese di S. Martino, e Borgo mainero) quando a richiesta dell' Augusta sua Consorte Angilberga, che desiderosa di lasciare ai Posteri un' insigne memoria della sua Pietà, avea disegnato di fondare in Piacenza, o fors' anche incominciato a fabbricare un riguardevol Monistero di sacre Vergini ad onore della gloriosa Risurrezione di Gesu' Cristo, con uno Spedale vicino, se non anche unito allo stesso, sotto l' invocazione dell' Apostolo S. Bartolommeo, per comodo degl' Infermi, e dei Pellegrini (i quali per verità l' avrebbero passata assai male, in que' tempi, in cui o non si usavano, o rarissime erano quelle, che oggidì chiamiamo Osterie, se i Monisteri, e i Santuarj più celebri, e frequentati non avessero avuto annesso un pubblico Spedale, come in fatti ben pochi erano quelli, che non l' avessero) con suo Diploma amplissimo ne approvò il pio disegno; concedendole nel tempo stesso quanto di favori, e di grazie contribuir potevano alla spedita esecuzione, e alla perenne stabilità dello stesso. Que-

sto Diploma, due Autografi del quale ho io veduti nell' Archivio de' Monaci Benedettini di S. Sisto della nostra Città, è stato pubblicato per la prima volta dall' immortal Muratori, il quale con esso alla mano corregge, e ben meritamente, ne' suoi Annali d' Italia *il Locati*, *e il Ripalta Scrittori Piacentini*, (in vece del Ripalta dovea dire *Giovanni Musso*) i quali, come accennammo, posero la fondazione di quel sacro Luogo sotto l' Anno 822., e *il Canonico Campi*, che si credette di doverla fissare all' Anno 852. Egli poteva ed essi aggiugnere Pietro Ripalta, Arnoldo Wion, e il P. Abate Bacchini, i quali, siccome altrove dicemmo, sostennero questa sentenza medesima; il P. Don Felice Passero Monaco Cassinese, che nel suo Libretto intitolato *Del Sito, lodi, e prerogative del Monistero di S. Sisto*, stampato in Piacenza nell' Anno 1593., presso Giovanni Bazacchi, ne stabilisce la fondazione all'Anno 869., ed altri Scrittori moltissimi, i quali nel fissare quest' Epoca dal vero si allontanarono. Con tutto ciò di correzione mostrossi anch' egli degno, quando ne' citati Annali al presente Anno 874. lasciossi cader dalla penna, che *il suddetto Monistero fu appellato poi di S. Pietro*; confondendolo per avventura coll' antica Badia di *S. Pietro di Cotrebbia*, che di lì a poco fu sottoposta alla giurisdizione di esso. Quantunque però già per altri, come dissi, sia stato pubblicato questo prezioso Diploma; in grazia nondimeno delle pregevoli, e per non troppo interessanti notizie, che in esso contengonsi, e per comodo maggiore di chi

Dissert. 16

volef-

volesse confrontarlo coll' Apografo prodottone dal Campi, ma guasto nelle note, come dimostrai all' Anno 852., mi si permetta di registrarlo quì tutto intero, quale l' ho fedelmente trascritto non dalla sopraccitata Copia Muratoriana, che non và esente da scorrezioni, e mancanze; ma dall' uno de' memorati due Autografi, maravigliosamente ben conservato, e munito tuttavia dell' Imperial Sigillo. Egli è adunque del tenore seguente.

Par. 1. pag. 478

In Nomine Domini Nostri Jesu Christi Dei aterni. Hludovicus divina ordinante Clementia Imperator Augustus. Omnibus Sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrisque fidelibus præsentibus, atque futuris cognitum fieri volumus, eo quod Angilberga dilectissima Conjux nostra, & Consors Imperii nostra humiliter subgessit Majestati, se per divinum auxilium infra Muros Placentinæ Urbis in Dei nomine, atque amore Monasterium construere velle. (l' Apografo del Campi dice *in Dei nomine, atque amore, in honore Sanctæ Resurrectionis, Monasterium unum sacrarum Puellarum*). *Qua de causa ad continuandam amplitudinem loci quasdam cum parte puplica de rebus suis commutationes fecisse, quas sibi petiit nostra autoritate stabiliri. Nos, quia fas aliter non fuit, devotis ipsius precibus assensum dedimus, confirmantes ipsi, & per hanc nostra sublimitatis paginam roborantes non solum illa, quæ ex puplico commutasse probabiliter comprobatur; verum etiam ea omnia quæcumque cum alio quolibet hucusque justè, ac legaliter commutavit, aut in antea Deo propitio commutatura erit, ut habeat illa, ac retineat quietè,*

 ac

ac pacificè, tamquam hæreditario jure adquisita, absque ulla partis puplicæ repetitione, vel cujuslibet hominis contradictione. Super hæc concedimus illi, donamus, ac stabilimus ubicumque voluerit infra ipsam Urbem Placentinam, vel circum circa, puplicas stratas ad sui Monasterii fines dilatandos, atque muniendos immutare: adjungentes ipsi ex nostro, & in perpetuum largientes omnem Muri ipsius Civitatis intrinsecus, & extrinsecus Vallum, a fundamentis, usque ad pinnas Murorum, quantum protendit a mansione Supponi illius Comitis, & sicut per portam Mediolanensem extenditur usque ad posterulam subsequentem, quæ dicitur Sanctæ Christinæ, sicut juri puplici pertinere dinoscitur, & universas in circuitu Murorum, & Antemuralium, turrium quoque, & portarum, ac posterularum, cum introitu, & exitibus earum, & universas macerias, omnesque petras, ac cementa quantacumque, per eumdem Comitatum Placentinum nostro juri ex puplico inventa fuerint pertinere, in cunctis agris, & Villis, præter Palatia, & principales Cortes. Pontem vero Nuris ut supra ad supplementum ejus operis proficere volumus, ut, quantum futuri Monasterii structura exegerit, liberè, ac potestativè, de quibus prædiximus auferre liceat; quatenus extructo per Dei auxilium, juxta ejus desiderium, sacrato Cœnobio, ad nostra simul, & illius animæ proficiat in æterna Vita remedium. Confirmamus insuper, & in ejus potestatem, dominiumque transfundimus antiquos Aquæductus in eodem Comitatu Placentino, quos si voluerit, in pristinum statum reformet, aut certè in alteram par-

tem

tem transmutet, vel certè novellos instituendi, ubicumque in publico solo voluerit, potestatem habeat, & quos dirigere maluerit, sint omnimodis rati, ac stabiliti autoritate nostra, omni partis publicæ contradictione, vel inquietudine fundatus remota. Si quis autem hæc nostra Statuta infringere quæsierit Dei Omnipotentis iram incurrat, & insuper Multam, quod est pœnam duodecim auri Obrizi librarum componat, medietatem Cameræ nostræ, & medietatem sæpe dictæ Conjugi nostræ, cui injuriam inferre non timuit. Et ut hæc nostræ donationis, ac cessionis autoritas majorem in posterum roborem obtineat, Manus nostræ Monogrammate auguftaliter insignitam, ex Bulla nostra subter eam jussimus adnotari.

Signum Manus ..... Domni Hldovici Imperatoris.
Locus ✠ *Sigilli.*

Gauginus ex jussu Imperiali scripsi, & subscripsi.

Data III. Idus Octobris. Indictione VIII. Anno Imperii Domni Hldovici XXV. Actum Olonna Curte Imperiali, in Dei Nomine feliciter Amen.

In vigore di questo Diploma, da cui fra le altre cose impariamo, che Piacenza nel nono Secolo stava a fortificazioni forse meglio, che oggidì, munita essendo di Vallo, Mura, Antemurali, Torri, Porte, e Pusterule, cioè picciole Porte, oggidì chiamate da noi *Pusterle*, o *Posterle*, conferma, e ratifica l' Augusto Lodovico le permute di certi fondi, fatte dall' Imperadrice col Comune di Piacenza, per allargare il sito, dove intendeva di fondare, ovvero già incominciato avea il favorito suo Monistero, dando-
le

le facoltà eziandio di rimuovere, disfare, e appropriarsi qualunque si fosse pubblica strada, che ostacolo ponesse all' esecuzione de' suoi disegni. Le dona poscia una parte del muro della Città, da i fondamenti a i Merli dello stesso, insieme col Vallo, o Steccato, che dir vogliasi, ond' era circondato di dentro, e di fuori, incominciando dall' abitazione di *Suppone* Conte, o sia Governatore della Città, fino alla Porta Milanese, e da questa proseguendo fino alla vicina *Posterula*, appellata di *Santa Cristina*, che veniva appunto ad essere quella parte, presso cui fondossi il nuovo Monistero; la situazione, e l' andamento del qual muro parmi di ravvisar tuttavia in quella spezie di Collinetta, che gira d' intorno ad esso Monistero, e ad una parte delle Case vicine. E quì mi sovviene della mirabile incostanza, anzi della patentissima contraddizione del Campi, il quale, menzion facendo di questo insigne Monistero, talora lo considera come *posto in Città*, entro il recinto delle mura; talora dice espressemente, che *situato era fuori* di essa. Eccone alcuni pochi esempj per saggio. Ragionando sul principio intorno alla fondazion dello, stesso dice, che Angilberga *era tutta rivolta col pensiero ad edificare in questa Città qualche sacro luogo per sussidio, e rifugio di divote Vergini*, il qual sacro Luogo poco dopo egli stesso qualifica coi titoli di *nobilissimo*, *ed antichissimo Monistero di S. Sisto in Piacenza*. Di lì a non molto racconta, che *la fabbrica del Monistero fondato in Piacenza dall' Imperadrice Angilberga*

Par. 1 pag. 209.

Ibid. pag. 210.

Ibid. pag. 213.

berga si andava secondo il gusto di lei perfezionando. Altrove scrive, che non so quali Messi Regi *sedettero in Piacenza nella Chiesa maggiore del Monistero di S. Sisto*, e poche pagine dopo, che l' Augusta Angilberga *riposò in pace, dopo aver dato di se, ed alle Vergini sue di S. Sisto in Piacenza, ed a quelle di S. Giulia in Brescia ottimo odore di eccessiva pietà*. Altre espressioni di simil fatta troveransi in infiniti luoghi della sua Storia da chi abbia la somma pazienza di scorrerla tutta da capo a fondo; ma vi si troverà, per cagion d' esempio, nel tempo medesimo, che *i Piacentini videro miserabilmente arso dagli Ungheri il Monistero fuor della Città, ch' era delle buone Monache di S. Sisto*; che que' barbari *già consumarono il Monistero, e Tempio di S. Sisto fuori de' muri della Città*, con molte somiglievoli formole, e modi di dire, che a que' primi direttamente si oppongono. Io m' immagino, che quella incostanza, ed incertezza sua provenisse dal non saper egli bene, se l' *infra Muros Placentinæ Urbis*, che leggesi nel memorato Diploma, e in altri molti voglia significare *entro le mura della Città*, ovveramente *fuori* di essa. Agevolmente però sincerarsene egli poteva con leggere le Carte stesse da lui pubblicate, le quali, per dire *fuori di Città*, adoperano le frasi *secus Civitatem; non longè extra Urbem; extra Civitatem; foris ipsam Civitatem;* ed usano all' incontro l' *infra Civitatem* per dinotare, che il luogo nominato, posto era dentro di essa, o sia nel recinto delle mura. Mille esempli potrei ad-

Ibid. pag. 240.

Ibid. pag. 249.

Ibid. pag. 254.

Ibid. pag. 283.

addurne, ma basterà questo solo, tolto da un Diploma dell' Imperadore Ottone III., dato in luce da quel nostro Scrittore all' Anno 997. *Sigefredus Episcopus nostræ Imperialis clementiam adiit Majestatis, quatenus eidem prælibatæ Sanctæ Placentinæ Ecclesiæ infra ipsam Civitatem, & foris ab uno in circuitu milliario districtum concedere dignaremur ... Nos vero infra ipsam Placentinam Civitatem, & foris ab uno milliario in circuitu donamus &c.* Stabilito rimanga adunque, che in Città vicino alle mura fondò l' Imperadrice Angilberga quel Monistero; e che di questo stesso sentimento era probabilmente anche il citato nostro Storico Ecclesiastico, quantunque talvolta lo trasportasse *fuor delle mura* o per incostanza, o per oblivione, o per impegno di sostenere qualche racconto, che così esigesse.

Ibi d. pag. 405

Ora al Diploma ritornando dell' Augusto Lodovico II., osservo, che nell' Apografo pubblicatone dal Muratori mancano le importanti parole *a mansione Supponi illius Comitis*, con altre di minor rilievo, le quali per verità, mancano similmente in uno degli Autografi del memorato Archivio. Come possa ciò accordarsi coi contrassegni d' autenticità, e di sincerità, che patentissimi per altro in esso raffiguransi, se 'l vegga chi ne sà più di me. Qualche bel lume ne avrebbe probabilmente somministrato, per diciferare quest' arcano quel gran Letterato, se chi gliene trasmise la Copia, vi avesse aggiunte le varianti, e più copiose lezioni dell' altro Originale: anzi tengo per fermo, che se qualcuno de' nostri avesse

se avuta l' attenzione di fargli conoscere questo *Suppone Conte di Piacenza*, egli ne' suoi Annali d' Italia non sarebbe andato a cercare fino a Spoleti il *Suppone illustre Conte*, a cui Papa Giovanni VIII. indirizzò parecchie lettere, ed una segnatamente l' Anno 878., nella persona di Suppone II. Duca di quella Città, con figurarsi, che esser potesse *forse allora Duca, e Marchese di Milano, e della Lombardia*. Prosegue l' Imperial Diploma concedendo all' Augusta Angilberga la facoltà di raccogliere, e adoperare per uso della sua fabbrica tutte le pietre, e i rottami degli Antemurali, delle Torri, Porte, e Pusterle, ch' erano d' intorno alle mura della Città di Piacenza, e in qualunque altro luogo del suo Distretto, salvo che nelle Corti, e nei Palagi principali. Pare, che questa facoltà si voglia estesa anche ai materiali del Ponte, ch' era sù la Nure, e, secondo l' Apografo prodotto dal Campi, a quello della Trebbia, eziandio, se ben' intendo queste parole: *Pontem vero Nurii ad supplementum ejus operis proficere volumus, ita ut, quantum futuri Monasterii structura exegerit, liberè ac potestativè, de quibus prædiximus, agere liceat*. Ma forse con tali parole avrà voluto dir tutt' altro l' Augusto Lodovico, mentre sarebbe stata, per vero dire, una Politica poco buona, e una Pietà mal regolata il distruggere, o lasciar, che andassero a male due Ponti così ragguardevoli, e tanto necessarj, per fabbricare colle rovine di essi un Monistero di Suore. Finalmente le conferma quel Sovrano la donazione dianzi fattale degli antichi Acquidotti, che

Ep. 130.

 nel

nel Contado Piacentino esistevano, con piena, e assoluta podestà di ristorarli, e rimetterli nel pristino stato, ovveramente di far loro mutar corso, e stabilirne de' nuovi a suo piacimento. L' Apografo del Campi aggiugne una circostanza di più agli Acquidotti quì mentovati, con dire, che scorrevano *a flumo Trebiae usque in Fontem Augustam*; intorno alla quale aggiunta consultato da me un valente nostro Concittadino, mi rispose con lunga, ed erudita Lettera, che *questa circostanza medesima, la quale troppo apertamente favorisce le favole, e i sogni raccontati dai Cronografi Piacentini nei Secoli terzodecimo, quattordicesimo, e decimoquinto sull' Etimologia, ed origine della Fodesta, canale nella nostra Città assai noto, è più che bastevole per farci sospettare, che posteriore a que' tempi, o certamente nulla più antico di essi, sia lo Scrittore, o correttore, che appellar vogliasi, di quella Copia, il quale, se per isbaglio non intruse in essa qualche nota marginale, ma avea veramente in animo d' ingannare una parte de' suoi posteri, cioè i meno avveduti, ed esperti in queste materie, con far loro credere legittimo, e in ogni sua parte sincero quel Diploma, dovea almeno aver la malizia di togher dal Mondo, ovvero di similmente interpolare i due bellissimi Autografi del memorato Archivio, cui ha egli copiati di peso, con aggiugnervi solamente le poche cose suddette, e con sostituire alla data esattissima, e giustissima degli stessi altre note cronologiche a suo capriccio, piene di stravaganze, e di spropositi.* Così l' intende quell' erudito Piacentino; contuttochè non ignori il giudicio,

che

che diede di questa Carta il famoso Muratori negli Annali d' Italia, ove, dopo aver detto, che *ne son chiaramente guaste le note Cronologiche*, dichiarasi di crederla, *per altro, documento legittimo*. Io qui aggiugnerò solamente, che di Carte guaste nelle note Cronologiche, ma sincere, e giustissime nel rimanente, esempj se ne trovano da per tutto, e moltissimi segnatamente in Piacenza; e che alcune poche parole di più, le quali ritrovansi nella Carta di cui si tratta, non ci somministrano fondamento basstevole per conchiudere, che sia stata interpolata, e corrotta. Imperocchè abbiam veduto, che in uno degli Autografi sopraccitati, intorno ai quali non può sospettar frode, o corruttela veruna chi gli ha avuti sotto gli occhi, ritrovasi una circostanza notabilissima, con alquante meno importanti espressioni, che mancano nell' altro. Queste sono stravaganze per verità, che difficilmente si possono intendere, e che mettono bene spesso alla tortura il cervello degli Antiquarj, e dei Critici; ma bisogna digerirle ciò non ostante, e persuadersi che difficoltà cotali più tosto da ignoranza nostra provengono, che da vizio, o difetto di quelle Carte. Nè si può dire, che sieno intruse in quel Diploma le parole *defluentes a fluvio Trebiæ, usque in Fontem Augustam*, perchè sembrano in qualche modo favorire le immaginazioni, e le frottole dei vecchi nostri Cronisti. Imperciocchè con tale, o con poco dissomigliante nome veramente chiamavasi nel nono Secolo la Fodesta, come più a proposito diremmo altrove, citando un autentico Diploma di Carloman-

Ad An. 874.

 no

no Re d' Italia, appartenente all' Anno 878., in cui questo Rivo, o Canale chiamasi *Fossa Augusta*. Verisimilmente avranno abusato di cotale appellazione, sa Dio donde provenuta, que' buoni Cronografi, con lavorarvi sopra quelle loro fantasticherie, e chimere, che noi pure altrove impugnammo; ma non dee ciò imputarsi a vizio di quelle innocenti, e legittime Carte, le quali ci nominano la Podestà con quel nome, sotto cui era conosciuta in Piacenza ai loro tempi.

Non era, secondo tutte le apparenze, che ben poco avanzata la fabbrica del Piacentino Monistero, quando finì di vivere l' Imperadore Lodovico II. non già in Piacenza, come raccontano alcuni de' nostri Cronisti, nè in Milano, siccome altri hanno creduto; ma sibbene nel Territorio di Brescia. Nel dì 12. d' Agosto dell' Anno 875. accadde la morte di questo buon Principe, nascendo lite per la sepoltura dello stesso fra Antonio Vescovo di Brescia, e Ansperto Arcivescovo di Milano. La vinse l' Arcivescovo, che trasportatone il cadavere a Milano, lo fece con grandissima pompa sotterrare nella Chiesa di S. Ambrogio, ove l' Epitaffio suo tuttavia si legge. Abbiamo queste notizie dalla Cronichetta di Andrea Prete Italiano, Scrittore contemporaneo, il quale fu un di coloro, che portarono per qualche spazio di strada il cadavere suddetto, stampata dal Menchenio fra gli Scrittori delle cose Germaniche. Niuna prole maschile lasciò Lodovico dopo sè, fuorchè Ermengarda a lui partorita dall' unica sua moglie An-

Anno dell' Era Volg. 875

Tom. 1

gilber-

gilberga, che ritrovavasi a questo tempo in Capua, ove fino dall' Anno scorso lasciata aveala l' Augusta Madre. Imperocchè è una visione affatto insussistente quella del Conte Campelli, il quale, fondato unicamente sopra un passo oscuro, e forse guasto degli Annali Bertiniani, lasciò scritto nella sua Storia di Spoleti, che l' Imperador Lodovico, alquanti Anni prima della sua morte, ripudiò essa Angilberga, la quale perciò si fece Monaca di lì a poco, con prendere in seconda Moglie una figliuola di Guinigiso chiamato da lui, e da altri, *Duca di Spoleti*. Due pertanto furono i concorrenti all' Imperio, e al Regno d' Italia, siccome discendenti da Carlo Magno, cioè *Lodovico* Re di Germania, e *Carlo*, soprannomato il *Calvo*, Re di Francia suo Fratello. Questi calò bentosto in Italia, per disporre gli animi de' Principi, e dei Popoli in suo favore. Sopravvenne poco dopo *Carlo* figliuolo di Lodovico Re di Germania, che gl' Italiani incominciarono a chiamare *Carletto*, ed è oggidì più conosciuto sotto il nome di *Carlo Crasso*, o sia *Carlo il Grosso*, e vi trovò de' partigiani anch' esso, fra i quali contossi *Berengario* figliuolo di Eberardo già Duca del Friuli. Di grandi mali fecero le soldatesche di costui nel distretto Bergamasco; anzi ricavasi da una lettera di Papa Giovanni VIII., ch' egli arrivato a Brescia spogliò il Monistero delle Monache di S. Giulia di tutto l' oro sì d' esso sacro Luogo, che della Vedova Imperadrice Angilberga, la quale avea colà rifugiato, come in ben sicuro asilo, il suo non piccol Tesoro. Di cotali prodezze non mancò

Lib. 17.

Ep. 42.

cò di farne anche Carlo Calvo; perciocchè leggiamo negli Annali di Fulda, ch' egli passato in Italia, aggraffò tutti i Tesori, che potè ritrovare, e quegli spezialmente dell' Imperadore Lodovico II. Finalmente dopo varj garbugli, e maneggi, variamente eziandio racconrati dagli Storici di que' tempi, rimase il Regno d' Italia, e la Corona Imperiale a Carlo Calvo, il quale nel giorno del Santo Natale dell' Anno presente, dal Sommo Pontefice Giovanni VIII. fu in Roma solennemente unto, e incoronato Imperadore, ed Augusto; e nel Febbrajo seguente fu riconosciuto per Re d' Italia, in una Dieta tenutasi in Pavia, coll' intervento di diciotto Vescovi, e dieci Conti. Vi si trovò fra gli altri *Paolo Vescovo di Piacenza*, come apparisce dagli Atti di quella Dieta, o Sinodo, che dir si voglia, pubblicati dal Labbè, ma più corretti, e copiosi dal Muratori; ove fra Adelardo Vescovo di Verona, e Andrea Vescovo di Firenze egli si sottoscrisse con queste parole: *Ego Paulus Sanctæ Ecclesiæ Placentinæ Episcopus subscripsi.* Uno fra i Conti, che vi si sottoscrissero fu *Suppone*, il quale, se crediamo al citato Muratori negli Annali d' Italia, tuttavia teneva il governo del Ducato di Spoleti. Chi però vorrà credere a me non si fiderà guari di quella sua asserzione, non saprei dire su che fondata, e riputerà ben più probabile, che questi fosse il *Suppone Conte di Piacenza*, di cui poco dianzi parlammo, personaggio diverso, secondo tutte le apparenze, dal Conte, o Duca di Spoleti. Dei Supponi Conti ve n' avea a questi giorni in

Anno dell' Era Volg. 876

Concil. tom. II.

Rer. Italic. par. 2. tom. 2.

Ita-

Italia più d' uno, e forse più di due; e chi ne volesse una buona ed evidente pruova, non ha, che leggere il Testamento fatto nell' Anno seguente dall' Imperadrice Angilberga, e prodotto dal Campi, ove ritroverà due Supponi Conti sottoscritti, un dopo l' altro.

E qui fine abbia il presente secondo Volume delle Memorie Storiche di Piacenza, a giusta mole ormai ridotto. Gli terrà dietro fra poco il terzo, e così i seguenti di mano in mano, malgrado le querele dei malcontenti, le dicerie degl' ignoranti, e i Sonettini dei giovani versificatori. Infinattantochè io non mi vedrò attaccato, che con armi di questa sorta, credetò, che non ven' abbia di migliori, e terrò, che la ragione stia dal canto mio. Chi vorrà benemerito rendersi della Storia nostra, e di me singolarmente, somministrandomi occasione di far nota al Pubblico la mia docilità, e di ritrattare gli errori ne' quali è ben facile, ch'io sia caduto, è pregato a farmeli conoscere per vie oneste, e legittime, servendosi cioè di acconcie ragioni, e di valide pruove, le quali saranno sempre da me ben ricevute. Questo è ciò, che far vuolsi da chi ha sentimenti di onoratezza, e amore per la Verità: imperocchè le spampanate, le invettive, e le ciarle nulla pesano su le bilancie de' saggi, e discreti uomini viventi, e meno ancora peseranno su quelle dei Posteri. Non mi estendo davvantaggio, perchè nol meritan nè la qualità degli accusatori, che mi si sono alzati contro, nè la forza delle accuse per essi datemi. Se qualche

co-

cosa di meglio faranno le solenni Critiche, che da più bande mi si minacciano, allora verrò in campo anch' io o con una modesta apologia, o con una palinodia sincerissima; all' una, e all' altra delle quali sono egualmente, e con piena indifferenza, preparato.

IN-

INDICE
DEL TOMO SECONDO.

A

D

Don-

E

F

G

L

M

N

Pia-

O

P

Pinia-

R

S

T

ta

V

Z

Die

AVVISO
DELLO STAMPATORE

Da aggiugnerſi in fine del Secondo Tomo.

SOno corſi alquanti sbagli nell' edizione di queſti due primi Tomi, malgrado l' attenzione da me uſata, per darveli correttiſſimi: ma lo compatirà chi ſa coſa voglia dire Stampa, e molto più chi ha veduto l' Originale di eſſi Tomi, ſcritto di un carattere, (ſel ſoffra in pace il dotto Autore) che non è certamente il miglior del Mondo, e pieno per giunta di cancellature, e di biglietti, attaccativi con oſtia roſſa, e faciliſſimi a ſmarrirſi. Ne correggerò qui i principali, provenuti appunto da picciole aggiunte non oſſervate, o da biglietti ſmarritiſi, rimettendo gli altri meno importanti alla diſcrezione de' Leggitori.

TOMO I.

Pag. 100 lin. 20 leggi. *debitrice di tutto il ſuo eſſere al Marcheſe Gianlodovico Pallavicini, figlio del magnifico Orlando, o Rolando, ſiccome l' iſteſſo Droghi avea poco dianzi confeſſato, e al Marcheſe Orlando II. figliuolo di eſſo Gianlodovico; il primo de' quali da' fondamenti piantolla in un ſito da ſelve, e boſchi in gran parte dianzi ingombrato, e il ſecondo a compimento la riduſſe, e di forte Rocca la munì, come appare eziandio dall' Iſcrizione eretta al Marcheſe Gianlodovico nella Chieſa de' PP. Minori Oſſervanti, appo eſſa Terra di Cortemaggiore. Queſta verità ec.* Pag. 152.

Pag. 238. lin. 23. *ad inſtanza del ſuocero.* Leggi *ad inſtanza di eſſo.*

TO-

TOMO II

Pag. 59 lin. 7 *Celesino V.* Leggi *Celesino III*

Pag 235 lin. 21 *parte anticamente della Diocesi, e del Territorio di Piacenza* aggiungni *poi sottoposto alla Diocesi di Cremona, e compreso negli Stati Pallavicini ec.*

Pag 343 lin 23 dopo le parole *a quella annesso*, aggiugni. *Ne abbiamo una pruova irrefragabile nella Cronica Andegavense, o dir vogliasi d' Angio, la qual dice, che Lottario* moritur Placentiæ, atque in Monasterio S. Antonini sepelitur *e un' altra nulla meno evidente ne abbiamo in una lettera ec.*

Apud Labbeum Tom 1. Bibliot. Lib. Mss

Pag 382 nell' Indice alla Lettera S. aggiungasi

Savino, o *Sabino* (Santo) Vescovo secondo di Piacenza. 15 Probabilmente è lo stesso, che il Sabino Diacono di Milano, inviato da' Vescovi d' Occidente agli Orientali 16 e segu Sua amicizia con S Ambrogio Vescovo di Milano. 18. e segu Sua promozione alla Sede Piacentina 20 Sua erudizione, per cui S Ambrogio sottometteva al di lui giudicio i suoi scritti. 21. e segu Intervenne al Concilio di Aquileja 22. E' falso, che intervenisse anche al gran Concilio Niceno. 23 e segu Trovossi a quel di Milano contra Gioviniano, e gl' Itaciani 29 Vita dello stesso, scritta nel Secolo quintodecimo 38. e segu Piena di favole, e di racconti, che non reggono 41. e segu. Miracolo per mezzo dello stesso dal Signore operato, e descrittoci da S Gregorio Magno 48 e segu. Circostanze insussistenti da moderni Autori raccontate intorno ad esso 50 e segu Esame della fondazione della Chiesa, e del Monistero Mosiano ad esso attribuita. 55. e segu Incertezza dell' Anno, del giorno, e d' altre circostanze della sua morte. 111 Merita rispetto la Tradizione circa il ritrovamento del Corpo di S. Antonino, che da esso dicesi fatto per Divina rivelazione. 112.